Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/operedigiorgiova06vasa

OPERE
DI
GIORGIO VASARI
PITTORE E ARCHITETTO
ARETINO

Volume VI.

FIRENZE
PRESSO S. AUDIN, E C.°
LIBRAJ
IN MERCATO NUOVO DI FACCIA VACCHERECCIA
MDCCCXXIII.

THE NEW YORK
LIBRARY

RAGIONAMENTI

DI

GIORGIO VASARI

PITTORE ED ARCHITETTO ARETINO,

SOPRA LE INVENZIONI DA LUI DIPINTE IN FIRENZE

NEL PALAZZO DI LORO ALTEZZE SERENISSIME

CON LO ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS.

DON FRANCESCO MEDICI

ALLORA PRINCIPE DI FIRENZE

INSIEME CON LA INVENZIONE DELLA PITTURA

DA LUI COMINCIATA NELLA CUPOLA

AL SERENISSIMO

FERDINANDO MEDICI

CARDINALE

E GRANDUCA DI TOSCANA

Le innumerabili azioni, piene di generosa virtù, di tanti eroi dalla casa vostra, Serenissimo Granduca, prodotti al mondo, sì come hanno agli scrittori di vergare molte carte nobilissima occasione recata, così hanno somministrata ragguardevole materia a' pittori di colorire molte tavole, ed adornarne molte pareti; fra' quali Giorgio Vasari, mio zio, inanimito dal patrocinio della felice memoria del serenissimo vostro padre, numero quasi infinito nel regal palazzo di Vostra Altezza ne rappresentò; ed a fine che non solo a quelle persone, che a loro si trasferivano, fussero esposte, ma per comunicarle a tutto il mondo principiò il presente disteso, contenente la storia di esse, ed il singolare valore degli autori loro, divisandolo in tre giornate, comechè tre siano i luoghi principali nel vostro palazzo stati in particolare adornati dalla sua mano; e se morte non l'avesse astretto lasciare imperfetta quest' opera d' inchiostro, insieme con molte altre di colori l' arebbe mandata in luce. Ora, perchè questo suo onesto pensiero chiaramente mostra la devozione che portava alla serenissima vostra casa, ho deliberato, ponendoci l' ultima mano nel miglior modo ho potuto, eseguire il suo proponimento, con la diligenza parimente di M. Filippo Giunti, il quale

ci si è affaticato per l'incredibile desiderio ch'egli ha di far cosa che possa esser gradita da Vostra Altezza, siccome verso la sua serenissima casa sempre hanno fatto i suoi maggiori. E tanto più in questo tempo che Vostra Altezza con reale magnificenza nuovamente accresce il suo bel palazzo; e così come ora veggiamo dipinte le onorate imprese degli avoli vostri, e le vittorie e le corone del serenissimo vostro padre, così in questa nuova giunta vedremo la liberalità di Vostra Altezza verso i suoi cittadini, e la carità verso tutti, ritratte, e scompartite fra' più eccelsi e gloriosi suoi fatti, degni d'eterna memoria. Essendomi tuttavia cara questa occasione di darmi a conoscere a Vostra Altezza col dirizzarli la presente opera, la qual cosa dovevo io fare sì per amore del suggetto che appartiene a Lei, sì ancora per cagione di me, che sono obbligato a dedicarli tutto il corso della mia vita, la quale dall' esempio di Giorgio mio zio, e di Pietro mio padre, deve naturalmente essere instituita a servirla; e se per altra maniera non potrò ciò fare, almeno l' assicuro che nessun desiderio sarà ne' miei pensieri più caldo in alcun tempo, e più vivo, che quello di potere con verace prova mostrarmi a Vostra Altezza servo grato dell' affezione e protezione tenuta verso di tutti noi, e de' benefizj così grandi e frequenti ricevuti successivamente dalla sua serenissima casa; de' quali, poi che da me non si può altrimenti, pregherò nostro Signore Dio, che per l' immensa sua liberalità pigli sopra di se questo gran debito, ed in mia vece gli renda nobilissimo ed altissimo merito, prosperandola, e multiplicando le sue felicità ogni dì maggiormente, conservandola in

vita sì, che avanzi tutte le più bastate vite. Con che, baciandoli la veste, gli fo umilmente reverenza.

Di Firenze li 15 di Agosto 1588.

Di Vostra Altezza Serenissima

Umilissimo e Devotissimo Servo

Il Cavaliere Giorgio Vasari.

RAGIONAMENTI

DI'

GIORGIO VASARI

PITTORE ED ARCHITETTO ARETINO

GIORNATA PRIMA. RAGIONAMENTO PRIMO.

PRINCIPE E GIORGIO.

P. Che si fa oggi Giorgio? Voi non disegnate per la muraglia, e non dipignete le storie. Questo caldo vi debbe dar fastidio, come fa ancora a me, che non dormendo il giorno mi sono partito delle stanze di là per lo caldo, e sono venuto in queste vostre, che voi avete dipinto, a vedere se ci è più fresco che in quelle di là.

G. Sia Vostra Eccellenza il ben venuto. Voi siete molto solo?

P. Io son solo perchè mandai, poco è, a vedere quel che facevate, senza dirvi niente; che mi fu detto che voi passeggiavate sfibbiato per questa sala, e che sonavate a mattana, senza far niente.

G. Vi fu detto il vero, Signor mio; a me non basta l' animo lavorare per questo caldo; e non si può fare sempre, sapendo quella che ogni cosa terrena, quale ha moto, spesso si stanca; ed in quest' opera ora non è maraviglia se facciamo adagio, perchè siamo presso alla fine, e ci andiamo intrattenendo.

P. Voi fate bene, che in vero avete fatto in

breve tempo volare questo lavoro, e quando mi ricordo di quelle stanzaccie torte di sotto e di sopra che ci erano, e che vi sete sì bene accomodato di questi muri vecchi, io mi stupisco. Ma quando volete voi attenermi la promessa di dirmi tutte queste invenzioni di queste storie che avete fatto in queste stanze di sopra e di sotto? che se bene qualche volta ho sentito ragionare un pezzo del fine d' una, e del cominciamento d' un'altra, arei caro un dì da voi, che l' avete fatte, sentire per ordine questa testura; che, secondo che io ho sentito ragionare al duca mio signore, egli è uno stravagante componimento; e capricciosa e grande invenzione è in tutto questo lavoro.

G. La invenzione è grande e copiosa, ed ogni volta che Vostra Eccellenza mi dirà ch' io lo faccia, un cenno mi sarà comandamento.

P. Io non so miglior tempo che ora, poichè a ciò veggio disposto ognun di noi, e ve ne prego, e, se non basta, per amorevolezza vel comando.

G. Eccomi a quella; dove vogliamo noi cominciare? a me parrebbe da poi che noi siamo in questa sala, la quale fu prima di tutte le stanze a farsi, noi incominciassimo di qui.

P. Io mi lascerò guidare da voi, perchè voi la sapete meglio di me; or dite sù.

G. Dirò a Vostra Eccellenza, poi che per amorevolezza mel comanda, e che vuole che il principio di questo nostro ragionamento sia la sala dove siamo. Quando io venni qui al servizio del duca Cosimo suo padre, e mio signore, trovai questa muraglia vecchia; dove, secondo io intesi, furono, già trecent' anni sono, le case d' alcuni gentil'uomini di questa città, quali in ispazio

di diversi tempi per più cagioni furono incorporate dal comun di Firenze, per fare che tutto questo palazzo fusse isolato dalle strade e dalla piazza, come quella vede al presente. E perchè, come altre volte abbiamo ragionato, quelli, che in quel tempo erano tenuti grandi, non ebbono modo di edificare, se non a uso di torre e di fortezze, il qual modo, o fusse per l'innondazione de' Barbari in Italia, de' quali, rimanendocene poi i semi, s'è visto che ancora che il tempo sia stato lungo, con la purgazione dell'aria, non si sono mai appiccati insieme, con l'animo e con l'amore, con li terrazzani di questi paesi; dove ne nacque che in Toscana furono sempre mutazioni e parzialità, o forse per altro, che per nol conoscere lo lascio. Basta, che si vede, che ogn'uno per sua sicurtà si andava con le fabbriche fortificando nelle proprie case, il qual modo di murare non solo si riconosce oggi in Firenze, ma in tutte le città di Toscana, ed a Ravenna, in Lombardia, ed in molti altri luoghi d'Italia, de' quali per ora non occorre che noi ne ragioniamo.

P. Anzi sì; ed avvertite, Giorgio, che, poichè mi avete tocco questo tasto, io non ho minor voglia di sapere l'ordine del murar vecchio di quei tempi dopo la rovina dell'imperio Romano, ch'io abbia ricercato di sapere il modo de' veri antichi innanzi a Cristo, che più volte n'ho avuto notizia. Ditemi un poco, queste torri piene di buche e di mensole con quelle porte lunghe in mezzo, ed il murar grosso nelle torri, che e' feciono andando tanto in alto con esse, a che serviva loro?

G. Signor mio, io non vi saprei dir tanto, ma io conosco bene una gran sicurtà di difesa in questi edifizj, perchè allora le buche erano piene di

legnami grossi, che erano trave di quercie e castagni, le quali, sostenute da certi sorgozzoni di legnami fitti nelle medesime buche, facevano puntello per reggerle, come è rimasto quel modo ancora nelli sporti che noi veggiamo al presente in Firenze, quali, circondando intorno a dette travi per ispazio di braccia quattro, facevano palchi di legnami, di che era copiosissimo il paese, alcuni balconi, o terrazzi, o ballatoi che li vogliam chiamare, da'quali eglino giudicavano poter difendere l'entrate principali delle torri, e combattendo con sassi per l'altezza di quelle facevano caditoie fuori e dentro nelle volte, che col fuoco non potevano essere arse; i quali luoghi, per virtù di queste difese, si difendevano ogni dì dalle scorrerie de' popoli della città, e dall'altezza di quelle vedevano di fuori chi veniva a offenderli, e sapevano tutto quello si faceva nella città per contrassegni, che da quelle altezze mostravano con fuochi, ed altri cenni. Ma ancora che fusse il murar barbaro, e disforme dal primo ordine antico, riservaron sempre la quadratura delle pietre, il murarle con diligenza, e le crociere delle volte con l'antichità de'Romani; e se bene egli ebbono i garbi delle porte con quei quarti acuti bislunghi, e certe mensolaccie goffe, cercarono fare con più brevità le muraglie loro che e'potevano; laonde in ispazio di tempo, consumata l'età rozza, e ringentilità dall'arte e dal tempo, fu poi da nuovi maestri per la quiete, qual dava più tempo e studio loro, trovato il far le case con l'ordine toscano, con le bozze grosse e piane, e di mano in mano ampliando con più ornamenti quell'opere, che s'è ridotto a questa perfezione moderna.

P. Tutto mi piace, e si vede essere per queste vestigie, a quel che dite, verisimile assai. Or torniamo all' origine di queste stanze, di che si ha a ragionare; ditemi, molto non avete consigliato il duca mio signore a gittare in terra tutte queste muraglie vecchie, e con nuova pianta levare dai fondamenti una aggiunta grande a questo palazzo di fabbrica moderna, riquadrando le cantonate di fuori, e le stanze di dentro, e con vari e ricchi ornamenti aver mostro e la grandezza di Sua Eccellenza e la virtù vostra insieme con la magnificenza di questa città, la quale per li tempi passati si è visto in ogni luogo, per li artefici suoi nelle fabbriche private e pubbliche, il vero esemplo della bellezza e della perfezione, confessando tutto il mondo, come sapete, dopo i veri antichi, d'avere imparato il modo del murare, e la diligenza dagl' ingegni toscani?

G. V. E. dice la verità, ma so bene che quella sa che il duca avrebbe saputo, e potuto farlo felicissimamente, se non l'avesse rimosso il rispetto di non volere alterare i fondamenti e le mura maternali di questo luogo, per avere elleno, con questa forma vecchia, dato origine al suo governo nuovo. Anzi sì come, subito che egli fu creato duca di questa repubblica, conservò le leggi vecchie, e, sopra quelle, altre ne fondò risguardanti il ben essere de'suoi cittadini, così per lo medesimo rispetto queste mura vecchie sconsertate e scomposte volle ridurre con ordine e misura, ponendovi, come vedete, questi vaghi ornamenti, per far conoscere anche nelle cose difficili, ed imperfette, che ha saputo usare la facilità e la perfezione ed il buono uso dell'architettura,

così come anche ha fatto nel modo del governo della città e del dominio; e merita, Signor Principe mio, più lode chi trova un corpo d'una fabbrica disunito, e da molte volontà fatto a caso, e per uso di più famiglie, ed alto di piani e bassi, e con buona salita di scale piene per a cavallo ed a piè, e lo riduca, senza rovinare molto, e unito e capace alla comodità d'un principe, capo d' una repubblica, facendo un vecchio diventar giovane, ed un morto vivo, che sono i miracoli che fanno conoscere alle genti che cosa sia dall'impossibile al possibile, e dal falso a vero; perchè ogni ingegno mediocre arebbe saputo di nuovo fare qualcosa, e saria stato bene, ma il racconciar le cose guaste, senza rovina, in questo consiste maggiore ingegno. Ed in oltre pareva sconvenevole dipignere le onorate azioni di questa repubblica sopra mura nuove, e pietre che non fossero state testimonie del valore de'Fiorentini, come furono queste vecchie, le quali, poi che sono state ferme per il passato alle fatiche ed a'travagli, debbono per la costanza loro essere ornate ed indorate, poichè, da che furon murate l'anno 1298 per fino a questo dì, con molti travagli, ed aver mutato governi varj, abitator nuovi, moneta, leggi, e costumi, come disse il nostro Poeta, hanno pur fatto onoratamente sempre guerra ai lor nimici, e fecer sue suddite le castella e le città circonvicine; e, se bene la fazione populare, ed i nobili hanno spesse volte combattuto fra loro, non si son però mai lasciate vincer da altri; e conoscendo queste pietre fatali nel gran Cosimo vecchio il giudizio, la bontà, e l'amore che egli portò a loro, ed alla sua patria, sempre li furono devote, sperando un giorno che

chi doveva nel nome agguagliarlo, e nella virtù sopravanzarlo, ancor dovesse rinnovarle e rimbellirle, e con lo splendore degli ornamenti tanto innalzarle, che questo palagio dovesse poi aver fama del più raro, e del più comodo e singulare, che alcun altro fusse stato fabbricato dalla grandezza di qual si voglia repubblica, o principe, che sia stato giammai. Nel quale molte statue e cose rare, che furon levate di casa de' Medici quando patirono esilj e altre disavventure, furono portate, felicissimo augurio del possesso che doveva prenderne sua Ecellenza illustrissima, acciò potesse nel colmo della sua grandezza essere albergo e ricetto di molti principi illustri, e del più singulare duca che ci abitasse o ci venisse mai; e contra la natura sua, che soleva esser volubile per li governi passati, ora è diventato saldo, nè è più variabile, parendoli, per chi ci abita al presente, aver trovato il riposo e la quiete; ed è statoli sì propizio il cielo in venti anni che sua Eccellenza ci abita, che ha voluto che ci nascano i principi, e che si onorino di titoli, e che in questo tempo le vittorie di Siena e di altri luoghi si acquistino, e le tante grandezze dello illustrissimo don Giovanni nel suo cardinalato, ed i parentadi, e le nozze si facciano del duca di Ferrara, e duca di Bracciano, e si consumino in esso i matrimonj, e poi essere albergo già due volte e di due cardinali alloggiatici, che poi per suo fatal auspicio son diventati pontefici sommi, e molte altre ed infinite cose successe per lui, che le passo con brevità. Dove, mosso sua Eccellenza da sì potenti cagioni, non ha mai voluto che nessuno architetto dia disegni, che abbiano a torgli la for-

ma vecchia, ma si è bene contentato (come dissi prima) che sopra questi sassi, onorati da tante vettorie vecchie e nuove, vi si faccia ogni sorte d'ornamento di pietre, di marmi, di stucchi, d'intagli, di legnami dorati, e di pitture, e sculture, e pavimenti nobili, e si conducano acque, e facciansi fontane con più eccellenza che si può in questa età, per riconoscere la fede di questo luogo, e che sopra queste ossa con nuovo ordine si vadano accomodando in più luoghi appartamenti, e molte abitazioni varie, utili e magnifiche, e riducansi le membra sparte di queste stanze vecchie in un corpo insieme, per dare poi nome, con le storie dipinte nelli appartamenti delle camere e sale, a gli Dei celesti nelle stanze di sopra, ed a gli uomini illustri di casa Medici in quelle di sotto, accompagnandole con quella copia di tanti ritratti di signori, e di cittadini segnalati, e padri di questa repubblica, con fare l' effigie al naturale di molti uomini virtuosi di que' tempi, come vedrete nelle storie che io ho dipinto; e così come egli, che è capo di questa repubblica ed ha conservato ai suoi cittadini le leggi, e la iustizia, e tutte le ha ampliate ed accresciute, e con tanta gloria magnificate, il medesimo vuol che segua di queste muraglie, le quali per esservi tante discordanze e bruttezza di stanzaccie vecchie ed in loro disunite, che mostrano la disunione dei governi passati, vuole adesso in bella e vaga maniera ricorreggere, per fare di loro come ha fatto in questo governo di tanti voleri un solo, che è appunto il suo; e questo è quanto gli è occorso per non rovinar quello che è fatto, ed avere a fare nuova fabbrica; perchè molti principi sono stati

che di nuovo hanno fatto fabbriche onoratissime e mirabili, e non è maraviglia; ma egli è ben virtù miracolosa un corpo storpiato e guasto ridurlo con le membra sane e dritte, come un giorno io mostrerò a Vostra Eccellenza un modello grande di legname di tutto questo palagio ridotto senza guastare quel che è fatto, ed a una bellissima perfezione.

P. Mi piace assai il discorso, che ci avete fatto sopra, ed in vero conosco che a ragione, perchè le antichità delle cose passate rendono più onore, grandezza ed ammirazione alle memorie, che non fanno le cose moderne; or ripigliate il nostro ragionamento primo.

G. Dico, che venendo il duca nostro a abitare in questo palagio l'anno 1537, e crescendo la famiglia e la corte a sua Eccellenza, e trovandosi di stanze stretto, per compassione di se medesimo deliberò di fare questa aggiunta di sale e stanze nuove, e con queste camere, ed altre comodità in su questi fondamenti e mura vecchie, fatte a caso da que' primi cittadini, che non a pompa, ma solo per comodo loro le fabbricarono, non guardando più a essere fuora di squadra, e con cattiva architettura; e, se bene erano bieche per quelle torri antiche, non curarono, pur che si accomodassono, se elle eran basse di piani, avere a salire e scendere in più luoghi bassi che alti; ed anche, per essere di più famiglie, feciono secondo il loro bisogno quali piccole, e quali grandi; dove poi nel mio arrivo, avuto la cura di tutta questa fabbrica, cominciai con l'ordine e consiglio del duca nostro a pensare, che se questa parte si fusse potuta correggere e ridurre con proporzione, abbassando ed alzando i palchi vecchi di

queste stanze perchè a uno piano e' venissono alla medesima altezza de'palchi del palagio vecchio, e che si unissono con queste stanze nuove, le quali disegnava di farle proporzionate e ornate, elle dovessono esser cagione per questo principio, e dar regola per poter ridurre anco col tempo le stanze del palagio vecchio di là alla medesima maniera e bellezza moderna, come queste che abbiamo fatte ora in tutta quest'opera, senza avere a rovinare molto le cose fatte, come VostraEccellenza un dì, volendo vederne di mia mano un disegno,conoscerà;del quale,se Dio concede la vita lunga al duca Cosimo ed a me, ho speranza che, se non peggioriamo dall' ordine preso, in pochi anni se ne vedrà il fine; se nò, ne lasceremo la cura a Vostra Eccellenza,il quale, sendo giovane e di grand' animo, lo potrà finir del tutto.

P. Io mi rendo certo, Giorgio mio, che se voi fate come avete fatto in questi tre anni, che abbiamo avuto la guerra addosso, che avete fatto tanto, a me non toccherà altro che ringraziare Dio ed il duca mio signore di questa comodità, e lodar voi, che lasserete per onor di casa nostra a' posteri questa memoria.

G. Signore, io vi ringrazio di queste lode, che in me non è tanta virtù; ma torniamo al primo ragionamento: dico che trovai, come sapete, il tetto posto non solo a questa sala dove noi siamo a ragionare, ma a tutte queste stanze, ed avendolo chi lo fece messo troppo basso, e volendo alzare Sua Eccellenza il palco senza muovere il tetto, feci fra questo ricignimento di travi e di cornici questi sfondati che s' alzano in alto, dove due e dove tre braccia, fino al piano del tetto, e

gli spartii di maniera, che in questo quadro grande di mezzo potesse venire una storia con le figure maggiori che il vivo, accompagnandolo con due quadri minori, che venivano più bassi, e lo mettevano in mezzo; e, perchè lo spartimento venisse eguale, si fecero poi questi due altri quadri grandi, che, dalle bande, ciascuno da due ottangoli è messo in mezzo, che questi rilegati con cornici vengono come vedete nelle quadrature de' quattro cantoni del palco. Così questo mio disegno lo spartii in questa forma, perchè voleva trattare de' quattro elementi, in quella maniera però che è lecito al pennello trattare le cose della filosofia favoleggiando, atteso che la poesia e la pittura usano, come sorelle, i medesimi termini; e se in questa sala, ed in altre vo dichiarando queste mie invenzioni sotto nome di favolosi Dei, siami lecito in questo imitar gli antichi, i quali sotto questi nomi nascondevano allegoricamente i concetti della filosofia. Or volendo, come ho detto, qui trattare delli elementi, i quali, con le proprietà loro avevano a dare a questa sala, per le storie che ci ho dipinte, il nome, chiamandosi LA SALA DELLI ELEMENTI, così in questo palco, o cielo, mi parve di dipignervi le storie dello elemento dell' Aria.

P. Fermate; molto non ci avete fatto quel del Fuoco, il quale, come sapete, arebbe a esser più alto?

G. Perchè come pittore mi accomoda per questi sfondati, e strafori d' aria dipinti in questo palco, dove in parte mostrano volare queste figure, ed in quest' altri maggiori mi tornavano ben composte e con più disegno le storie del padre Cielo, come più alto Dio; ed ancora per lassare la invenzione del fuoco materiale, che noi

veggiamo ed adoperiamo quaggiù, in questa facciata, dove Vostra Eccellenza vede il cammino; che del fuoco della sfera celeste, non sapend' io come si sia fatto, lasserò questa cura a miglior maestro di me, che lo dipinga.

P. Comincio già a scorgere parte della materia; ma, per vostra fè, di grazia ditemi un poco che cosa è questa, che è in questo quadro grande di mezzo, dove io veggo tante femmine ignude e vestite?

G. Questa è la castrazione del Cielo fatta da Saturno. Dicono questi antichi poeti (se ben noi favellando di creazione tutto attribuiamo a Dio) che avanti alla creazione del mondo, mentre era il caos, deliberandosi di creare il mondo, sparse i semi di tutte le cose da generarsi, e poi che gli elementi furono tutti ripieni di detti semi, il mondo si generò, ed ebbe sua perfezione. Ordinato il Cielo e gli elementi, fu creato Saturno, che dal girar del Cielo si misura, il qual Saturno castrò il Cielo, e gli tagliò i genitali.

P. Benissimo, seguitate.

G. Quel vecchione adunque, ignudo a giacere con quello aspetto sereno sì canuto, è figurato per il Cielo; quell' altro vecchio ritto, che volta le spalle e con la falce gira, è Saturno, il quale taglia con essa i genitali al padre Cielo per gettarli in mare.

P. Fermate un poco, che vuole significare questo tagliarli i genitali, e gittarli nel mare?

G. Significa che, tagliando il calore come forma, e cascando nella umidità del mare come materia, fu cagione della generazione delle cose terrene, caduche, e corruttibili, e mortali, generando Venere di spuma marina.

P. Passiamo pure innanzi ; questo coro di figure, che circondano questo Cielo, e questo Saturno, disfiniteci di grazia che cosa sono?

G. Queste sono le dieci potenze, o gli attributi che alcuni danno alla prima intelligenza, che realmente concorsono alla creazione dell' universo.

P. Mi piace; ma non hanno nomi? veggo pur loro intorno ed in mano cose che debbono avere significato.

G. Hanno significato, Signore, ed hanno nomi, e più nomi ha una cosa sola, e chi l' ha descritta in un modo, e chi l' ha dipinta in un altro, e chi più e chi meno oscuro; ma io ho cerco farle per essere inteso più facile, riservando la dottrina loro.

P. Incominciamo un poco, quella cinta, o corona, ch' è nel più elevato luogo, che cosa è?

G. L'Eccellenza Vostra l'ha chiamata per nome; quella è quella corona, che alcuni filosofi mettono per la prima delle potenze, attribuita a questo Dio, che è quel fonte senza fondo, abbondantissimo in tutti i secoli; però l' ho fatta grande ed abbondante, e ricca di pietre e di perle.

P. Sta benissimo. Quello scultore, che fa quelle statue, e quelle città, paesi, e cose simili, che cosa è?

G. E' figurato per la possibilità di creare tutte le cose ; perchè questo segue con sapienza, e provvidenza, la medesima ho messo in aria volando, che significa la provvidenza d' esso Dio nell' infondere lo spirito a tutte le cose create, e però soffia in quelle statue, che Vostra Eccellenza vede, e quelle del color della terra pigliano quello di carne, che rizzandosi mostrano da esso aver la vita.

P. Seguitate.

G. La Clemenza, che è la quarta, è attribuita alla detta prima Intelligenza, la quale apparisce maggiore, quanto più si estende in unir tutte le cose create, e però l'ho figurata ignuda, e più bella che ho possuto, spremendo a se stessa le poppe, e schizzando latte per nutrimento di tutte le cose animate.

P. Oh quanto mi piace questa storia! dite sù.

G. Persuadendomi che la quinta sia la Grazia, la quale è infusa in tutte le cose, però ho fatto quella donna, che ha quel vaso grande, che lo rovescia in giù, pieno di gioie, danari, vasi d' oro e d' argento, collane, e grandezze temporali, come corone da imperadori e re, da principi, da duchi, potestà, di capitani, generali, e scettri, e altre dignità.

P. Ditemi, mi par vedere il tosone dell' imperatore; e quei fiori che significano?

G. Per le virtù, le quali sempre odorarono, e sempre parson belle. Il tosone di Carlo Quinto, questo s' è fatto, perchè, oltre a tante dignità, che da questa grazia di Dio son venute in casa Medici, che l' hanno illustrata, per li generalati delli eserciti, per le corone ducali, per cappelli di cardinali, e per le corone reali, ed i regni pontificali, mostra che anche il duca nostro Sua Maestà l' ha ornato meritamente di questo segno, per la sua fedeltà d' animo e di forze grandi. Vede Vostra Eccellenza quella femmina, che si leva dalla faccia quel velo, e che è ornata più di tutte, ed ha intorno al capo tanti razzi solari?

P. Veggo.

G. Quella è l' ornamento del Cielo.

P. E quella femmina, che vola in aria mezzo

ignuda, che ha in mano quelle corone di lauro e quelle palme, per chi l'avete fatta?

G. Per la settima potenza, che è il Trionfo; che arei potuto far carri trionfali, ma il poco spazio non me l'ha concesso, e però ho fatto questa figura sola. Seguita l'ottava, che è la Confessione della lode, che sono quelle figure ginocchioni che alzano le mani verso la corona, e mostrano con fede confessare reverentemente la lode sua.

P. Certamante che questo è uno intessuto molto bello, e molto bene immaginato.

G. Quella pietra lunga, sù la quale posano tutte le figure già dette, è finta per il Firmamento, che più apertamente non l'arei saputa figurare, che è la nona potenza del cielo.

P. Sta bene; ma ditemi un poco che significa quello appamondo così grande mel mezzo della storia, con le sfere del cielo, e col zodiaco con i dodici segni in mezzo, posato anch'egli in sù la pietra, o firmamento ch'io ve l'abbia sentito chiamare, e che ha sopra quello scettro?

G. Quello è fatto per il Regno, che è la decima e ultima potenza, e lo scettro è del comandare a tutti i viventi, e questo è quanto alla storia del quadro di mezzo.

P. Questa invenzione mi piace certamente; ma ditemi, io veggo dentro a quella sfera grande la palla, che è messa per la Terra, e Saturno, che con quella mano, che abbassa e che tiene la falce, tocca nel zodiaco il segno del capricorno; che significa?

G. Quello, come sa Vostra Eccellenza, è un corpo cosmo, che così è nominato dalli astrologi il mondo, che è dritto il nome del duca nostro

signore, che è fatto patrone di questo stato; e Saturno, suo pianeta, tocca il capricorno ascendente suo, e mediante i loro aspetti fanno luce benigna alla palla della terra, e particolarmente alla Toscana, e, come capo della Toscana, a Firenze, oggi per Sua Eccellenza con tanta iustizia e governo retta.

P. Voi mi fate oggi, Giorgio, udir cose, che non pensai mai che sotto questi colori, e con queste figure fussono questi significati; e mi è acceso il desiderio di saperne di tutto il fine; or seguitate adunque.

G. Dico, che da quello scultore che fa le statue, che dissi essere la provvidenza, e l'altro in aria, che spira loro il fiato, per la sapienza, fabbricando generalmente per tutti gli uomini, io ho voluto significare che elle fanno particolarmente per li principi grandi, i quali, come sostituiti di Dio, sono al governo di tutte queste parti del mondo, ed a ciò concorrono tutte le grazie celesti e terrestri, a cagione che con quelle possono esaltare e premiare le virtù, ed ai vizj degli uomini tristi dar le punizioni: e perchè, veggendo il duca nostro sì mirabili effetti, possa (interpetrandole come cristiano) da Dio riconoscere ogni cosa, quando guarda queste figure.

P. Sta bene.

G. Seguitano poi gli occhi del cielo, che sono questi due quadri grandi, l'uno è il carro del Sole, l'altro quel della Luna.

P. Sta bene, ma io non intendo in questo del Sole, oltre ai quattro cavalli alati, quello che significano quelle tre femmine, che gli vanno innanzi, alate d'ale di farfalle.

G. Queste sono le Ore, le quali son quelle che

la mattina mettono le briglie ai cavalli, e li fanno la strada innanzi, e si fanno loro quell'ali per la leggerezza,non avendo noi cosa quà, che fugga più dinanzi a noi che l'ore.

P. Piacemi, ma dite, l'ore non son dodici il giorno, ed altrettante la notte? molto ne avete fatte così tre?

G. Perchè una parte sono innanzi, e l'altre gli vengon dietro, che questa licenza l'usano i pittori quando non hanno più luogo.

P. Voi m'avete chiarito.

G. Signor mio, non vi paia strano,che, innanzi che partiamo di queste stanze, ve le mostrerò tutte in un' altro luogo. Il carro d' oro pien di gioie mostra lo splendore solare, e Febo,che sferza i quattro cavalli.

P. Ditemi ora, in questo quadro della Luna molto ci avete fatto il carro d' argento?

G. L' ho fatto perchè il corpo della luna è bianchissimo, e li poeti lo figurano così, e questo è tirato da due cavalli, l'uno di color bianco per il giorno, e l'altro nero per la notte, camminando la luna e di giorno e di notte; e quell'aria,carica di freddo,mostra che dove la passa fa la rugiada, e però ho dipinto quella femmina che le va innanzi, che è la Rugiada partorita dalla Luna, e se li fa tener il corpo della luna in mano, mostrando quella parte di grandezza, in che era quando nacque SuaEccellenza, e con l'altra tiene il freno de'suoi cavalli, guidandoli per il corso pari e leggieri: quel giovane bello, che dorme in terra, è Endimione, amante della Luna.

P. Tutto mi contenta, ma mi pare pure aver visto tirare il carro della Luna da non so che animali.

G. Signore, egli si è usato più volte farlo tirare da due cani, per esser Proserpina stata chiamata Luna e moglie di Plutone; altri dalle femmine, per occulta e natural conformità, che hanno le donne nello scemare e crescere della luna. Ho poi fatto che il carro lo tirino i cavalli, perchè come pittore mi è venuto meglio a fare i cavalli, per accompagnare quell' altro quadro dove è il carro del Sole.

P. Tutto mi contenta, ma passiamo a questi due quadri lunghi, che hanno le figure sì grandi: che cosa è questo maschio, che si svolge da quel lenzuolo, e che ha la palla del mondo vicina, e quell' oriuolo da polvere?

G. Signor mio, quello è il Giorno, che dal carro del Sole è fatto luminoso, e si sveglia, e sviluppa dal sonno della notte, la quale si vede quà in quest'altro quadro dirimpetto, che par che dorma con gran quiete, che di questa ha cura il carro della Luna.

P. Oh come risponde bene ogni cosa! Che maschere son quelle, e che lucerna? ci è fino al barbagianni, e pipistrelli oriuoli; certo voi non avete lassato indietro cosa notturna; e sono questo Giorno e questa Notte due belle figure.

G. Tutto ho caro satisfaccia a Vostra Eccellenza; vedete questi quattro ottangoli con queste quattro figure ne'cantoni del palco?

P. Veggo.

G. Queste l'ho fatte perchè il padre Cielo, come causa della provvidenza della prima intelligenza, stanti le cose ordinate con quelle potenze che gli sono intorno, fa che ne risultano, per gli effetti di noi mortali, quattro gran cose, e particolarmente nel duca nostro, che l'una è

la Verità, per la cognizione della quale il principe intende, e vede, e conosce ogni sua chiarezza.

P. Ell'è forse questa, che è quà in iscorcio, che vola di cielo in terra ignuda e pura?

G. Ell'è dessa; e questa, che è quà in quest'altro ottangolo dirimpetto a lei, è la Iustizia, che reprime i tristi, e premia i buoni.

P. Sta bene, ma ditemi, perchè ha ella armato il capo, e non il petto, ed ha quello scudo di Medusa in braccio? e quello scettro egizio in mano che cosa è, che non ho visto mai figura tale?

G. Questa, Signor Principe, per quello che si vede, è che sempre Sua Eccellenza ha armato la testa con quell'elmo, che è d'oro e di ferro; il ferro arrugginisce e l'oro nò; il che denota esser necessario che il giusto giudice abbia il cervello non infetto, così il petto disarmato e nudo, cioè netto di passione ed animosità.

P. Mi piace; ditemi, quelle tre penne, che sono in sul cimiere, una bianca, una rossa e l'altra verde, che significato hanno?

G. Il significato loro è, che la bianca è posta per la Fede, la rossa per la Carità, e la verde per la Speranza, che deve nascere nella mente del giusto giudice, che furono imprese de'vostri vecchi di casa Medici, dove ell'è sempre fiorita, facendo le penne di quest'impresa dentro al diamante, che Lorenzo Vecchio le legò con quel breve scrivendovi dentro SEMPER, denotando che questa virtù piacque loro d' ogni tempo. Il diamante, che fu impresa di Cosimo, col falcone, l'ho sentito interpretare Dio amando, che chi fa giustizia ama Dio; e, per venire alla fine,

ella tiene in braccio lo scudo di Medusa, perchè fa diventar sassi ed immobili tutti i rei che guardano in quello. Quello scettro, che l'Eccellenza Vostra diceva poco innanzi egizio, ha in fondo quell'animale,che pare un botolo, il quale è ippotamo, animale del Nilo, che ammazza il padre e la madre. Al sommo dello scettro è una palla rossa per l'arme di casa, e vi è sù la cicogna, animale pietosissimo, il quale rifa il nido al padre ed alla madre, e l'imbecca fino a che son morti, e questa è fatta per la Pietà; la Giustizia tiene e governa con questo scettro il mondo.

P. Oh questa è la bella invenzione di giustizia, piacevole, nuova, e varia! e mi pare che chi l'amministra sia tenuto a fare che non gli manchino tutte queste parti; ma ditemi, che figura è questa, che vola di cielo in terra, con quella vista terribile, portandoci quelle corone di mirto, di quercia, e di lauro, e con quel ramo d'oliva in mano?

G. E'la Pace, che fa godere i premj dopo le vittorie acquistate, così col vincere altri, come nel vincere se stesso.

P. E quest'ultima quà col caduceo in mano di Mercurio, e con l'ale agli omeri, che cosa è?

G. Signore, questa è la virtù Mercuriale, la quale tutti i principi debbono conoscerla, intenderla ed amarla, e dilettarsene, e favorire tutte le arti, ed i belli ingegni, come fa il nostro duca, che ciò facendo, tutti i popoli che l' esercitano, fanno due effetti mirabili, l' uno che la poltroneria non ha luogo, ed il mondo diventa buono e ricco per tanti buoni effetti ed arti ingegnose, quante si vede, che certamente il duca nostro di mano e d'ingegno innalza ed onora, e

di esse intende tanto, che posso con verità dire, e senza adulazione, se non fussi suo servitore, direi, che la minor virtù, ch'egli abbia, sia l'esser duca.

P. Tutto vi credo; ma ditemi un poco, queste ale, che ha in sulle spalle questa figura sì grande, perchè le fate voi?

G. Per quelle della Fama, aggiunte a essa Virtù, per portare il nome dove non possono andare i piedi umani. Sicchè, Signor mio, ho fatto questo componimento del padre Cielo, ed elemento dell'Aria, con questi scorti delle figure al disotto in sù, parte per mostrar l'arte, e parte per ricordare a coloro, che alzano la testa in questo palco, la contemplazione del grande Dio; e questo è stato il mio pensiero, ed anche per arrecare al duca nostro in memoria l'obbligo che egli ha seco.

P. Voi l'avete ancor voi; e certamente ch'io non saprei dirmi quello ch'io ci avessi voluto; ma guardate la invenzione delle travi, che belle imprese ci avete fatte! queste teste di capricorno, tante che ci sono, le conosco, che sono imprese del duca mio padre, così quella testuggine con quella vela, e le due ancore insieme con quel motto, che dice DVABVS; ma io vi dico bene una cosa, che questi festoni di frutti, che circondano queste travi, e così quelli di fiori, mi piacciono maravigliosamente, nè ho mai veduto meglio, nè i più vivi e naturali; certo mi fanno venir voglia di spiccarli con mano, tanto son vivi.

G. Questi furon fatti da Doceno nostro dal Borgo, il quale per questa professione fu tanto eccellente, che merita, morto, che il mondo lo tenga vivo, come tiene in memoria chi lo co-

nobbe, che troppo presto a quest'opera lo tolse la morte.

P. Dio gli perdoni, che certo n'è stato danno; or veniamo a questa facciata, dove è questa Venere con tante figure; non sò s'io mi ho visto la più vaga storia, nè la meglio spartita di questa; che cosa è ella?

G. Dirollo a Vostra Eccellenza; dopo lo avere trattato dello elemento dell'Aria, viene ora questo dell'Acqua; e per seguir la storia dico che, cascando i genitali del padre Cielo in mare, ne nasce, per il soffragamento della calidità loro, ed umidità del mare, quella Venere, la quale risiede su quella conca marina tenendo con ambo le mani quel velo, che gonfiato dal vento gli fa cerchio sopra la testa; attorno gli sta la Pompa del mare, con tutti questi Dei, e Dee marine, che la presentano: e quell' altra femmina, che surge su del mare con quel carro di rose, e due cavalli, è l'Aurora.

P. Mi piace; ma ditemi, chi è quel vecchio che guida quelli due cavalli marini imbrigliati col carro, ed ha la barba umida, tutto ignudo, e tiene il tridente in mano, sì stupefatto?

G. Quello è Nettuno, Dio del Mare, il quale sta ammirato ed immoto a veder surgere dell'onde quella Dea tanto bella; l'altra dirimpetto a Nettuno, dico quella femmina ignuda ritta, che regge que' mostri marini col freno, guidata da loro, è la gran Teti ammiratissima del nascere di Venere, ed è coperta con quel lembo ceruleo perchè è madre del grand'Oceano. Quelli con le limbe marittime, che suonano, ed hanno il capo coperto d'erba, sono i tritoni; e quello, che gli presenta quella nicchia piena di perle e di co-

ralli, è Proteo pastore del Mare, parte cavallo e parte pesce. Glauco vedete che gli presenta un dalfino; così Palemone con gli occhi azzurri, Dio marino, gli presenta coralli ed un gambero.

P. Ditemi chi è quella che volta a noi le spalle, ed è a cavallo in su quello ippocampo con quella acconciatura di perle e di coralli, che presenta quella nicchia piena di cose marine?

G. E'Galatea, ed il Pistro, vergine bellissima, gli è vicina, dal mezzo in giù mostro; e quella che ella abbraccia è Leucotea, bianchissima ninfa; quelle che presentano porpore, e quelle chioccioie di madreperle, sono le Anfitritidi, e le Nereidi son quelle più lontane, che nuotando vengono a vedere tutti gli Dei e Dee marine presentare alla maggior Dea tutte le ricchezze del mare, e contemplare, nell'uscir fuori dell'onde, le bellezze di Venere.

P. Certamente credo che non si possa veder pittura più allegra e più vaga di questa nuova invenzione; che nave è quella, che passa di lontano, e par che guardi?

G. E'la nave d'Argo, ed in sul lito sono le tre Grazie, che aspettano Venere, tutte tre coronate di rose vermiglie, e incarnate, e bianche; l'una ha il plettro, l'altra la vesta purpurea, e la terza lo specchio: là nel mare lontano si vede il carro di Venere preparato da gli amori, che, tirato da quattro colombe bianche, viene per levar Venere.

P. Quanto più si guarda, più cose restano a vedersi; oh come mi piacciono quelli amorini, che saettano per l'aria questi Dei marini! ma più mi piace quel bosco di mirto pieno di quelli fanciulli alati, che fanno a gara a cor fiori e far

grillande, e le gettano a queste ninfe, e ne fioriscono il mare; ma ditemi, che tempio è quello ch' io veggo da lontano, e quelle vergini e popolo, che stanno a vedere, e che aspettano in sù la riva?

G. E' il popolo di Cipri, che aspetta la Dea alla riva; e quelle vergini son quelle che già solevano stare al lito per guadagnar la dote con la virginità loro; ed il tempio è quello di Pafo, ricchissimo e bellissimo, dedicato alla Dea Venere.

P. In vero mi soddisfo interamente; resta solo che mi diciate, che figura grande è questa quà innanzi alla storia, tutta rabbuffata, che non cava fuor dell'onde marine altro che la testa bagnata, piena d'alga marina, e di muschio, e d'erbe con quel braccio disteso?

G. Signor mio, quello è lo Spavento del mare, il quale, corso al romore, ed in segno di quiete, cavando fuori un braccio comanda a'salsi orgogli che stieno tranquilli, mentre che questa nasce. S' è fatto sopra quelle due porte nelli ovati uno Adone cacciatore innamorato di Venere, la quale co' suoi Amori lo comtempla, ed ammaestra che vada in cacce d'animali. In quell'altro sono le matrone, che alla statua della Dea Venere porgono voti, e consagrano, e offeriscono doni per le cagioni d' Amore. Tutto questo tessuto dell'elemento dell'Acqua, Signor Principe mio, è accaduto al duca signore nostro, il quale aspettato dal cielo in questo mare del governo delle torbide onde, le ha rendute tranquille, e quiete, e fermato gli animi di questi popoli tanto volubili per li venti delle passioni degli animi loro, i quali sono dalli interessi pro-

prj oppressi, che gli lascio, e più non ne ragiono, prima perchè non è mia professione, poi perchè chi volesse per allegoria simigliare ogni cosa a sua Eccellenza, saria un peso da più forti spalle che non son le mie; ma io non dico già che molte cose, che io mi sono immaginate come pittore, io non le abbia applicate alle qualità e virtù sue, perchè la intenzione mia pure è di non parere che di lontano io voglia tirare a' sensi suoi questa materia, massimamente ch' io conosco che le cose sforzate non gli piacciono, sapendo noi quanto le sue sieno vere e chiare; mi basta solamente mostrare a chi intende parte della invenzion mia, e dove io ho gettato l'occhio, perchè non cerco in queste storie di sopra volere accomodare tutti i sensi proprj a queste, se di sotto ho fatto le sue come stanno; e per Adone cacciatore, e Venere, che si godono e comtemplano, s'intendono per le volontà e amori di loro Eccellenze illustrissime, che non è stato mai signore che abbia amato più la consorte sua, e che abbia cacciato le fiere umane piene di vizj, che questo principe; e molte altre etimologie ci sono, che per brevità si tacciono.

P. Voi mi fate avere oggi un piacer grande, che mi par sentire e vedere queste cose sì simili e sì vere, che le tocco con mano; a chi volesse considerare ogni minuzia, ci bisogneria molto tempo; ma per ora seguitate (se non v'è a noia) a quest'altra facciata, dove è il cammino, che certo è molto bello; oh che mistio ben lustrato! ogni cosa corrisponde; ditemi che storia è questa?

G. Questa è figurata per lo elemento del Fuoco; e, per istare nella metafora, qui è anche Venere a sedere con quel fascio di strali, parte di

piombo, e parte d' oro, come gli figurano i poeti; quel vecchio zoppo, che martella le saette in su l' ancudine, è Vulcano marito di Venere, e Cupido sta attorno tenendo in mano le saette per farle appuntate, ed intorno alla fucina sono quelli amori, che fanno roventi i ferri, altri le tempera, altri le aguzza, altri fanno le aste e le impennano, e altri amori, girando la ruota, le arruotano e fanno più belle.

P. Oh che pensieri, oh che immaginazioni ¡ deh, ditemi, chi sono quelli tre, che così spaventosi con li martelli fabbricano a quella fucina?

G. Quelli sono i Ciclopi, che alla fucina infernale fabbricano i fulmini a Giove, che uno è nominato Sterope, uno Bronte, e l' altro Piragmone; e, poi che sono finiti, gli porgono a quelli amori alati che sono in aria, che volando gli portano in cielo a Giove. Sopra queste due altre porte in quelli ovati, che corrispondono agli altri, in uno è il padre Dedalo, che fabbrica lo scudo d' Achille, l' elmo, e l' altre armadure; nell' altro è Vulcano, che con la rete cuopre Marte e Venere sua moglie, abbracciati insieme, e chiama tutti gli Dei in testimonio; per Vulcano si può applicare che sì come nelle fucine e fabbriche si fanno le saette d' Amore, e fulmini per Giove, così il duca, nostro signore, messo dal padre Cielo a far con Venere le saette d'Amore, fabbrichi nella fucina del petto suo gli strali del beneficar le virtù, che lo fanno innamorare ed altri innamorare delle virtù sue; i fulmini de' Ciclopi sono fatti per punire i tristi, come fa oggi Sua Eccellenza, che con giudizio punisce li rei e va premiando i buoni, ufizio veramente di gran principe; il fabbricar lo scudo e l' arme d' Achille

mostra quanto a Sua Eccellenza piacciano l'arti eccellenti nel fare ogni giorno a diversi artefici mettere in operazione macchine ed edifizj ingegnosi: e tenendo, con questi esercizj vivi gli uomini eccellenti, viene a mantenere co' premj le buone arti ed i belli ingegni, onorando la gloria sua e di questo secolo.

P. I significati son belli; ci resta Vulcano, che piglia Venere e Marte alla rete fabbricata da Dedalo.

G. Questa è fatta per tutti coloro che troppo si assicurano al mal fare e con agguati vivono di rapine e di furto, che, inaspettatamente dando nella rete di questo principe, restano presi al laccio.

P. Questa è così propria, quanto nessuna che fino ad ora n' abbia sentita; ma oramai è tempo che ci rivoltiamo al quarto elemento, che avete dipinto in questa storia di quà.

G. Questo è quello della Terra, madre nostra, utile, e benigna, e grande, la quale per l'abbondanza sua figurano gli antichi la Sicilia; nella quale isola, dopo la castrazione di Cielo, cascò la falce di mano al vecchio Saturno in su la città, dove oggi è Trapani, e vogliono che detta isola pigliasse allora la forma d' essa falce di Saturno, come vedete che ho dipinta quella, che casca su dal cielo.

P. Mi piace, e scorgo nel paese monte d'Etna, Lipari, Vulcano in mare, che ardono: ma questa femmina maggiore, quà innanzi, con quella mina, o misura grande piena di grano, da misurar le biade, e quelle spighe nella destra, e nella sinistra mano il corno d'Amaltea, coronata di biade, che cosa volete che sieno?

G. Questa, Signor mio, è fatta per la madre Terra, abbondante, e veramente regina di questo paese, la quale ci ha insegnato in questo luogo a coltivare se medesima, così come Saturno, il quale vedete nel mezzo della storia ignudo a sedere, quale ha d' intorno uomini e donne d' ogni sorte, che gli presentano tutte le primizie della terra, così di fiori, frutti, olj, meli, e latte, quali, secondo le stagioni loro, ricolgono dalla terra, e così i villani gli danno in offerta gl'istrumenti co' quali si lavorano i campi.

P. Mi pare che gli raccoglia molto benignamente; ma che serpe gli mostra loro con la sinistra, che con la bocca si morde la coda facendo di se un cerchio tondo?

G. Questo è uno ieroglifo egizio preso dal Serpentario figliuolo di Saturno, che col far cerchio mostra esser la rotondità del cielo, e camminando dal principio suo viene a congiugnersi con la coda, che è la fine e principio dell'anno, riducendogli a memoria che sieno solleciti d' ogni tempo a lavorare la terra, perchè la sollecitudine fu sempre madre della dovizia.

P. Tutto mi piace, ed adesso riconosco nel paese coloro che arano e zappano, chi taglia legne, chi guarda gli armenti, chi mura, chi coltiva e chi pesca, e chi va al mulino a macinare il grano, che fanno molto bene. Ma io non intendo già quel che si rappresentino quelli protei marini, pastori del mare, quali hanno rapito quelle donne, e che, notando con velocità nel mare, vengono a presentarle a Saturno.

G. Sono protei, come Vostra Eccellenza dice, e gli tritoni, che hanno rapito le ninfe de' boschi, e per fare grassa la terra le vengono a presenta-

re a Saturno. Questa femmina grande, che surge del mare ignuda fino a' fianchi con quel crino di capelli che gli vola davanti la faccia, e tiene con la sinistra quella gran vela, e con quell'altra quella testuggine smisurata di mare, sapete che cosa ella è?

P. Io non la conosco, ma ditemelo.

G. E'la fortuna di Sua Eccellenza, quale, per obbedire a Saturno, pianeta suo, gli presenta la vela e la testuggine, impresa di Sua Eccellenza, dimostrando che il duca, nostro signore, con matura considerazione, e felice e prospero corso, è arrivato a riva del mare de' travagli, ed avventurosamente ha conseguito felice fine alle sue imprese; ed il presentarle a Saturno altro non denota, se non raccomandare la sua fama all'immortalità del tempo; e sì come i popoli a Saturno presentano le primizie della terra, così verranno tutti i sudditi suoi, col cuore e con l'opere, d'ogni tempo a darli tributo, ed egli d'ogni stagione terrà abbondante il paese suo, e, mancandone, farà venire i pastori del mare e tritoni, che porteranno di peso le ninfe de' boschi, cioè le navi e le galee cariche, levando da' luoghi abbondanti le mercanzie d'ogni sorte, e le biade, per tenere tutto il suo stato di Fiorenza e di Siena abbondantissimo, come anco mostrai qui sotto Saturno il capricorno, segno ed ascendente suo, con la benignità delle stelle, quali sono tanto fortunate in Sua Eccellenza, tenendo sotto una palla rossa dell'arme di casa vostra, che si fa per mostrare il corpo del mondo, che è la palla, tenuto, e retto, e governato da quelle sette stelle, le quali a suo luogo dichiareremo.

P. Ditemi il significato di questi due ovati,

sopra le due porte, che accompagnano gli altri.

G. Nell'uno è Trittolemo, primo inventore di arare i campi, il quale come vedete, ara; nell'altro è il sacrifizio della Dea Cibele, cioè Terra; vedetela, che ell' è con quelle tante poppe per nutrire tutte le creature animate.

P. Ditemi il loro significato.

G. Per Trittolemo si denotano le fatiche degli uomini, seminando le ricolte, e che di buon seme dell'opere virtuose, che nella terra semina, Sua Eccellenza ne ricoglie il frutto di vera e santa fama; oltre che con l'aratro del buon governo taglia e diradica tutte le piante maligne; di Cibele sono le provvisioni ed i donativi che Sua Eccellenza fa a tutti li suoi tanti servidori, che per il suo dominio nutrisce e pasce giornalmente.

P. Io confesso che il venir quà asciuttamente, e non sapere altro che guardare le figure e le storie, ancora che dilettino, mi piacevano; ma ora, ch' io so il suo significato, mi satisfanno più infinitamente.

G. Ora voltiamoci a questa faccia, dove sono le finestre, e vedrò d' esser brieve e far fine a questa sala; dico così, che, poichè abbiamo seguitato l' ordine de' quattro elementi, e fatto menzione delli sette pianeti, come nel cielo lassù il carro del Sole, e della Luna, di Giove nel padre Cielo, di Venere nello elemento dell' Acqua, di Saturno in quello della Terra, di Marte nell' esser preso da Vulcano sotto la rete, ci resta ora da ragionare di Mercurio.

P. Io lo veggo qui fra queste due finestre col caduceo in mano, e col cappello alato ed i piedi.

G. Questo, Signore, ci mancava, perchè essendo egli sopra la eloquenza, ed in tutto mes-

saggiere delli Dei celesti, non meno lo esercita il nostro duca, il quale è mercurialissimo, sì per propria virtù nel negoziare, sì per li uomini eloquenti, e sì per la cognizione che ha delle miniere, e dell' archimia, e de' segreti di natura, e rimedj potentissimi contro alle malattie che infettano i corpi umani, tutte cose attribuite a Mercurio.

P. Ma perchè ci fate voi di quà Plutone, col cane Cerbero, il quale posa le braccia in sul bidente?

G. Le miniere sono sotto la terra, delle quali Plutone è principe, e così le ricchezze ed i tesori, i quali i mercuriali non possono far senza esse, come sarebbe intervenuto a me, che se bene io sapeva fare queste stanze, e ancora delle più belle, non si potevano fare senza i danari, e le comodità, e le ricchezze del duca Cosimo principe di quelle, che per questa comodità godiamo oggi, per questo caldo, questo piacevole ragionamento.

P. Tutto mi piace; ma io lasciava indietro queste finestre di vetro, le quali mi piacciono tanto, ed è un lavoro molto diligente e ben fatto, e credo pure che queste invenzioni di figure debbano denotare qualcosa.

G. Queste sono imprese; nella prima è posta la Invidia, la quale nutricandosi del veleno di quella vipera, e per sua maligna natura odiando le palle, perchè non si alzino, con rabbia le percuote in terra, e quelle, percosse, di sua natura balzano in alto; sono nell' arme di Vostra Eccellenza sei palle, che una ne ha sotto i piedi, ed una ne ha in mano e la getta in terra per conculcarla, quattro ne ha balzate in aria, signifi-

canti li quattro duchi di casa vostra, e però sopra una è la corona ducale, sopra l' altra il cappello per li tre cardinali, sopra l' altra la corona reale per la regina di Francia, e l' altra ha il regno pontificale per li duoi regni papali con questo motto PERCVSSA RESILIVNT.

P. Bella invenzione; intesi già dire essere stata invenzione di papa Leone X una simil cosa.

G. Io lo credo, che nel suo tempo furono tanti rari ingegni, che può esser facilmente, che oramai non credo si faccia più cosa che da altri non sia stata o immaginata o fatta. In quest' altra è Astrea, che con le bilance pari in mano aggiusta, col peso d' una palla rossa dell' arme di Vostra Eccellenza, tutti i peccati de' malfattori, in suppliche, lacci, reti, ed altre insidie de' tristi uomini, la quale, pesando la palla, lieva in alto quelle cose come vane e leggieri, e non a peso, e con la spada vendica e pareggia il male, con questo motto AEQVO LEVIORES.

P. Ora contatemi quest' altra.

G. Questa è l' Unione e Concordia, dopo tanti travagli e guerre nella Toscana, le quali tolsono il ramo dell' oliva di mano alla Pace, e con una catena d' oro ha legato duoi animali contrari di natura e di forze; questi sono la lupa ed il lione, i quali, mangiando insieme un quarto di carne in compagnia, mostrano esser uniti. L' uno è figurato per Fiorenza, e l' altra per Siena, che sotto il valore di questo sapientissimo principe insieme vivono con tutta quiete. Miracolo grandissimo di Dio è il vedere in sì breve spazio di tempo che egli solo abbia vinto quello che in centinaia d' anni non fu mai possibile alla repubblica fiorentina, che ancora che vediamo essere

il vero, appena lo crediamo, ed il suo motto è questo PASCENTVR SIMVL.

P. Io, Giorgio mio amatissimo, mi chiamo da voi sodisfatto, e talmente, che, poichè avete cominciato di dichiararmi i significati di queste storie con tanto mio piacere, arò caro, se non siete stracco, di ragionare con voi, e che passiamo a queste altre stanze, che questo è oggi per me un passatempo bello, utile e dilettevole.

G. Poichè così vi piace, passiamo, che avendo preso fatica a studiarle e dipignerle, che è stata la maggiore, posso ora con molta sodisfazione sua e mia contarvi ogni cosa. Entri Vostra Eccellenza in questa stanza.

P. Ecco ch'io entro.

GIORNATA PRIMA. RAGIONAMENTO II.

PRINCIPE E GIORGIO.

G. Questa stanza, dove noi siamo, che risponde alla sala, seguitando, Signor Principe, il nostro ragionamento, è la genealogia del padre Cielo, per il quale verranno i rami, che de'loro frutti empieranno di mano in mano di varie figure queste stanze, e, per seguir già l'ordine preso, vi dico che in questo tondo grande di mezzo, con questo spartimento dove sono queste due storie accompagnate da questi dodici quadri, con quest'ordine di sfondati, e ricinto con maniera stravagante di cornici, si tratterà di Saturno, figliuolo di Cielo e di Vesta.

P. Costui non ebbe egli Opi per moglie, sua sorella, che, secondo ho letto nella genealogia degli

Dei del Boccaccio, ne parla molto ampliamente?

G. Signor sì, e di quella ne nacquero molti figliuoli, li quali furono divorati da lui, secondo che si legge.

P. Io veggo ch' egli ne mangia, e che assai n' ha intorno divorati, e fra' piedi molti morti; ma perchè lo fate voi mesto, pigro, e col capo avvolto, e con quella falce in mano?

G. Per mostrare che, essendo egli padre del Tempo, viene per la vecchiaia a mostrare la pigrizia e la malinconia, che nasce in coloro che si avvicinano alla morte ; la falce, che se li fa in mano, è lo instrumento col quale egli tagliò la possibilità del generare le creature, come s'è detto.

P. Tutto sapeva; ma ditemi chi è quella femmina vestita di tanti varj colori, che gli presenta quel sasso?

G. Signor, quella è Opi, Dea della Terra, la quale è ornata de' colori suoi, avendo partorito Giove, figliuolo di Saturno e di lei, per camparlo che non sia divorato, come gli altri figliuoli, gli presenta un sasso, avendo prima nascoso Giove in luogo che non lo poteva avere.

P. Perchè gli fate voi attorno, in quegli quattro angoli, quelle quattro figure? ditemi che sono.

G. Quel putto, che par nato ora, è finto per l' Infanzia; quell'altro, con atto gagliardo, per la Gioventù; e questo, riposato, per la Virilità; e l' altro, più attonito e grave, per la Vecchiezza, denotando che il tempo consuma tutte queste quattro stagioni, ed in più e meno anni, secondo le complessioni di coloro che nascono, sono più o meno offese e difese dalle costellazioni degli altri pianeti.

P. Questi dodici quadri, dove io veggo que-

ste dodici figure, che abbracciano questi oriuoli, e che di mano in mano invecchiano, con colori, per il dosso, d'aria, con queste acconciature in capo di ali d'uccelli, ed alle spalle di ali di papilioni, mi sarà caro che mi diciate che cosa sono.

G. Queste sono, Signor principe, le Ore, le quali sono qui dodici, come vi promessi mostrare; queste sono figliuole del Sole e di Croni, che fu chiamato dagli Egizj Oro, e le figliuole Ore, le quali, come dissi, aprono le porte del cielo al nascimento della luce, e per successione il tempo, cioè Saturno, le consuma.

P. Tutto sta bene; ma che storia è questa prima in questo quadro, dove io veggo sbarcare di quella nave gente, e riceverle da' que' vecchi padri con tanta reverenzia e con tanto onore? che cosa è? ditemelo, che mi piace molto.

G. Questo dicono che è Saturno, il quale, dal figliuolo cacciato del regno con Opi, venne in Italia in su quella nave della quale sbarcano, e fu ricevuto da Iano benignamente, il quale insieme con lui conquistò molti regni, e chiamossi quella provincia da loro Lazio.

P. Questa, che segue, che cosa è?

G. E' Saturno e Iano concordi, li quali edificano Saturnia nel detto Lazio, che fino a oggi con le reliquie delle vestigie antiche riserva il medesimo nome postogli dal padre Saturno, e questo è quanto attiene al palco ch' io ho fatto per Saturno.

P. Ho visto tutto; ma queste otto storie, che sono in questo fregio tramezzate da queste dieci figure fra una storia e l'altra, vorrei sapere che cosa sono.

G. Sono le medesime azioni di Saturno, che

seguitano di sotto, con le qualità delle virtù, attribuite alle cose, che storia per istoria convengono; in questa prima è quando per il nome di Saturno egli ebbono edificato Saturnia in Roma; poi edificarono Ianiculo, per lasciare memoria di Iano, in uno de'sette colli di Roma; nel qual luogo fu fatta da'Romani poi la sepoltura di Numa Pompilio, ed uno erario, dove furono serrati i libri della religione.

P. Che storia è quella che segue, dove io veggo Saturno e Iano che dormono, e quelle due femmine che con le lor veste gli fanno ombra?

G. Signore, queste sono la Libertà e la Quiete, che fanno dolce il sonno dell' età dell'oro, condotta da Saturno in quel luogo, per il buon governo che vi introdusse, non essendo contrarietà nessuna fra l'uno e l'altro, vivendo con letizia e pace, non conoscendo nè avarizia, nè furto, nè termine o confine in fra di loro ne' campi della terra.

P. Che segue dopo questa?

G. Segue che, per gli effetti buoni di quel secolo, feciono per felice augurio e per perpetua quiete, lo erario pubblico accanto alle case di Saturno; e guardi Vostra Eccellenza che vi sono figure che esercitano quell' offizio riponendo le facultà comuni di tutti i popoli.

P. Io veggo; ma in quest' altra storia, che si batte moneta, che cosa è?

G. E' il medesimo Saturno, che insegna loro far le monete stampate di metallo col nome suo, che prima le facevano di pelle di pecora indurate al fuoco, e da una parte è la nave che lo condusse in Italia, nell' altra la testa di Iano con quelle due facce, per memoria che lo raccolse e gli fe' tanto onore.

P. Ed in quell'altra dove si libera quella gente?

G. Quello è Saturno e Opi liberati per le mani di Giove da' titani, e rimessi nel paterno regno.

P. Atto di gran pietà; ma che segue poi?

G. Segue che ritornato nel regno, e rimasto solo in Italia Iano, volse, per il benefizio ricevuto da Saturno, oltre al far chiamare tutta quella regione Saturnia, che fu posseduta da lui, gli si ergessero altari, e sacrifizj divini, come a Dio; e fa scolpire in quell' altra storia la sua immagine con la falce, per farla adorare.

P. Che altro sacrifizio veggo io in quest' ultima storia, che sacrificano que' putti vivi?

G. Dicono che appresso a molte nazioni barbare era costume d' immolare i propri figliuoli a Saturno, il che Ercole, quando ebbe vinto Gerione, fece levar via.

P. Ho inteso le storie del palco e del fregio, e tutto ho visto senza sentir mai interpretazione o similitudine nessuna, secondo l' ordine che avevate preso prima; e perchè non facciate più aggiunta d' altre storie, arò caro mi diciate quello a che applicate questo.

G. Eccomi, Signore, che in vero avete ragione; e mi traportava nel dire la continuazione delle storie dipinte, più che l' ordine de' significati. Dico che abbiamo inteso sempre, e così ho sentito dire, Saturno pigliarsi per il Tempo, il quale ci fa nascere e medesimamente morire in tutte le quattro età ed a tutti i punti e minuti dell' ore, le quali tronche dalla falce sua finisce il corso della vita de' figliuoli che egli divora, e così ripiglia la vita quando congiunto con Opi fa nuova generazione. Opi, per gli stu-

dj suoi delle lettere greche, è messa da'poeti per la Terra, per la quale, seminata in lei la materia, nasce la nuova generazione. Questo è accaduto, e potrebbesi facilmente applicare al nascer comune; ma intendendo, come altre volte ho detto, di voler trattare de' principi grandi, si può dire che gli eroi grandi della illustrissima casa vostra in più tempi sien nati d'Opi, e, da Saturno mangiati, si sien morti. Onde, per conservare Opi il più che può la generazione in questa illustrissima casa, gli ha rinnovati fino a questo giorno nella linea di Cosimo vecchio ne' maschi, e, visto che hanno mancato nel primo ramo, s'ha ripreso vigore nel secondo, e rivestita de' colori di se stessa e de' piu vivi e più chiari, ingravidandosi di Saturno, partorisce Giove, il quale lo somiglio, perchè viene a proposito, al duca nostro signore; la quale Opi, che l'ha partorito, perchè e' non sia divorato da Saturno, gli presenta in cambio di Giove un sasso, denotando che ha generato cosa stabile ed eterna, conciossiachè le pietre dure son materia che vi si intaglia dentro ogni sorta di lavoro, e per quelle si conserva più l'antichità e le memorie, che in altra materia, come s'è visto ne' porfidi e ne' diaspri, e ne' cammei, e nelle altre sorte di pietre durissime, le quali, quando sono alle ripe del mare, e nelli solinghi scogli, reggono a tutte le percosse dell'acque, de' venti, e degli altri accidenti della fortuna e del tempo; che tale si potrebbe dire del duca nostro, che, per cosa che segua avversa nelle sue azioni dei governi, con la costanza e virtù dell'animo suo resiste e risolve con temperanza a ogni pericoloso accidente.

P. Sta tutto bene, seguitate il restante.

G. Dico che l'arrivare dopo il suo esilio Saturno in Italia fuor della nave, e ricevuto da Iano e da'padri antichi, si può facilmente simigliare allo esilio di Clemente, che con la barca uscito fuor delle faticose onde delle tribolazioni e travagli, arrivato a Bologna, congiuntosi con Carlo V imperatore, ed accarezzato da Sua Maestà, lo rimette nel regno, e fermando le cose d'Italia stabilisce il governo e la conservazione di questo stato, facendo Alessandro suo nipote duca di Fiorenza, con darli madama Margherita sua figliuola per isposa, e lasciare la eredità di questo governo ereditaria per linea alla casa de' Medici, dove, ritornato nella patria, edificano Saturnia, che fu la inespugnabile fortezza, o castello ch'io mi voglia chiamare, dove era già la porta a Faenza, il qual luogo è saturnino e malinconico, per i pensieri che aggravano coloro che cercano ogni dì mutar governo, sapendo quella per udita quanto le forze d'un principe o d'una repubblica unite, e munite in luoghi murati sieno la quiete de'popoli, ed una opera santissima di raffrenare gli animi de'volubili; e si vede manifesto che dove prima questa città soleva mutare governo, e fare spesso come gli altri pianeti rivoluzione, oggi per il nome di Saturnia ha fatto come la ruota sua, la quale pena a dar la volta al moto tardo, che appena giugne al fine del suo corso con le decine delli anni; e veggalo Vostra Eccellenza che per li travagli, che sieno seguiti, di guerre, e motivi di fuorusciti, o d'altre cose, che dal 1534 in quà, ch'ella fu da guardarsi, fino al 63 che noi siamo, non ha mai fatto revoluzione nessuna.

P. Voi dite la verità, ma questo edificare Ianiculo arò caro sapere.

G. Questo, Signor Principe, è la memoria onorata che per Iano restò sul monte Ianiculo col nome suo, che fu il lassare al mondo l'eterna memoria dell' opera immortale che fece Clemente VII nel fare edificare la maravigliosa sagrestia nuova di S. Lorenzo di Fiorenza, con le vive statue di marmo che sono nelle sepolture di Lorenzo e Giuliano, padri di due papi, e nell'altre di Giuliano duca di Nemours, e di Lorenzo duca d'Urbino, l'uno di Clemente cugino, e l'altro nipote, fatte di mano dell' immortalissimo Michelagnolo Buonarroti; e così come nel Ianiculo furon messi li libri di Numa Pompilio, così fe' Sua Santità mettere i suoi, raunati dalla casa de'Medici, nella libreria regia di mano del Buonarroto, con ogni superbo adornamento di pietre, di legnami ed intaglio, per onorare tutti li rari autori latini e greci, stati ab antiquo di casa sua, che non è in tutta Europa sì onorata ed util cosa. L'altra, dove Iano e Saturno dormono, è l'età dell'oro, stata in diversi tempi in Toscana nel governo di Cosimo e Lorenzo Vecchio, e nel pontificato di Lione X, perchè ognuno che lo conobbe cavò da lui o assai, o poco, e dove la virtù per suo mezzo fiorì tanto, e questa città da quel pontificato cavò tante ricchezze ed entrate, che passarono più di cento cinquanta mila scudi, e così fu il viver tanto lieto, che a ogni povero pareva esser ricco, ed ogni animo ripieno di allegrezza, che seguitò in Fiorenza nel duca Alessandro, e fiorì innanzi la guerra di Siena nel duca nostro.

P. Tutto conosco esser simile.

G. Questa quiete fece l'erario pubblico accanto alle case di Saturno, il che accadde allora quando, essendo nel governo primiero la giustizia amministrata da molti, e dagli interessi particulari impedita, fu per volontà di Dio messa nelle mani d'un solo principe, dove poi ogni timido è fatto ardito, ed ogni dubbio è stato sicuro, e visto che ella s'è amministrata talmente, che ne'giudizj non è stato mai tolto il suo a nissuno, e i poveri non sono stati oppressi dai ricchi.

P. Tutto viene a proposito, ma questo ritorno di Saturno con Opi al regno di Giove arei desiderio di sapere.

G. Questo non è altro che, mosso a compassione Carlo V di questa travagliata Italia, confermò nel nido paterno il duca Cosimo dopo la morte del duca Alessandro, ritenendolo in casa, con darli la signora duchessa madre vostra in compagnia per isposa, acciò godendo in felicità questo paese, e guardandolo con le forze sue grandissime, per farlo crescere di dominio, gli fa venire sotto il governo l'isola dell'Elba e lo stato di Siena.

P. Ci restano ora i due sacrifizj.

G. Questi sono li sacrosanti eroi fatti dal grande Dio ne'due pontefici sommi di questa casa illustre, i quali hanno fatto nel loro pontificato sacrifizj allo altissimo Dio, non solo padre del tempo, ma delle vite e morti delli uomini, in memoria de'quali oggi per loro facciamo questi ricordi, sacrificandoli queste tante fatiche di questi uomini virtuosi, i quali in quest'opera illustrano dopo morte la fama loro.

P. Restanci ora queste dieci figure che tramezzano le storie de'fregi, se volete dirci niente.

G. Dico che dove edificano Saturnia è la Malinconia con li strumenti fabrili, seste, quadranti, e misure; e dove fabbricano Ianiculo è la Superbia, che fabbrica; e dall'altra banda è l'Eternità con istatue, scritture e bronzi; alla storia dell'età dell'oro è la Ilarità, o Allegrezza, che rallegrandosi contempla Dio; all'erario comune è l'animo vestito di veste reale, il quale si apre il petto, e mostra il cuore; dove le monete si battono è l'Avarizia, quale serra i tesori ne'luoghi sicuri; l'Astuzia con la face accesa è ove si rende il regno a Saturno; e la Sagacità è quella dove i sacrifizj saturnali si celebrano; e la Simulazione e l'Adulazione è nell'ultima, dove si sacrificano i figliuoli; che vengono queste dieci qualità di affetti in Saturno, sendo malinconico, superbo, eterno, allegro, astuto animoso, avaro, seduttore, sagace, e simulatore.

P. Certamente che egli è un pianeto molto tardo e pensoso, poichè, come diceste, la ruota sua pena a dar la volta ogni trent' anni, più che non fanno gli altri pianeti in ispazio minore.

G. Voi dite la verità; ora siamo al fine del palco e del fregio.

P. Ci resta solo a ragionare de'panni d'arazzo di che avete fatto i cartoni.

G. In questo primo panno è quando Saturno innamorato di Fillira, e usando seco gli abbracciamenti di Venere, fu sopraggiunto da Opi sua moglie, e per non esser trovato in peccato si trasformò Saturno in cavallo, che poi di lei ne nacque Chirone centauro, che dal mezzo in sù era uomo, e dal mezzo indietro cavallo, al quale la gran Teti raccomanda Achille fanciullo, il quale egli nutrì ed allevò mirabilmente.

P. Ditemi il suo significato.

G. Il far nascere Chirone di Fillira, perchè ammaestri Achille consegnatoli da Teti, si potrebbe applicare a' gravi pensieri che muovono il duca nostro in fare che Vostra Eccellenza sia con diligenza ammaestrata da uomini degni, e pieni di dottrina ed ammaestramenti buoni; perchè, avendo a governare i popoli del vostro dominio, vi è necessario sapere infinite cose, ancor che io sappia che ne sapete assai, vivendosi oggi più con simulazione ed inganni, che con altri modi; acciò Teti uscita dell'onde faticose, la quale fece insegnare all'astuto Achille il saper vivere, faccia il medesimo Vostra Eccellenza.

P. E anche per me ci è qualcosa? tutto è buono imparare; ora ci resta quest'altro trionfo: or finite.

G. Questo è il trionfo di Saturno, il quale è tirato da due serpenti, e sopra il carro ha in su'cantoni a sedere i figliuoli; l'uno è il Serpentario col serpe in mano che si mangia la coda; nell'altro è Vesta, vergine bellissima, con una fiamma in mano; l'altro e Pico re, che fu da Circe converso in uccello chiamato pico; l'altra è Croni sua figliuola; appiè del carro, fra le ruote, sono i quattro Tempi dell'anno, consumati e destrutti da Saturno; innanzi al carro è la Vita nostra che fugge in aria, e dietro volando con la falce gli corre la Morte; quaggiù sono le Parche: l'ultima taglia il filo della vita nostra.

P. Il significato suo arò caro intendere.

G. Questo è il padre Saturuo, cioè il Tempo, che d'ognuno trionfa consumando ogni vita, ma non già così ogni memoria; avendo la falce in mano mostra l'arme con le quali ha tagliato le

vie alle difficultà. Ha ancora seco il Serpentario, suo figliuolo, il quale ha segnati gli anni del principato del duca, tutti pieni di cose grandi, e di vettorie ottenute in benefizio comune; e Vesta vergine, infiammata col fuoco della Carità, capo d' ogni sua azione, lo accompagna nel trionfo di Pico suo figliuolo trasformato in uccello da Circe, ed, avendo domo le cose terrene e gl'inganni, vola nel cielo con le penne delli scrittori; e Croni, con le cronache che ha in mano, registra negli annali i gesti gloriosi, per lasciare a quelli che nascono le grandezze fatte da lui. Le quattro Stagioni, consumate a piè del carro, mostrano che non ha perdonato a occasione, che sia venuta d' ogni tempo, per accrescere, magnificare, ed ingrandire questa illustre casa, riducendola a quella suprema altezza che oggi noi vediamo col fine dell'ultima Parca.

P. Certamente ch'io mi contento assai, e credo anche che chi sentirà queste invenzioni vedrà che avete faticato l'ingegno e la memoria. Ora, poi che qui non abbiamo che ragionare più in questa, vogliamo andare in queste altre camere che seguono?

G. Andiamo, che comentando quelle m'è favor grandissimo il ragionare con Vostra Eccellenza.

P. Orsù passiamo all'altra camera, che qui è caldo.

GIORNATA PRIMA. RAGIONAMENTO III.

PRINCIPE E GIORGIO.

P. Eccoci in camera; come chiamate voi questa? non gli date voi nome, come avete dato alla sala delli Elementi ed a quella di Saturno?

G. Signor si, questa è detta della Dea Opi, o Berecintia, o Tellure, o Pale, o Turrita, o Rea, o Cibele, che diversamente si chiama, e fu moglie di Saturno, la quale s' è fatta in questo ovato del mezzo con questo ricco ordine di spartimento, acciò questi otto quadri facciano corona intorno a questo principale.

P. Io veggio ogni cosa, e tutto accomodato bene; e quello che mi piace è che a una occhiata si vede ogni cosa senza muoversi; ma ditemi un poco, che femmina è quella che si vede in su quella carretta tirata da que' quattro leoni?

G. Dirovvelo; questa è Opi, che ha in capo, come vedete, quella corona di torri, che ha lo scettro in mano, e la vesta piena di rami d' alberi e di fiori; quelli sono i coribanti suoi sacerdoti, che vanno innanzi al carro sonando le nacchere e le cimbanelle; il carro, dove ell'è sopra, è tutto d' oro e pieno di sedie vuote.

P. Tutto veggio; ma il suo significato vorrei sapere.

G. Volentieri; la corona in capo di torri facevano gli antichi a questa Dea, perchè, essendo ella tenuta madre delli Dei, e per conseguenza padrona del tutto, volevano dimostrare che ella aveva in protezione tutta la terra, alla quale fanno quasi corona le città, castella, e ville, che sono per il mondo; la veste, piena di fiori e di rami, dimostra la infinita varietà delle selve, de' frutti e dell' erbe che, per benefizio degli uomini, produce di continuo la terra; lo scettro in mano denota la copia de' regni, e le potestà terrene, e che a lei sta di dar le ricchezze a chi più de' mortali gli piace; il carro tirato da' leoni ha varie significazioni secondo i poeti, ma, per quel-

lo che mi pare, volevano dimostrare che sì come il lione, re di tutti li animali quadrupedi, viene legato al giogo di questa Dea, così tutti li re e principi degli uomini si ricordino che essi sono sottoposti al giogo delle leggi.

P. Certamente che chi governa è non meno obbligato a osservarle, che egli sia considerato a farle; ma quelle sedie vote arò caro sapere a quello che hanno a servire.

G. Per varj significati, ma principalmente per mostrare ai principi, che hanno cura de' popoli, che non hanno a star sempre a sedere, nè in ozio, ma lasciar le sedie vacue, stando ritti, sempre parati a' bisogni de' popoli, e che in esse abbiano a mettere giudici buoni, e non rei, e che e' non esca lor di memoria che esse sedie hanno a rimaner vuote de' loro regni dopo loro, per mano della morte, e che ancora sopra la terra sono molti luoghi inculti, che non sono esercitati.

P. Bella dichiarazione; ditemi de' coribanti, e de' sacerdoti.

G. I coribanti armati sono fatti per dimostrare che a ciascuno, che sia buono, si appartiene di pigliar l'arme per difesa della patria e terra sua, ed anche in tempo di letizia, sonando e cantando, fare allegrezza del buon governo della città, e rallegrarsi di tutto quello che produce essa terra; per le nacchere intendiamo i due emisperi del mondo, che in tutti e due si vede consistere la macchina della terra; e per le cembanelle gli instrumenti atti alla agricoltura, che erano di rame, ricordandosi che quelli primi antichi nostri padri, come sapete, non avendo ancora trovato il ferro si servivano del rame.

P. Ditemi, avete notizia per quello che la

chiamassono Opi, Berecintia, Rea, Cibele, Pale, Torrita, che in tanti modi io ancora ho notato chiamarsi dalli autori greci?

G. Chiamavanla Opi (come Vostra Eccellenza sa) che significa aiuto, o soccorso appresso a'Latini, quasi che, se non fusse aiutata e soccorsa dalli agricoltori, e coltivata da essi, non renderia loro in abbondanza i miglior frutti partoriti da lei per comodità loro; Berecintia, da quel monte di Frigia, dove è il Castello detto Berecintio, nel quale era molto riverita ed adorata; Rea perchè in greco significa quello che i Latini chiamano Opi, e noi aiuto e soccorso; Cibele, da uno chiamato così, perchè da lui fu trovato ed esercitato primieramente il suo sacrifizio; Pale, perchè da' pastori era così chiamata, perchè ella, come Dea della terra, prestava a'greggi ed alli armenti i pascoli; Torrita, lo dissi innanzi, per la corona di Torri.

P. Chi avrebbe mai creduto che questa storia avesse avuto sì lunga esposizione? ma come l'applicate voi al nostro senso?

G. Opi è moglie di Saturno, e Saturno è pianeta del duca Cosimo, il quale ancora è nominato aiuto e soccorso de' popoli, cioè Opi, e viene a trionfare in su la carretta d'oro tirata da'leoni, segno di Fiorenza, cioè da'suoi cittadini, li quali, così come il lione è re delli animali, così gli uomini toscani e gl' ingegni loro sono più sottili e più belli, che tutti li ingegni dall' altre nazioni in ogni professione, così delle scienze come dell' arme, e poi di tutte l'arti manuali, avendo con quelli per tutto il mondo lasciato opere eccellenti de' loro fatti. Questi tirano il giogo e la carretta d' oro, ed obbediscono a questo principe

nostro. Le sedie vote mostrano il suo essere sempre in piedi a'negozj con quella vigilanza,e prudenza, e sollecitudine che VostraEccellenza sa, senza pensar mai a riposo alcuno il giorno e la notte, con quella diligenza maggiore che si può per satisfazione de' popoli suoi, e per mostrare a Vostra Eccellenza , che con questo suo esemplo impariate quanto dovete seguire li vestigj suoi nelle amministrazioni di sì faticoso governo. De' coribanti s' è detto che amministrando giustizia, tenendo i popoli in pace , possono da queste cagioni pigliar l' arme per difender lui e la patria e loro , e poi nel tempo della pace co' cembali, cioè con la comodità del ben vivere , cantar le lodi del gran Cosimo, rallegrandosi del buon governo della città , il quale per esser tale , li sacerdoti padri spirituali con le cimbanelle e nacchere, cioè con li strumenti rusticali,hanno beneficate e accresciute le loro entrate; onde possono con laude ringraziare il fattore de' due emisperi in memoria di quei primi padri antichi che lavoravano la terra.

P. Bonissima esposizione; or seguite il resto.

G. Or eccomi ; questi quattro quadri , che mettono in mezzo questo ovato, sono le quattro Stagioni:quella giovane più rugiadosa e più gentile di tutte queste figure , con acconciatura di fiori, vestita di cangiante, è Proserpina, che si stà a sedere in quel prato fiorito di rose ; e questi festoni, che ha di sopra pieni de'primi frutti, denotano essere la Primavera . Quest' altra , che segue in quest' altro quadro, è Cerere vestita di giallo, femmina più matura d' aspetto, con quel corno di dovizia pieno di spighe, e con quei festoni pieni di frutte grosse, l' abbiamo finta per

la State. Così quest' altro giovane in quest' altro quadro, d'età virile, vestito di verde giallo, co' festoni, e tante viti ed uve attorno, è Bacco, a modo nostro fatto per lo Autunno. E quest' altro, che segue in quest' altro quadro, vecchio e grinzuto, col capo coperto, che sta rannicchiato con le ginocchia, che ha il fuoco appresso, abbrividato di freddo, tutto tremante, è fatto per il Verno, che anche esso ha li suoi festoni, sì come gli altri, pieni di foglie secche, suvvi pastinache, carote, cipolle, agli, radici, rape, e maceroni.

P. Tutto ho considerato e veduto, ed è una ricca stanza, tanto più quanto questi quattro quadri che avete dipinti ne' cantoni, con questi due putti per quadro che si abbracciano insieme, mi satisfanno assai; ma veniamo di sotto a ragionare del fregio, con questo partimento di stucco, e questi dodici quadri tramezzati da queste grottesche: cominciate un poco a contarmi gli affetti loro.

G. Questi sono figurati per i dodici mesi dell'anno, ma non sono nel modo ordinario, come sono stati dipinti dagli altri pittori moderni, che questa è invenzione che viene da'Greci, che anticamente gli figurarono così; e, perchè ciascuno li abbia da conoscere più facilmente, se li è fatto sotto ogni mese il segno dello zodiaco.

P. Dichiaratemeli, che m' hanno acceso la voglia, per essere invenzione antica tolta da'Greci, che in queste finzioni non hanno avuto pari.

G. Eccomi; questo soldato tutto armato di arme bianche, con la spada al fianco, e nella sinistra lo scudo, e nella destra quell'asta, che sta in atto di muoverla, con l'arco e la faretra alli omeri, è il

mese di Marzo, il quale fu sempre appresso alli antichi il primo mese dell'anno.

P. Lo conosco al segno dell' ariete, che egli ha sotto il suo quadro.

G. Quest' altro di sotto, dov' è quel pastor giovane vestito alla pastorale col capo scoperto, co' capelli e con la barba rabbuffata, e le braccia ignude fino a' gomiti, con quel tabarro infino al ginocchio, ed il resto scoperto, e col petto peloso, è il mese d'Aprile, avendo la veste di vari colori, con la cera più tosto delicata che nò.

P. Mi piace quel gesto che fa mentre quella capra partorisce: ha raccolto un capretto appresso, e cerca aiutare la capra partorire l' altro; ma ditemi perchè avete voi fattoli quella zampogna in bocca?

G. A cagione che suoni, e canti, e ringraziPane di quel felice parto; e vedete che ha sotto, come li altri, il tauro suo segno.

P. Certamente che egli ha del buono; ma ditemi, questo gentiluomo così riccamente addobbato e grazioso, in questo prato fiorito, con la chioma distesa, coronato di fiori e sparso di rose il capo, con quella veste ricca distesa fino a' piedi, che da una banda sventola, e che ha in quella mano tanti fiori, e nell' altra tante piante odorifere, mi immagino, per rinverberare la verdura intorno, che sia il mese di Maggio.

G. Signor si, che si conosce al segno de' gemini che egli ha sotto, così come si conosce Giugno, per questa figura che segue in mezzo di questo prato erboso, in abito di contadino, scalzo dalle ginocchia in giù, con la falce in mano, intento a segar fieno, ed ha il segno del cancro sotto.

P. Luglio debbe esser questo che segue, che lo conosco chinato in questo campo di spighe, con la falce da mietere nella destra, e nella sinistra li manipoli; oh che pronto contadino! mi piace con quel cappello di paglia in capo, chinato, e con la veste raccolta, poichè gli è quasi ignudo; la camicia aggruppata intorno alla vergogna, ed il segno del lione, che ha a' piedi, lo fa conoscere interamente per quello che egli è.

G. Guardate, Signor, colui ch' esce di quel bagno ignudo, ansando e quasi stemperato dal caldo, tenendo con quella mano uno sciugatoio per coprire le parti segrete, e con l' altra pon bocca a quel fiasco.

P. Veggiolo.

G. Questo è il mese d' Agosto, che ha sotto il segno della vergine.

P. Seguitiamo, ch' io veggio Settembre, che sta bene con quella veste raccolta intorno ai lombi, scalzo da tutte due le gambe.

G. Vogliono che se gli faccia li capelli intorno al collo, e che stenda la mano sinistra ad una vite, come vedete, dalla quale prenda un raspo d' uva, e che se gl' intrighi infra le dita, e con la destra colga un altro racimolo, e che se lo metta in bocca, macinandolo co' denti, e sotto ha il segno della libra. Ma passiamo al quadro d' Ottobre, che lo fingono, come l' Eccellenza Vostra vede, giovanetto di prima lanugine, col capo coperto di tela sottile, e con quella veste bianca, come di sacco, stretta in cintura, e che intorno alle mani e al resto sventola, calzato infino a' ginocchi, ed ha preso molte gabbie d' uccelli; vedete che uccella alle pareti, ed ha i suoi zimbelli attorno e la capannetta, e, mentre stiac-

cia il capo alli uccelli, par che si rida della simplicità loro.

P. Sta molto bene, e a proposito veggioli il segno dello scorpione, e conosco anche che questo che segue è Novembre, che è quel barbuto bifolco che ara, mal vestito e mal calzato, con quel cappellaccio in capo incotto dal sole; oh e' mi piace il maneggiar di quello aratro, ed il pungere che fa quei buoi; eccoli sotto il segno del sagittario.

G. Non si può mancare; guardi Vostra Eccellenza nel medesimo abito Dicembre, se bene egli è più nero di viso, co' capelli morati fino alle spalle, e la barba raccolta, con quel cestello nella mano sinistra pieno di grano, che con la destra sparge fra solchi, che e'non si può difendere che li uccelli non li becchino il grano, ed ha sotto il segno del capricorno.

P. Sono appropriati benissimo; ma ditemi, questo giovanetto, robusto di corpo ed audace d'aspetto, che cosa è?

G. Signore, questo è Gennaio; vedete come sta intento alla caccia con le mani insanguinate, in atto di gridare a'cani, con i capelli tutti a un nodo, la vesta stretta al dosso e larga fino al ginocchio, e quasi che ignudo; vedete che ha teso un laccio fra quelle ellere, e che gli pende dalla sinistra quella lepre, e con la destra accarezza que' cani, che per ciò gli scherzano attorno ai piedi, ed ha sotto il segno d' aquario.

P. Questo vecchio, che parte si vede e parte nò, con tante veste addosso, canuto e grinzo, coperto con quella pelle il capo infino a'lombi, i piedi, e le mani, che stende le mani in alto?

G. Questo è Febbraio, che va inverso quella

bocca di fuoco, che non si scerne se viene di cielo, o di terra;ed il segno suo, che ha sotto, sono i pesci.

P. Tutto bene; ma io vorrei sapere queste quattro stagioni, e questi dodici mesi, che denotano sotto questa Dea?

G. Denotano che essendo ella madre di tutta la terra, come s'è detto, ha l'anno partito in quattro tempi, e quelli poi hanno generato li dodici mesi, che, mediante i loro segni celesti in diversi aspetti e temperamenti, possono altrui torre, dare, crescere e sminuire, ma al nostro duca sempre mostratisi benigni lo rendono grandissimo, e con celeste ed insolito favore lo fanno sopra tutti li altri ragguardevole.

P. Ne sono capacissimo; ma alla proprietà del duca che ci dite?

G. Dico che il principe nostro d'ogni tempo partisce i negozj e faccende sue, secondo i mesi e secondo la qualità delli uomini, facendo le cacce ne' luoghi e tempi appropriati, fugge il verno l'arie triste e fredde di Firenze,e a Pisa ed a Livorno si ricovera per lo miglior temperamento, e per la sanità, col provvedere al Marzo gli ordini delle guerre, quando n'ha di bisogno, e li armenti per le grasce, facendo venirli di lontano, e levare le greggi per il vivere de'suoi popoli di paesi nocivi, e ridurle in più accomodati,pigliando SuaEccellenza il riposo della pace nel tempo tranquillo, e godendo con piacerei prati e l'erbe delle ville, dove fa murare gran palagi, e poi ne'lunghi giorni e caldi della state usa l'acque del fiume d'Arno bagnandosi,ed ancora prepara nelle vendemmie la delicatura de'vi-

ni per tutte le stagioni, le quali fornite, piglia diletto di tutte le sorti di uccellagioni e pescagioni che si possono trovare, e massime nel nostro paese, il quale in questa industria li altri di gran lunga sopravanza; e poi, venutane la bruma, attende alle coltivazioni, e principalmente a disseccare il contado pisano, il quale perciò ha reso abbondantissimo e fertile, e sano. Viene adunque in questi dodici mesi dell'anno, esercitando se e' suoi popoli, a fare ricca la terra di tanti beni, e così, con tanta sua lode esercitandosi, viene a passar l'ozio, ed a mantenersi e farsi ogn'ora maggiore.

P. Certamente che mi avete mostro tutta la vita nostra in breve tempo, e non verrò mai in questa stanza che non mi ricordi tempo per tempo quel che noi facciamo; ma ditemi, Giorgio, se vi piace, questi panni d'arazzo che avete fatti fare in queste stanze da questi giovani fiorentini, che hanno imparato così bene a lavorare e tessere e colorire queste lane, avendone voi fatto l'invenzioni e'disegni, hanno queste cose significato alcuno?

G. Signor si, perchè ogni stanza ha le sue storie di panni, appropriate a ciò; non vi pare che il duca abbia fatto una santa opera a questa città, che è stata sempre piena d' arti ingegnose, a condurci questa arte di tessere arazzi

P. Come se e'mi pare! anzi non poteva far meglio, perchè questa di ricami d'ago, e di tessere cose d'oro con figure e fogliami, non ha avuto, nè ha pari, e solo a questa città mancava quest'arte, e non si poteva, secondo me, collocare in miglior luogo che in Fiorenza, sendo qui tanti

pittori e disegnatori eccellenti, che fanno i cartoni per questo mestiero; ma ditemi un poco, Giorgio, che storie son queste?

G. Ecco che io comincio: in questo primo panno è il sacrifizio della Dea Pale, dove sono questi villani e pastori e altre femmine, che gli portano doni, i tributi degli armenti, perchè essendo Dea de' pascoli, e madre della terra, venga a far crescere l' erbe per gli armenti piccoli e grandi.

P. Seguitate un poco; questo panno dove è questa vendemmia, e dove io veggo questi villani che colgono uva, e queste donne che la portano in capo, ed altri che nel tino la pestano, che cosa è ella?

G. Questa, Signore, è fatta per una baccante, e per mostrare la possanza della terra nello inebriare le genti; ma guardi Vostra Eccellenza in quest'altro panno questi contadini, che portano con quest'altre donne e gente i fiadoni del mele ed il latte allo Dio Pane, il quale facendo festa loro con lo strumento delle sei canne, sonandolo, mostra aver caro il tributo; e là da lontano è quando egli corre dietro alla ninfa Siringa, che si converte in palustri canne. Ma non vi rincresca, Signor Principe, guardare in quest'altro panno li sacerdoti, che fanno sacrifizio alla Dea Tellure della porca pregna, secondo l' ordine antico, che hanno tutti gran significati.

P. Li abiti certamente son belli di quelli sacerdoti, e così l'altare dove ammazzano questa porca; ora seguite il restante.

G. Vostra Eccellenza guardi quest'altro panno che seguita, dove sono ritratti i misuratori de' campi, i quali allo Dio Termino fanno essi

ancora sacrifizio delle pietre, con che terminano li confini de'luoghi fra terra e terra; e nel paese sono i villani, i quali con le canne e con le pertiche misurano le staiora de'campi, mettendo i confini, e i termini di sassi con li numeri e con le inscrizioni.

P. Mi piace; e mi pare che questi giovani, per principianti, si portino molto bene, e meritino assai lode nell' averli saputi tessere e condurre; e voi che dite?

G. Benissimo, massime ora che si potrà far lavorare in Firenze di questa arte senza avere a mandare in Fiandria. Ora vuole Vostra Eccellenza sapere il significato di queste storie in queti panni per conto del duca?

P. Di grazia, ch'io aspettava ciò; incominciate.

G. Io comincio dicendoli che il sacrifizio alla Dea Pale non è altro che tutto quello che si cava di frutto dalli guardiani delle bestie d'ogni sorte; il duca nostro, che (per abbondante rendere il suo paese) accarezza i pastori, dandoli il passo, che vadano sicuri alle maremme, e tiene per loro sicuri i luoghi da' ladri, acconcia loro i passi per poter guidare gli armenti senza pericolo; onde, stando sane le bestie loro, vanno multiplicando e facendo in più modi benefizio al suo stato; onde sono tenuti, sacrificando a questa Dea, ancora ringraziare Sua Eccellenza.

P. La vendemmia ci resta.

G. Eccomi, Signor mio; questa è fatta per la comodità e l'utile che si cava del vino, onde nasce l'allegrezza da quello, avendo nel suo stato, come sapete, molti luoghi che gli fanno eccellenti; come so, che anche di Pane, Iddio de'villani, sapete la storia; qui sono i contadini, i quali con

tutti gl'ingegni rozzi rusticalmente portano d'ogni stagione a Sua Eccellenza i frutti della terra ed i migliori, e così ecci ancora applicato a questa Pane, che fu musico ed inventore di quella, facendo dolce armonia con le sei canne che egli colse quando corse dietro a Siringa ninfa d'Arcadia, la quale si faceva beffe de'satiri, e per ciò giunta al fiume, ed arrestando il corso, si converse in canne, onde cogliendone Pane ne fece poi la zampogna; così questo principe con ogni studio ed accuratezza ha corso dietro a ogni sorte di musico, nè ha mancato fermarli e convertire in canne, cioè nelle sei note della musica, ut, re, mi, fa, sol, la, col farli comporre cose musicali, e cantare e sonare di tutte le sorti strumenti; ha tenuto di continuo allegra la sua città con questa dolcissima armonia; nè ha poi d'ogni tempo mancato a tutti gl'ingegni, che di rozzi gli ha fatti ringentilire, dando, a chi virtuosamente ha operato ed opera nel suo stato, le dignità e li offizj della città, in quelle cose che nuovamente ha fatte di villane e rustiche diventare della sua patria cittadine; oltre che de'musici è stato sempre fautore, con donare e riconoscer sempre i più eccellenti, stipendiandoli e favorendoli, come sa meglio di me Vostra Eccellenza. Dicono ancora i poeti che Pane si chiama Liceo, detto da lupo, da più giovani, stimando per opera divina i lupi lassar stare le greggi; che questo si può dire del duca nostro, che allo apparir suo hanno tutti gli uomini, conversi in lupi, lasciato le insidie, e tornati alle selve loro.

P. Ogni cosa è molto a proposito; or seguitate il fine.

G. Segue poi il sacrifizio della porca pregna,

cioè la terra piena di virtù, e grassa d'ingegni buoni, che di lei i sacerdoti ne fanno di continuo sacrifizio, che non sono altro che le lodi virtuose de'principi santi e buoni; onde i poeti e gli scrittori mai non sono digiuni di far sacrifizio dell'opere loro, col dedicarle alla memoria de'gran principi, per farli immortali, come ora è avvenuto al duca nostro, sotto il nome del quale tante intitolazioni di libri scritti, stampati, e tradotti oggi si veggono, oltre alle storie universali, che mercè sua leggiamo ed impariamo; ma quanto ha egli dato materia, e dà alli onorati scrittori, di scriver giornalmente le imprese maravigliose, e quasi impossibili, fatte da lui nel tempo che è vissuto! che, mantenendocelo Dio, non istò in dubbio che l'accademia, tanto favorita da lui, abbia giornalmente a scrivere, ed io, s'io vivo, a dipingere tanti onorati gesti, che nè in Cesare nè in Alessandro non si dipinsono, nè scrissono mai.

P. Tutto quello che voi dite è vero; che ci resta?

G. Ancora lo Iddio Termino, il quale, per esser quello che termina, e confina, e segna, e stabilisce i campi, le valli, i poggi, ancora appresso al duca nostro fa finire ogni disputa per chi giornalmente piatisce de'confini de'luoghi, e presentando le differenze nelle mani de'giudici ordinarj, da lui poi maturamente considerate, son finite in giustizia ed equità.

P. Quelli che lontani sono nel paese, che misurano i campi, che cosa significano?

G. Signore, sono coloro che sono stati destinati per il dominio di Sua Eccellenza illustrissima a rimisurar le provincie, e che hanno rintavolati i luoghi mal misurati per lo passato, e rassettato le gravezza di coloro che hanno ven-

duto, o permutato i loro beni, o cresciuti o diminuiti, e ridotto ogni cosa, con grandissima equità, a miglior ordine, e con contento de' popoli, senza gravezza alcuna; e qui terminano le storie, ed il ragionamento di questa camera.

P. In verità che a questa Dea non se li aspettava manco, sendo ella tanto abbondante, e vera madre della terra e de' principati. Vogliamo noi passare a quest' altra che segue? ma io non mi sono mai avvisto di dimandarvi se siate stracco, e se vi volete riposare.

GIORNATA PRIMA. RAGIONAMENTO IV.

PRINCIPE E GIORGIO.

G. Il mio riposo è che seguitiamo, che io comincio adesso; ma passiamo dentro a quest'altra stanza. Guardi Vostra Eccellenza in quel quadro lungo quella carretta in mezzo di questo palco con questo partimento di quadri; questa è Cerere, figliuola di Saturno e Opi, per servar l'ordine nostro, la quale si fa tirare da quei due velenosissimi serpenti alati, tutta infuriata, co' capelli sciolti, succinta, ed, avendo in mano quella facella di pino accesa, va cercando per il cielo e la terra, di notte, scalza e sbracciata, Proserpina sua figliuola, la quale dicono che nacque di Giove suo fratello. Essendo Proserpina adunque bellissima giovane, stando per i prati cogliendo fiori, fu rapita da Plutone, Iddio dell' inferno, e da lui menata laggiù, fu poi, come Vostra Eccellenza vede, cerca da Cerere.

P. Sta bene; ma che femmina è quella in que-

st'altro quadro, sbracciata e nuda dal mezzo insù, che li mostra quella cintura?

G. Quella, Signore, è Aretusa, che, trovata la cinta di Proserpina, gliene mostra, e accenna lei essere nell'inferno. Quell'altra vecchia che è nell'altro quadro, che si dispera, è Elettra nutrice di Proserpina, che si duole e piange per il ratto di quella. Nell'altro quadro è Trittolemo, allevato di Cerere, con li strumenti delle biade; e nell'altro quadro è Ascalafo, converso da lei in gufo perchè aveva accusata la figliuola, quando scese all' inferno, che aveva mangiati tre grani di melagrana del giardino di Pluto.

P. Ditemi di questi panni d'arazzo qui di sotto, la storia che seguita, se ell'è di Cerere o d'altra materia.

G. Di Cerere è; vedete qui in questo primo panno dove è scesa del carro, e, ritrovata la cinta di Proserpina, si conduce all'inferno; giunta poi alla palude rompe per ira tutti gli strumenti, i rastri, li aratri, ed ogni cosa rusticale. Qui è Caronte, che con la barca vuol passare Proserpina maravigliata di questo caso; più là è quando ella si lamenta a Giove, che li fa mangiare del papavero, onde addormentata, e poi svegliatasi, Giove li concesse per grazia, dopo l' accusa d' Ascalafo, che potesse star sei mesi sotto la terra col marito, ed altri sei mesi sopra la terra con la madre Cerere; nell'altro panno più grande è il re Eleusio, ed Iona sua moglie, che aveva partorito un putto chiamato Trittolemo, e cercavano di balia; Cerere se li offerse di nutrirlo, e li fu dato; volendo Cerere fare allievo immortale, alle volte col latte divino il nutriva, e la notte lo poneva nelle fiamme del fuoco celeste, ed oltre

a modo il fanciullo cresceva; maravigliandosi di tal cosa il padre volse segretamente di notte vedere quel che faceva la balia, così, vedendolo incendere col fuoco, si cacciò a gridare; onde Cerere lo fece morire. L'altro panno è quando ella consegna e dona a Trittolemo il dono eterno di potere distribuire a' popoli, e fare abbondanza, dandoli la carretta guidata da' serpenti, e poi riempiere la terra di biade, che fu il primo inventore dell'aratro.

P. Lunga storia e bella certo è questa; ma ditemi l'interpretazione sua, che avete passato tutta la stanza senza applicazione alcuna.

G. I significati sono assai, ma dirò brevemente. Cerere fu moglie del re Sicano, e regina di Cicilia, dotata d'ingegno raro, la quale, veggendo che gli uomini per quella isola vivevano di ghiande e di pomi salvatichi, e senza nessuna legge, fu quella che trovò l' agricoltura e li strumenti da lavorar la terra, e che insegnasse partire agli uomini i terreni, e che si abitasse insieme nelle capanne. Intendendo io per ciò la coltivazione e lo studio fatto da Sua Eccellenza nella provincia di Pisa, dove ha levato le paludi, affossando i luoghi, facendo fiumi ed argini, e cavandone de'luoghi bassi l'acqua con li strumenti atti a ciò, ha insegnato a lavorar la terra, e fatto abitare a'popoli, dove non solevano, insieme alle ville, facendo fertili e abbondanti i luoghi, che prima erano spinosi, macchiosi e salvatichi; e non solo nel dominio di Pisa, ma nell'isola dell'Elba ha fatto il medesimo con lo aver murato case e mulini, e fatto comodità ed utili, inverso gli abitatori, grandissimi, beneficando quel paese ed altri vicini con tante comodità. Proserpina

rapita da Plutone intendo che ella sia le biade e' semi gittati di Novembre ne' campi, i quali stanno sei mesi rapiti da Plutone nell' inferno, cioè sotto la terra; e, se la temperanza del cielo non fa operazione in quelli, non possono maturarsi, se non per lo accrescimento del calore del sole; là onde se le comodità a quei popoli, che lavorano in quei paesi aspri, non fussono state date dal duca nostro, e che col calor del suo favore non fussono state riscaldate, non le condurrebbono a perfezione. Il cercare, col carro tirato da'serpenti, di Proserpina non è altro che il continuo pensare e con la prudenza cercare per li altrui paesi di condurre di continuo de' luoghi fertili le biade nel suo dominio per salute pubblica de' popoli, e per abbondanza della sua citta. La vergine Aretusa, che gli mostra la cinta, sono i cari e fedelissimi suoi cittadini, che li mostrano sempre la verità, e non il falso, come fanno per il contrario i rei e maligni uomini. Elettra sua nutrice si lamenta del ratto di Proserpina; questi sono i servidori fedeli, che nelle avversità si dolgono del male, e nelle felicità si allegrano del bene. Di Trittolemo, allevato da Cerere col latte divino e fuoco eterno inceso, questi sono Vostra Eccellenza insieme con i vostri illustrissimi fratelli, nati e creati per ordine divino, e per i governi delle città e de' popoli, di notte, e con latte divino nutriti, e col fuoco della carità incesi, per esser fatti immortali in eterno. Il donare di Cerere il carro a Trittolemo, è il dominio datovi dal duca, vostro padre e signore, acciò possiate distribuire a' vostri servidori ed amici il bene che Iddio e egli vi provvede.

P. Ho tutto inteso, e mi sono piaciute assai;

ora finiamo questo ragionamento. Vogliamo entrare in questo scrittoio per finire questo che manca?

G. Entriamo. Questo scrittoio, Signor Principe, il duca se ne vuole servire per questi ordini di cornice che girano attorno e che posano in su questi pilastri, per mettervi sopra statue piccole di bronzo, come Vostra Eccellenza vede, che ce n'è una gran parte, e tutte antiche e belle; fra queste colonne e pilastri, ed in queste cassette di legname di cedro terrà poi tutte le sue medaglie, che facilmente si potranno senza confusione vedere, perchè le greche saranno tutte in un luogo, quelle di rame in un'altro, quelle d'argento da quest'altra banda, e così quelle d'oro.

P. Che si metterà in questo quadro di mezzo fra queste colonne?

G. Si metteranno tutte le miniature di don Giulio, e di altri maestri eccellenti, e pitture di cose piccole, che sono stimate gioie nell'esser loro; e sotto queste cassette appiè di tutta quest'opera staranno gioie di diverse sorti, le concie in questo luogo, e quelle in rocca in quest' altro, e in questi armarj di sotto grandi i cristalli orientali, li sardonj, corniuole, e cammei staranno; in questi più grandi metterà anticaglie, perchè, come sa Vostra Eccellenza, n'ha pure assai, e tutte rare.

P. Mi piace assai, ed è bene ordinato; ma sarannoci tante figure di bronzo che empino tanti luoghi, quanto rigira tre volte questo scrittoio e questi ordini, che avete fatto per quelle?

G. Sarannovi, e fra l'altre quelle che sono state trovate a Arezzo, con quel lione, che ha appiccato alle spalle quel collo di capra, antico.

P. Non dicono costoro, Giorgio, che ella è la chimera di Bellerofonte fatta da' primi etruschi antichi?

G. Signor sì, ma di questo ne ragioneremo altra volta, come ne darà l'occasione, quando saremo nella sala di sotto, dove ella è posta.

P. Or dite su adunque del quadro grande che avete dipinto in questo cielo; che figura è questa?

G. Signore, questa è una delle noveMuse, detta Calliope figliuola d'Apollo; nè ci ho fatte l'altre otto sorelle, perchè in questa saranno gli strumenti loro; questa alza, come vedete, il braccio ritto al cielo, e con la testa impetra grazia e scienza per l'altre sue sorelle; ha uno strumento antico da sonare in mano, per la sonorità della voce, e sotto i piedi uno oriuolo, dinotando che, camminando nella continuazione delli studj, il tempo s'acquista.

P. Perchè li fate voi tanti strumenti attorno, e tanti suoni con la palla del mondo appresso? quelle acque dietro alle spalle e quel fonte, e quel bosco, dichiaratemele un poco.

G. Quello è il fonte Castalio, limpido, e chiaro per le scienze, le quali vogliono essere chiarissime ed abbondanti; il bosco si fa per la solitudine, volendo tutte le scienze avere quiete e riposo, fuggendo li romori delle corti, e le avarizie del mondo.

P. Di queste altre otto sorelle udii già le proprietà che lor danno questi scrittori; ma riditemi il vostro parere.

G. Dicono che dopo Calliope l'altra si chiama Clio per la volontà d'imparare, Euterpe per dilettarsi in quello in che altri pigli la cura, Melpomene il dare opera a quello con ogni studio,

Talia è capire in te quello a che dai opera, Polimnia è la memoria per ricordarsene, Erato è rinovare l'invenzione da se, Tersicore è giudicar bene quello che vedi e trovi, Urania è eleggere il buono di quello che troverai, e Calliope è profferire bene tutto quello che si legge, che è questa, come dissi prima a Vostra Eccellenza, che siede stando con la bocca aperta, acciocchè profferisca e canti bene le lodi ed i fatti, non solo de' principi grandi, ma di coloro che imitano le virtù, e se le affaticano per li scrittoi, come fa chi di continuo sta e starà in questo.

P. Mi piace il vostro discorso; ma perchè fate voi quei due putti a sedere, uno in su quel corno di dovizia posato con le frutte in terra, e quell'altro che saglie sopra il corno ed ha posato una gamba in su quella maschera di vecchio, brutta, e che tira il corno di dovizia a terra? ditemi il significato suo.

G. Questi sono fatti uno per lo amore divino, l'altro per lo amore umano; sopra l'umano siede godendo le cose terrene, e il divino lo va tirando a terra, e lo sprezza salendo al cielo per godere e contemplare le divine; la maschera, che ha sotto di vecchio, brutta, è il vizio conculcato da esso amore divino, ed il guardare alto è il contemplare le virtù.

P. Mi satisfa assai; ma che ci fa poi questa palla del mondo?

G. Questa è fatta per l'universo, che tutti nelli anni più teneri ci dovremmo voltare alle virtù e scienze di queste nove donne, che ci dimostrano la natura delle cose; e questo denotano quelli strumenti e libri appartenenti a queste muse.

P. Tutto mi piace, ma quella tromba sotto la palla del mondo, che cosa è?

G. Quella è la tromba della fama, la quale risuona per tutto il mondo per l'opere di coloro che seguitano il coro delle nove donne.

P. Mi piace; ma questa impresa del duca nostro sopra questa finestra senza motto alcuno, dove è quella donna che ha quel morso di cavallo in mano, e nell' altra ha una palla di vetro come uno specchio, nella quale dà dentro la spera del sole, ed abbraccia quelle cose oscure, e le chiare non le tocca, diffinitemela un poco.

G. Questa è la prudenza e temperanza del duca nostro, il quale, vedendo nello specchio della vita di coloro, che egli giudica, il sole della giustizia, percuote nella palla dello specchio, e le cose maligne incende e consuma, ed alle chiare e pure non fa nocumento, dimostrando che la temperanza e prudenza non tocca, nè offende mai li buoni, ma arde e consuma tutti li rei di continuo.

P. Ma, poichè siamo al fine, ditemi che cosa è in questa finestra di vetro più eccellente che l' altre; che fanno quelle tre donne intorno a quella Venere?

G. Signore, quelle sono le tre Grazie, che la fanno bella: una gli acconcia il capo con gioie, perle e fiori; l' altra gli tiene lo specchio, porgendo l' altre cose non solo da conciarli la testa, ma tutto il resto; l' altra mette acque odorifere nella conca per lavarla e farla più bella, significando che senza le grazie di Dio, e doni, le cose che escono delle mani nostre non possono mai essere accette alli uomini, nè alla Maestà sua, se la carità, che è la prima, non li acconcia il ca-

po, con l' amore riscaldandolo, e col buono giudizio; e la speranza non ci fa vedere la chiarezza nello specchio della prudenza, il torto della vita nostra nelle male operazioni, e che la fede, che maneggia l'acqua del battesimo sacrosanto, non ci tenga fermi a camminare per le obbligazioni, che promettiamo alla santa Chiesa, di renunziare a Satanasso e alle sue pompe, e fermamente credere nel magno e giusto Dio: questo è il significato suo, e quanto contiene la proprietà di questa Venere.

P. Quei due tondi di sotto, in quei portelli, che in uno è quella femmina, che vola con quello scudo imbracciato e quello stimolo in mano, e quell' altra dovizia?

G. Questa è la Sollecitudine, e la Dovizia, come ha detto Vostra Eccellenza; la sollecitudine è madre dell'abbondanza in chi spedisce le faccende, che denota che questo scrittoio è fabbricato per attender a quelle; or passiamo alla quarta camera, ove sono le cose di Giove.

P. Passiamo, che oggi è un giorno, che, essendo caldo, è da comperarlo a denari contanti a fare un opera simile a questa; ma non ci è se non un male, che so che ragionando tutto vi fo affaticare la lingua e la memoria.

G. Non si affatica la memoria, poichè io ho innanzi le cose di che io ragiono, che viene a essere un poco meglio che la locale; mi incresce bene di Vostra Eccellenza, che potreste sedere in parte ch' io ragiono, e non vi stracchereste.

P. Io non posso straccarmi, perchè sono tante le cose, che ora mi volto ad una, ed ora ad un'altra; e la varietà delle storie, ed i suoi signi-

ficati, e la vaghezza de' colori, mi fanno passare il tempo, che io non mi accorgo.

G. Orsù passiamo oltre, che veggiamo quel che segue in quest'altra camera, che so che qui ci è da dire più che nell'altre.

GIORNATA PRIMA. RAGIONAMENTO V.

PRINCIPE E GIORGIO.

P. Eccoci all'altra stanza; come la chiamaste?

G. Chiamasi la camera di Giove, il quale fu figliuolo d'Opi e Saturno, e partorito in un medesimo tempo con Giunone; dicono che e' fu mandato nel monte Ida in Creta, oggi da noi nominata l'isola di Candia, e fu dato, come Vostra Eccellenza vede, a nutrire alle ninfe, alle quali, per paura che il padre non lo facesse morire, dalla madre Opi fu mandato; per il che piangendo, come avviene a' fanciulli piccoli, perchè il pianto non fussi sentito, facevano far romore con i timpani, scudi di ferro, ed altri strumenti; onde sentendo le api quel suono, secondo la loro usanza s'adunarono insieme, e gli stillarono nella bocca il mele, per il qual benefizio Giove poi fatto Iddio concesse loro che generassono senza coito.

P. Ditemi, questa ninfa, che siede in terra ed ha Giove in sulle ginocchia, e quella capra attraverso, che gli ha una poppa in bocca, che cosa è?

G. Quella ninfa è Amaltea figliuola di Melisso, re di Creta, l'altra è Melissa ninfa, sua sorel-

la: che una attende a farlo nutrire di latte, l'altra col mele, che ha in mano, lo va nutrendo; dove ella fu poi convertita in ape per la sua dolcezza; quel pastore, che tiene la capra, è di queli del monte Ida, che guardava gli armenti.

P. Ogni cosa riconosco; ma ditemi, quella quercia, dietro ad esse, che è sì grande, piena di ghiande, e n' escono l'api, che cosa significa?

G. Fu che crescendo Giove, ed avendo guerra con li titani, per li padri presi, che lo volevano far morire, per quella vittoria gli fu sagrato la quercia in segno di forte, e così per la vittoria che ebbe contra i giganti, che vinti cacciò loro addosso alcuni monti; intendesi la quercia ancora in memoria dell'età prima, che vivevano gli uomini di ghiande: Giove dette loro il modo delle biade e delle altre comodità; questo, Signor mio, fu quello che edificò tempj, ordinò sacerdoti per sua gloria, fecene edificare ancora in nome suo e delli amici, come fu il tempio di Giove Ataburio, Giove Labriando, Giove Laprio, Giove Molione, e Giove Cassio, e molti altri ch'io non ho ora in memoria.

P. Gli ho letti anch' io; ma ditemi, io ho pur visto in molti luoghi Giove col fulmine in mano, così ne' rovesci delle sue medaglie.

G. Del suo imperio non si fa scettro, essendo principale capo di tutti gli Dei; il fulmine se gli fa, perchè egli, come padrone del cielo, co' fulmini percuote la terra; e le tre punte, come s'è detto, puniscono non solo i superbi, ma ancora gli altri che errano.

P. Fu certo grand' uomo, potestà che sola si concede al sommo Fattore.

G. Spesso interviene che si adora tale uomo

per Iddio, che è una bestia, ed è grandissima impietà ed ignoranza; ma per tornare, questi abitò il monte Olimpo, e ricevè in ospizio tutti li re e principi de' popoli, e venivano a lui tutti quelli che avevano liti, ed erano con giudizio retto da lui decise; rimunerò ed accarezzò grandemente quelli che con industria fussono inventori delle novità, che portassono utile alla vita umana; ed egli fu di infinite inventore, per salute e comodo de' suoi popoli; divise gl' imperj con fratelli, e ad amici e parenti donò; lasciò leggi, ordini, e costumi da ottimo principe.

P. Questo averlo fatto sopra tutti gli Dei pur si vede che lo meritava operando bene; che ne dite?

G Egli è vero; e certo è che anche con astuzia aggiunse gloria alla sua grandezza, la quale ho fatta in questo quadro grande verso la finestra, e l'ho finta vecchia, con acconciatura di capo, dentrovi due ale, e fra i capelli canuticci due serpi, e nella sinistra mano una lucerna accesa.

P. Dove lasciate voi lo specchio, che ella tiene nella destra, guardandovisi dentro? ditemi un poco i suoi significati.

G. Sempre nelle persone, che vivono assai, è lo sperimento e l' astuzia; le due serpi sono attorno al capo per la prudenza, e le due ali per il tempo passato, che è già volato via; lo specchio si mette per il presente, e la lucerna accesa per il futuro, antivedendo per vigilanza il tutto.

P. Bella fantasia; ma ditemi, che femmina è quella, che nella destra mano ha quelle palme, e nella sinistra quel trofeo, e quelle altre armi attorno?

G. Signor mio, quella è figurata per la Gloria, e quell' altra è la Liberalità, come vedete in quell' altro quadro, con quel bacino in mano pieno di danari, gioie, catene d' oro, rivesciandole in giù; si fece adorare, come fece Giove, e diventò gloriosissima.

P. Mi piace; ma che figurate voi questo bel giovane armato all' antica con queste corone di lauro, di quercia, di gramigna, con tanti trofei e tante palme ed olive intorno?

G. Questo è fatto per l' Onore, che acquistano gli uomini, che per fatiche d' armi ricevono le corone navali, rostrali, o murali, i quali, animosamente combattendo, si fanno sopra gli altri onorati, come se fussero Iddii; e perchè quattro virtù furono larghe nel sommo Giove, si mostra la via a' principi, che vadano imitando queste quattro virtù.

P. Sono satisfatto; tornate alle storie. Io veggo qui nel fregio, che s' aggira intorno alla camera, tanti putti naturali ignudi, che reggono in varie attitudini il palco, e questi quattro paesi; che cosa sono?

G. In uno è Giove trasformato in cigno, del quale, abbracciandolo Leda, ed ingravidata di esso, ne nacque poi Castore e Polluce ed Elena; nelli altri vi sono sacrifizj di più animali, fatti dalli uomini al sommo Giove.

P. Tutto ho inteso; ma incominciate un poco a dichiararmi per che conto voi fate nutrire Giove a queste ninfe, e da questa capra, e guardato da questo pastore, con questa quercia dietro; che proprietà ha col duca mio signore?

G. Vostra Eccellenza sa, come dissi nella castrazione di Cielo, le ninfe esser nate di re; qui

sono le due potenze attribuite a Giove, che la Sapienza è fatta per Melissa, ed Amaltea per la Provvidenza, nutrice del duca nostro: che l' una, conversa in ape, gli va stillando in bocca il mele celeste, denotando che tutti i lacci del mondo hanno da Melissa la sapienza; Amaltea, che è la Provvidenza divina, trae dalla capra la sustanza del latte della carità per nutrirlo, il quale esce dalla capra, animale caldissimo, e d' ogni tempo abbondante e purgato da' semi tristi; e così, come per il benefizio degno d' obbligo, che ricevè Giove da questa capra, giudicandolo degno di sempiterna memoria, messe la sua immagine in cielo fra le quarant'otto celesti, aggiugnendoci a questa capra, dal mezzo in dietro, la forma d' una coda di pesce, destinandola nel zodiaco fra i dodici segni di quello, con la benignità di sette stelle sopra le corna, le quali denotano i sette spiriti di Dio, che hanno cura del duca, e per le tre virtù teologiche, e le quattro morali, che egli ama tanto, dandogli la carità verso il prossimo, la fede nel commercio delli uomini, la speranza che ha nel grande Dio, poi la fortezza contro i nemici, la giustizia in coloro che escono con la mala vita fuora delle leggi, la temperanza e la prudenza nel governo de' suoi popoli, ed a queste stelle inclinano i sette pianeti, così sono fautrici alle sette arti liberali delle quali si diletta tanto sua Eccellenza.

P. Mi piace, ma perchè lo figurò così, tutta capra prima, e mezzo pesce poi?

G. Perchè il mese di Novembre è quello che lascia tutta la calidità della state, e piglia tutta l'umidità del verno, che il caldo ed il secco resta nella capra, e l'umido ed il freddo nel pesce, e

gli hanno dato nome di capricorno, segno appropriato dalli astrologi alla grandezza de' principi illustri, ed ascendente loro; come fu di Augusto, così è ancora del duca Cosimo nostro, con le medesime sette stelle; e così, come egli operò che Augusto fusse monarca di tutto il mondo, così giornalmente si vede operare in Sua Eccellenza che lo ingrandisce e lo accresce, che poco gli manca a esser re di Toscana, e ne seguita, che contro il pensiero, o la volontà di qualcuno fu fatto duca di Fiorenza; e non solo questo segno, o animale si adoperò, ma tutte le quarant' otto immagini del cielo vi concorsono, che molto acconciamente si può referirle a' quarant'otto cittadini che lo elessono, dopo la morte del duca Alessandro, principe e duca di Fiorenza.

P. Significati grandissimi, e miracoli del grande Dio; ma perchè non dite niente di quel pastore e dell' albero della quercia?

G. Il pastore è figurato per il buon principe, il quale ha cura de' suoi popoli, che sieno bene guidati e governati; e così come il pastor buono difende da' lupi li suoi greggi, così da' falsi giudici e da' cattivi uomini difende i suoi popoli questo principe. Della quercia dissi che era per la fortezza, che oggi questo principe ha tutto lo stato suo fortissimo, e lo fa di giorno in giorno più; e così come in Giove fu, che provvide, a quelli che vivevano di ghiande, il grano, così ha provvisto a noi, che viviamo oggi con tante delizie, che di ciò doveremmo render grazie al grande Dio, e che ci faccia grazia d' essere obbedienti a questo principe, poichè d'ogni tempo le api sue ci stillano mele, che esce dalle api nate nella quercia, come vedete che ho dipinto. Dissi di sopra

che Giove cacciò del regno i padri che lo vollono far morire, così il duca nostro, aiutato dalla bontà di Dio, ha disperso del suo regno i falsi lupi, che hanno cercato d' impedirli il governo, fulminando i giganti, cioè i superbi; e, perchè non si muovano, ha messo loro i monti addosso delle opere buone con la grandezza della sua gloria. Ha edificato luoghi grandi, come per il suo dominio si vede, non solo per difender se, ma per far comodità a' suoi amici e servitori, che abitano le fortezze, traendone utile ed onore; nei suoi paesi ha introdotto d' ogni tempo uomini ingegnosi, dando remunerazione grande alli armigeri, facendo l' ordine delle Bande, per il suo stato, de' suoi popoli, insegnando a chi non sa il mestiero della guerra. Ha usato la virtù dell' ospitalità con gran magnificenza a tutti li signori grandi che sono venuti a veder Fiorenza, ed ha deciso severamente le liti, e quelli, che hanno trovato con industria comodo alcuno per la sua città, gli ha remunerati; ed è stato inventore di molte cose utili a' suoi popoli, e di tutte le virtù è stato ed è ottimo padre. L' aquila di Giove l'ha avuta per segno ed augurio, e per ispegnere i suoi nemici, e quella gli ha scorto il cammino, ed ha abbracciato l'insegna sua, ed è stata quella che gli ha confermato lo stato, e che gliene ha ampliato grandemente.

P. Tutto sta bene; ci restano questi quattro quadri. Della Astuzia intesi il significato, così della Gloria, Liberalità, ed Onore, che mi piacque assai.

G. Signor mio, queste sono quelle virtù, che manterranno vivo il nome del duca Cosimo sempre, perchè egli con la sperienza del governo è

fatto accorto, e con l'opere, che l'hanno fatto conoscere, è divenuto glorioso, e con la pompa, e grandezza del saper farsi conoscere, è stato uomo rarissimo, e con il donare a ogni sorte di gente, secondo i gradi, è stato liberalissimo. Ma, passiamo oramai a guardare l'opera de' panni d'arazzo tessuti da questi giovani, pure con mia invenzione. Guardi Vostra Eccellenza questo primo panno.

P. Eccomi a ciò.

G. Queste sono figurate per le nozze di Giunone, sorella e moglie di Giove.

P. Perchè la fanno sorella di Giove?

G. Per essere stata prodotta da quelli stessi segni che furono in Giove, sendo nati di Opi e Saturno. Questa è la Dea delle nozze e matrimonj, ed ha quattordici ninfe, che mai se gli partono d'intorno; alcuni vogliono che sieno le qualità delle cose che partorisce l'aria. In quell' altro panno che segue è la storia d'Europa, amata da Giove, il quale comandò che Mercurio cacciasse via gli armenti delle montagne di Fenicia, dove, essendo Europa nel lito, con altre donzelle scherzando, Giove si cangiò in un bellissimo toro, e si pose nel mezzo delli altri armenti: vedendo Europa sì bello e raro animale, e con maniere piacevoli cominciando a farli carezze, la ridusse a montarvi sopra, e pianpiano accostatosi al lito saltò nel mare, e la portò fino in Creta, dove partorì; e fece con tanta destrezza Giove quel furto, che appena i pastori, che ivi guardavano gli armenti, se n' avviddono.

P. Mi piace assai, massime quel cane che gli abbaia dietro; ora seguite il resto.

G. In questa storia che segue è Giove, il qua-

le con Nettuno e Plutone, suoi fratelli, dividono li regni; a Giove rimane il Cielo, toccandogli l'Oriente; a Plutone, più giovane, re crudele, che fu chiamato Orco, gli toccò la parte d' Occidente; teneva un cane con tre capi, come vedete, al quale dava a mangiare uomini vivi; diede a Nettuno che abitasse l'antico ed alto mare, circondato da' nugoli profondi, scuri ed atri, insieme col coro delle balene smisurate attorno, e con altre cose marittime. In quest' altro panno è la storia di Danae, figliuola di Acrisio, alla quale, essendo per tema del padre in prigion perpetua, venne Giove innamorato convertito in pioggia d'oro, ed ingravidata di esso si fuggì dal padre. Seguita in quest' altro panno, come sacrificando Giove nell'isola di Nasso, andando contra i titani, come s' è detto, una grand' aquila gli volò sopra il capo, la quale, da lui presa per augurio felice, volle in protezione, e la prese per insegna.

P. Queste sono tutte cose belle, e che sotto questa scorza si coprono.

G. Eccoci, Signore, a questo ultimo panno, nel quale è la storia di Ganimede, figliuolo del re di Troia, giovane di smisurata bellezza, il quale, cacciando sopra il monte Ida, cinto di frondi e la testa ancora, turbando con le cacce la quiete a'cervi, fu da Giove, trasformato in aquila, rapito in cielo, e fatto coppiere di tutti gli Dei celesti.

P. Ditemi il significato di queste sei storie: che attengono a Sua Eccellenza così come l' hanno profittato in Giove?

G. Dirò che le nozze di Giove e Giunone, poichè sono nati de' medesimi semi, essendo moglie e sorella, sono le nozze che con le case no-

bili e di sangui illustri per egual grandezza ha fatto in più tempi Giunone nella gran casa de'Medici con le nobilissime ed illustri donne, che hanno poi con i loro felicissimi parti generato gli eroi ducali, e cardinali, e pontefici sommi, per ridurla a tanta grandezza, e per ultimo la successione del duca nostro in sì onorata e bella famiglia, che certamente i maschi e le femmine sono forme di figure celesti.

P. Dove lasciate voi i parentadi degli imperadori, e la successione che oggi è viva per la regina di Francia, uscita di casa nostra?

G. Lassava il pro ed il meglio; le ninfe, che sono attorno alle nozze di Giunone, sono gli ornamenti e l'abbondanza delle scienze ed arti che ha sotto di se questo principe, ed in questo stato, il quale non meno oggi fiorisce nell'armi, che nella filosofia, astrologia, poesia, musica, matematica, cosmografia, agricoltura, architettura, pittura, e mercatura, sicchè non fu mai tanto abbondante, quanto è ora; che ne dite?

P. E'verissimo; tornate a questa Europa.

G. Eccomi, Signor mio. Il cacciar Mercurio gli armenti di que'paesi, sono stati i pensieri ingegnosi del duca Cosimo, che, pigliando il possesso di Piombino, levò via i vecchi governi; poi innamoratosi di Europa, e trasformato in toro, cioè nella sua fiorita età ferocissimo, animoso, ed utile animale, nuotando per il mare, cioè per l'onde delle difficultà, passò con le galee nell'Elba, e con Europa, cioè con la volontà sua gravida di pensieri, per partorire in quel luogo il benefizio comune, non solamente del suo stato, ma la sicurtà di que'mari e del suo dominio, edificandovi la città di Cosmopoli.

P. Sta bene, or finite il resto.

G. Seguita quando Giove parte in cielo, pigliando delle tre parti il maggior dominio; così ha preso il duca nostro il governo dello stato di Fiorenza per farne Vostra Eccellenza principe e duca, acciò dopo lui mostriate la virtù del vostro animo degno di sì onorato e ricco presente, e, perchè possiate cominciare presto, doverà darvi quel di Siena; le cose ecclesiastiche saranno, con quella grazia che si vede piovere dal cielo, rette da don Ferdinando, quelle del mare da don Pietro, ed il resto de'regni, che si acquisteranno, saranno dedicati alle virtù de'vostri fratelli illustrissimi, e così come Giove donò a'parenti ed amici li altri regni, non meno per virtù il gran vostro padre è stato largo; perchè del suo stato ha donato a molti molti luoghi, facendo presente ancora a Giulio III, pontefice, del Monte S. Savino, oggi contea e patria di detto pontefice.

P. Ogni cosa è verissima; tornate alla storia di Danae.

G. Questi, Signor mio, son coloro che per oro e doni sono sforzati dalla cortesia e liberalità a far la volontà del duca nostro, il quale, in pioggia d'oro passando per li luoghi più segreti, trae di quelli, cioè di luoghi impossibili, ogni persona, per donativi e per amore, a'suoi servigj per onorarlo.

P. Questo sacrifizio, che segue, che significa egli?

G. Questo è, dopo il vincer le guerre, i sacrifizj pubblici ed il riconoscere Iddio del duca nostro, rendendo grazie alla Maestà sua, che, temendolo ed amandolo, combatte, e vince l'impossibile per lui, onde chi vede ed ode va magnificando il suo nome.

P. Restaci appunto questa di Ganimede; seguitate il fine.

G. Dico, che sì come Ganimede fu di smisurata bellezza, figliuolo di Troo, così il duca nostro, figliuolo del gran Giovanni de'Medici, re di tutti gli uomini forti, giovanetto di bellezza e grazia, con le virtù di lettere e d'arme turbò la quiete co'cani, cioè con li costumi buoni, e vinse le fiere; poi, dal sommo Giove in forma d' aquila rapito in cielo, diventò coppiere di tutti li Dei, cioè fu chiamato da'suoi cittadini nella sua giovanezza destinato principe di questa città, e da Cesare vostro, cioè dall' aquila imperiale, portato in cielo, e confermato duca; viene a esser poi fatto coppiere, perchè con l'ambrosia desse bere alli Iddei, cioè con modo dolcissimo, quasi divenendo arbitro, fermasse le discordie de'principi, e togliesse la sete delle loro volontà maligne, e satisfacesse con l'ambrosia a noi, con l' essere specchio nostro d'ogni virtù e costumi, e fare che ogni vivente, che lo conosce, abbia a stupire di se; e come rimasono ammirati i guardiani di Ganimede, vedendolo portare in cielo, così tutti coloro, che veddono crearlo principe da Iddio miracolosamente, se ne maravigliano sempre che se ne ricordano.

P. In verità che questo Giove v'ha dato materia assai da pensare e da dipignere; ma oramai è tempo di passare all' aria, e ridursi in sul terrazzino, dove parte piglieremo conforto da sì bella veduta, e parte conterete le cose che avete fatte.

GIORNATA PRIMA. RAGIONAMENTO VI.

PRINCIPE E GIORGIO.

G. Vostra Eccellenza vede questo terrazzino cavato in su questa torre con industria, e questo ornamento grande di colonne, ed assai pietre, che si sono fatte a proposito, perchè in questa altezza di quarantacinque braccia ci conduciamo, come Vostra Eccellenza vede, l'acqua, e ci faremo una fontana simile a questa, che per modello nel muro abbiamo dipinta?

P. Certamente che questa sarà cosa rara; ma donde fate voi venire quest'acqua? ditemelo di grazia.

G. Questa, Signore, verrà dalla fonte alla Ginevra, la quale abbiamo maturamente considerata, che sarà tanto alta, che getterà fino a questa altezza, e questa si condurrà presto, perchè digià s'è cominciato; or seguitiamo il nostro ragionamento. Vostra Eccellenza vede questi tabernacoli sopra queste porte, con tante bizzarrie lavorate di stucco, così questo cielo, e medesimamente questo tabernacolo di mezzo, nel quale va una figura di marmo antica che verrà di Roma, che la donò a Sua Eccellenza la buona memoria del signor Baldovino dal Monte?

P. Che figura è ella, e che nome ha?

G. Il nome suo è Giunone, ed è bella statua, ed è quella che dà materia a questo terrazzino, e non si poteva mancare di tal suggetto; prima perchè, essendosi trattato di Giove, in figura del duca signor nostro, bisogna ora trattare della moglie sua, cioè dell'illustrissima signora du-

chessa, tanto più quanto questo luogo è per pigliare aria con questa bella veduta; ed essendo Dea ella de' regni e dell'aria, non se gli poteva dare miglior luogo.

P. Sta bene; ora cominciate.

G. Dico che, come Vostra Eccellenza sa, Giunone nacque di Saturno ed Opi, e, come abbiam detto, fu moglie di Giove, e Dea de' matrimonj e delle ricchezze, e Dea de'regni, perchè ha nelle viscere della terra i tesori, e le cave dell'oro, dell'argento e degli altri metalli.

P. Ditemi un poco, perchè la fate voi tirare lassù in cielo da' que' duoi pavoni in su quella carretta?

G. Essendo ella Dea delle ricchezze, col pavone si mostra la qualità de'ricchi, il quale è il contrario di quelli che sono modesti, savj, temperati, umili, e virtuosi; il pavone di sua natura sempre grida, come i vantatori che hanno le ricchezze; ed ancora perchè il pavone sta sempre ne'luoghi alti; perchè nell'altezza de' gran palazzi gli uomini ricchi ricercano tutte le preminenze, e gli onori; le piume dorate, e ornate con varj colori, sono le varietà degli appetiti, che cascano nella mente degli uomini ricchi, e le lodi, che di continuo desiderano insieme con le vanità, che usurpano per loro, avendo sempre le orecchie tese alle adulazioni. I piedi brutti di questo animale significano le male opere de' ricchi, che usano i beni della fortuna in mala parte, i quali sono destinati a tirare il peso della carretta di Giunone; ed il suo far la ruota, per mostrarsi più bello e più gonfiato e vano, denota che, mentre si vagheggia, non si avvede di mostrare aperte le parti, che per onestà si deono

tener segrete, scoprendo sotto quello splendore delle penne dorate la miseria sua. A questo animale fu messo da Giunone nella coda gli occhi d'Argo ammazzato da Mercurio (che diremo più basso quel che significavano); le ninfe quattordici non l' ho fatte qui, ma in altro luogo, che sono prese per la serenità, i venti, le nugole, la pioggia, la grandine, la neve, la brina, i tuoni, i baleni, i folgori, le comete, l'arco celeste, i vapori, e le nebbie; e già si vede in quel quadro a man dritta la Dea Iride, che da un canto ha la pioggia, e d'altro l' arco baleno in mano, che lo spinge all'aria.

P. Chi è quell'altra, che ha armato il capo, e tiene quello scudo e così quell'asta in mano, vestita di color giallo?

G. Questa è Ebe, Dea della gioventù, figliuola di Giunone, che fu poi moglie di Ercole; alzate il capo, Signor mio, e guardate questa storia in quest'ovato di mezzo, fra queste due già dette, che sono li sponsalizj che si fanno con l'aiuto di Giunone, perchè essendo Dea delle ricchezze, con esse si fa la dote alle spose; e vedetela in aria, che fa loro serenità. Mancaci a dire come il carro di Giunone è messo in mezzo da questi due quadri; in uno è l' Abbondanza col corno della copia, l'altra, che ha quel panno avvolto al capo, è la Dea della podestà, la quale amministra le ricchezze, che a'matrimonj ci vuole l'una e l'altra; benchè ancor noi gli aremmo fatto torto se non avessimo fatto memoria, come facemmo, di Plutone, avendo, mercè sua, cavato tanti danari delle ricchezze del duca, che abbiamo fatti tanti ornamenti, e pagato tanti uomini valenti, per goderci queste fatiche in memoria sua.

P. Certamente che ella ci ha parte infinitamente, ed ancor voi non gli avete mancato; ma l'interpretazione di questa storia al senso nostro mi manca; seguitate l'ordine vostro.

G. Vostra Eccellenza sa che di Opi e Saturno nasce Giove e Giunone, qual fu sorella e moglie di Giove, applicando ciò alli animi conformi del duca signor vostro padre, e della illustrissima signora duchessa madre, la quale certamente, come Giunone, è Dea dell'aria, delle ricchezze, e de'regni, e de'matrimonj, della quale non fu mai signora che fussi fra i mortali in terra più serena, come si dice, nel volto, avendo sempre nello apparir suo per la maestà, e per la bellezza, e per la grazia fatto sparire dinanzi ai servidori, e sudditi suoi le nugole delle passioni, ed i venti de'sospiri dolorosi, e fatto restare la pioggia delle lacrime ne'miseri cori afflitti, in tutti quelli che ne'lor travagli hanno con supplichevoli voci fatto sentire a quella di lor guai; ed ella sempre, come pietosa ed abbondante di grazie, ha con la sua iride mandato sopra lor lo splendore dell'arco celeste consolandoli, e conformandosi alla mente del duca suo consorte; con egual grandezza ha distribuiti e distribuisce ogni giorno molti donativi, talchè nessuna altra giammai la passò di ornamento, e di regalità, e di splendore d'animo. Quanto poi ella sia Dea de'matrimonj, nessuna fu che più di Sua Eccellenza sia stata fautrice in accomodare i suoi servitori, ed abbia condotto ed ogni giorno conduca tanti parentadi di cittadini, che col favore suo e con quello del duca nostro dia a infiniti bisognosi nobili i donativi e le doti; oltre che nelle nozze fatte per loro Eccellenze, ed ora per le illustrissime vostre so-

relle, e sue figliuole, nel collocarle al principe di Ferrara, ed al signor Paolo Giordano Orsino, si verifica il medesimo, che certo Sua Eccellenza è Giunone istessa. Ma che lasso io le cortesie delle sue tante nobili, ed onorate damigelle spagnuole ed italiane, le quali con tante ricchezze ha rimunerate, facendo ricchi molti servitori suoi per via de'matrimonj, che troppo ci saria da dire, e Vostra Eccellenza meglio di me l'ha visto, e lo sa? E quale è simile a lei, che ne'parti abbia sì gran fecondità e sì felice generazione? E Giunone fu invocata Lucina per questo solo. Ma torniamo alla carretta sua tirata da' pavoni, il quale animale è superbo e ricchissimo di splendor d' oro e di colori, che denota che i superbi gli fa diventare umili, tirando il peso delle virtù sue illustrissime, le quali furono sempre amate e rimunerate da lei; oltre che gli occhi d'Argo messi da Sua Eccellenza nella coda del pavone, che, secondo i poeti, significano la ragione messa da Giunone in quello animale, i quali occhi quando son tocchi dal caduceo di Mercurio, cioè dall'astuta persuasione, son fatti addormentare per torgli la vita, onde per avere tale esemplo dinanzi al carro, come specchio, si vede in quella fare effetti mirabili col mostrare nelle virtuose azioni sue esser serena, coniugale, feconda, ricca, liberale, pia, giusta, e religiosa; che se io sapessi, come non so, dire quel che dir si potrebbe delle virtù sue, io non finirei mai oggi; ma torniamo alle storie. A Ebe, Dea della gioventù, s'aspetta il distruggere e consumare le ricchezze, e spenderle per dar perfezione al congiungere i matrimonj, che questo l'ha fatto Sua Eccellenza senza avarizia. Fas-

si Ebe figliuola di Giunone e moglie di Ercole, dinotando che le fatiche sono consorti delle virtù, le quali amano tanto loro Eccellenze, e massime in coloro che con fatica e studio le cercano. Iride va seguitando poi, che così come l'arco celeste fa segno di buon tempo e di pace, così dopo le fatiche virtuose negli animi e ne' corpi, che invecchiano, è elemento ed aiuto, avendo per mezzo di Giunone acquistato le ricchezze, le quali sono cagione delle comodità della vita, e fanno abbondanza col corno pieno di frutti in coloro che sonosi affaticati nella gioventù, dove poi la Dea della podestà comanda ai servi, ed alli altri bisognosi, che per il pane, e per i salarj t' ubbidiscano.

P. Questa è stata una lunga tirata, ma in vero che l'ho udita volentieri, e vi sono tutti sensi buoni dentro; ma ditemi, che storie sono queste in questi tabernacoli di stucco sopra queste porte?

G. Di Giunone e Giove; questa è Calisto, figliuola di Licaone, la quale fuggita dal padre, entrando nelle selve, fece compagnia alle ninfe di Diana, dove fu impregnata da Giove, trasmutatosi in forma di Diana, e crescendogli il ventre fu cacciata da Diana, e partorì Arcade; così poi da Giunone battuta e straziata, ed in ultimo conversa in orsa, fu seguitata da Arcade suo figliuolo, che voleva ammazzarla, ed ella fuggita nel tempio di Giove, quivi ancora il figliuolo portò pericolo; onde Giove, convertito Arcade ancora in orso, gli ripose in cielo intorno al polo artico, Calisto per l'orsa minore, ed Arcade per la maggiore.

P. Bellissima storia; ma l'altra che cosa è?

G. Ella è Io, medesimamente essendo amata da Giove, nè a' suoi prieghi avendo voluto arrestarsi, con una nugola la ricoperse, e la impregnò; onde Giunone, vedendo di cielo questa cosa, mossa da gelosia, fece fare l'aria serena, per il che, accorgendosene Giove, la trasformò in vacca, la quale poi malvolentieri donò a Giunone, che gliene chiese, ed ella la diede in guardia a Argo, che avea cent' occhi.

P. Volete voi che queste storie abbiano significato alcuno a proposito nostro?

G. Voglio ancora che i poeti su vi ragionino assai, ma per noi intendo che così come Giunone desidera che la verginità si conservi per li matrimonj e per le vergini, e sendo gelosa di Giove suo marito, denota la cura che tiene la signora duchessa nostra delle sacre vergini e monasterj, facendo quelli, che ciò desiderano, trasformare in bestie.

P. Sta tutto bene; vogliamo di questi ragionar più?

G. Signor nò, passiamo a queste altre.

P. Passiamo; che invenzione è questa del ricetto dove noi siamo, avanti che noi entriamo in quest'altra camera? oltre alle tante grottesche, che avete fatte in questo cielo, mi par pure vederci la testuggine e la vela, impresa del duca mio signore; ma perchè gli avete voi fatto tanti putti intorno? che mi pare di vedere pure chi la spigne, chi la tira; perchè ella cammini, ed ognuno di loro, per assai che sieno, hanno gran voglia che la vada.

G. L'impresa, Signor mio, è fatta per le azioni del duca, le quali sono, come altre volte s' è detto, temperatissime, perchè la vela veloce, e

la testuggine tarda, fanno insieme temperamento; i putti attorno, che la spingono, sono li stimoli delli uomini, li quali, ne' loro negozj ingannandosi, credono che Sua Eccellenza non si muova, ed egli con temperanza del procedere giugne più presto che altri non lo aspetta.

P. Cosa più vera che non è la verità; entriamo nella camera; che storie sono queste? facciamoci dal palco.

GIORNATA PRIMA. RAGIONAMENTO VII.

PRINCIPE E GIORGIO.

G. Questa camera è chiamata la camera d' Ercole, e queste sono le sue storie; in questa di mezzo si vede Anfitrione obbligato nelle nozze di Alcmena a far le vendette della morte del suo fratello; mentre egli era a questa impresa, Giove prese la forma d'Anfitrione, come se venisse dallo esercito, Alcmena credendolo marito giacque seco, e così ingravidando ne nacque Ercole, il quale ho fatto in quella culla ignudo, che è perseguitato dalla matrigna Giunone, che gli mandò due serpi per divorarlo mentre dormivano i padri; ed egli con le mani tenere presegli per la gola, e strangologli quivi; vedete Giove e Alcmena ignudi, che guardano la forza d'Ercole, che quasi scherzando dà la morte a que' velenosi animali.

P. Mi pare questo un quadro molto pieno; ma perchè avete voi fatto quell' aquila grande a piè del letto con quel fulmine negli artigli?

G. Per mostrare che quella figura, che siede

ignuda in quel letto, è Giove trasformato in Anfitrione, e non è Anfitrione.

P. Bene avete fatto; ma io in questo tondo veggo Ercole, che ammazza quel serpente da sette teste; come seguì questo?

G. Questo è quando alla palude Lerna combattè con l' idra, mostro grandissimo e terribile, che aveva appiccato in su le spalle sette capi, ed ogni volta che se ne tagliava uno ne nascevano sette altri. In questo altro quadro è quando Ercole vinse il lione Nemeo, dannoso a tutto quel paese, orrendo e fiero animale; onde, poichè l'ebbe scorticato, portò sempre per insegna la pelle.

P. In quest' altra che seguita mi par vedere la bocca dello inferno.

G. E' quando Ercole, entrando nello inferno, prese per la barba il trifauce cane Cerbero, il quale gli voleva vietar l' entrata, legandolo appresso con una catena di tre ordini di metallo, con la quale lo condusse di sopra; di là nell' altra storia è quando egli tolse i tre pomi d' oro alle donzelle Esperidi, e che egli ammazzò il dragone focosissimo e velenoso, che gli guardava.

P. Certo che sono belle forze. Quell' altro, ch' io veggo da lui con la clava essere ammazzato mentre tira una vacca per la coda, deve essere Cacco, pastore del monte Aventino; e quell' altro sostenuto in aria che cosa è?

G. E' Anteo figliuolo della Terra, maestro della lotta, il quale giuocò con Ercole in isteccato, e fu da lui gittato in terra parecchie volte, e ripigliava nel toccar la madre Terra più forze; in ultimo Ercole levatolo di peso in aria lo strinse, e tanto lo tenne, che mandò fuori lo spirito. In questa che segue è quando egli ammazzò

Nesso, centauro, che sotto spezie di fargli servizio, s'era ingegnato di menargli via la moglie Deianira; e questa altra ultima in questo palco è quando Ercole prese il toro, che Teseo vincitore aveva menato in Creta, il quale con la furia ed insolenzia sua rovinava tutto quel paese. Ora si son finite di veder tutte queste storie del palco; abbassate gli occhi, e, veduto che aremo le storie de'panni d'arazzo, che son qui di sotto, dirò poi i significati di tutte.

P. Incominciate adunque, che le prove di questo Ercole mi sono sempre piaciute.

G. Eccomi: in questo panno è dipinta la storia quando i centauri nelle nozze di Piritoo volsono rapire Ippodamia, sua moglie, i quali furono feriti e morti dalla virtù d'Ercole; seguita in quest' altro il porco cignale Menalio, il quale fra' boschi ne' gioghi di Erimanto in Arcadia rovinava e faceva tremare ogni cosa.

P. E quest' altro che segue dove io veggo Mercurio?

G. In questo, Ercole ragiona con Mercurio, che ammazzi con l' arco gli uccelli Stinfalidi, cioè l'arpie, le quali facevano oltraggio al Sole; onde gli Dei, fatto consiglio in cielo, mandarono a dire che levasse que' mostri a' mortali.

P. Questa che segue che cosa è?

G. E' che essendo Ercole in Occidente sul mare Oceano pose Calpe ed Abila, cioè l' una e l' altra colonna, ed oggi si chiamano le colonne d' Ercole, mostrando che a' confini di quelle le navi non dovessono per quelli altri mari andare, sendo pericolo in quelli; ed in questo che segue fu che quando i giganti fecion guerra con gli Dei celesti, i quali impauriti si tirorno in una

parte del cielo, e tanto fu il lor peso e paura, che il cielo minacciava rovina; laonde, visto Ercole che Atlante non poteva sostener quel carico, vi mise le spalle fino che Atlante si riposasse.

P. Certo che fu un grande aiuto; e dove lassate voi quell'altra, quando, deposta la clava, si mise con altre donne a filare ?

G. Questa è una burla che gli fanno i poeti, e dicono che Ercole si innamorò di Iole, sua moglie, figliuola di Euristeo, re di Etolia, ed ai prieghi di lei, deposto la fortezza e la clava e la pelle del leone, si pose a filar con quella, cantando le favole .

P. Certamente che sta male fra tanta virtù una dappocaggine sì fatta , e massime a un Dio sì forte.

G. Questo denota, Signor mio, che lo amor delle donne toglie il cervello ad ogni forte e savio uomo, ed a ogni gagliardo animale, avendo provvisto la natura di noi che la nostra superbia si abbassi talvolta, in cosa che fa gli animi nostri da tanta altezza scendere in cosa che non si stima mai da nessun mortale ; cosicchè Ercole, vinto dallo amore di Iole , non si ricordava della moglie Deianira, che ferventemente l'amava , onde ella si indusse a credere alle parole di Nesso, centauro, che gli disse morendo, quando fu ferito da Ercole, cioè che il sangue suo sarebbe atto a restituirli l' amore del marito ; e però avendo sparto questo sangue, serbato a cotale effetto, sopra una camicia , glie ne mandò , ed egli, senza sospetto d' inganno, se la vestì, ed andando a caccia, sudando per la fatica, quel sangue velenoso , che aveva toccato quella spoglia , gli entrò nella carne per le vene, e cadde in tanto dolore, che,

da se stesso volendosi cavare tal veste, si lacerava, e così nel monte Eta sopra un alto rogo, spezzato l' arco e donate le saette a Filottete, ardendo si morì.

P. Tutto sta bene; ma ricominciate da capo, e diffinitemi l' interpetrazioni di queste storie dalla nascita d' Ercole sino alla morte, secondo il senso nostro.

G. Io ho dipinto, Signor Principe mio, la vita d' Ercole in queste camere, come cosa illustre e celebrata dalli scrittori antichi e moderni, ed ancora come fatiche virtuose, e per non mi partire dall' ordine già preso della cronologia, che dopo Giove nasce Ercole suo figliuolo, e mi sono sempre ito immaginando che questi onorati pensieri e fatiche nascano, e tutto il giorno accaggiano ai principi grandi, i quali si affaticano a ogni ora, mentre vivono, governando, per combattere co' vizj della invidia, e della avarizia, e lussuria, e molti altri, ma ancora con le contrarietà de'giuochi della fortuna, che non son pochi; dove infinitamente sono lodati coloro che con la virtù e valore dell'animo loro gli vincono; che ciò causa a questo mio pensiero un altro intendimento, il quale in questa mia opera è utilissimo e necessario, atteso che la vita di questo Dio terrestre, e i suoi gran fatti, e le battaglie, e le avversità che egli ebbe, sono in queste mie pitture come uno specchio, che serviranno, a chi le guarda, a imparare a vivere, e massime ai principi, che tali storie non hanno a essere specchio da privati; talchè Vostra Eccellenza vede qui Ercole, che appena nato soffoca i duoi serpenti, che venivano per divorarlo, preso per l' invidia potente degli uomini, i quali s' interpongono

alle imprese gloriose, come disse bene il poeta nostro in que' bellissimi versi:

O invidia nemica di virtute,
Ch' a bei principj volentier contrasti.

Questo si vede ne' principj della grandezza di Cesare, e di molti altri in Roma ed in Grecia, ed ha tanta forza questa invidia, che talvolta ancora vi fa rimaner dentro quelli che ottimamente son buoni, come si vide nel caso di Catone, che, quanto potè, cercò impedire i gloriosi principj di Scipione. Ma che più vivo esempio possiamo noi pigliare di quello del duca, vostro padre, partorito appena dalla bontà di Dio per esser capo di questo governo, ed involto ancora nelle fasce, quando il veleno ed invidia altrui venne per divorargli lo stato, che egli con le mani ancor tenere strangolò loro i pensieri, che macchinavano velenoso e maligno effetto? Nè pensate, Signor Principe mio, che il veder combattere quivi Ercole alla palude Lerna con l'idra non diletti chi considererà quella storia, potendo pascer l'animo, ed imparare a conoscere che questo animale sia l'adulazione e la falsità, con la quale i principi buoni del continuo combattono, come fece Ercole, i quali, quando aranno cura alla peste di questo animale, faranno sempre come fece Alessandro imperadore, il quale cacciò di Roma tutti li adulatori, che aveano prima avvelenata quella città, del suo antecessore; non pare egli a Vostra Eccellenza che tagliasse i capi all' idra col fuoco a levarseli dinanzi?

P. Certamente sì.

G. Ma ditemi, non è una virtù grandissima

quella di quel principe, quando libera una città per soffocamento di alcuni cittadini, i quali, non contenti d' un governo, vanno con la grandezza e superbia loro sottentrando per venir capi, e cercando per vie diverse tenere in sedia altrui, e voler con malvagi pensieri sotto quella ombra rubare e vendicare l' ingiurie loro? non è quella di quel signore una battaglia col superbo leon Nemeo? Pongasi mente alle storie greche, delle quali infiniti esempli so che sapete, ed in quelle de' Romani quello che intervenne a Catilina, che ragunati insieme molti tristi e rei cittadini, oppressi da' debiti e dal modo del ben vivere, furono da Cicerone consolo soffocati e sbranati come il lione Nemeo. Ed al tempo nostro il duca Cosimo quanti ne ha distrutti di questi simili uomini! Vostra Eccellenza consideri di mano in mano chi è quello che, se vuole esser tenuto principe grande, non combatta di continuo con Cerbero, cane infernale, posto a mangiare gli uomini vivi, e con l' avarizia, la quale si vince con la liberalità e con i doni grandi alle persone virtuose che hanno lasciato memoria, come fece Alessandro Magno, Cesare, Pompeio, Lucullo, e molti altri, che colle magnificenze delle spese pubbliche, e con quelle fabbriche che hanno fatto l' hanno superata e vinta: esempio grandissimo di avvicinarsi a Dio, dove tutto quello, che sappiamo di certo che non è nostro, con giudizio donasi alle persone virtuose, che per li scritti loro ed altre memorie grandi lo fanno esser loro in vita e dopo la morte; che questo è intervenuto più in casa Medici, che in altra moderna, per Cosimo, Lorenzo, Leon X, Ippolito, Alessandro, ed il duca nostro. Ma che dirò io delle donzelle Esperidi, nel cui giardino

erano i tre pomi d' oro guardati dal vigilantissimo serpente, tolti per virtù d' Ercole? se può esser più bella virtù in que' principi, che spettando l'occasione, e che addormentati i nimici, quando men pensano al pericolo, la virtù d' un solo giudizio vince la confusione di maggior forze; che ciò intervenne a Claudio Nerone, che, volando con l' esercito suo vincitore, oppresse i Cartaginesi, che, addormentati, fu desto dal presentarli la testa d' Asdrubale. Ma che più chiara storia di quelle, che furono (si può dire) ieri nel duca nostro, nel malvagio pensiero di coloro che furono presi a Montemurlo? Nè crediate, Signor Principe, che il combattere con Cacco sia altro che il giusto sdegno che hanno di continuo gli ottimi principi con la natura de' ladri e malfattori. Molti esempi potrei ridurre alla vostra memoria, che leggete spesso le storie; ma mi basta solo accennare a che cammino vanno i miei pensieri, e però lascerò di ragionare di Spartaco gladiatore, il quale, adunati molti altri simili a se, tutti ladri e malfattori, fu per metter sottosopra il senato di Roma. Ma veniamo ad Anteo, figliuolo della Terra, che è la Bugia, nata di essa Terra, scoppiata dalla Verità, nata di Giove in cielo; la quale dalla sua chiarezza mostra le tenebre in che sono i bugiardi, che per virtù di chi ministra la giustizia se li fa esalar lo spirito. Tanto interviene, Signor Principe, nella fraude, in figura di Nesso centauro, che sotto le lusinghe menò via la moglie d' Ercole, la quale è l'anima de' gran principi, che ingannata dalle lusinghe, e piaceri, e ricchezze terrene, se non è vinta dalla virtù d' Ercole, che con l'arco della ragione, tirando la freccia dello

intelletto nella fortezza dell' animo suo, rimane oppressa; la medesima virtù vince e spezza poi le corna alle forze grandi dell' orgoglioso toro, facendone empiere il corno secco, pieno di frutti virtuosi. Ma della vittoria de' centauri che diremo ? quello che fu detto di Traiano imperadore, che di continuo combattè con la malvagità degli uomini, ed alla fine ne riportò vittoria. I mostri ed i centauri altro non sono che la varietà di tanti uomini viziosi, che di continuo hanno combattuto con la vita del duca nostro, il quale tutti gli ha oppressi ed estinti nel medesimo modo ; sì come Ercole vinse il porco cignale, e si difese dalla voracità, rapina, e puzzo dell' arpie, così il duca nostro potette resistere a' buffoni, parassiti, ingordi, rapaci, insolenti, e mordaci. Ora, Signor Principe mio, è oggimai da mettere i termini delle colonne di Ercole al mare Oceano, per non passare più oltre ancor noi con l' istorie, ma sì bene co' termini della vita virtuosa mettere le colonne del buono esempio per aiutare e reggere, come Ercole, la palla del mondo posta in sulle spalle a Atlante, il quale non è altro che l'aiuto de' principi nel governo loro, fatti simili a Dio nella pietà, nella clemenza, nella giustizia, e nelle altre virtù, le quali membra fortissime sostengono la palla del mondo, che sarà ora in Vostra Eccellenza lo aiuto che darete al duca nostro nel governo di questo stato, acciò, quando sarà stracco da' pensieri e dalle fatiche, voi con la provvidenza e con la temperanza e con l' altre virtù onorate metterete le spalle sotto il peso de' negozj, per levargliene da dosso, acciò, ed egli ed i servitori vostri e' sudditi, vedendo tal virtuosa successione, e si rallegrino

e vi lodino, ed esaltino sopra il valor d' Ercole il padre vostro, il quale non si anneghittì, talchè Deianira, cioè le cose terrene, lo potessero ingannare; preparò egli bene il rogo e l'alta catasta delle legne, cioè la lode, che come ombra seguette le sue valorose azioni, che poscia glorioso lo condurrà fino al cielo; e qui, Signor Principe mio, finisco le fatiche di Ercole, e le mie insieme del ragionare.

P. Io non so, Giorgio, il più bello fine, che io mi avessi voluto di questo; certo che io resto satisfatto da voi sì delle pitture, sì delle invenzioni, che questo giorno non m' è parso nè lungo nè caldo, sì l' aura della dolcezza del vostro ragionare mi ha fatto fuggire l' uno e l' altro fastidio; io non vo' ringraziarvi oggi, poichè mi avete allettato a sì dolce trattenimento, ma sì bene domani: sicchè preparatevi per le stanze di sotto, dove molto più spero d' avere a satisfarmi, per vedere e sentire le cose moderne, e tutte di casa nostra. Or per non tediarvi più, che so dovete essere stracco, andatevi a riposare; son vostro, addio.

FINE DELLA PRIMA GIORNATA

RAGIONAMENTI

DI

GIORGIO VASARI

GIORNATA SECONDA. RAGIONAMENTO PRIMO

PRINCIPE E GIORGIO.

G. Da che Vostra Eccellenza è venuta, e che oggi desiderate che passiamo tempo col vedere nelle sale e camere di sotto le storie dipinte delli Dei terrestri della illustrissima casa de'Medici, mi pare (se piace a Vostra Eccellenza) innanzi che andiamo più oltre col ragionamento, che bisogni ch'io dica la cagione perchè noi abbiamo messo di sopra e situato in que'luoghi alti le storie e l'origine delli Dei celesti, ed in oltre la proprietà che essi hanno lassù secondo la natura loro, perchè essi in queste stanze di sotto hanno a fare il medesimo effetto; perchè non è niente di sopra dipinto, che qui di sotto non corrisponda.

P. Adunque queste storie di questi vecchi di casa nostra volete che ancora esse participino delle qualità delli Dei celesti, come avete mostromi nel duca mio signore? Questo sarebbe molto doppia orditura; e mi credeva che vi bastasse che le servissono per uno effetto solo, e non per tanti. Certamente che sarà un gran fare; or poi che sono venuto, e che io vi veggio desideroso ch'io le sappia, cominciate il vostro ragio-

namento, che vi starò volentieri ad ascoltare.

G. Dico così che le stanze di sopra, che ora son poste vicino al cielo, non ricercano altra muraglia, nè pitture di sopra, e mostrano (ed in effetto sono) l'ultimo cielo di questo palazzo, dove in pittura oggi abitano li Dei celesti; dinotando che i nostri piedi, cioè l'opere, quando ci portano in altezza, ci lievano di terra col pensiero e con le operazioni, e camminando andiamo per mezzo delle fatiche virtuose a trovare le cose celesti, considerando alli effetti del grande Iddio, ed a'semi delle gran virtù poste da sua Maestà nelle creature quaggiù, le quali, quando per dono celeste fanno in terra fra i mortali effetti grandi, sono nominati Dei terrestri, così come lassù in cielo quelli hanno avuto nome e titolo di Dei celesti; e perchè abbiamo fatto lassù che ogni stanza risponda a queste da basso per grandezza della pianta simile, e per riscontro di dirittura a piombo, come ora Vostra Eccellenza vede in questa che noi siamo, nella quale sono dipinte tutte le storie del magnifico Cosimo vecchio de'Medici; lassù sopra queste si feciono le storie della madre Cerere, la quale fu quella che provvide industriosamente le ricchezze e le comodità alli uomini delli frutti della terra, e cercò di cavar dell'inferno la figliuola rapita dal crudele re Plutone, e la ridusse in terra per godimento de' mortali, facendo e col latte divino e col fuoco eterno Trittolemo immortalissimo, donandogli tutte l'entrate, i carri, e gli altri beni temporali, come si disse. Così il magnifico Cosimo, anzi santissimo vecchio, nuova Cerere, non mancò sempre provvedere alla sua città d'ogni sorte abbondanza e grandezza, e con ogni industria cavar da Plutone, Dio delle ric-

chezze terrene, i tesori, per servirne nella necessità la sua patria, ed acquistarne poi il cognome di padre; instituì poi dopo di se Trittolemo immortale con la successione divina in Pietro suo figliuolo, e nel magnifico Lorenzo vecchio, suo nipote, lassandogli eredi della grandezza di casa sua e del governo di questo stato, i quali, con civile ed amorevole natura verso i suoi cittadini e servitori, ricercarono al nome loro fama, con lassare la eredità loro oggi viva in Sua Eccellenza illustrissima.

P. Mi piace; ma incominciate un poco a dirmi quello che avete fatto in queste volte così riccamente messe d'oro, e lavorate di stucchi con tante belle bizzarrie di figure, cornici, ed altre grottesche di rilievo: che ritratti son quelli, con abiti da centinaia d'anni in dietro, ritratti di naturale? per chi gli avete voi fatti?

G. Signore, già se gli è detto che tutto ha da aver significato; i ritratti sono in ogni stanza la descendenza de' figliuoli del magnifico Cosimo vecchio, così delli amici, e suoi servitori, che appartatamente ogni camera ha i suoi, tutti ritratti di naturale da'luoghi dove n'è rimasta memoria. Fassi ancora in ogni stanza l'arme di colui di chi si fa le storie memorabili, così ancora le imprese sue co'motti loro.

P. Voi avete preso, Giorgio mio, una gran fatica, ed una impresa molto difficile; ma ditemi, come avete voi fatto che tanti ritratti di uomini di tante sorti, quante sono in queste stanze, abbiate potuto ritrarre?

G. Signor mio, egli si è usato una gran diligenza in cercarli; e ci ha aiutato assai che questi, di chi si ragiona, sono state tutte persone

grandi, e la diligenza de' maestri di quelli tempi, che sono pure stati assai, ed eccellenti in pittura e scultura, i quali n' hanno fatto memoria nell'opere, che in que'tempi dipinsono in Fiorenza, come nel Carmine nella cappella de' Brancacci, dipinta da Masaccio, ve n'è parte, e nell' opere di fra Filippo, e fra Giovanni Angelico, ed in Santa Maria Nuova da maestro Domenico Viniziano, e da Andrea del Castagno nella cappella de'Portinari, il quale Andrea fu allevato di casa Medici, che molti amici di Cosimo, Piero, e Lorenzo vecchio vi ritrasse in quell'opera, e tanto fece in Santa Trinita, alla cappella maggiore, Alesso Baldovinetti, e nella medesima chiesa, nella cappella de' Sassetti, Domenico del Grillandaio, che tutta l'empiè d'uomini segnalati, seguendo il medesimo ordine in Santa Maria Novella nella cappella grande de' Tornabuoni, dove, oltre a molti cittadini ed amici suoi, fece molti litterati del suo tempo; ed in oltre se n'è avuti gran parte in molte case private della città, nelle quali già s' era usato un modo di farsi ritratti di rilievo, facendone di terra con le teste, e di marmo, come quella di Piero di Cosimo, e molte altre di quelle persone segnalate, che incomincarono al tempo di Donatello, e di Filippo Brunelleschi, e Luca della Robbia, che anche seguitarono in Desiderio da Settignano, e nel Rosellino, ed in Nanni di Antonio di Banco, ed in Benedetto da Maiano, che n'ho trovate di lor mano, di stucco e di terra e di marmo, assai; ma molte più se ne fece quando fu trovato da Andrea del Verrocchio, scultore, il gittare il gesso da far presa, stemperato con l'acqua tiepida, e gittato in sul volto a'morti, che facendo sopra quelli

un cavo, e rigittando nel medesimo gesso, ugnendo prima la forma, o vero con terra fresca, in quel tanto che il cavo s'impresse, di rilievo veniva la forma del viso, come so che Vostra Eccellenza sa, che avete visto formare di molte cose, la qual comodità è stata cagione di render vive le persone morte nelle effigie loro.

P. In verità che si ha a avere un grande obbligo a questi maestri, i quali con queste lor fatiche onorevoli hanno fatto in pittura, ed in isculturа a questa nostra opera una gran comodità; ma certamente che anche si deve lodare Andrea del Verrocchio, il quale trovò il modo di formare i morti, perchè fe' un gran capitale di quelle cose che nascono in sul vero, che certamente è cosa facile, che la può fare fuor de' maestri ogn'uno, essendo via molto utile a conservar nelle case la memoria di chi l'esalta, e le fa nominare; ed io ho avuto caro questo modo, perchè porto a' pittori affezione per lo studio della bellezza dell'arte loro, ma molto più per conto de' ritratti; e così alli scultori ho obbligo, per questo conto, grandissimo.

G. Se gli deve certo, ma non meno l'abbiamo da avere alla buona fortuna del duca Cosimo, la quale è stata sì propizia a questo lavoro, che tutte le cose difficili, che non si pensava poter trovare nè avere, si ha rendute facili col trovarle ed averle.

P. E' assai; ma non volete voi cominciare a contare le storie, e dichiararci minutamente i casi, ed i suoi significati al solito del nostro ragionamento? Ditemi un poco, Giorgio mio, che storia è questa dove io veggo que' cittadini a ca-

vallo con quelli staffieri, con tanti carriaggi in su que'muli che si partono da Firenze?

G. Questa, Signore, fu nel 1433 a dì 3 d'Ottobre lo esilio del magnifico Cosimo Vecchio, qual so dovete sapere.

P. Io l'ho visto, ma mi sarà caro, avendolo voi a memoria, che me lo ricordiate.

G. Dico che questo suo esilio causò M. Rinaldo delli Albizzi e i suoi amici. Avendo eglino, dopo la morte di Giovanni detto Bicci, padre di Cosimo, visto la saviezza, e lo studio, e la liberalità, ed il grande animo nel governo delle cose pubbliche, che ogni giorno e' faceva, avendosi acquistato per la benevolenza di molti, e per le virtù sue, e fattosi partigiani molti cittadini, furono mossi da invidia, e tanto potè in M. Rinaldo, che operò che Niccolò Barbadori tentasse Niccolò da Uzzano, allora grandissimo cittadino, proponendogli che la parte loro, non ci mettendo rimedio, saria spenta in breve da quella che teneva Cosimo.

P. Oh che dubitavano eglino di Cosimo, sendo egli sì buono, e sì savio, e sì costumato cittadino?

G. Perchè dubitavano ch'egli non si facesse principe della città, nella quale allora per queste emulazioni nacquero molti accidenti pericolosi contra Cosimo, fra'quali, come so che Vostra Eccelenza debbe avere inteso e letto, M. Rinaldo pagò le gravezze di Bernardo Guadagni, acciò che il debito del comune non gli togliesse il gonfalonierato, onde poi la fortuna, delle discordie fautrice ed amica, nella tratta di quel magistrato glielo concesse; laonde preso Bernardo il

magistrato, e disposti i signori, ed intesosi con M. Rinaldo, citò Cosimo.

P. Comparse Cosimo?

G. Come se comparse! anzi non perdè punto di animo, fidandosi nella innocenza e bontà sua. Così liberamente andato in palazzo, nel quale fu sostenuto con pericolo della vita, fu chiamato il popolo da' signori in piazza, e crearono la balìa per riformar lo stato; e, fatta subito la riforma, fu da loro trattato della vita e morte di Cosimo, e fra essi furono varj e strani pareri, i quali, non risoluti, causarono che fu messo nella torre del palagio, luogo piccolo detto lo Alberghettino, e dato a Federigo Malevolti in custodia con la chiave, il quale scoprendosegli amico, mosso a compassione di Cosimo, mangiando seco lo assicurò dal dubbio del veleno, dal quale egli sospettava per quella via avere a lasciar la vita in quella miseria. Per il che, confortato da Federigo, vi condusse per rallegrarlo una sera a cena seco il Fargagnaccio.

P. Che persona era, ed a che attendeva il Fargagnaccio?

G. Era uomo piacevole e di buon tempo, familiare intrinseco ed amico di Bernardo Guadagni, allora gonfaloniere; laonde preso tempo Cosimo di addolcirlo, mentre Federigo provvedeva la cena, gli fe' pagare per contrassegno allo spedalingo di Santa Maria Nuova mille ducati, i quali portasse a donare al gonfaloniere, e cento ne fe' dare al Fargagnaccio, quali furono cagione che Cosimo fu confinato a Padova contro la volontà di M. Rinaldo, il quale cercava con ogni suo potere di torli la vita.

P. Certo che fu una gran prudenza la sua a

provvedere ai rimedj della vita in sì pericoloso accidente.

G. Ecco che là se gli è fatta la Prudenza in quell'angolo della volta in pittura, la quale, contemplandosi nello specchio, si fa ogn' or più bella acconciandosi la testa, dinotando che nelle difficultà chi ha il cervello saldo esce d'ogni fastidio e pericolo.

P. Tutto approvo per vero; ma ditemi un poco chi sono coloro che accompagnano allo esilio Cosimo.

G. Quello da quel berrettone rosso è Averardo de' Medici, il quale fu confinato seco; l' altro più giovane è Puccio Pucci, e Giovanni e Piero figliuoli di Cosimo, li quali, con quelli staffieri, vestiti come si usava in quel tempo, escono fuor della porta a S. Gallo, e vanno, come Vostra Eccellenza vede, al confino; dietro sono i carriaggi, ed il restante della famiglia di Cosimo.

P. Tutto conosco; ma voi non mi avete detto che cosa dinoti quella serpe, sotto quella Prudenza, che fra que duo sassi stretti passa, e lassa la spoglia vecchia.

G. Signore, è che partendosi Cosimo di Fiorenza, mostrando a que' signori di andar volentieri, ed ubbidire al confino, al suo ritorno gittò, come prudente, la spoglia vecchia, e si vestì di nuova vita riconoscendo gli amici, e gastigando li inimici; ed eccoli quà in questo altro angolo della volta dipinta la Fortezza, la quale ha armato il capo ed il resto della figura all' antica; tiene nella sinistra uno scudo dentrovi una grue, la quale si fa per la Vigilanza, ed alzando il braccio destro tiene un ramo di quercia in mano, per mostrare la Fortezza in quello albero, del quale si fanno le corone alli uomini forti.

P. Certo che se gli conviene il titolo di prudente, e di forte d'animo, poichè seppe tanto bene operare, che ritornò in casa sua con maggiore autorità che prima; ma vegniamo a questa storia di mezzo, grande. Ditemi, questo debbe essere il suo ritorno di Vinegia alla patria; mi par vedere Cosimo a cavallo in su quel cavallo leardo; oh qui ci sarà che fare! io veggo un gran numero di persone ritratte di naturale; ora riandiamo un poco questo caso minutamente, come egli andò; che vedrò come vi siate portato in questa storia, che n'ho in memoria una gran parte.

G. Poichè Vostra Eccellenza ha conosciuto Cosimo al ritratto, che lo somiglia, so ben che ella non conosce quelli gentiluomini a cavallo, che l'accompagnano, nè quelli cittadini a piedi, che lo incontrano; sapete, Signore, chi è quegli che ha quel viso con quel nason grande, canuto, grassotto, e raso, sopra quel cavallo rosso, che stende la mano manca inverso que' cittadini, con quello abito grave appresso a Cosimo?

P. Non lo conosco; egli ha bene una cera d'uomo astuto e terribile.

G. Quegli è M. Rinaldo delli Albizzi, nimico capitale a Cosimo, il quale va a incontrarlo contra la volontà sua, cedendo la invidia alla virtù e buona fortuna di Cosimo.

P. Ditemi, chi sono que'due giovani sì benigni d'aspetto, vicini a Cosimo a cavallo, che uno ha la zazzera, e l'altro è co'capelli tosati?

G. Il tosato è Piero, e l'altro, che volta in quà la testa, è Giovanni, figliuoli di Cosimo; e quello che è lor dietro, che ha la cera savia, e grinzo, vecchio, raso, ed in zucca, è Neri di Gino Capponi, neutrale amico suo.

P. Fu persona molto savia e valente; vedetelo nello aspetto, che n'ha aria; ma ditemi, chi è colui, che gli è allato, scuro e pallido, con cera burbera e viso tondo?

G. Quegli è Nerone di Nigi, e l'altro presso a lui è Mariotto Baldovinetti, tutte persone che erano, secondo la comodità loro, quando amici, e quando nò, di Cosimo, i quali, simulando il male occulto, procacciano ricuperare il bene certo.

P. Quegli con la barba canuta, che ha in capo quel berrettone di color di rose secche, anch'egli a cavallo in compagnia di Cosimo, ditemi il suo nome.

G. E'Niccolò di Cocco, che fu gonfaloniere, e cagione, per esser resoluto e presto nelle sue azioni, del ritorno dal suo esilio; il quale, ancora che M. Rinaldo co' suoi armati mettesse a romore la città, e facesse pratica di far rimuovere il gonfaloniere ed i signori, e che si abbruciassero li squittinj, fu tanto animoso, che preso il possesso gli bastò l' animo che Donato Velluti suo antecessore fusse messo in carcere, per essersi valuto de'danari del pubblico, e di più con ardimento maggiore far che fussono citati M. Rinaldo, Niccolò Barbadori, e Ridolfo Peruzzi.

P. Dove avete voi fatto il Barbadoro, ed il Peruzzi? mostratemegli un poco.

G. Sono in questo mucchio di cittadini a'piedi, fra questo popolo, che l'incontrano, che sono quelle due teste in proffilo, dietro a quel cittadino intero in mantello rosso e cappuccio, che ha le braccia aperte rallegrandosi di veder Cosimo.

P. Per chi l'avete voi fatto?

G. Signore, questo è Tommaso Soderini, in-

trinseco amico di Cosimo; accanto gli è quel vecchio raso e canuto, con la man ritta al petto, e la destra stende verso Cosimo; questi è Niccolò da Uzzano, il quale non prestò orecchie al ragionamento di Niccolò Barbadori contra Cosimo, il quale gli è dietro.

P. Questo è quello, che con Rinaldo fe' venire gente di fuori, facendo alto a Santo Pulinari, perchè Cosimo non tornasse; dove, intiepiditi dalla freddezza di M. Palla Strozzi, fe' perdere l'occasione a' signori, che, addormentati, si smarrirono.

G. E fu peggio, Signore, che M. Rinaldo a' prieghi di M. Giovanni Vitellesco da Corneto, patriarca alessandrino (il quale essendo in quel tumulto fuggito da Roma con papa Eugenio in Firenze, il papa mandò il detto patriarca a M. Rinaldo a pregarlo, perchè gli era amico, che mettesse giù l'armi, e disposelo a fare ch'egli si abboccasse con sua Santità, e li promesse di fare che Cosimo non torneria alla patria) fe' licenziare perciò tutte le genti, che fu cagione di far capitar male quella parte de' nobili.

P. Messer Rinaldo non fu valent'uomo, perchè doveva considerare che chi si rimette in coloro, che non hanno saputo governare loro stessi, spesso rovina; tanto più quanto egli sapeva che il papa era stato per suo mal governo cacciato di Roma; e fu un gran vedere quel di Niccolò di Cocco, che, poi ch'egli ebbe addormentata la parte, fece venir segretamente le loro genti d'arme, e tanti popoli della montagna di Pistoia, che potettono occupare i luoghi forti della città, per poter poi, come e' feciono, crear nuova balìa, e rimetter Cosimo nella patria, e gli altri confinati seco; ma ditemi un poco, chi son que' due che parlano in-

sieme, uno vestito di scarlatto, che volta a noi le spalle, con la berretta in capo da dottore, rossa, e l'altro grassotto con quel cappuccio pavonazzo in capo?

G. E' M. Palla Strozzi il dottore, e l'altro in cappuccio pavonazzo, che dite, è Luca di Maso delli Albizzi, e quello vestito di pagonazzo, tutto magro, e pallido, col viso alquanto lungo, è M. Agnolo Acciaiuoli, amico grandissimo di Cosimo, che gli scrisse, quando era in esilio, in che termine la città si trovava, e che era disposta perchè egli ritornasse, pur che egli facesse muover guerra in qualche luogo, e lo confortò a farsi amico Neri di Gino Capponi.

P. Ditemi, questa lettera non fu ella trovata, e fu cagione che M. Agnolo fu preso, e poi mandato in esilio?

G. Signor si, ma poco vi dimorò; or torniamo al resto di questi ritratti. Quello che è allato a Niccolò da Uzzano, in proffilo, è Giovanni Pucci, amico di Cosimo; l'altro ch'è di sotto a lui, pure in proffilo, con quel naso grosso in fuori, e raso, è Federigo Malevolti, il quale, come si disse, tenne la chiave dello Alberghettino, dove stette in prigione Cosimo, tanto amorevole e pietoso verso di lui, che li condusse il Fargagnaccio.

P. Ecci egli ritratto il Fargagnaccio in questa storia?

G. Signor si, vedetelo là in ultimo delle figure, a piè, in zucca, grasso, che ha viso di buon compagno; e quegli che è fra Niccolò da Uzzano e Tommaso Soderini, col cappuccio rosso, grassottino, con gli occhi grossetti, pulito, e raso, è Bernardo Guadagni gonfaloniere, che fu corrotto con danari.

P. Fu galant'uomo; ma ditemi, chi son que'due, uno che volta la testa in quà, e l'altro mezzo coperto?

G. L' altro del cappuccio rosso è Piero Guicciardini, e allato gli è Niccolò Soderini, cari amici a Cosimo; l'altre genti, che vi sono attorno, è il popolo; vedete che corrono a vederlo entrare le donne con i putti, che hanno portato con loro gli olivi, le grillande, ed i fiori per fiorir le strade; e comunemente da' suoi cittadini e dal popolo, con quel motto attorno a quell'aste, è chiamato *Padre della Patria.*

P. Ditemi, Giorgio, io veggo che voi avete ritratto Firenze per la veduta della porta a San Gallo, che mi piace assai, perchè so che Cosimo ritornò di quivi; ma veggo io innanzi alla porta un gran borgo di case, ed un gran convento di frati, cosa che non l'ho mai vista.

G. Signore, non è maraviglia, perchè l'anno 1530 per lo assedio di questa città fu rovinata la piazza, il borgo, ed il monasterio, quale era nominato Santo Gallo, da cui la porta prese e mantiene ancora il nome; il qual luogo, d'osterie, botteghe, e luoghi pii già ripieno, faceva conoscere a chi era forestiero, innanzi che egli entrasse in questa città, che cosa ell'era dentro.

P. Mi torna a memoria adesso di aver sentito che San Gallo, monasterio famoso, fu edificato dal nostro magnifico Lorenzo vecchio, persuaso da fra Mariano da Ghinnazzano dell' ordine osservante Eremitano.

G. Gli è vero, ed io ho figurato il borgo, le case, la piazza, e 'l convento, acciocchè, poichè egli è rovinato, ne rimanesse in pittura, a chi non le vide, questa memoria.

P. Avete fatto bene, ed io, che non lo vidi in piedi murato, ho obbligo a voi, che me lo fate vedere dipinto; ma ditemi un poco, chi furon coloro che furono confinati nel ritorno di Cosimo, oltre a M. Rinaldo delli Albizzi, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadori, M. Palla Strozzi, e dove furono confinati?

G. So che M. Rinaldo fu confinato dalla balìa l'anno 1434 per anni dieci a Trani, ed Ormanno, suo figliuolo, a Gaeta per altri dieci anni, e ammoniti i discendenti suoi; e Ridolfo di Bonifazio Peruzzi all'Aquila per dieci anni, Bartolommeo da Uzzano fuor delle mura per anni quattro, Luigi, Bernardo, Giovanni, Lorenzo, Matteo di Bindazzi fu ammonito, eccetto li discendenti di Rinieri, di Luigi, di Giovanni di quel casato.

P. Altri?

G. Niccolò di M. Donato Barbadori fu confinato a Verona per anni dieci ed ammonito, e Cosimo suo figliuolo a Verona, o vero a Vinegia, che, rotto i confini, gli fu tagliato il capo.

P. M. Palla di Neri Strozzi?

G. Fu confinato a Padova per dieci anni con Noferi suo figliuolo; così tutti i Guasconi, e tutti i Rondinelli, e loro discendenti ammoniti per venti anni.

P. Alla signoria, che reggeva quell'anno il Settembre e l'Ottobre, fu fatto niente?

G. Furono ammoniti, eccetto Iacopo Berlinghieri e Piero Marchi; perchè questi due stettono fermi nella fede. Io non mi ricordo di tutti così particolarmente, ma io vi potrei mostrare una lista di quella condennagione, che ascende al numero di novantaquattro, o piu, tutti cittadini confinati, ed ammoniti.

P. Non si fece però sangue.

G. Signor nò, eccetto, come dissi, di Cosimo Barbadori, e poi di Ser Antonio di Niccolò Pierozzi, e di Zanobi di Adoardo Befradegli, e di Michele di via Fiesolana, che a tutti e quattro, confinati a Venezia, fu loro poi tagliato la testa; e Bartolo di Lorenzo di Cresci, sendo al bargello, si trovò appiccato in prigione. Signore, andiamo alla storia; perchè non mi pare a proposito, poichè son qui per dichiarare le pitture, il ragionar di questo, che a voi è benissimo noto.

P. Voi dite bene, ma chi cerca la rovina d'altri non si dee dolere quando ella viene sopra di lui; ma in verità ch'io ho avuto sommo piacere di veder ritratte tante persone grandi in questa camera, e non se ne perde niente; ma voltiamoci a questa storia sopra la finestra, dove io veggo Cosimo a sedere con quel giovanetto in piedi, che parla seco; ditemi che cosa è.

G. Signor mio, questo fu che, levandosi le parti in Bologna fra la casa de'Bentivogli e de'Canneschi, Annibale Bentivogli fu da Batista Canneschi morto, e Batista nel medesimo rumore dalle parti fu ammazzato, strascinato ed arso, e la parte fu cacciata della città, e rimase di Annibale un putto d'anni sei; e dubitando la parte che in Bologna governava per i Bentivogli, non avendo loro capi di quella casa, che fussi di qualche autorità, intendendo che i Canneschi impedivano il ritorno, Francesco che era stato conte di Poppi, il quale allora era in Bologna, fece intendere a' capi che se volevano esser governati da uno, ch'era disceso del sangue di Annibale, lo insegnarebbe loro; e gli disse che molti anni avanti Ercole, cugino di Annibale, stando

a Poppi aveva praticato con una giovane di quel castello, e che ne nacque un figliuolo chiamato Santi, il quale Ercole aveva affermato con verità esser suo figliuolo, e che grandemente lo somigliava.

P. Questo, che avete fatto qui avanti a Cosimo, somiglia il ritratto di Santi?

G. Signor sì, che si ritrasse dalla medaglia sua di mano di Michelozzo Michelozzi scultore; e per tornare a Santi, prestarono i capi fede al conte, e senza indugio mandarono a Firenze loro cittadini a Cosimo che fussi con Santi, e lo mandasse a Bologna. Cosimo sapeva che Antonio da Cascese era reputato padre di Santi, il quale era morto, e mandando per il giovane ci vide dentro l' effigie di Ercole Bentivogli. Così non sprezzato il negozio, ritrovando il vero della cosa, chiamò Santi alla presenza sua, e gli parlò così, come Vostra Eccellenza vede che io l' ho dipinto: Santi, gli disse Cosimo, nessuno ti può consigliare, sapendo tu dove t' inclina l' animo; se tu non lo sapessi, or lo sai da me: tu sei figliuolo di Ercole Bentivogli, e non d' Antonio da Cascese; e lo confortò, che, se egli voleva andare al governo de' figliuoli d' Annibale, gli era necessario che si voltasse con animo nobile a quelle imprese gloriose, e degne di quella casa tanto illustre, e che mostrasse con effetto esser ne' gesti figliuolo di Ercole; e, volendo essere figliuolo d'Antonio da Cascese, potea ritornare a stare ad un'arte, consumando la vita sua in quel travaglio meccanicamente.

P. Che gli rispose Santi?

G. Non altro se non che, inanimito dalle parole di Cosimo, s'apprese al consiglio suo; e, ri-

mettendosi in lui, lo consegnò a que' cittadini bolognesi, i quali sono lì presenti, e lo mandò a Bologna con loro, con cavalli, vesti e servitori, ed accompagnato nobilissimamente; che governandosi secondo che lo instituì Cosimo, ed a bocca e per lettere, mostrò poi tanto animo, e tanta astuzia, che in quella città, dove i suoi maggiori erano stati morti, egli con pace e con quiete onoratissimamente visse, e con fama morì.

E. Certo che egli non degenerò dal padre, e fece a Cosimo onore, mettendo in opera il suo savio consiglio.

G. E però vede Vostra Eccellenza in questi due angoli, che mettono in mezzo questa storia, in uno è l'Astuzia, la quale ha la face in una mano accesa, e lo specchio nell'altra, con le ali in capo; nell'altro è l'Ardire, che è un Sansone, giovane animoso, il quale sbarrò il leone.

F. Ho inteso il tutto; voltiamoci a quest' altra, che questa m' ha satisfatto assai.

G. Dico a Vostra Eccellenza che questa è quando Cosimo dopo la morte di Giovanni Bicci, suo padre, finito di murar la sagrestia di S. Lorenzo di Firenze, che egli lassò imperfetta, egli prese a far murare la chiesa e la canonica con ordine del priore dei preti e de' popolani di quel luogo, secondo la pianta e disegno di Filippo di Ser Brunellesco, architettore, e di Lorenzo di Bartoluccio di Cione Ghiberti, che fece il modello di legname.

P. Dirò che sono quelli che avete fatti dinanzi a Cosimo, che hanno in mano quel modello e gliene mostrano; ma, se son loro, mostratemi quale è Filippo, che io ho sempre avuto vaghezza di conoscerlo, ed ogni volta ch' io veggio la

macchina della cupola mi vien sempre in memoria il grande animo ed ingegno di quell'uomo.

G. Avete ragione, che non ne nasce ogni dì; imperò Filippo è quegli che è ginocchioni, raso, con quel cappuccio in capo, vestito di pagonazzo; Lorenzo è ritto, raso anch'egli, e sostiene insieme con Filippo il modello di legno.

P. Non è egli quello che gittò le porte di S. Giovanni di bronzo?

G. Signor si, l' uno e l' altro raro nella professione sua, degni veramente di servir Cosimo.

P. A che accenna loro Cosimo?

G. Accenna, come Vostra Eccellenza vede, che quelli scarpellini che lavorano quelle pietre, e' muratori che murano, co' legnaiuoli, fabbri, e gli altri manifattori, sollecitino la muraglia, avendo ragionato loro che voleva metter mano al monasterio di S. Marco di Firenze (il quale vedete quaggiù di sotto in questo ovato dirimpetto, che lo murano) ed a molti altri edifizj e luoghi pii.

P. In verità che egli murò assai, che ne ho visti gran parte; guardate che bel tempio e convento fu quello della badia di Fiesole, e S. Girolamo nel medesimo monte, il monasterio di santa Verdiana, il noviziato di santa Croce, fatto dai fondamenti, la cappella della Nunziata ne' Servi, a S. Miniato al Monte, al Bosco a' frati in Mugello, e molte altre cose di chiese, che non ho a memoria; ed inoltre intendo che le riempiè di paramenti, argenterie, e cose degne d' ogni gran principe; che fino nell' eremo di Camaldoli intendo che fece una cella da romiti, bellissima, ed a Volterra edificò il luogo di S. Francesco, che lo finì Piero suo figliuolo dopo che Cosimo fu

morto; ed intendo che sino in Ierusalem fece uno spedale per li pellegrini; e fino da voi ho inteso dire che fece nella facciata di S. Piero di Roma le finestre di vetro con l' arme sua.

G. Egli è vero, che al tempo di papa Paolo III furono disfatte, e rifatte di nuovo con l'arme di quel papa.

P. Lassiamo questo; ma ditemi un poco, chi è quegli con quel cappuccio avvolto al capo, con occhi vivi, e quell' altro più vecchio, che abbassa la testa guardando il modello?

G. Il primo è Donatello scultore, anima e corpo di Cosimo, il quale è in compagnia sua per vedere e lodare quell' opera, e parte per mostrare i disegni ch' egli ha fatti degli ornamenti di stucco della sagrestia vecchia, e delle porticciuole di bronzo che vi fece, così delle quattro figure di stucco, grandi, che sono ne' tabernacoli della crociera della chiesa, e le cere da far gittare di bronzo i pergami di S. Lorenzo, ed il modello dell' altar maggiore con la sepoltura di Cosimo a' piedi.

P. L' altro ditemi chi è.

G. E' Michelozzo Michelozzi, scultore ed architettore, il quale gli fe' il modello, e fe' condurre il palazzo suo di Fiorenza, quel di Careggi, Cafaggiuolo, il Trebbio, e la libreria di S. Giorgio di Venezia, la quale fe' fare Cosimo quando egli era a confino.

P. Belle memorie tutte; ma ditemi di queste due femmine il loro significato, che mettono in mezzo questa storia, in questi due angoli; che è questa, che ha in mano questo libro serrato, e nell'altra que' due pungoli, ed il mondo appresso,

con quelle cose di orefice lavorate sottilissimamente per il dosso?

G. Questa è la Diligenza, che usò sempre Cosimo negli edifizj per onor di Dio, avendo i due pungoli in mano uno per l'Onore, l'altra per la Eternità; ed il libro sono le storie, nelle quali gli scrittori l'hanno fatto vivere nelle memorie delle genti; l'altra è la Religione cristiana, che egli amò tanto e tanto onorò.

P. Perchè la fate voi ammantata e grave, e sotto i piedi quel fascio di palme, ed in una mano l'ombrella con le chiavi, e nell'altra il libro co' sette segnacoli, e da un lato le cose del Testamento vecchio (che veggo l'altare abbruciare la vittima), di quà il regno papale, e sopra lo Spirito Santo? diffinitemi questa fantasia.

G. Eccomi: si è fatta la Religione ammantata per la venerazione che hanno le genti, avendo a rappresentarci gli ordini della chiesa ne' sette sacramenti, i quali sono in que'vasi che gli sono attorno; il fascio delle palme sotto i piedi son figura del fondamento di essa chiesa, fondata da Cristo, ed irrigata col sangue de' martiri; l'ombrella con le due chiavi è messa per l'autorità del papa, già aperta da Cristo, senza la quale il libro de' sette segnacoli non si può aprire, per averla lassata Cristo al suo vicario in terra acciò ne sia dispensatore, avendoci perciò fatto il regno papale; e quel vaso, nel quale sono le rose e le spine, mostra essere il libero arbitrio, che chi l'esercita non può aprire e serrare il libro con la chiave senza la illuminazione dello Spirito Santo, il quale ella ha di sopra.

P. Lo altare che abbrucia la vittima?

G. E' figura di coloro che si trasformano in Cristo benedetto, facendo sacrifizio del cor loro, ardendo sempre in su l' altare delle buone opere, come fece Cosimo, il quale non mancò avere tutte queste parti nella religione.

P. Piacemi assai; nè si poteva intendere se voi non l' aveste dichiarata. Ma vegniamo a questa altra storia, dove io veggo un gran numero di persone naturali intorno a Cosimo, che siede loro in mezzo: chi sono coloro che gli presentano libri, e quelli altri che gli presentano statue, pitture, e medaglie?

G. Quel ritto, vestito di pagonazzo, magro e grinzo, che ha quel libro in mano, è Marsilio Ficino, grandissimo ed ottimo filosofo, che presenta a Cosimo l' opere sue; e dietro gli è l' Argiropolo, di nazion greca, litteratissimo di que' tempi, che fu mezzo Cosimo che la gioventù fiorentina imparasse la lingua greca, in que' tempi poco nota; e quegli in proffilo allato al Ficino è M. Paolo dal Pozzo Toscanelli, grandissimo geometra.

P. Uomini tutti grandi ed onorati; ma ditemi, mi par riconoscerci Donatello col medesimo cappuccio, e Filippo Brunelleschi; ma io non conosco già quel frate, che gli presenta quella tavoletta dipinta, nè quello scultore vestito di azzurro, che gli dà quella statua di bronzo.

G. Il frate è fra Giovanni Angelico, frate di S. Marco, il quale fece a Cosimo tutte le pitture che sono in S. Marco nel capitolo e nella tavola della chiesa, che fu rarissimo maestro, e fece ancora in S. Marco in ogni cella di frate una storia di Cristo; l'altro è Luca della Robbia, scultore eccellente, che fe' la porta di bronzo della sa-

grestia nuova di Santa Maria del Fiore, e inventore delle figure invetriate.

P. Gli altri chi sono?

G. E'fra Filippo uno di essi, il quale fece a Cosimo molte opere, e fece la cappella grande della pieve di Prato, ed in Firenze la tavola della cappella del noviziato di Santa Croce, e della chiesa delle monache delle Murate, vi è ancora Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti, ed Andrea del Castagno, pittore, amico di casa.

P. Chi è quegli con quel cappuccio rosso lontano?

G. Quello è Pesello, pittore, maestro di animali, eccellente, che parla con Paolo Uccello, maestro di animali, ed intendentissimo della prospettiva, i quali, avendo tutti fatto opere a Cosimo, ricevono da lui (come vedete che ha in mano la borsa) doni, e remunerazioni grandi, non da cittadino, ma da onorato principe.

P. Egli si vede, a quello che egli ha lasciato di memoria, s' egli è quello che voi dite; e certo che si mostra la magnificenza sua e l'ingratitudine di coloro che, potendo, non fanno il medesimo; ma veniamo a questi due angoli che mettono in mezzo questa storia; che femmina è questa che ha questa torcia in mano, con queste tante anticaglie ai piedi, libri, pitture, ed armi?

G. Questa, Signore, è l' Eternità, provvista dalle qualità di Cosimo, riconoscendo le virtù nell' armi, nelle lettere, nelle architetture, nelle sculture, e nelle pitture, alluminando con l' intelletto della torcia accesa coloro che dopo lui vivono, perchè si procaccino fama, come egli, nelle memorie dopo la morte.

P. Sta benissimo; ma io veggo quà in questo

altro angolo la Fama con le ali aperte, e con due trombe, una di fuoco, l' altra d' oro, a cavallo in su la palla del mondo, e la vesta piena di lingue; perchè avete voi fatto quel troncone d' albero secco suvvi le cicale?

P. Perchè la Fama non dice mai tanto con le lingue, di che ha piena la vesta, figurata per i savi, che le cicale che odono, che sono il popolo minore, non facciano maggior romore, portando con le ali il nome di colui che merita lode in quella parte di altezza, dove non aggiungono altro che le ali della fama; la tromba di fuoco è per la maledicenza delle opere triste; e la tromba d' oro per le lodi eterne di quelle buone, che si lasciano risonando per il mondo, dove ella cavalcando si fa sentire.

P. Tutto quest' ordine è bello, e le storie, come v' ho detto, mi piacciono; ci resta a dire ora perchè sotto ogni storia ci avete fatto una medaglia, nella quale avete scritto il nome di chi è colui; che subito ch'io giunsi vi posi l'occhio: ma io vo'sapere da voi, per amor di quelle imprese ch' egli hanno appresso, quello che avete voluto inferire.

G. Egli si sarebbe fatto torto a quest' opera, anzi era un troncargli la vita a mezzo il corso. Qui comincia, Signor Principe mio, l' origine di casa Medici: Giovanni, detto Bicci, padre di Cosimo, è ritratto dal naturale in questa medaglia sotto alla storia di Santi Bentivogli: Cosimo suo figliuolo, e Lorenzo suo fratello, sono quà dirimpetto sotto la storia dove Cosimo remunera i virtuosi, che ha così aria di grande.

P. Questo debbe esser quello che, dividendosi da Cosimo, abitò nella casa vecchia, dove ne vie-

nela discendenza del signor Giovanni avolo mio

G. Vostra Eccellenza l'ha detto. In questi altri due tondi sono i due figliuoli di Cosimo : in uno è Piero , che è sotto la storia dove Cosimo va allo esilio, che fu congiunto con la Lucrezia de' Tornabuoni, che ne nacque il Magnifico Lorenzo e Giuliano ; quest' altro che è sotto, dove si fabbrica S. Lorenzo, è Giovanni suo fratello, pur figliuolo di Cosimo , il quale morì giovane senza figliuoli , che per moglie ebbe la Cornelia delli Alessandri.

P. Lo sapeva; ma questa impresa del falcone che tiene il diamante , che fantasia fu ? e quest' altra del falcone che muda , sapetelo voi ?

G. Io ho inteso che il mudare fu il ritorno di Cosimo, il quale mutò penne, cioè volontà , per esser volubile nel suo ritorno verso gli amici suoi e nemici ; che ne furon messe tre nel diamante, di colore una bianca, l'altra rossa, e verde l'altra, da Lorenzo vecchio, suo figliuolo, mostrando alli amici e al prossimo che , avendo sperato ed avuto fede , erano rimunerati dallo amore e dalla doppia carità di Lorenzo suo figliuolo.

P. Io credo che la stia così; ma voi avete bene osservato una cosa , che mi piace , che avete fatto in questa stanza, oltre a queste imprese in questi angoli, l'arme delle otto palle, che usava Cosimo, che è accompagnata con queste grottesche piene di figure , e fanno parere , oltre alla ricchezza dell' oro e delli stucchi, questa stanza ricchissima.

G. Non se li conveniva manco; ora ci resta a mostrarvi sotto questi angoli , dove sono queste virtù , queste storie di cammei a proposito di queste figure.

P. Io non ci aveva considerato ; or ditemi quello che elle sono.

G. Volentieri; queste prime sotto la Prudenza sono le Grazie, che fanno bella Venere, e prudentemente con lo specchio l'acconciano, e l'adornano, e la lavano; e sotto la Fortezza si fanno in quello ovato lungo cittadelle, e si murano luoghi forti; sotto l' Astuzia sono gli archimisti, e gl' indovini, e geometri, che misurano figure; e sotto l'Ardire sono gl'inventori delle navi, che nell' acqua si sperimentano ; sotto la Diligenza sono orefici, miniatori ed oriolai, che conducono le diligenti opere loro ; e sotto la Religione sacerdoti plebei antichi, che fanno sacrifizio al nome del grande Iddio; alla Eternità sono scultori che fanno le memorie con le statue a' posteri ; ed alla Fama sono gli scrittori che scrivono storie , gli astrologi , e i poeti , e gli altri studenti; volendo concludere , che tutte queste virtù ed arti sono state favorite, ed adoperate, e remunerate da Cosimo de' Medici; e qui finisce l' ordine delle invenzioni di questa camera.

P. Certamente che ella mi piace, e me ne satisfo assai ; or seguitiamo l' ordine nostro ; non volendo star più in questa , possiamo passare a questa altra camera che segue.

GIORNATA SECONDA . RAGIONAMENTO II.

PRINCIPE E GIORGIO.

G. Poichè noi abbiamo visto e discorso gran parte delle azioni di Cosimo Vecchio , Signor Principe, e considerato minutamente tutti i ri-

tratti delli amici suoi, ed insieme Giovanni detto Bicci, suo padre, e la successione in Piero e Giovanni suoi figliuoli, comincieremo a ragionare e vedere le storie di Lorenzo suo nipote, che questa camera, dove siamo, è dedicata alle sue virtuose azioni.

P. Molto non fate dopo Cosimo le storie di Piero suo figliuolo, il quale successe e governò lo stato poi, ed, ancora che fusse storpiato dalle gotte, so pure che e'vinse con la prudenza il veleno di molti cittadini?

G. Vostra Eccellenza dice il vero; ma io passo tutto con silenzio, parendomi che e' non bisognasse far altro che il ritratto suo nella camera di suo padre, lo esempio del quale si vede che imitò grandemente.

P. E gli giovò assai, che molti si scopersono nimici palesi, che mentre visse Cosimo stettono occulti, temendo la reputazione e le ricchezze, che dalla prudenza e forza di Cosimo aveva acquistato in vita; ed, ancor che Piero non attendesse molto al governo, diedono a'suoi nimici molte difficultà di levargli lo stato, perchè M. Diotisalvi Neroni, nel quale si confidò Piero (che poi lo ingannò) e M. Luca Pitti, poco innanzi nimico a Cosimo, li congiurò contro nel ritorno da Careggi, al quale scelerato tradimento Iddio non permesse lo effetto; per il che, sendo confinati que'cittadini in più luoghi, non mancarono con ogni via tentare tutti i principi d'Italia per rimuovergli lo stato, il quale mantenne quella forma di governo fino che Piero postosi in letto, senza poter mai muover altro che la lingua, mandò fuori lo spirito.

G. Vostra Eccellenza in breve ha detto i go-

sti suoi, senza che io li dipinga, e mi hanno confermato nella mia medesima opinione di non far di lui altra storia; egli è ben vero che io trapasso in questa di Lorenzo molte cose che sarieno state molto bene in pittura, e di Giuliano suo fratello ancora; che per non avere grandi spazj in queste volte, ed esser cose da chi avesse stanze maggiori, e tutte cose odiose, le lasso, sendo l' intento mio volto solo a esempi e gesti grandi, più che a fare abbigliamenti ed ornamenti ne' componimenti delle storie loro.

P. Che cosa lasciate addietro? voletemelo dire?

G. I torniamenti, che feciono in que' tempi felici per le nozze di Lorenzo, quando menò la Clarice di casa Orsina sua donna, e la giostra tanto famosa, che nella piazza di Santa Croce si fece, dove, per proprio valore d' arme, Giuliano suo fratello fece di molte prove, e Lorenzo di quel torniamento ebbe il premio; che certamente in pittura una simil cosa piena di cavalli, e di abiti, e ricchezze di gioie, e d' ornamenti arebbe fatto molto bene, perchè non è cosa che nella pittura faccia meglio che la varietà delle cose.

P. Voi dite il vero; che ho letto le stanze, che in lode di quella giostra fece M. Agnolo Poliziano in ottava rima, che furono molto degne sopra quella materia; ma eraci egli altro, che si potesse fare?

G. Signor sì, che ci era, che, dopo la morte di Piero, rimanendo giovanetti Lorenzo e Giuliano, ed in aspettazione, per le loro virtù, d'esser nella patria utilissimi alla repubblica, fu tentato da molti cittadini torre di mano il governo a questi giovani, dove da M. Tommaso Soderini (la prudenza del quale, e l'autorità era nota, non solo in

Firenze, ma a tutti i principi d'Italia) fu fatta ragunata de'più nobili, che governavano, in Santo Antonio della porta a Faenza, e da lui recitata in benefizio loro e della città una orazione, per la quale fu stabilito loro, ancorchè giovani, il governo; per il che Lorenzo rispose a tutti con gravi e modeste parole, e con eloquenza assai; che rimasti vinti dalle virtù di Lorenzo ne feciono quel giudizio, che seguì poi nelle mirabili azioni sue; dove chi avesse voluto fare questa azione, guardate se ci andava de'ritratti al naturale, e de' gesti nelle attitudini delle figure! ma poichè gli spazj son pochi, e questi gesti sono tanti, sono andato scegliendo i fiori per mettergli in opera.

P. A voi come pittore è lecito fare ogni cosa; ma ditemi un poco, voi mi avete ragionato di Santo Antonio alla porta a Faenza; io non ce l'ho ma visto; arò caro sapere da voi che muraglia ell'era, poichè non ce n'è rimasto memoria.

G. Santo Antonio era una chiesa murata all'antica, assai ragionevole, simile a Santo Ambrogio, dove abitava in una gran muraglia, ed intorno alla chiesa una gran congregazione di preti forestieri, che portavano nel petto il segno e l'ordine di quel santo; e ci avevano poi uno spedale di poveri ed intorno un gran ceppo di case, e v'erano allato giardini e compagnie, con molte comodità; così nelle case come ne' chiostri vi erano pitture eccellenti di mano di Lippo e di Buonamico Buffalmacco, che tutte furono buttate a terra con tutti questi edifizj, quando si fece il castello, o cittadella che noi la chiamiamo, e la porta a Faenza fu occupata per farne la torre, che è oggi nel mezzo del mastio principale. Ma torniamo all'ordin nostro, perchè io passo

ancora, Signor Principe, l'impresa che fe' Lorenzo nello acquisto di Volterra, quando, ribellata dai Fiorentini per conto della cava delli allumi, facendo Lorenzo quella impresa di guerra contra il parere di alcuni, ed avutone poi vittoria, salì in tanta reputazione; le quali storie, se mai noi aremo a far tessere panni di seta a queste stanze, o d'arazzi, saremo a tempo in quelli a far tutto quello che avessimo mancato in questi, come abbiam fatto in quelle di sopra.

P. Non mi dispiace, perchè son tutte belle e ricche storie; ma cominciate un poco a dirmi che cosa è questa, che è in questo partimento, spartita in questa stanza nella volta in queste storie, ed otto virtù ne'cantoni di questa camera? che è quà sopra, dove io veggo quel re abbracciar Lorenzo? sarebbe ella mai l'andata a Napoli?

G. Vostra Eccellenza l'ha conosciuta; questa è quella storia degna del grande animo suo, piena di pietà verso la patria, e di fede verso quel re, nimicissimo suo; il quale re andava trascorrendo, e rubando la Lunigiana, per venire a'danni de'Fiorentini, come ancora vennero le genti d'Alfonso, e del papa, e del padre, le quali in sul Sanese, ed in sul Fiorentino scorrendo, fu un gran spavento de'popoli, che si fuggivano da questi eserciti, per essere stato il campo de'Fiorentini rotto da Alfonso e Federigo d'Urbino. Travagliato adunque Lorenzo dagli odj vecchi della congiura del 1478, la quale io non voleva dipignere, e poi per questa guerra, e trovando il comune senza danari, e la peste nella città, ed avere a combattere con un re grandissimo, e con un papa crudele, il quale non desiderava altro che cacciarlo di casa, per satisfare alla parte contraria, che voleva levare

Lorenzo di quel governo, come tiranno di quella repubblica, risolvè fra tanti pensieri importanti, per salute pubblica e per util proprio, di chieder tregua per due mesi, e confidato nella innocenza sua fece intendere a Ferrando che voleva andare a trovarlo a Napoli per rimettere la somma delle differenze nel giudizio suo.

P. Fu una gran resoluzione, e molto pericolosa, sapendo egli che Ferrando era vendicativo; ma ditemi, quel che abbraccia Lorenzo mi pare Ferrando; donde l'avete cavato?

G. Signore, lo ritrassi quando fui a Napoli in Monte Oliveto, dove sono di rilievo, di mano del Modanino, in una cappella Alfonso e Ferrando, interi, ginocchioni intorno a un Cristo morto, che lo somiglia che par vivo.

P. Egli ha un'aria molto terribile; ma chi è quaggiù basso quel grassotto raso, in zucca, di quegli tre, vestito di nero, che pare che accompagnino Lorenzo?

G. Quegli è Paolantonio figliuolo di Tommaso Soderini, come sa Vostra Eccellenza, che rimase gonfaloniere in Firenze, per mantenere il governo di Lorenzo nella città, menandolo seco a Napoli quasi che per ostaggio; che, senza che si sapesse per molti, andò in compagnia seco verso Pisa, mostrando di andare a vedere le possessioni l'uno dell'altro; e con piacevolezza, e senza avvedersene, lo condusse a Napoli.

P. Bellissimo tratto; ma quell'altro con quella testa secca grinza, anch'egli senza niente in testa, per chi lo avete fatto?

P. E' Piero Capponi, savio e confidente di Lorenzo, il quale fu padre di Niccolò, che innanzi lo assedio governò sì bene e sì saviamente questa

città per il popolo; e quest'altro quà innanzi, anch'egli vecchio, e grassotto, è Giovanni de'Medici, bisavolo del signor Giovanni vostro avolo, che l'uno e l'altro dicono che l'accompagnarono.

P. Chi è quel vecchio magro dietro alla sedia del re, accanto a quell'armato all'antica?

G. E' M. Diotisalvi Neroni, vecchio e fuoruscito, nimico a Lorenzo, il quale non mancò con tutti stimoli d'invidia e d'odio e di biasimo, sforzandosi di fare che quel re togliesse la vita a Lorenzo.

P. Gli altri, che io ci veggo, non hanno arie di questi paesi; ed invero questa storia è molto accomodata per lo spazio che ha, e mi par bello il casamento, e le genti, e la corte, che sono attorno a vedere con che cera raccoglie il re Ferrando Lorenzo, maravigliandosi del giudizio e della eloquenza sua; ma ditemi, Giorgio, chi è quella donna in questo angolo a man ritta, che ha la croce in mano, e quegli altri vasi in su quello altare, vestita di color chiaro, e l'altra di là nell'angolo che abbraccia que'tanti putti facendo carezze loro, e nutrendone col proprio latte, e ricoprendogli con la propria veste?

G. Signore, questa prima è la Fede co' sette sacramenti della chiesa; l'altra, che ha tanti putti, che gli cuopre dal freddo, è la Pietà, mostrando a chi vede questa pittura che Lorenzo andò a Napoli per la pietà che egli ebbe della sua patria, e mostrò aver tanta fede in quel re, e nella sua bontà, che gli riuscì il disegno suo, che fu contra l'opinione de'suoi nimici, i quali non pensaron mai che Lorenzo uscisse delle mani di quel re sanguinario e crudele, il quale avendolo esperimentato, in pubblico ed in segreto, intendentissi-

mo delle nature degli uomini, e generalmente de'governi delli stati e repubbliche, rimase vinto dalla umanità e grandezza sua, confessando che nessun principe lo avanzasse di sapienza e di giudizio; e così Lorenzo, fatta lega con gli Aragonesi, portò l'amicizia e la grazia di quel re, ed insieme alla sua patria la desiderata pace.

P. Tutto è vero, e molto più, secondo altre volte ho sentito dire: ma ditemi un poco, che storia è questa, che è quà, dove io veggo questi signori e principi, che sedenti disputano insieme col Magnifico Lorenzo?

G. Signore, questa è fatta per la dieta che a Cremona feciono questi principi quando i Veneziani, come sapete, avevano mosso a Ercole, duca di Ferrara, una guerra improvvisa e crudele, accompagnata dal favor grandissimo di Sisto IV, pontefice, il quale era unito in lega con quella signoria, per ampliare ed ingrandire lo stato al conte Girolamo Riario suo nipote, e tutto con danno e rovina di Ercole, ogni volta che i Veneziani fussero stati vincitori; la qual guerra fu con gran fastidio ed odio di tutti i principi italiani, i quali non desideravano punto che quel senato si fusse fatto maggiore di dominio, conoscendo che agevolmente potevano, nello occupare l'altrui paese, aspirare alla monarchia di tutta Italia. La lega adunque in contrario loro era il re Ferrando, e Lodovico Sforza tutore d'un fanciullo duca dello stato di Milano, e Lorenzo de' Medici, i quali avevano mandato per impedire questa guerra, nel Ferrarese per soccorso ed aiuto di Ercole, e di più nel territorio della chiesa, gente ai danni del papa, ed in Toscana Niccolò Vitelli, perchè ritornasse in città di Castello

sua patria, della quale Sisto poco innanzi lo aveva cacciato; che queste imprese tutte attendevano a impedire sua Santità, perchè egli poi, come fece, abbandonasse la lega che aveva coi Veneziani; laonde, nascendo poi la morte di Ruberto Malatesta da Rimini, e di Federigo duca d'Urbino, capi di quegli eserciti, questa accrebbe ai Veneziani tant vantaggio, che ardirono accostar le genti loro fino sotto Ferrara; per il che la lega stretta da questi pericoli, conoscendo quanto dannoso fusse loro l'aiuto che con gente e danari dava il papa a' Veneziani, tentarono fino Federigo imperatore, che facesse un concilio per tutti i sacerdoti contro al papa in Basilea; i quali freni giovarono in ultimo, che il papa fece lega con gli altri principi italiani contro a quel senato, dove prima era in confederazione, e fece loro intendere che si levassino del contado di Ferrara con lo esercito, e che, se non posavano giù l'armi, insieme con gli altri compagni della lega si sarebbono aspramente vendicati contra di loro di queste ingiurie. I Veneziani, per questo in più furore e animo accesi, feciono maggiore apparato di forze e di guerra, che potessono, deliberando voler vedere il fine di tutta questa impresa; ed allora i principi italiani si raunarono in Cremona per consultare sopra questa guerra il rimedio alla salute degli stati loro, nella qual dieta intervenne il Magnifico Lorenzo vostro.

P. Già l'ho visto a sedere con quella vesta lunga di scarlatto; ma ditemi, chi è quegli che gli siede allato, vestito di rosso, con quella barba canuta, e che stende la mano inverso di lui?

G. E'il legato del papa, cardinal di Mantova,

mandato da Sisto a quella dieta; e l'altro, che gli è vicino con quella berretta rossa, e raso, è Ercole da Este duca di Ferrara; l'altro, che gli è vicino, è Alfonso duca di Calavria, e quel giovane, che volta a noi le spalle, vestito di sopra di rosso, e sotto con quella corazza antica azzurra, è il signor Lodovico Sforza, che con le mani e con l'attitudine esplica l'animo suo, ragionando con que' signori.

P. Veramente ch' egli hanno tutti cere d'uomini grandi; ma ditemi, sapete voi chi sono gli altri principi, che seggono e parlano in questa dieta?

G. Signor nò, perchè prima io non ho avuto i ritratti d' altri signori, che questi, ch' io sappia il certo che vi si trovassero, ed il restante ho fatto per fare quelli che vi furono; che ogni giorno che mi venisse occasione di ritrovarli, poco si perrà a mutar loro l' effigie, e farli somigliare.

P. Sta bene; ma ditemi, perchè la man destra riposa sopra un corno di dovizia, e la sinistra in su la spada rimessa nella guaina?

G. Per cagione che avendo egli parlato in questa dieta con tanta gravità, ed eloquenza, e giudizio, e del modo, e come si doveva governare, e muover quella guerra, egli solo avanzò di esperienza delle cose d'arme tutti i capitani, e nel resto gli altri principi grandi; onde il metter la mano destra sul corno di dovizia, e la sinistra in sulla spada nella guaina, mostra che con que' modi che egli ha ragionato loro, e che piglieranno da lui, ne risultò, come fu poi, una eternissima pace; ed ecco ch' io ho fatto quà fuor della storia in questi due angoli due virtù sue, che questa

storia accompagnano ; in uno è Ercole che ammazza l' idra ; avendo egli con la verità tagliato alla Adulazione la lingua , e con le virtù sue la via alla Falsità, che sogliono spesso nelle imprese grandi e difficili accecar la mente de' principi ; nell' altro angolo è il Buono evento, povero ed ignudo , che ha preso la tazza da bere, ed ha in mano le spighe del grano.

P. Tutto ho considerato e veduto, e mi piace assai; ma voltiamoci a quest'altra storia, dove io veggo questo esercito de'Fiorentini, che lo conosco a' soldati ed alle insegne; che cosa comanda quella figura armata all' antica in su quel caval bianco a quello esercito? ditemi che cosa è.

G. Signore, quella è la guerra, che nacque in Lunigiana fra i Genovesi, ed i Fiorentini, quando Lodovico Fregoso aveva preso per inganno Serezzana, e venduta a'Genovesi, i quali, con ogni studio ed apparato per mare e per terra guerreggiando molti mesi con aiuto de' Pietrasantini, furono poi dallo esercito fiorentino combattuti, e presa, e poi difesa Pietrasanta; Lorenzo de'Medici vedendo che in campo erano molti disordini sì per i commissarj , come per i soldati , venne in campo per emendare gli errori e i disordini loro, e presa Pietrasanta, ed in oltre messo tutto lo sforzo de'Fiorentini intorno a Serezzana, la quale battè con artiglierie, ed al fine assediò, i Genovesi fattisi forti la volson soccorrere, ma dallo esercito fiorentino furon poi rotti e mandati per mala via : mentre Lorenzo era in campo comandò allo esercito che si discostasse da Serezzana; e ,non prima discostato, i popoli della città aprirono le porte, e tutti umili vengono inverso Lorenzo con gli olivi in mano , e con le

chiavi, presentandole a Lorenzo, che sperando nella clemenzia e virtù sua lo ricevono nella terra. Non fu, Signor Principe, questo di questi popoli un gran segno di amore e di fede in tanta lor miseria?

P. Certamente si, ma e' fu anche una gran clemenza ed un buon giudizio quello di Lorenzo verso di loro.

G. Ed eccolo appunto in questi due angoli, che mettono in mezzo la storia l' uno e l' altro; il Buon giudizio ha in mano quello specchio, che vi si guarda dentro, ed il mondo appresso per giudicar con quello le azioni sue, che mostra che chi conosce benissimo se, può nello specchio dalle sue forze giudicar quelle d' altri; onde perciò chi è savio ben giudica e domina, come fe' Lorenzo, il mondo.

P. Molto a questa Clemenzia fate gettar via le due spade, che ha in mano? ditemi, perchè ella fa così?

G. Signore, questa ha indosso l' armi defensive, l'elmo in testa, e la corazza in dosso, e siede in su quelle arme, mostrando che ella getti le offensive, e le difensive tenga in dosso, che tal fu la clemenza in verso di loro usata da Lorenzo.

P. Mi piace la storia, e queste sue virtù; ma alziamo, Giorgio, il capo un poco a questa del mezzo, ch'io veggo in questa volta grande, piena di figure varie, e con tanti begli ornamenti di stucco attorno, messi d' oro; ed ancora veggo il Magnifico Lorenzo a sedere, ed intorno tanta gente, che gli presenta varie cose ed animali; cominciate un poco a dirmi che fantasia ella è.

G. Signor Principe, questa è la gloria e lo splendore delle virtù di Lorenzo, le quali furono tan-

te, che tirarono a se ogni persona grande, ancorchè di lontano paese, per conoscerlo; e questa l' ho fatta per chè, essendo egli diventato arbitro di tutti, o la maggior parte dei principi d' Italia, gli sono intorno tutti gli ambasciatori, che di varie nazioni erano tenuti da' loro principi appresso a Lorenzo, per udire i suoi consigli savj e giusti per i governi de' lor signori.

P. Voi non sapete però dirmi chi si siano, se son ritratti di naturale, o no.

G. Signore, questi gli ho ritratti da Sandro del Botticello, pittore, che udii dire che questo grassotto primo, con quella toga di dammasco pagonazzo, in zucca e raso, che è appresso a Lorenzo, era l' ambasciatore che teneva qui il sopra tutti gli altri virtuosissimo re Mattia Corvino di Ungheria, il quale oltre ai consigli, e l'intrinseca amicizia che aveva con Lorenzo, gli fe' in questa città per le sue mani fare una grandissima sorte di libri miniati con bellissime figure, e gli mandò tarsie di legnami commessi di figure di mano di Benedetto da Maiano, eccellente; così fe' fare l'oriuolo, che noi abbiamo qui in palazzo, di mano di Lorenzo dalla Volpaia, con tutte le ruote che girano secondo il corso de' pianeti, il quale, perchè non fu finito innanzi alla morte di Lorenzo, rimase, per esser cosa rara, in questa città. Ebbe questo re virtuoso, per le mani di Lorenzo, scultori, architettori, falegnami e muratori eccellentissimi, e, di mano di Niccolò Grosso, fabbro, ferramenti divini. Onde sempre tenne quel re che la virtù di Lorenzo fusse venuta in terra dal cielo, per insegnare a vivere a tutti i principi del mondo.

P. Ditemi chi è l'altro che è dopo questo ambasciatore.

G. L' altro fu tenuto qui da Ferrando da Aragona, e gli altri due, quel dalla barba lunga era tenuto qui da Iacopo Petrucci di Siena, e quell' altro da Giovanni Bentivogli di Bologna, i quali allora reggevano quelle città, che tutti erano confederati amici di Lorenzo, che insieme gli portavano reverenzia ed amore. Sapete voi, Signore, chi sono que' capitani armati, che portano quelle insegne?

P. Non io, se voi non me lo dite.

G. Quel soldato che tiene quella insegna, dove è quel vitello, che ha quella palma nella zampa, e che giace in su quel prato d' oro, l' uno e l' altro in campo azzurro, è Niccolò Vitelli; e quell' altra insegna, tenuta da quell' altro, che ha dentro in campo azzurro quella fascia d' oro, è Braccio Baglioni da Perugia; e quella, dove in campo azzurro è il diamante con le tre penne, impresa di Lorenzo, è un capitan de' Manfredi da Faenza, che tutti furono capitani di eserciti per Lorenzo; gli altri soldati appresso, quegli sono quelli che furono messi dallo stato alla guardia della persona di Lorenzo, dopo il caso de' Pazzi, ed insieme con gli altri mostrano l' unione e la fede che hanno usato in verso la prudenza e la magnanimità di Lorenzo; le quali virtù son quelle due femmine che Vostra Eccellenza vede accanto a lui, che una abbracciando l'altra ha certe serpi in mani, l' altra si riposa in sur un tronco di colonna a guisa di fortezza; le quali virtù lo ammaestrano e consigliano.

P. Belle fantasie; ma non volete voi che io

sappia chi son coloro che stanno attorno a Lorenzo? che mi par vedere altri presentarli cavalli barberi, ed altri leoni, ed alcuni armati ginocchioni tante armi da guerra, e quel prete ritto, giovane, vestito di scarlatto porgergli quel cappello da cardinale, e tante genti indiane con que' mori, che hanno condotto innanzi a Lorenzo quegli animali sì strani, e scimmie, e pappagalli, e que' vasi di pietre orientali addosso a tanti schiavi; ditemi, se vi piace, che invenzione è questa, ch' io non conosco.

G. Signor Principe, questi, che presentano i cavalli barberi ed i due leoni, sono gli Aragonesi, che gli hanno condotti di Napoli per fare questo dono a Lorenzo, in segno di benevolenza, dimostrando che il lione ed il cavallo, uno per bellezza e l'altro per fortezza, non potevano essere presente se non dal bello e forte animo di Lorenzo; il quale dono con la virtù sua si guadagnò da Ferrando di Aragona. Que' due soldati armati all'antica, che stanno ginocchioni a'piedi di Lorenzo, portano a Lorenzo tante armi da guerra da Lodovico Sforza da Milano in segno d' amore, non tanto per fare il presente onorato delle armature e de' superbi lavori di quelle, quanto per mostrargli che la virtù di coloro che sanno adoperarle ed usarle, come fece Lorenzo, si vince ogni difficile impresa contro a' nimici. Quel vestito di scarlatto, che presenta quel cappello da cardinale, è un cameriere di papa Innocenzo VIII di casa Cibo, Genovese, il quale, avendo portato per le discordie passate, odio a Lorenzo, conosciuta per lo avvenire la molta virtù sua, cominciò a amarlo ed onorarlo, e nell'ultimo imparentatosi seco, con dar la Maddalena sua figliuola al

signor Franceschetto Cibo suo nipote, e dopo non molto tempo, elesse cardinale Giovanni suo figliuolo, che appena avea finito tredici anni; questo è quando gli manda il cappello, vinto in concistoro con voci innanzi il tempo ordinato dai decreti papali; e da quel collegio, per benevolenza e virtù di Lorenzo, fu messo in casa sua quella suprema dignità. La gente indiana, che dice Vostra Eccellenza, viene a far segno, con tanti ricchi e varj doni, della benevolenza che alla virtù e grandezza di Lorenzo portava Cuiebo, Soldano del Cairo, il quale fu allora grandissimo nelle imprese di guerra, che gli mandò (come vedete) a presentare fino in Fiorenza que'vasi, gioie, pappagalli, scimmie, cammelli, e, fra gli altri doni, una giraffa, animale indiano non più visto di persona, e di grandezza, e di varietà di pelle, che in Italia simil cosa non venne mai; e tanto più era da tenerne conto, quanto nè i Portoghesi, nè gli Spagnuoli nell' India, e nel nuovo mondo, non hanno mai trovato tale animale; sicchè, Signor Principe, come dissi prima, questa storia non contiene altro che la virtù delle lettere e della sapienza, per le quali Lorenzo è diventato glorioso, meritando tanti varj doni, non da uomini plebei, i quali accarezzò col provvedergli del suo nelle carestie, nè da quelli delle buone arti ingegnose, che sempre e' favorì, ma da' gran principi, e da'potentissimi re, e fino da esterni, e contrarj di costumi, e di religione.

P. E non è dubbio alcuno, Giorgio, che non solo egli abbia vinto di valore, e di virtù ogni cittadino moderno, ma molti de'grandi, che in Grecia ed in Roma fiorirono nel tempo delle felicità loro. Ora, se vi pare, abbassiamo gli occhi

a quest' ultima, dove io veggo sedere Lorenzo con quel libro aperto, in mezzo a tante persone litterate, che hanno tanti libri in mano, ed appamondi, e seste da misurare; ditemi i nomi loro e chi sono.

G. Volentieri: questo è quando con felice giudizio ed ottimo modo, poi che alle cose pubbliche egli aveva dato gli ordini, e simile alle private della città, si diede a' piaceri e studj della filosofia, e delle buone lettere in compagnia di questa scuola di uomini dottissimi, co' quali, quando alla villa di Careggi, e quando al Poggio a Caiano, per più lor quiete, esercitava gli onorati studj.

P. Ditemi adunque se questi uomini litterati, che Lorenzo aiutarono, sono ritratti di naturale, o nò; e mi sarà caro che mi mostriate chi e' sono, che mi ci par vedere di belle teste fra loro; ma ditemi, chi è quel vecchietto raso accanto a Lorenzo, in proffilo, che accenna con quella mano?

G. E' Gentile da Urbino, vescovo d'Arezzo, litteratissimo, e precettore di Lorenzo e Giuliano suo fratello, che fu tante volte mandato da Lorenzo per ambasciadore in Fiandra, ed in Francia a più potentati, che visse tanto, che le prime lettere insegnò a Piero, Giovanni, e Giuliano, suoi figliuoli.

B. Certamente ch'io ho avuto caro vedere l'effigie sua, che gli ero affezionato per le qualità sue virtuose, d' animo e d' ingegno; ma questo quà innanzi, vestito di rosso chiaro, con quella berretta tonda di que' tempi pagonazza, magro in viso, chi è?

G. Demetrio Calcondila di nazione greca, il quale insegnò le buone lettere della sua lingua a quella accademia, e fu insieme con questi altri

trattenuto con provvisioni onorate da Lorenzo.

P. Questo giovane allato a Demetrio, con sì bella cera e piacevol' aria, con quella incarnagion fresca e pulita, in zazzera, di cappelli sì grandi, vestito di rosso, sarebbe egli mai il conte Giovanni Pico, signor della Mirandola? che mi pare averlo visto altre volte.

G. Vostra Eccellenza l'ha conosciuto, e certo che fu un fonte di dottrina, e di tutte le scienze, e Lorenzo lo trattenne di continuo.

P. Egli ebbe ragione; ma quello in proffilo, che gli è accanto, vecchio, in zucca, grassottino, per chi lo avete voi fatto?

G. Per il nostro M. Francesco Accolti, Aretino, grandissimo interprete delle leggi civili, il quale a questa accademia fu onorato ornamento.

P. Oh come mi diletta di vederli! ma seguitiamo; questo da quella gran zazzera, che è lor dietro, e che tiene quel libro nella man sinistra?

G. E' M. Agnolo Poliziano, poeta ingegnoso e dotto, caro infinitamente a Lorenzo, che nella giostra di Giuliano suo fratello compose le lodi di quella, dove nella quarta stanza disse, invocando Lorenzo per il lauro:

O causa, o fin di tutte le mie voglie,
Che vivo sol d'odor delle tue foglie;

mostrando ancora la volontà delli studj, per la corona del lauro che si dà a' poeti. Guardi Vostra Eccellenza in quest'ultimo, dietro al Poliziano, quel poco di proffilo che è alquanto di colore scuro.

P. Io lo guardo, ditemi chi è.

G. Questo è il favolosissimo e piacevole Luigi Pulci, che per mona Lucrezia fece le battaglie

di Morgante, campione famoso, e le tante altre composizioni a requisizione di Lorenzo.

P. Or torniamo da quest'altra parte, dove io veggo M. Marsilio Ficino, filosofo platonico, vero lume della filosofia, che questo lo conosco perchè altre volte l'ho visto ritratto; certo che il luogo che gli avete dato accanto a Lorenzo se gli conviene; ma questa figura intera quà innanzi, vestita di rosso, e che tiene quella palla della terra in mano con quelle seste, ditemi il nome suo.

G. Questi è Cristofano Landino, allora segretario della signoria, che fu da Pratovecchio di Casentino, che comentò il nostro Dante; perchè la parte dell'inferno, secondo che si dice, egli la intese meglio, però gli ho fatto in mano la palla della terra, perchè sotto la gran Secca (come la chiama il nostro poeta) misurò e distinse bene, e meglio intese le bolge di quella, che non fece il cielo.

P. Ditemi, chi è quello che volge a noi le spalle, con quella berretta azzurra in capo, e che parla con quell'altro giovane?

G. Quegli è il nostro M. Lionardo Bruni Aretino, il quale ho voluto mettere fra questa accademia, poichè egli a questa repubblica scrisse l'istoria fiorentina ed il Procopio, ed anche egli fu segretario della signoria, il quale parla con Giovanni Lascari, dottissimo greco; e quel proffilo, che è fra Lionardo ed il Lascari, è lo ingegnoso Leonbatista Alberti, grandissimo architettore, il quale scrisse nel tempo di Lorenzo i libri d'architettura; e l'ultimo, che Vostra Eccellenza vede in proffilo dietro al Lascari, è il Marullo, greco dottissimo, il quale fa fine a questa onorata scuola.

P. Io non credo, Giorgio, che mai in tempo alcuno in questa città sia accaduto che si sia trovato maggiore abbondanza di begl' ingegni, o volete nelle lettere greche, o latine, o vulgari, o nella scultura, o pittura, o architettura, o ne'legnami, o ferramenti, o ne'getti di bronzo, nè chi ancora di casa nostra le pareggiasse, e le onorasse, e premiasse, e più se ne intendesse, che Lorenzo; che si può giudicare da questi segni che queste scienze non fanno mai profitto, se non dove elle si stimano e si premiano.

G. E'così; e vedetelo, che Lorenzo aveva fatto fare il giardino, ch'è ora in su la piazza di S.Marco, solamente perchè lo teneva pieno di figure antiche di marmo, e pitture assai, e tutte eccellenti, solo per condurre una scuola di giovani, i quali alla scultura, pittura, ed architettura attendessino a imparare sotto la custodia di Bertoldo, scultore, già discepolo di Donatello; i quali giovani tutti, o la maggior parte, furono eccellenti, fra' quali fu uno il nostro Michelagnolo Buonarroti, che come sa Vostra Eccellenza, è stato lo splendore, la vita, e la grandezza della scultura, pittura, e architettura, avendo voluto mostrare il cielo che non poteva nè doveva nascere, se non sotto questo magnifico ed illustre uomo, per lassar la sua patria ereditaria ed il mondo di tante onorate opere, quante si veggono di lui oggi, e di molti altri, che io ho viste, di cotesta scuola onorata. Or concludiamo adunque, che Lorenzo fiorì di tutti que' doni che può per virtù e fortuna prospera avere e desiderare un uomo mortale: e però guardi Vostra Eccellenza in questi due angoli, che mettono in mezzo questa storia, dove sono questi litterati, che da un canto vi ho fatto

la Virtù, che appoggia un braccio in quel vaso grande pien di fiori, per l'odore buono che essa Virtù fa sentire dell'opere sue; con l'altro tiene un libro aperto, mostrando che senza le fatiche e gli studj non si dà di se odore al mondo; le quali, quando sono condotte al segno che facciano romore, la Fama, che è di quà in questo altro angolo, suona la tromba d'oro, e bandisce la chiarezza dell'opere con le trombe degli scrittori.

P. Io vi dico, Giorgio, che non è tanto grande opera, che per Lorenzo abbiate fatta, che al merito della sua lode non sia poco; ma ditemi, queste quattro teste che avete fatte in queste medaglie ovate, tenute da'que' putti di rilievo tondi e messi tutti d'oro, con tanti ricchi ornamenti attorno, per l'effigie degli uomini di casa nostra, e per le lettere che vi sono intorno, si conoscono; ma questa prima quì, sotto a questi uomini dotti, che è la testa di Giuliano, fratello di Lorenzo, che fu padre di papa Clemente VII, ditemi, questa impresa che gli fate dalle bande con quel troncon tagliato verde, che nelle tagliature de' rami getta fuoco, con quel motto scritto che dice SEMPER, sapete il suo significato?

G. Dicono che questa impresa portò Giuliano nella sua giostra sopra l'elmo, dinotando per quella, che, ancora che la speranza fusse dello amor suo tronca, sempre era verde, e sempre ardea, nè mai si consumava.

P. Mi piace; ma voltiamoci quà sotto la storia, dove Lorenzo abbraccia il re d'Erminia a Napoli; non è questo, armato d'arme bianca con questo zazzerone nero, Piero primogenito di Lorenzo, che ebbe per donna la figliuola del cavaliere Orsino, e che governò dopo suo padre lo stato?

G. Signor sì, e fu anche quello che lo perdè.

P. E non è dubbio che, a chi si governa con poca prudenza, spesso interviene il contrario di quello che si spera; ma ditemi, perchè gli fate voi quella impresa di questo troncon mezzo secco, che ha le rose rosse fiorite, e con le foglie verdi, con questo motto franzese?

G. Io non so quello si voglia significare; credo che questa impresa fusse fatta nel suo esilio fuora, perchè l'ho vista a Montecasino, dove egli è sotterrato, che Clemente VII gli fece fare di marmo una gran sepoltura; e credo che il broncone, o rami secchi, sieno coloro che son stati già in istato, e, fatto fiori e frutti, poi per le avversità perduti, e del tutto fuori della verde speranza; che ancora ha il ramo tanto del verde, che e' può fare rose e frutti: e ciò seguì mentre e' visse, che gli mostrò tre volte la fortuna la via del suo ritorno.

P. Può essere ogni cosa; ma voltiamoci a quest'altro sotto la storia di Serezzana, che non si può scambiare, ancora che voi non ci aveste fatto le lettere; io lo conosco, gli è Giovanni cardinale de' Medici; oh che cera proprio da esser papa, come egli fu! ma in questa impresa, senza motto, arò caro di sapere che significa quella neve piover dal cielo, ed agghiacciarsi in terra, ed il sole dall'altra parte, battendovi sopra con i suoi razzi, disfarla.

G. Questa l'ho già sentita interpretare per la natura e bontà di questo singolar uomo, il quale, col sole della grazia e della virtù sua, disfaceva ogni indurato animo, vincendolo con lo splendore de' razzi della sua liberalità, come egli mostrò poi nel suo pontificato.

P. Ditemi l'impresa di questo ultimo, che è di quà dove io veggo il Magnifico Giuliano, suo fratello, e minor di tutti, il qual sempre m'è parso che abbia un'aria molto gentile, ed odo che fu la gentilezza del mondo, e l'umanità e la bontà di casa nostra; sapete che significa quel ramo di miglio, che sostiene il pappagallo verde, con quel motto che dice GLOVIS?

G. Il miglio è una sorte di biada prodotta dalla natura, e si conserva più che l'altre biade, ed è manco corruttibile degli altri semi fuor della terra; sopra il quale il pappagallo, che è in forma della voce umana, dice sempre GLOVIS, del qual motto, secondo alcuni, ogni lettera per parte dice una parola, che sonerebbono così: *Gloria, Laus, Onor, Virtus, Iustitia, Salus*; che visto il Magnifico Giuliano il pontificato di Leone, suo fratello, in casa sua, volse dire che sempre starebbe quivi la gloria, la lode, l'onore, la virtù, la giustizia, e la salute.

P. Io non sapava a quel GLOVIS dar mai interpretazione alcuna; ma quel che mi è piaciuto, oltre a queste imprese, è l'arme che voi fate delle palle, che sono differenti queste di Lorenzo a quelle di Cosimo, perchè veggo queste che son qui dove fate la palla azzurra di mezzo con i tre gigli che ebbe Lorenzo dal re di Francia, e mi piacciono questi tre angoli con le tre punte di diamante.

G. Elle sono impresa sua, ed in questi angoli le palle fanno per ogni verso numero perfetto, che squadrato dentro l'angolo in quadri in ogni mezzo viene giusto una palla; e quando io era giovanetto, stando a Roma col cardinale Ippolito de'Medici, me la insegnò fare papa Clemente.

P. Lo vedevo bene che ella aveva disegno, e mi pareva che ciò venisse dal buono.

G. Ora, Signor Principe, come io le dissi innanzi nel mio ragionamento, che a questo subietto di Lorenzo sarebbe stato necessario avere avuto una stanza di maggior grandezza, a chi avesse voluto dipignere tutte le storie sue, perchè ancorchè egli non vivesse più che quarantaquattro anni, egli fece cose assai e tutte onoratissime, così nelle azioni della vita, come ancora nelle fabbriche ed edifizj particolari per se, e per memoria de' suoi, come la sepoltura di bronzo e di porfido in S. Lorenzo per Piero suo padre, e Giovanni suo zio, edificando ancora il palazzo del Poggio a Caiano, e molti altri per la città e fuori, come fu lo spedaletto di Volterra, ed il gran principio della villa di Agnano di Pisa, ma per il pubblico il castello di Firenzuola infra le Alpe, ed il Poggio Imperiale ne' confini di Siena, e le cittadelle di Pisa, di Volterra, e d' Arezzo, dove sempre gl'ingegneri, e gli architetti furono in pregio ed in favore da lui tenuti; e, perchè usò sempre inverso ogn' uno pietà e clemenza, fu da Iddio amato sommamente, dove per ciò le imprese sue furon sempre condotte al fine con una felicità incredibile.

P. Io per me non sento suono a' miei orecchi più dolce che le lodi di questo savio e prudente uomo; e quando io ho inteso quanto egli era eloquente, e finalmente senza alcun vizio, vorrei con ogni diligenza che non solo io ma molti cittadini, che io conosco, fussono tali, che si specchiassono in queste sue virtù, e che lo imitassino in tutte le azioni. Or poichè abbiam finito di veder le storie, e ragionato assai di quelle, non

perdiamo tempo più altrimenti a guardar le grottesche, e gli altri ornamenti, che avete fatti nelle facciate e nelle volte; che, volendo noi ragionare di queste altre stanze, ho più paura che il tempo ci manchi, che la materia.

G. Vostra Eccellenza dice benissimo; ma, per concludere il fine del ragionare, io dirò solo in questa, per ricordo dell' altre, che ogni volta che Vostra Eccellenza viene in una di queste stanze, se ben prima non vi ragiono delle storie, che son fatte nelle stanze di sopra a queste, come feci nel principio a quella di Cosimo vecchio della Dea Cerere, la quale era in figura di Cosimo, il quale provvide l' entrate a casa sua, e vi introdusse il governo, così in questa, che noi siamo, son quassù di sopra le storie della Dea Opi, adorata, e da tutte le sorti d' uomini grandi e piccoli con doni e tributi riconosciuta per madre universale, così come Lorenzo in questa abbiamo veduto, che da tutte le sorti d'uomini è stato riverito, presentato, e tenuto per padre de' consigli e di tutte le virtù; perchè bisogna che Vostra Eccellenza vadia sempre col pensiero immaginandosi che ogni cosa, che io ho fatto di sopra, a queste cose di sotto corrisponda; che così è stata sempre l' intenzione mia, perchè in ciò apparisca per tutto il mio disegno; e per non tener più Vostra Eccellenza in questo ragionamento, noi passeremo a questa sala grande, dove, avendo noi a vedere e ragionare delle imprese gloriose di Leone X, figliuolo di Lorenzo, che sono pure assai, farò fine al mio dire, acciocchè avanziam tempo.

GIORNATA SECONDA. RAGIONAMENTO TERZO.

PRINCIPE E GIORGIO.

G. In questa sala, Signor Principe, abbiamo dipinto la maggior parte de' fatti di Giovanni cardinale de' Medici, il quale fu poi chiamato Leon X; nella quale abbiamo in parte dimostro i travagli del suo cardinalato, e la felicità delli onorati fatti nel suo pontificato; e perchè delle materie de' casi occorsi dalla morte di Lorenzo suo padre, dopo che fu fatto legato di Toscana, per fino che egli travagliò con lo esilio, che lo tenne fuor di casa diciotto anni, non mi occorre ragionare, poichè io ho cominciato le sue storie appunto in quel tempo, quando, per le virtù sue, e per esser riuscito nella corte di Roma mirabile, fu adoperato in molte cose importanti, credendo, come egli fu poi, che per la prudenza e per l' illustri qualità del padre egli dovesse riuscire e di giudizio e di animo valoroso in tutte le sue azioni, imperò io sono andato scegliendo delle cose fatte da lui le più notabili, non avendo io a Vostra Eccellenza (che queste storie sa meglio di me) a contar la sua vita, ma sì bene a dichiarare per amor dei ritratti, de' luoghi, e delle persone, quelle che io ho dipinto.

P. Ditemi adunque, dove vi cominciate voi?

G. Mi comincio dal soccorso, che diede a Ravenna quando fu legato, dove seguì poi il memorabil fatto d' arme, nel quale papa Giulio II di quello esercito aveva dato al cardinale de' Medici la legazione, sperando che per la sperienza delle cose, che innanzi ne' travagli del suo esilio

aveva provato, dovesse molto bene riuscire in quella guerra, perchè e' conosceva che egli era animosissimo, e co' soldati liberale, facendosi amare per le gran virtù e qualità sue, e sperando d'ottenere, per mezzo del suo ingegno, quelle vittorie di riaver Bologna, e ingrandire lo stato della Chiesa, come egli fece, e tanto più gli diede volentieri sì onorata legazione, quanto ne doveva temere Piero Soderini gonfaloniere di giustizia a vita in Firenze, poichè aveva disfavorito il papa, e dato in Pisa il luogo a' cardinali, dove si faceva il concilio contro di lui.

P. Tutto so, senza che vi affatichiate punto, non solamente dalle cose della città, e dalle storie che sono state scritte di lui, ma ne ho inteso poi parte da molte persone vecchie, che vi si trovarono, ed anche ne ho sentito molte volte discorrere da altri. Ma ditemi, avete voi fatto qui in questa storia del fatto d' arme di Ravenna il ritratto di monsignor di Fois?

G. Signor sì, egli è da questa banda di quà, armato di arme bianca, con l'elmo fatto alla Borgognona, in su quel cavallo bianco bardato, che salta, e che ha quel saio sopra l' armadura di velluto chermisi bandato di tela d' oro; di quei due, che gli sono appresso, il più vecchio è l'Allegria, l' altro è il Palissa, capitani franzesi.

P. Certamente ch'io non credo che fusse mai giovane sbarbato di quella nazione più volonteroso di gloria di lui, e che in un tratto pigliasse più ardire nelle cose della guerra, insegnando soffrire a'suoi soldati il combattere di verno; che sapete di che importanza fu il danno che e'fece nel suo primo combattere, quando egli costrinse, combattendo, gli Svizzeri con loro gra-

ve danno ritornare a' cantoni loro, e poi con che velocità e bravura egli liberò Bologna dall' assedio, mettendovi dentro le venti insegne di fanteria, ed i seimila cavalli con tanti carri ed artiglierie, senza che il campo nemico lo sapesse. Del pigliar Brescia non parlo, e come presto carico di preda tornasse a Bologna all' esercito del papa, e continuamente seguitandolo si risolvè in ultimo andare a combattere Ravenna, giudicando, o ch'ella si sarebbe resa, o che, andando a soccorrerla lo esercito dov' era il legato, gli arebbe dato occasione di far fatto d'arme, come egli fece poi. In somma, Giorgio, io non credo che mai Franzese nissuno avanzasse questo giovane e d' ingegno, e di bravura, e di celerità d'opera, e che la fortuna lo spingesse più tosto con la lode e con la gloria in cielo, e che anche con la morte lo levasse sì presto di terra.

G. Egli è verissimo: or guardi Vostra Eccellenza un poco la campagna di Ravenna, che io ho dipinta, ed il paese con la pineta, in su la marina, ed il fiume, che passa da porta Sisa, pieno di barche, che va poi dalla Badia di Porto in mare.

P. Ditemi, questo ignudo grande, che è quà innanzi con quel timone e quella pina, ed ha avvolto al braccio quel corno di dovizia pieno di tanti frutti, e dalla man sinistra tiene quel vaso pieno d'acqua, che lo versa in quel fiume, per chi lo figurate voi?

G. Per il fiume Ronco, che dai Romani fu chiamato Viti, ed il corno per l' abbondanza del paese, ed il remo perchè le barche dalla foce di Porto fino a Ravenna vi navigano: ma ditemi, Signore, avete voi considerato il paese e la città,

la quale è ritratta di naturale per quella veduta appunto dove fu il caso? guardi Vostra Eccellenza minutamente, che poco lontano alle mura sono accampati i Franzesi; e Fois con quel numero grande di artiglierie battè la città appunto accanto al torrione della porta a Santo Man, dove è il canale ed i mulini; ed in soccorso fu mandato al legato alcuni capitani del papa, e Marcantonio Colonna, innanzi che Fois la facesse battere; i quali con la loro gente d'arme, e co' cavalleggieri di Pietro da Castro, ed altri capitani di fanteria sollecitarono l'andata, e promise loro il legato che, se avessino cura della città, non mancherebbe soccorrergli, bisognando, e che terria cura di loro come di se medesimo, e però gli ho fatti, come vedete, dentro, e parte in su le mura.

P. Non veggo io, Giorgio, rovinar le mura, ed ammazzar con quella batteria molti che sono alla difesa di quella?

G. Signor sì, che io ho fatto Fois, che, con giudizio avendo partito le nazioni delle genti sue, perchè a ogn' uno tocchi così dello onore, come del pericolo e dell' utile, cerca con ogni sollecitudine e forza pigliar quella terra.

P. Che artiglieria avete voi fatto, che tira per fianco dentro nella città in su quel bastione, e che scarica addosso a' Franzesi, che assaltano la terra in quella parte, dove sono rotte le mura da' colpi de' cannoni franzesi?

G. Quella è una colubrina che era di smisurata grandezza, la quale Marcantonio Colonna e gli altri capitani fecero in quel luogo scaricare spesso, che fece una strage grandissima di feriti e morti in coloro che si affrettavano a salire per

entrar dentro, portando via i pezzi di loro stessi, che in ultimo riempierono il fosso i corpi de' miseri soldati; nella qual batteria furon morti, come vede Vostra Eccellenza che io ho dipinto, molti forti uomini e capitani valenti.

P. Se le figure, Giorgio, che avete fatte accanto alla muraglia fussono state maggiori, come le sono troppo piccole, io vi arei confortato a farvi nella città Marcantonio Colonna, con il ritratto degli altri capitani.

G. Signore, il suo ritratto ci è, ma ce ne serviremo altrove; che se io avessi fatto le figure grandi, io ci arei ritratto ancora monsignor Ciatiglion, singular capitano, e lo Spineo maestro d'artiglierie industrioso, che vi morì; dell'uno e dell'altro abbiamo il ritratto, ma troppo saria stato se minutamente io avessi voluto in tutte queste istorie ritrarre ogn'uno; basta bene che io non ho mancato fare i principali capi di questo esercito. Ora, finito questo assalto, ed inteso Fois che lo esercito del papa veniva a trovarlo col legato e con Fabbrizio Colonna e con Pietro Navarra, e considerato che egli poteva esser forzato a combattere, ed offuscar la gloria ed il gran nome che egli si aveva acquistato, si partì di Ravenna aspettando in modo la vanguardia, che quelli della città non potessino nuocergli molto se avessino dato alle spalle dell'esercito.

P. Io veggo quà innanzi la fanteria e le genti d'arme franzesi, che si muovono, e le conosco agli abiti ed alle insegne, ed è fra loro, come innanzi diceste e mi mostraste, Fois armato, ed il Palissa, e l'Allegria. Ditemi, ecci fra loro nessuno altro ritratto segnalato?

G. Signor si, vi è Alfonso duca di Ferrara,

giovane, il quale ha quell' elmo in capo, ed avendo menato gran numero di gente, e di artiglierie, poichè egli era principale in quella guerra, volse satisfare, col venir suo in persona, all'obbligo grande che aveva col re di Francia; dove io ho finto che Fois in questa storia abbia ragionato con questi capitani, e dato la cura al duca Alfonso, che gli è dietro, ed al siniscalco di Normandia, che è quel giovane armato che ha tanti pennacchi in capo, che abbiano cura della vanguardia, ed al Palissa ed all'Allegria quella della seconda e della terza, e vedete ch'io fo che Fois, voltato loro le spalle, cavalca, come è costume di generale, insieme per poter metter meglio le genti ai luoghi suoi, e per andare, secondo il bisogno, intorno a'capitani, ed a'soldati franzesi, todeschi, ed italiani, per confortarli valorosamente a combattere con parole e con animo grande, promettendo la vittoria, e l'onore, ed i premj.

P. Tutto veggo, ma queste due figure principali, che quà innanzi alla storia maneggiano in questo luogo basso quelli due pezzi d'artiglieria, chi sono, e per chi gli avete fatti?

G. Son quelle che per consiglio del duca di Ferrara furon messe oltre al fiume, che mostrano tuttavia per quel giovane bombardiere, che volta a quell'altro la faccia, che se ne conducano delle altre, le quali furon poi quelle, che, volte nelle spalle delli nimici e ne' fianchi dello esercito, fecero nel campo spagnuolo quella gran mortalità di gente e di cavalli, che sapete.

P. Intorno a quel mulino rovinato sopra quelle genti, nel piano di Ravenna, è cominciata una gran zuffa, e mescuglio insieme di cavalli e

di fanterie con molte insegne imperiali, franzesi, e del papa; ditemi che cosa sono.

G. Signore, questa è la battaglia che è già cominciata dall'uno e l'altro esercito appresso al fiume, dove feciono i Tedeschi ed i Guasconi un ponte, che occupa la vista de'primi cavalli; in su quello passarono parte delli squadroni, e parte di sotto dove allora il vado era più largo, i quali col condursi con prestezza di là non ebbono quasi danno, e di poi, sparse le genti in ordinanza per i fianchi delle battaglie, cominciarono a venire alle mani i soldati, mentre che già tutta la fanteria e cavalleria franzese fu passata il fiume; tirarono poi da ogni banda gli eserciti gran numero di artiglierie, che per lo strepito sbalordirono i capitani, e feciono quella occisione di cavalli e d'uomini, che i pezzi de' soldati e de' cavalli volavano per il mezzo delle squadre loro, con una crudeltà di morte e di miseria, di corpi laceri e tronchi, grandissima.

P. Io so, secondo ho inteso dire, che non è seguito molti anni sono cosa sì grande, nè di maggior mortalità di gente, e così di valore e di pregio d'uomini, quanto fu questa, per l'ostinazione di Pietro Navarra, che non volse credere o fare a modo di Fabbrizio Colonna, che lo consigliava che dovesse passare il fiume e rompere gl'inimici, che poteva farlo; il quale, pensando solo a salvar se e le sue genti, e confidandosi nel valore de'suoi soldati e del luogo, dove era accampato, fu poi con danno di lui e de' suoi costretto a rimaner prigione. I Guasconi, secondo che c'dicono, assaltarono la fanteria italiana fra l'argine ed il fiume, la quale già dalle palle d'artiglieria rotta ed

in disordine, stringendosi insieme gli ributtò; che soccorsi dall'Allegria con uno squadrone fresco di cavalli venne battendola per vendicare la morte d'un suo figliuolo Mellio, statogli in Ferrara ammazzato da Ramazzotto, pensando che fusse quivi, non s'accorgendo il misero signore che il destino lo portava a morire con l'altro figliuolo, nominato Vincroe, il quale dalli nimici gli fu morto innanzi ed in sua presenzia buttato nel fiume, e poi non andò molti passi che lo sfortunato vecchio in quella strage rimase morto; e certamente che dopo, gli Spagnuoli andando insieme ristretti, ancora che avessono perduti molti soldati, e tutti i capitani più vecchi, e l'insegne, con ordine mirabile, e con unione di loro stessi, ed in ordinanza passando per quell'argine fortificato, combattendo di là dal fiume, con giudizio si ritirarono; e la troppa voglia, che hanno spesso i capitani grandi, che sono in su l' acquistare, di stravincere e non sapere usare la vittoria, fece che monsignore di Fois, il quale, gridando straordinariamente con insaziabile desio correva dietro a gli nimici sfrenatamente con una compagnia di gentiluomini, fu messo in mezzo da' nimici, e da gli ultimi gettato da cavallo, e da un barbaro crudele scannato e morto; nè gli valse dire che fusse Fois, fratello della regina di Spagna. Questo, Giorgio, fu cagione d'interrompere la perfezione della vittoria, che egli aveva avuta, e della aspettata grandezza che si vedeva fortunatissimamente farne in questo giovane; questo diede spazio poi a salvarsi alli Spagnuoli, e, secondo che intendo, vi morirono in questo fatto d' arme più di ventimila uomini, e la maggior parte valenti e fior de'soldati.

G. Io ho tutto inteso, e mi è rincresciuto della morte di quel giovane valoroso, ma maggiormente di quelle povere anime, e di tante migliaia d'uomini e valenti; ma non vogliamo noi guardare, Signore, un poco quà dove io ho finto e ritratto in questa storia, in quel gruppo di cavalli da quest'altra banda, pur franzesi, il cardinal de' Medici stato dopo la rotta condotto prigione da'nimici in campo?

P. Lo veggo a cavallo in su quel turco bianco, con l'abito di legato; e che gli fate voi guardare col suo occhiale in mano?

G. Signore, e'considera (dopo che gli ha visto tanta moltitudine di morti appresso di lui, e che è campato in quella guerra, e dopo il pietoso officio di legato, che ha con animo costante eseguito, e dopo che con prieghi cristiani ha raccomandato le anime di quelli che sono morti) a che fine Iddio l' abbia preservato vivo, fuoruscito, ed ora prigione in mano de'suoi nimici. Guarda ancora Federigo San Severino cardinale, che è quello che gli è vicino, che ha quella barba nera e berretta rossa, che distende quel braccio verso il legato, armato con arme bianca, il quale venne mandato legato in campo dal concilio, che mostra l'affezione che aveva a quella causa il legato de'Medici;e, ragionando seco,gli va contando che da duoi cavalleggieri franzesi,senza rispetto avere all'abito del cardinalato,li aveva campato la vita, e come lo difese Iddio prima, e poi il cavaliere Piattese da Bologna, il qual ne ammazzò uno di loro, l'altro fuggì. Federigo da Bozzolo gli è dreto, che, avendolo poi levato di mano degli Albanesi, lo conduce a que'signori prigione.

P. Sta benissimo, e lo somiglia molto, ed ha gar-

bo con quello occhiale in mano; aveteci voi fatto altri prigioni seco?

G. Signor sì, ci ho fatto il marchese di Pescara, il quale, dopo che i suoi cavalleggieri furono stati rotti, difendendosi, ancor che avesse di molte ferite, fu fatto prigione; vedetelo, ch' egli è vicino al legato, con quell' elmo in capo, giovanetto; così Pietro Navarra, anch'egli ritratto al naturale, che è quegli che ha in capo quella berrettona nera, con aria fosca.

P. Certamente che è stata lunga, ma è bella storia per le varietà di queste cose, e vaga assai per il ritratto del paese, e per gli uomini grandi onorata; ma ci arei voluto il cardinale di Cardona, ed Antonio da Leva, che dopo mille intoppi de' nimici, e sbalorditi dal tirar delle artiglierie, e dal romore, e dalle grida de' vivi, e dalle strida di quelli che morivano, e dal fremito de' cavalli, e dal suono dell' armi e delle trombe, intendo che appena si salvarono in questo fatto d' arme.

G. Di questo, Signore, io non ho avuto il suo ritratto; di Antonio di Leva l' ho fatto altrove; ma, poichè erano scampati fuora, io gli ho lassati indietro, che non sariano stati bene se io gli avessi messi fra questi prigioni.

P. Or voltiamoci quà a questo ottangolo che segue: ditemi che barca veggo io nel fiume con quel barcaruolo mezzo ignudo, che siede con quel timone in mano, e di là in su quella riva quella baruffa di soldati; che cosa è, che questa storia non mi torna a mente?

G. Non è maraviglia, Signore; i Franzesi dopo che ebbono preso Ravenna, e saccheggiata, menarono a Milano prigioni il legato, il Navarra, e con loro molti altri nobili per mandarli in Fran-

cia, i quali arrivati in sul Padovano, non molto dal fiume del Po lontani, fu il legato da piccola febbre, o dal dispiacere della prigionia forzato a fermarsi alla Pieve del Cario, con grazia però di quelli che lo guardavano, dando ordine intanto che i cardinali, che avevano disfatto il concilio a Pisa ed a Milano, si avviassono innanzi con le loro corti, e con gli altri soldati pian piano. Avuto adunque Medici questo poco di larghezza di tempo, come persona accorta, in quella necessità fece cercare dell'abate Buongallo, familiarissimo suo, pregandolo che se egli trovasse nessuno gentil'uomo di quel paese, che potesse provvedere in qualche modo alla salute sua ed al suo scampo, se gli raccomandava: venne lì per ventura ritrovato (come spesso ne'bisogni manda Iddio) dall'abate Rinaldo Zalti, soldato vecchio nobilissimo di quel luogo, il quale aveva molti lavoratori a'suoi poderi, e credito co'contadini del paese; e non bisognò molto all'abate pregar Rinaldo, il quale di sua natura odiava i Franzesi, ed aveva in memoria le virtù di Lorenzo de'Medici, increscendogli, come pietoso, che un signor nobile e cardinale italiano avesse andare a perpetua prigionia in Francia ed in mano de'suoi nimici; e, perchè gli pareva esser solo a condurre questa impresa, tolse in aiuto Visimbaldo, del luogo medesimo, ed ancora che fusse di fazion contraria era molto amato da lui, e datogli il contrassegno, che quando fusse tempo si saria fatto intendere allo abate, questi tornò con tal nuova al legato, che tutto lo fece riavere.

P. Non fu egli questo abate quegli, che fu poi scambiato da un servitore di Visimbaldo e del Zalti, che trovò, in cambio dell'abate Buongallo,

uno abate franzese che li fu mostro, pensando che fusse esso, e gli disse che ogni cosa era in ordine? l'abate franzese gli rispose in collera che non gli aveva comandato niente, ma il servitor suo accorto, conoscendo aver fatto l'errore, cercò di ricoprirlo, che parve allo abate una bestia, fin che se li levò dinanzi.

G. Signore, egli è desso; ma non restò però che sempre il Franzese non avesse sospetto, e che per ciò non affrettasse subito la partita, e molto più presto che non s'era ordinato. Andando adunque con la squadra verso il Po, ancora che il legato mettesse tempo in mezzo con sue cose per dare agio a Rinaldo che ragunasse sue genti, era quasi passato con la barca ogn'uno, ed aveva già accostato la mula il legato per entrar dentro alla barca, quando ecco Rinaldo co'suoi contadini assaltò all'improvviso i Franzesi, come Vostra Eccellenza vede che io ho dipinti, e mette in volta, senza troppe ferite, le genti che guardavano il legato.

P. Io dirò che Rinaldo è questo soldato armato, che tiene per i capelli quel Franzese cascato, che fugge e mena con quella spada addosso a quelle genti che sono in terra sopra l'uno all'altro nella fuga del correre; e Visimbaldo dove è?

G. E' con gli altri suoi allato a Rinaldo con l'altra spada nuda a due mani, che gli caccia in fuga ancor egli; guardi Vostra Eccellenza nel lontano del paese il legato, che fugge a cavallo in su quella mula bianca, in abito di cardinale.

P. Lo veggo, ed invero il povero signore dovette avere la sua; ma certo l'abate Rinaldo e Visimbaldo feciono una santa opera.

G. Santissima; ma la fortuna non ferma mai

ne'travagli di fare scherni, paure, e danni, che, ancorchè il legato fusse libero da questo infortunio, ed assicuratosi per aver posto giù l'abito di cardinale, e vestito da soldato, e passato di notte il Po, ed ito a un castello di Bernabò Malespini, parente di Visimbaldo, percosse in Bernabò per sua mala sorte, che era di fazione franzese, il quale, per non farsi danno, volse fare intendere al Trivulzi tutta la cosa, ed intanto fu guardato il legato in questo stretto, e disonorato, il quale, disperatosi della salute e liberazion sua, si doleva del fato che lo perseguitava e lo affliggeva; se non che Iddio spirò il Trivulzi, che fece intendere a Bernabò che i Franzesi erano stati cacciati al ponte del Mincio, e che lassasse il legato, fingendo che i servitori l'avessino lassato per corruzione di danari.

P. Tutto aveva inteso, e come andò poi a Vogara, ed a Piacenza, ed a Mantova, dove con carezze e doni di marchese Francesco fu ristorato.

G. Non vogliamo, Signore, seguire l'altre storie? che già si apparecchia, in questa che segue, la felicità del suo ritorno, dopo tanti travagli, il quale seguì il medesimo anno.

P. Voglio; ma non fate voi altro innanzi? so pure, dopo che i Franzesi ebbono passate le alpi per irsene in Francia, fu loro tolto Milano e restituito a Massimiliano Sforza, e che il Cardona, raunate insieme le genti spagnuole, e rifatta la cavalleria, e così il duca d'Urbino venuto in Romagna con le sue genti, ed i Bentivogli, non avendo alcuna speranza di governare più Bologna, per il consiglio di Francesco Fantuzzi si uscirono della città, ed allora il legato de'Medici venne a governare quella repubblica, e rimettendo i fuo-

rusciti in casa. Non vi ricordate voi avere inteso che feciono poi la dieta a Mantova per ordinar la pace in Italia; nella quale si trattò di tutte le ragioni delli stati, e particolarmente di rimettere i Medici in Firenze? e so pur che vi fu per loro il Magnifico Giuliano de'Medici, e per li Fiorentini Gianvittorio Soderini, fratello di Piero allora in Firenze gonfaloniere, il quale, per cagione di avarizia, e perchè non ebbe in quella dieta ragioni valide, fu licenziato, e dichiarati in quella dieta nimici i Fiorentini, ed al legato de'Medici fu consegnato lo esercito spagnuolo, che il Cardona aveva in sul contado di Bologna; perchè vennono poi col favore di papa Giulio con gli Orsini e Vitelli, i quali, passati co' Pepoli e con Ramazzotto l'alpi, si condussono a Prato.

G. Tutto sapevo, ma a me non occorreva fare in pittura più storie innanzi, perchè Vostra Eccellenza sa che il legato sapeva che in Firenze il Soderino già aveva messo in carcere venti cittadini, che giudicava che tenessono la parte de'Medici, e che due volte mandarono gli ambasciadori loro al Cardona che la città saria stata col re, e co'collegati in quel governo, come fusse piaciuto loro, con offerta di gran somma di danari; e che dopo il sacco di Prato, avendo tentato più modi e tutti pericolosi, fu da Antonfrancesco degli Albizzi e da Paolo Vettori, per lo spavento e tumulto che era nella città, consigliato il Soderino a partirsi di palazzo, e lassare la dignità, se voleva fermare il romore, offerendosi l'uno e l'altro a salvarlo. Così dopo dieci anni, che egli avea governato quello stato con tanta riputazione, si partì, ed uscito di Firenze per l'Umbria si condusse a Raugia; e perchè

queste storie non m'erano a dipignere necessarie, imperò io ho fatto in questa il suo trionfo, quando e'parte da Santo Antonio, luogo del vescovo dove fu incontrato da'cittadini fuor della porta a S. Gallo: eccolo che è qui in mezzo in abito di cardinale, e con la croce della legazione, Giovanni de'Medici, con tante genti che l'accompagnano. Questo, Signor Prencipe, è il suo felice ritorno in Firenze l'anno 1512.

P. Io lo veggo a cavallo con quelli staffieri all'usanza di quel tempo, e veggo molti cittadini, che lo incontrano a piè, ed anche molti armati e soldati, che lo accompagnano a cavallo, e già ci scorgo i ritratti di molti cittadini; arò caro, Giorgio, che incominciate da un lato a contarmi i nomi, perchè io riconosco già la porta a San Gallo, e veggo il fiume di Mugnone con il corno di dovizia, e col vaso dell' acqua, mezzo ignudo, che la versa; ditemi un poco, chi è quel giovane in su quel cavallo bianco, che volta a noi le spalle, quà innanzi, armato all'antica, con quella celata in testa, con la mano destra in sul fianco?

G. Signor Principe, quello è Ramazzotto, allora giovane, capo di parte delle montagne di Bologna, servitore antichissimo di casa vostra?

P. E quello armato con quella celata in capo sopra quel cavallo rosso, che volta in là la testa, e parla con quell'altro soldato, chi è?

G. Questo primo è il Cardona, che parla col Padula.

P. Questi è colui, che fu per non far seguire lo effetto del ritorno de'Medici, quando gli ambasciadori fiorentini la seconda volta mandati dal popolo e da Piero Soderini, con tante offerte e condizioni larghe, e'fu per esser corrotto dallo

appetito della cupidigia, e dall'avarizia, se non era il Padula ed il legato, che lo temperarono con molti altri signori, che mostrarono che si doveva per molte ragioni opprimere la parte franzese, e, che sendo i Medici stati cacciati da loro, non si scorderiano mai per tempo nessuno il benefizio fatto da lui nella amicizia e gratitudine ricevuta da loro, rimettendogli in casa; ma chi è quegli che è allato al Cardona, di quà, con quella barba bianca?

G. Signore, questo è il signore Andrea Caraffa, Napoletano, molto affezionato a' Medici; allato a esso abbiam fatto Franciotto Orsino, e Niccolò Vitelli, che è quel giovane allatogli in proffilo; e gli altri sono le genti loro de' Pepoli, e degli altri capi, che accompagnano il legato.

P. Questi cittadini, che lo incontrano, sapete chi e' sieno?

G. Signor si; l' uno è Giovambatista Ridolfi, che è quello del mantello pagonazzo, che volta a noi le spalle, che fu fatto poi dal legato de' Medici primo gonfaloniere della città; gli altri sono diversi cittadini amici di casa, che si rallegrano vedendo ritornato nella patria loro la base e la fermezza di questo paese, ed al popolo l'abbondanza. Quivi è anche concorso di donne a vedere, e di putti in segno di letizia: sulla porta della città è comparso con molti a cavallo M. Cosimo de' Pazzi arcivescovo di Firenze, che prima andò a incontrare il Magnifico Giuliano, fratello del legato; vedete ch' egli esce appunto fuor della porta.

P. Ogni cosa sta bene; ma questa figura grande ignuda quà innanzi alla storia, che sta in quella attitudine stravolta, e questa giovanetta adorna

di fiori in testa, che gli mette in capo quella corona d' oro piena di gioie e di perle, ditemi che significato sia il suo.

G. Questo è il fiume d' Arno, che posa il braccio manco sopra la testa di quel leone, ed ha quel corno pieno di fiori, fatto e figurato per l' abbondanza del paese, e quel remo in mano, perchè si naviga con legni assai grandi dalla foce dove entra in mare fino a Pisa, e poi con scafe e navicelli sino a Firenze; e quella femmina, che dice Vostra Eccellenza, è Flora, la quale gli mette in capo il mazzocchio ducale, dimostrando che da questa tornata di Giovanni cardinale de' Medici si stabilì per la grandezza sua il fondamento vero del governo di questa città nella casa de' Medici.

P. Certamente che questo fatto fu gran principio della grandezza di casa nostra, ed è anche notabile per la liberalità che usò il legato de' Medici in rimunerare i capitani ed i soldati con doni onorati per sì rilevato benefizio di averlo rimesso con i suoi in casa, accompagnando questo negozio con uffizj amorevoli di parole, e di obbligazione perpetua, oltre alle offerte e le cortesie de' premj donati loro. Chiamando poi il popolo ed i cittadini in questo loro ritorno armati in piazza a parlamento, secondo l' ordine vecchio, si elessero que' quindici cittadini, che sapete, nobilissimi ed amici de' Medici, ed appresso i sessanta in compagnia loro, i quali riformarono lo stato:

G. Tutto so: ma non conta l' Eccellenza Vostra la modestia che mostrò Giuliano de' Medici fratello del legato, il quale, sapendo quanti nimici aveva, in ogni modo levato le forze degli eserciti si mise l' abito cittadinesco, andando so-

lo per la città senza guardia, procedendo con la medesima grazia, modestia e civiltà di Lorenzo suo padre, volendo contentarsi solo viver nella maniera che gli altri cittadini grandi?

P. Voi vedete bene che per questo e' non estinse l'odio loro, anzi crebbe tanto, che gli congiuraron contra, volendo ammazzare il legato e lui; ma scoprendosi il trattato per quella polizza, che fu trovata, dove erano i nomi di chi n' era autore, furon puniti; ma lasciamo questi ragionamenti. Ditemi l'ordine di questa storia lunga, che segue; io veggo gran numero di vescovi, e cardinali in pontificale, che cosa è ella?

G. Dopo questa congiuria, che Vostra Eccellenza ha detto, seguì la morte di papa Giulio II, onde al legato de' Medici convenne andare a Roma al conclave per fare il nuovo pontefice; e molti buoni ingegni, dal proceder della vita, felicemente augurarono tal dignità dovere cadere in lui. Giovanni adunque entrato in conclave tirò dalla parte sua con l'affabilità e le altre sue virtù tutti i cardinali più giovani, e nati di sangue reale, ed illustri, ed in quella età fioriti di virtù e di ricchezze; ed ancora che molti cardinali vecchi per merito e dottrina, e benevolenza popolare si promettessero il papato, e più degli altri Raffaello Riario, cardinale di San Giorgio, fu con universal concorso adorato pontefice, considerato da' cardinali che l'imperio della repubblica cristiana si doveva per ogni sorte di virtù, di animo, e di corpo dare a Giovanni. E perchè mi è parso che la coronazione sia più gloriosa, e storia più degna d'onore, che il crearlo, per la pubblica pompa fatta da lui a S. Giovanni Laterano ho figurato quello spettacolo onorato e

glorioso e degno di tanto merito ; così ho cerco farci tutte quelle persone segnalate che a questa onorata incoronazione si trovarono.

P. Bene avete fatto: ma incominciate un poco a dirmi chi sono que' quattro a cavallo armati d' arme bianca con quelli stendardi in mano ; benchè mi par conoscere che questi, che è quà innanzi su quel cavallo leardo , sia all' effigie il signor Giovanni mio avolo; ditemi, è egli esso ?

G. Vostra Eccellenza l'ha conosciuto, perchè a questa incoronazione egli portò lo stendardo dentrovi l'arme del papa . Quell' altro, che gli è allato in su quel turco rosso a cavallo , che ha armata la testa con quella croce bianca al collo, e barba nera , è Giulio de' Medici allora cavalier di Rodi, cugino di Leone, il quale portò lo stendardo della religione, che fu poi, dopo papa Adriano, chiamato Clemente VII . L' altro , che è in su quel cavallo giannetto dietro a loro con la barba bianca, anch' egli armato , è Alfonso duca di Ferrara , che come capitano generale portò lo stendardo della Chiesa . L' ultimo con la barba nera e tonda è Francesco maria duca d' Urbino, prefetto di Roma , che portava lo stendardo del popolo romano in compagnia loro.

P. Veramente che tutti a quattro meritano lode: ma ditemi, que'due cardinali, vestiti con le dalmatice da diaconi, che incoronano papa Leone, sono eglino ritratti di naturale, come mi paiono?

G. Signore, son ritratti, e non solamente questi , ma tutto questo collegio , che è intorno al papa. L' uno delli assistenti con l'abito di diacono a man dritta è Francesco Piccolomini, e l'altro col medesimo abito è Lodovico d' Aragona.

Questo primo quà innanzi, che ci volta le spalle, col piviale rosso, e con la mitria in capo di dommasco bianco, che accenna inverso il papa, è Alfonso Petrucci, cardinal sanese, il quale parla con Marco cardinale Cornaro, anch' egli vestito nel medesimo abito, ma di pavonazzo.

P. Questi è quegli, che favorì tanto Leone nel conclave; ma ditemi, quegli, che gli è vicino mi pare Alessandro cardinal Farnese, che fu poi papa Paolo III; mi pare aver visto quella cera altre volte; è egli esso?

G. Signore, gli è desso, e sopra lui è il cardinale Bandinello Sauli Genovese; l'altro in proffilo con quella barba sì neretta è il cardinale S. Severino, ribenedetto da Leone, che era al concilio contra papa Giulio, il quale parla con Francesco Soderini cardinale di Volterra.

P. Chi è quel più giovane, che siede sopra, allato a lui?

G. E' Antonio cardinale di Monte, il quale, perchè fu ardentissimo nelle cose del concilio contra il S. Severino e gli altri, sendo auditor di ruota, fu da Giulio II fatto cardinale.

P. Bellissima ed onorata fatica, e gran ventura di questa opera aver trovati tanti ritratti di sì alti personaggi. Considero, Giorgio, a questa felicità, che pose lui e casa nostra in tanta altezza; e certo che avete tenuto, nello spartirgli, un bell' ordine: ma questo ignudo a giacere quà innanzi a uso di fiume, ammiratissimo, che guarda papa Leone, che significa?

G. E' fatto per il fiume del Tevere, il quale appoggiato in su la sua lupa, che allatta Romulo e Remo, e coronato di quercia e di alloro mostra la fortezza e la grandezza dell' imperio ro-

mano; il corno della copia, ed il remo da barche, l' uno è per l' abbondanza in che tenne Leone Roma nel suo pontificato, l' altro per la sicurtà de' mari: dietro v' è quella Roma di bronzo, la quale fu per lui restaurata, pasciuta, e rimunerata; e mostrano, vedendo il Tevere e lei incoronar Leone, quel segno maggiore di allegrezza, che possono, e di felicità. Certo, Signor Principe, che fu grandissima cosa vedere di questa illustre casa un papa nobilissimo di sangue e di costumi, gravissimo di lettere, ed altre virtù rare, e di natura piacevole.

P. E lo dimostrò infinitamente in questa sua incoronazione, o creazione, poichè perdonò a tutti i suoi nimici, fino ai cardinali rebelli per il concilio fatto contra Giulio II; ditemi dove si fece questa incoronazione?

G. A Santo Giovanni Laterano, e fu a' dieci d' Aprile nel 1513, e cavalcò il medesimo caval turco, sul quale egli fu fatto a Ravenna prigione; e se io avessi avuto luogo che avessi potuto dipignere gli apparati, e l' abbondanza delle livree, ed altre cose grandi, non mi sarebbe bastato questa sala, nè forse tutto questo palazzo, massime che da Leone in quà a S. Giovanni non s' è fatto per sei pontificati, che sono stati dopo lui, altra coronazione, considerato che la camera apostolica, ed il popolo romano fece allora una spesa ed una festa, che non ebbe mai Roma la più felice in tutte le coronazioni di pontefici.

P. Certamente che n' ho avuto piacere; voltiamoci a questo ottangolo del canto che segue.

G. Eccomi; questa, Signor Principe, fu, che il popolo romano per onorar Leone con grandissima pompa ed ambizione feciono Giuliano de'

Medici, fratello carnale del papa, cittadino romano, e che Leone in que' giorni creò que' quattro cardinali, che sono quelli, che io ho dipinto, che gli seggono intorno; che il primo cappello fu dato da Sua Santità a Giulio de' Medici, suo cugino, quasi che con la provvidenza dell'intelleto suo cercasse di perpetuare per questo modo la grandezza di casa sua, poichè Giulio cardinal de' Medici non molto dopo sedè nel medesimo luogo.

P. Io veggo il suo ritratto nell'abito di cardinale, che lo somiglia molto, che ha la berretta nella mano che si appoggia al petto.

G. Egli è desso; l'altro, che siede a' piedi a Leone con cera oscura, con la barba nera, è Innocenzio Cibo, figliuolo di Maddalena sua sorella, maritata al signor Franceschetto Cibo, riconoscendo il gran principio della dignità sua datagli nella sua adolescenzia da papa Innocenzio VIII, rimettendo il cappello rosso in quella casa, donde l'aveva cavato. Il terzo cappello fu dato a quel vecchio, che siede sotto Innocenzio Cibo, il quale è Lorenzo Pucci, che lo meritò da Leone per età e singolar fede, la quale d'ogni tempo non venne mai meno in lui verso la casa de' Medici. Il quarto cappello fu di Bernardo Divizio da Bibbiena, che per fatica d'ingegno, e di fedele industria, e di amicabil familiarità lo servì fino alla morte, che è quella figura tutta intera, vestita di pavonazzo chiaro, con l'abito cardinalesco.

P. Io ho visto quella effigie altre volte: ma ditemi, quello armato tutto di arme bianca, inginocchione dinanzi a papa Leone, che riceve que' due stendardi, uno con l'arme di santa Chiesa e l'al-

tro di casa Medici, ricevendo quel breve papale, mi pare riconoscere che sia al proffilo il Magnifico Giuliano, fratello del papa.

G. Egli è desso, che fu mandato poi in Lombardia per ovviare all'impresa che disegnava fare Francesco Primo, re di Francia, desideroso impadronirsi d'Italia.

P. Che altra storia è quà in questo ottangolo sopra la scala e le finestre, che l'abbiamo passata senza dir niente?

G. Vostra Eccellenza ha ragione; in questa è Lorenzo de'Medici, figliuolo di Piero, fratello di Leone, al quale diede il governo della repubblica di Firenze, acciocchè come per l'addietro gli antenati suoi avevano avuto cura di quel dominio, così per il tempo avvenire dovesse tener cura di quella città amicabile e devota alla casa de'Medici, parendo per questa via a Leone avere provvisto a tutto quello che potesse nuocere per i tempi avvenire, ed anche per satisfare a'preghi di molti parenti ed amici, che ogni giorno per molte cagioni pregavano Sua Santità. Avvenne caso che fu dichiarato Francescomaria duca d'Urbino della casa della Rovere, adottato nella famiglia di Montefeltro, per alcune cagioni ribello della Chiesa, e cadde in censure, come so che sa Vostra Eccellenza, onde levatogli lo stato d'Urbino, Leone lo diede a Lorenzo suo Nipote; e perciò ho fatto di pittura, come dissi, in questo ottangolo quando Sua Santità mette in capo a Lorenzo il mazzocchio ducale, e che egli armato riceve il bastone del dominio nel concistoro pubblico de' cardinali, ed è fatto nel medesimo tempo generale della Chiesa.

P. Ditemi, chi è quel cardinale ritto che gli è

vicino, e gli altri che seggono di là dal papa?

G. Questi sono tre cardinali fatti a caso, non avendo mai particolarmente potuto sapere chi ci si trovò; che, una volta sapendolo, potrò facilmente ritrarceli al naturale.

P. Certamente che questi ottangoli mi satisfanno assai, ed in poco spazio avete messo una grande abbondanza di figure: ma io mi ho sempre sentito tirare dalli occhi, Giorgio mio, a questa storia di sotto, grande, dalla molta copia de' ritratti, e de' popoli in varie fogge, che ci veggo, e lo ha anche causato lo star tanto a disagio col collo alto per guardare in su. Di grazia, e per il riposo come ancora per la varietà e per la vaghezza di questa opera, cominciate a dirmi che cosa è, che mi pasce la vista e mi diletta oltre modo, che fra cavalli, ed uomini illustri, e il popolo, che sono in questo luogo, e la piazza, e le finestre, dubito che ci sarà che dire un pezzo.

G. Signore, eccomi; la storia è questa, che partitosi da Roma il papa per andare a Bologna a incontrare il re di Francia, il quale chiese a Sua Santità di venire a parlamento seco, si risolvè Leone in quel viaggio passare da Firenze, per mostrarsi alla sua patria, dopo tante varie fortune, in quanta gloria e grandezza lo avesse posto Iddio; dove non meno contentezza ne sentì la sua città di quel favore, che egli letizia di vederlo, onorandolo con tutte quelle magnificenze di trionfale apparato, che si potesse fare a un vicario d'Iddio, ed a un suo cittadino, non restando dall' industria ed ingegno di que' signori, che ogni luogo della città pubblico fusse abbellito ed ornato con statue, colossi, archi trionfali, colonne, per mano di più eccellenti architettori, pittori,

e scultori. Dove considerando io voler dipignere questa magnificenza, degna per l' una e l' altra parte di tanto onore, ho scelto per veduta maggiore e migliore la piazza di questo palazzo, come luogo più pubblico e capo principale, pensando, sì per la larghezza come per i luoghi de' siti delle finestre, logge, muricciuoli, ed altri sporti alti e bassi, potervi accomodare più gente, che non arei fatto in altro luogo che in questa veduta, ancora che tutta la storia non sia stato possibil mettervi; perchè gli occhi nostri non possono ricorre in una vista sola lo spazio di due miglia, che teneva questa onorata ordinanza, vi basterà solo che io vi mostri tutto quello che in una sola veduta può mostrare questa piazza.

P. A me pare, pur troppo, quel che ci si vede; ma ditemi, io non ritrovo il principio della corte; cominciate voi a dirmi l'ordine che e' tenne, e che strada e' fece, e donde entrò.

G. La entrata sua fu per la porta di S. Piero Gattolini, dove, oltre che per magnificenza fu rovinato l'antiporto, e fatto dentro all'entrata della porta molti ornamenti ed apparati per la signoria e magistrati, ed altri cittadini, che l' aspettavano per dargli le chiavi della città, e poi accompagnare a piedi Sua Santità con la corte processionalmente, col clero e con tutte le regole de' frati dentro e fuori della città a tre miglia, partironsi dalla porta a S. Felice in Piazza, e per via Maggio, passando il ponte a Santa Trinita, per Porta Rossa, e per Mercato nuovo fino in piazza, lungo poi i giganti, e per la via che va da S. Firenze alla Badia, lungo i fondamenti, fin dentro a Santa Maria del Fiore; che quivi giunto Sua Santità benedì il popolo, e, licenziando i ma-

gistrati, se n'andò con sua corte a Santa Maria Novella alla sala del Papa, antico seggio della Chiesa romana.

P. Seguite questo ragionamento, che mi diletta il vedere ed il sentire assai; ma ditemi, dove fate voi che cominci la corte, se ben ella non si vede qui?

G. La corte, Signor mio, non ha qui il suo principio, che fingo sieno passati innanzi, ed anche ne sia rimasti dietro; che ci mancano i cavalleggieri di Sua Santità, che erano innanzi a tutti con la livrea sua, e tutti i cursori, e cento muli con carriaggi, sopravi le coperte di panno rosso con l'armi pontificali, seguendoli diciotto cavalli grossi, cavalcati da gentiluomini, che erano dei cardinali, tenendo per ciascuno una valigia di panno rosato ricamata d'oro con l'arme di quello cardinale, del quale ogni corte aveva il suo cavallo e valigia. Dopo questi seguitavano tutti i cavalieri militi fiorentini, ed i dottori con i giudici di Ruota della città ben in ordine, circa cento; di poi tutti gli scudieri, cubicularj, segretarj, e cappellani protonotarj di Sua Santità, vestiti di scarlatto, con tutta la corte del papa, accompagnandoli i procuratori de' principi, fiscali, ed uffiziali della cancellaria, avvocati consistoriali, segretarj, con quattrocento cittadini fiorentini, bene a cavallo, d'ogni età, nobilissimi, con varie vesti di drappo e fodere di pelli finissime e bellissime, con istaffieri a piedi vestiti con giubboni e calze di velluto lionato; seguendoli gli accoliti, ed i cherici di camera e gli auditori di Ruota di Roma col maestro del sacro palazzo.

P. Bellissima cosa dovette essere a vedere tan-

te persone varie, ed è un gran peccato che non abbiate avuto spazio, che ci potesse entrare tutto questo ordine, di fare tutte le strade dove passarono; ma seguitate.

G. Ecco ch'io seguo. Incomincia, Signor mio, qui appunto la storia dove sono questi mazzieri, dove io fo che ciascuno sia ritratto di naturale.

P. Questo giovane ricciuto con quella maglia intorno al collo, che cavalca quel cavallo bianco, ed ha dinanzi quella valigia con l'arme del papa, chi è?

G. Quello è Serapica, tanto caro per la sua servitù a Leone X; e que'due che gli sono accanto, che portano que' due regni pontificali, quel dalla barba rossa è il maestro delle cirimonie, e quel più vecchio è M. Sano Buglioni, canonico fiorentino; e quello in proffilo, grassotto, che ha quella berretta da prete, nera, che non si vede altro che il viso, è il datario, che fu M. Baldassarre da Pescia, che è messo in mezzo dall' altro mazziere, il quale è il ritratto di Caradosso, orefice tanto eclente.

P. In vero che questa storia mi contenta molto: ma ditemi, chi è quel prete, vecchio, magro, raso, che fa l'uffizio di suddiacono con quella toga rossa, portando la croce del papa?

G. Quello è M. Francesco da Castiglione, canonico fiorentino, il quale ha accanto a se, e sopra, tutti i segretarj del papa; quel primo accanto a lui è il dottissimo ed amico delle muse M. Pietro Bembo, ed allato a esso è il raro poeta M. Lodovico Ariosto, il quale ragiona col satirico Pietro Aretino, flagello de' principi; sopra fra tutti a due quel che ha quella zazzera, raso la barba, con quel nasone aquilino, è Bernardo Accolti

Aretino, che parla col Vida Cremonese, e col Sanga, e con Olosio; vicino gli è il dottissimo Sadoleto da Modana, il quale parla con quel vecchiotto raso ed in zazzera di cappelli canuti, che è Iacopo Sanazzaro, Napolitano.

P. Oh bella ed onorata schiera d'uomini! oh che raccolta d' ingegni avete messa insieme, degna di questa memoria, e degni veramente di servire questo pontefice! ma ditemi, chi è quel che è in questa fila, vestito di broccato ricco d'oro sotto e sopra, con quella veste chermesi allucciolata d'oro? mi pare alla cera il duca Lorenzo de'Medici; è egli esso?

G. Signore, egli è desso, e parla col Cappello ambasciadore de' Veneziani a Sua Santità, che è in zucca con quella barba bianca; accanto gli è il signor Giovanni de'Medici vostro avolo, il quale cavalca quel gianetto, e parla con l'ambasciadore di Spagna, e mette in mezzo l'ambasciadore di Francia, che è quel vecchio raso in proffilo, scuro, con quella berretta di velluto nero piena di punte d'oro.

P. Bellissime cere d'uomini; ma chi è quello, che è sotto al Lanternario, vecchio, raso, ed in zucca?

G. E' il sacrista, il quale fu maestro Gabbriello Anconitano, frate di Santo Agostino, e confessore del papa; seguitano sopra questi li reverendissimi cardinali in pontificale in su le mule, che i primi in fila sono quelli quattro, che gli doverrà conoscere Vostra Eccellenza, avendogli visti nell' ottangolo, dove Leone gli creò cardinali; primieramente il più vecchio è Lorenzo Pucci, cioè Santiquattro; a lato gli è Giulio cardinale de'Medici, suo cugino; poi vi è Innocen-

zio Cibo, suo nipote, e Bibbiena sopra loro; nell' altra fila, di que'due che parlano insieme a man dritta, quel più vecchio è Domenico Grimani, l'altro è Marco Cornaro; degli altri due a man manca, quel che stende la mano e parla è Alfonso Petrucci, e quello che l'ascolta è Bandinello Sauli; i due più lontani, che si veggon mezzi, uno è Antonio de'Monti, l'altro è il San Severino; que'quattro in fila, che seguono poi, l'uno è Matteo Sedunense, l'altro Alessandro Farnese, il cardinale d'Aragona, e il cardinale di Flisco; degli altri quattro ultimi il primo è Francesco Piccolomini, il secondo il cardinale di Santa Croce; segue poi Raffael Riario, vicecancelliere, vescovo d'Ostia; insieme, quelli sono in tutto nuro diciotto, che tanti vennono a fargli compagnia ed onorarlo a Firenze, che tutti sono ritratti di naturale dalle immagini loro.

P. Oh che ricca cosa avete voi rappresentato in questa storia! io non so se mai vidi raunate insieme tante illustri persone.

G. Attorno al santissimo Sacramento è il clero, e vi sono con le torce in mano tutti i canonici di Santa Maria del Fiore, ed i magistrati supremi, ed i capitani di parte Guelfa, che portano il baldacchino innanzi al papa.

P. Ecco, io veggo papa Leone sotto un altro baldacchino di drappo d'oro; oh che maestà! ma ditemi, chi sono quelli uomaccioni vecchi co' cappucci rossi in testa, che sono attorno al papa?

G. Quelli che portano il baldacchino a Sua Santità sono parte de' signori della città, e l'altra parte col gonfaloniere di giustizia portano sua Beatitudine, aiutati da molti giovani nobi-

lissimi, vestiti con calze di scarlatto, giubboni di velluto chermisi, e berrette con punte d' oro, e la veste di sopra di velluto pavonazzo bandato di tela d'oro, i quali soccorrevano ora a quelli del baldacchino, ed ora a portare il papa.

P. Mi contenta infinitamente, e sta molto bene il papa, che dà la benedizione: e veggo che avete fatto il popolo lietissimo, e per la piazza, e su per le finestre, e per le porte delle case, e per li muricciuoli, che mi fa parere d' esservi presente; ma quelle donne, che sono gittatesegli a' piedi per la piazza, per chi l' avete fatte?

G. Quelle si sono fatte per mostrare la divozione che ebbono molte, che, dimandando la remission de' peccati loro, erano assolute da Leone.

P. Che altra gente veggio dietro al baldacchino?

G. Signore, sono i duoi cubicularj col segretario maggiore, ed i due medici, e tesauriere che getta al popolo danari per magnificenza; e dietro è l' ombrella di sua Santità.

P. Certamente che io mi satisfo assai: ma, perchè le case occupano la veduta, non si potendo vedere cosa alcuna per non ci essere più luogo, se voi sapete il resto dell'ordine, ditemelo.

G. Non è cosa che importi molto, ma, per satisfarvi, dirò che, seguitando l'ordine, erano dietro i prelati assistenti, gli ambasciadori del re di Francia laici, alla destra degli altri prelati, poi gli arcivescovi, i vescovi, e protonotarj, gli abati, i generali, e penitenzieri, referendarj, i preti non prelati, e tutto il resto del popolo.

P. Trionfo certo grandissimo, ed è da esser curioso di vederlo: mi rallegra e muove questa

pittura, e vo pensando quali dovettero essere le grida del popolo dove passava: ma che artiglierie vegg' io sotto S. Piero Scheraggio?

G. Sono i bombardieri del palazzo, che le tirano per allegrezza; così vedete alle finestre del palazzo i pifferi che suonano, ed i trombetti, che ognuno fa festa, e sono adorne le finestre di tappeti, e parata la ringhiera col gonfalone del popolo, col carroccio, e con tutte le insegne delle capitudini.

P. Ci resta solo che mi diciate che figure grandi sono queste due quà innanzi a uso di giganti, una finta d' oro, e l' altra d' argento a giacere in in su questa basa.

G. Questi, Signor mio, sono l'uno d' argento, figurato per il monte Appennino, padre del Tevere, il quale è sempre bianco per le nevi, e freddo per l' altezza sua, che per onorar Leone è venuto ad abbracciare Arno suo figliuolo, partorito da lui, e fatto d' oro per l' età d' oro che a questa città portò Leone mentre che visse: ha il leone sotto, dove si appoggia, perchè il detto fiume riga per il mezzo di Firenze, la quale ha l'insegna del leone. Marte, Iddio della guerra, significa i soldati di Silla, o di Cesare, che la edificarono: ha il corno di dovizia, per l'abbondanza, così de' frutti terrestri come degl' ingegni de' suoi popoli.

P. Bene sta l'invenzione, l'ordine ed ogni disposizione di misure: torniamo a posta vostra a guardare il palco, ora che sono riposato.

G. Torniamo all' ottangolo nel cantone dove è ritratto Francesco re di Francia, il quale, come vi dissi, chiese di venire a parlamento con Leone a Bologna, che fu subito che il papa si

partì da Firenze, ed arrivato duoi giorni innanzi al re entrò in quella città accompagnato con ottomila cavalli, e da onoratissime ambascerie di tutte le città libere, e de' principi.

P. Già veggo Leone in pontificale, che abbraccia il re Francesco, il quale gli è ginocchioni a' piedi, con quella veste chermisi, foderata di lupi bianchi, che l' ho conosciuto all' effigie, avendolo veduto ritratto altre volte; e mi pare che mostrino l' uno e l' altro, alla gravità, alla mansuetudine, ed allo splendore, il desiderio di satisfarsi: ma questa sua venuta non partorì il fine ed il desiderio che aveva il re di cacciar gli Spagnuoli d' Italia.

G. La cagione fu che Leone con provvidenza mostrò che non si poteva (per l' obbligo e lega contratta con Ferrando re), fino che non passavano sedici mesi, mutar consiglio, e far lega nuova senza suo grandissimo carico, ed infamia d' aver macchiata e rotta la fede; ma non mancò dirgli che a miglior tempo, che allora, l'avria fatto; ed essendo nel cuore del verno non si poteva far cosa buona: così ottenne in questa sua venuta la dignità del cappello per Adriano Bonsivio, il quale era fratello carnale di Aimone maestro della famiglia del re, che è quello a lato a Leone, anch' egli ritratto di naturale: ma guardiamo qui di sotto l' origine della guerra d' Urbino, nata dopo la morte del duca Giuliano, fratello del papa; che fu, come dicemmo di sopra in quello ottangolo, da Leone dato il governo di Firenze al duca Lorenzo.

P. Ora mi piacete voi, poichè temperate lo straccarsi il collo con la vista allo insù, per ri-

storarla poi un pezzo per guardare in piano: incominciate questa storia; e, poichè so sapete molti particolari, non vi paia fatica il narrarmi appunto l'ordine di questa guerra dal principio al fine.

G. In questa storia, Signore, è quando il campo del papa ebbe preso in pochi giorni tutto lo stato d'Urbino, e Sinigaglia, e si partì il campo dalla rocca di Pesaro, la quale, battuta con l'artiglierie due dì, convenne con Tranquillo, capo di quella, che, se fra venti giorni non venisse il soccorso, si dovesse arrendere; passato il termine, ed egli non osservando la promessa, anzi di nuovo assalito il campo ed offesolo con l'artiglierie della rocca, i suoi soldati, che vi erano dentro, per salvar loro ed i capitani, lo diedero prigione in mano de' commissarj dell' esercito, da'quali fu condennato al supplizio della forca: cagione potentissima, per questo spavento orribile, che la rocca di Maiolo si arrendè in pochi giorni; che è quel luogo che si vede costà in questa storia di lontano; ma dirimpetto è il fortissimo sasso della rocca e castello di S. Leo, il quale è questo che Vostra Eccellenza vede dipinto in mezzo a questa storia.

P. Questo è adunque il sasso di S. Leo, tenuto inespugnabile?

G. E'desso, ritratto di naturale dal luogo proprio con tutti i suoi monti, valli, piani, fonti e fiumi, e con tutte le sue dirupate fortissime ed inespugnabili per natura, e gli altri luoghi più deboli ringagliarditi con torrioni e mura dall'arte ed ingegno degli uomini. Fu, Signor mio, munito questo luogo da Francescomaria, duca d'Urbino, d'ogni cosa ad una rocca necessaria.

P. Sta bene: ma trovossi a questa andata con l'esercito il duca Lorenzo de'Medici?

G. Signor no, perchè del campo partì il duca Lorenzo, preso che fu Pesaro e Sinigaglia, e ritornato a Firenze ordinò che intorno a S. Leo andassero millecinquecento fanti dell'ordinanza fiorentina col signor Vitello Vitelli, ed Iacopo Gianfigliazzi, ed Antonio Ricasoli, commessarj fiorentini, e con loro Iacopo Corso, capitano generale dell'ordinanza, il quale aveva ancora fra Spagnuoli e Corsi cinquecento soldati; ed arrivati a piè di S. Leo lo circondarono intorno con sì strette guardie, che non poteva di quel luogo uscire nè entrare anima vivente, che non fussi veduta.

P. Certamente ch'io sono ito considerando questo sito, il quale è molto forte, e molto ben posto: se egli sta così, come questo che avete qui ritratto, mi pare che chi lo pose l'abbia situato sì bene con que' forti e la rocca in cima di questo sasso, poichè ella lo cuopre tutto: seguite adunque quello che fece lo esercito.

G. Ristretti insieme i capi consultarono, e mandarono prima il loro trombetta a fare intendere al castellano, che era M. Silvio da Sora, ed al signor Gismondo da Camarino, ed al signor Bernardino delli Ubaldini, ed a tutti gli uomini del castello, e soldati di quella guardia, che sapendo che erano scomunicati dal papa se li dovessono rendere, come il resto di tutto lo stato, acciò i beni, e la vita, ed ogni cosa che avevano, non fussi lor tolta, anzi potessino per questi mezzi essere restaurati de'danni patiti, e remunerati dell'opera che fuggirebbono in non volere sopportare uno assedio per fare strazio e danno a loro medesimi.

P. Che risoluzione fu data al trombetta da' capi di S. Leo?

G. Non altro se non voltatogli l'artiglierie, e non volerlo udire; nè per questa villania restarono quelli del campo che non scrivessono molte lettere esortatorie, confortandoli allo accordo, le quali, messe in cima a' verrettoni delle frecce de' balestrieri loro, le feciono tirare nella sommità del sasso; nè per questo mai si dispose a mancare di fede al duca Francescomaria, anzi, di giorno in giorno più incrudeliti, attendevano il giorno e la notte a tirare artiglierie ed a offendere il più che potevano l'esercito, il quale non poteva, per i pericoli de'colpi e de'sassi che tiravano, accostarsi a quel luogo per un mezzo miglio di spazio.

P. Il duca Francescomaria non diede mai soccorso al suo stato?

G. Signor sì, nè restò di provare molti modi: ma vedendo non potere, per non fare maggior danno ai suoi vassalli, avendo fede in loro, aspettava migliore occasione; pure, a questi segretissimamente ragunati cento uomini del suo stato, cinquanta animosi e valenti, ed altri cinquanta, mandò da Mantova con scoppietti, i quali unitisi insieme si partirono segretissimamente per entrare nella rocca; scopersesi in campo del papa (perchè erano tanti) il trattato; onde alcuni furono, come Vostra Eccellenza vede, in su'colli dirimpetto alla rocca appiccati; per il qual caso tenendosi il campo sicurissimo, e rinforzato le guardie, la mattina medesima in su l'aurora furon condotti da uno, chiamato Leone, di quel luogo, quindici scoppiettieri nimici, e menati per mezzo del campo come amici, salutan-

do le guardie, le quali per loro inavvertenza credendoli de' loro medesimi, entrarono sicuri in S. Leo.

P. Non furono punite le guardie?

G. Furono per clemenza del duca Lorenzo libere dalla morte; inteso il caso gli cassò dall'esercito solamente.

P. Grandissima fu la clemenza del duca Lorenzo, e gran conforto ne dovettono pigliare quelli di S. Leo.

G. Infinito; e lo mostrarono col farne festa con campane, fuochi, e tiri d'artiglierie, massime che dicevano che 'l papa stava male, e che il duca Francescomaria faceva grossissimo esercito per ripigliare lo stato.

P. Che partito pigliarono quelli del campo?

G. Ristretti il signor Vitello, Iacopo Gianfigliazzi, ed Antonio de' Ricasoli ordinarono di batterlo, e con scale per forza cercare più luoghi di straccarli, e per varie vie d'ingegni vincerli; e, dato l'ordine di metterlo ad effetto, furono grandemente sconfortati da Iacopo di Corsetto, stato già molti anni alla guardia di quel luogo, e molto pratico, mostrando tante difficultà, che, raffreddati, pensarono che non si potesse pigliare senza uno stretto assedio: feciono deliberazione di far fossi, trincee, e bastioni, ed alloggiamenti, accosto al sasso, per i soldati; così, fatto venire quattrocento guastatori, feciono uno bastione dirimpetto alla rocca, un' altro ne feciono dirimpetto alla porta di sopra, e l'ultimo al mulino di sotto, e, per poter soccorrere ed andare dall' uno all'altro, feciono i fossi profondi, dove vede Vostra Eccellenza che vanno queste ordinanze di archibusieri in fila col tamburo, e

questi alfieri, che hanno inalberate quelle insegne.

P. Difficilissima impresa fu questa, e non dovette essere il far que' fossi senza uccisione d'uomini.

G. Signor no. Ordinaro il signor Vitello ed Iacopo Gianfigliazzi tutto questo ordine, e partirono per Firenze per mostrare al duca Lorenzo in quanta difficultà si trovava l' esercito, e se voleva levarsi da quella impresa.

P. Che si risolvè il duca Lorenzo?

G. Di lasciare la cura al Ricasoli ed a gli altri capitani, i quali, dopo la partita del Vitelli e del Gianfigliazzi, avevano fatto provvision d'uomini destri, ed animosi a salire in luoghi alti, ed alcuni ingegneri di mine e d'altri ingegni: ma, accostandosi al sasso, mancava a tutti l' animo e l' ingegno, veduta l' altezza.

P. Che fine ebbon poi tante difficultà?

G. Ebbonlo buonissimo, perchè da due soli uomini di minor considerazione delli altri (che l' uno fu Bastiano Magro da Terranuova, e l' altro maestro Giovanni Stocchi dalla porta alla Croce) come pratici artieri fu fatto fare una sorte di ferri, i quali ficcavano con scarpelli nel masso, ed accomodando ad essi legature di funi, facendo con legni ponti da una altezza all'altra, mettendo poi scale di ponte in ponte, faceva tal comodità, che si andava di mano in mano infino in cima al sasso per una dirupata la più difficile e più scoscesa, e tenuta più forte da loro, e però era men guardata.

P. E' ella quella verso di noi, dove io veggo i ponti, i ferri, le scale, e coloro che montano in alto?

G. Signor si; per la quale andati parecchi gior-

ni Bastiano e Giovanni senza essere mai scoperti, e non sapendo questo loro lavoro altro che il Ricasoli in segreto, il quale quando fu tempo fece raunare in S. Francesco tutti i capitani e connestabili, che furono il capitano Iacopo Corso, il signor Francesco dal Monte Santa Maria colonnello, Meo da Castiglione, Perotto Corso, il Guicciardini, M. Donato da Sarzana, il capitano Piero, e Morgante dal Borgo a S. Sepolcro, il Mancino da Citerna, Giannino del Conte, ed altri connestabili, proponendo loro, che se per loro virtù e forza d'armi s' espugnasse questa rocca difficilissima, quanto onore ne acquistarebbono, ed utile, e fama immortale al nome italiano; nè bisognò molto dire, che arditamente promessono o di pigliarla, o di lasciarvi la vita. Scelti adunque per ciascuno capo venti uomini valorosi e destri, acciò, quando fussi tempo al commessario di servirsi di loro, fussino in ordine, si condussono al sasso nell'oscurità della notte tutti li stromenti da salire, avendo fatto dare ordine il commissario, che intorno al sasso fussero la mattina cinquanta archibusieri, e lo soccorressino per levar le velette d' attorno, e piantati, dove scopriva il sasso, assai moschetti, sagri, falconetti, e colubrine, che avevano in campo, acciò battessino per tutto il sasso, altri pezzi grossi da batteria ne pientarono fra que' gabbioni che Vostra Eccellenza vede, acciò non potesse andare scorrendo nessuno di S. Leo per il monte a fare alcuna scoperta: durò questo modo di fare, non solamente tutto il giorno e la notte, ma era durato ancora parecchi giorni innanzi, tanto che il lunedì sera, che fu a' 15 di Settembre nel 1517, al tramontare del sole, fu-

rono chiamati nella chiesa tutti i soldati, che avevano a andare, e furono inanimiti dal commissario Ricasoli con parole molto a proposito in servizio de'soldati ed in onor della casa de'Medici; e con sicure e larghissime parole promise dar loro in preda tutta la roba de'nimici, e che potessino far taglia ne'prigioni che pigliavano.

P. Gran resoluzione de'soldati, ed ottima provvidenza del commissario!

G. Partiti adunque i capitani, e tutti i soldati di S. Francesco, che era già notte con un tempo oscurissimo, pieno di pioggia, di lampi, di baleni e di tuoni, che a pena si potevano reggere i soldati in piede, così a poco a poco quando sei, e quando otto si accostarono tutti al sasso, tanto che a tre ore di notte vi furon condotti segretissimamente.

P. Il campo non aveva fatto provvisione alcuna in questo mezzo?

G. Signore, nel campo era ritornato Iacopo Corso, il colonnello signor Francesco dal Monte, ed il colonnello Meo da Castiglione, per mettere in ordine di scalare da quella parte più facile, ancor che fussino scoperti, e dove Vostra Eccellenza vede, e dove altre volte avevano disegnato i capitani, e quelli di dentro se lo indovinavano; concorsonvi di nascosto cinquecento fanti in più luoghi, per iscoprirsi nel dare il cenno, che avevano Bastiano Magro e maestro Giovanni: di sopra erano in aguato la compagnia de' Corsi, e da quella di S. Francesco quattrocento compagni dell' ordinanza, e fu gran travaglio de'soldati del papa la notte, perchè, venendo una pioggia gelata e continua, era entrato loro ad-

dosso un freddo sì crudele, che, ancora che egli stessino addosso l' uno all'altro, non si potevano riscaldare.

P. Che facevano dentro quelli del sasso? la notte dovevano pur sentire strepito.

G. Tiravano pietre per quelle balze, come era lor costume, grosse e piccole, con un romore che rintronava quelle valli, e teneva in timore tutto lo esercito che era intorno al sasso.

P. Non si sa egli la misura, Giorgio, dell'altezza di questo sasso?

G. Signor sì; sono appunto centocinquanta braccia, massime nel luogo dove Vostra Eccellenza vede quei soldati sì alti, che sagliono seguitando Bastian Magro e maestro Giovanni, i quali sono i primi per la via, che hanno fatto con i ferri, funi, ponti, e scale a tutto il resto de' soldati, che li seguitano, ed eglino come capi vanno innanzi per dare animo.

P. Che insegne son quelle che io veggo che e' portano, e, mentre che montano, si porgono l'uno all'altro?

G. Sono sei insegne de' più valenti alfieri che fussino in quel tempo; e, seguendoli li centocinquanta fanti eletti, montarono valorosamente in sul dirupato del sasso, come mostrano in pittura; i quali in gran parte arrivarono in luogo coperto da'nimici vicino all' alba del giorno, perchè di notte senza lume saria stato impossibile per la stranezza di quel luogo difficile.

P. Io mi maraviglio che allo strepito dell'armi e delle picche non fussono scoperti dalle guardie del sasso, essendo tanti.

G. Signore, egli era dì chiaro, mentre che Bastiano Magro, e maestro Giovanni Stocchi, e Co-

stantino che furono i primi a salire con quattro compagni scoppiettieri per uno, ed il tamburino, e gli altri venti soldati con le picche aspettando gli altri compagni, che di mano in mano montavano, fu per consiglio del signor Francesco dal Monte Santa Maria, e Perotto Corso, che si ponessono a giacere in terra fin che gli altri arrivavano; passò di quivi una guardia nimica, la quale, partitasi dal luogo suo, gli vide così prostrati, e cominciò a levare il romore, talchè vedutisi scoperti, non aspettando altrimenti i compagni, diedero il cenno che avevano a quelli del campo, i quali subito con il colonnello Meo da Castiglione piantarono le scale al luogo solito, e così feciono gli altri capitani, i quali con velocità in più luoghi, come Vostra Eccellenza vede, assalirono il monte, e con alte scale per divertire quelli di dentro, i quali spaventati per vedere inalberate sei insegne, e moltiplicare il numero de' soldati in battaglia, che combattevano valorosamente, si messono in fuga, ancorchè la rocca tirasse del continuo: una parte di dentro si volsero a serrare la porta, la quale da' soldati del campo di fuora in un tratto fu aperta, onde li assalitori con gran furia presono tutto il piano del monte con morte di molti soldati, facendone prigioni, con mettere a sacco tutte le case di quel luogo. Tornò utile a quelli che furono solleciti a ritirarsi presto nella fortezza, che è quella che Vostra Eccellenza vede murata in cima al monte, nella quale entrato Carlo da Sora combattendo campò insieme con molti della terra. Fu morto da uno scoppiettiere quel Lione, che mise in S. Leo que' quindici soldati, poichè ebbono preso il monte con sanguinosa battaglia.

Al signor Gismondo da Camerino, che correva ignudo per il sasso, fu gittata una cappa addosso, e poco mancò che non restasse prigione; le guardie trovate alle poste la maggior parte furon morte; avendo in ultimo preso ogni cosa del sasso, ed i soldati attendendo alla preda, entrato dentro il commissario Ricasoli co' galuppi del duca Lorenzo, mandò subito bandi che il romore cessasse, e la roba non si buttasse per le balze del monte, e fece intendere al castellano della rocca che si arrendesse, ed egli sbigottì per tanta furiosa vittoria, e aveva piena la rocca di uomini e di donne e di putti, fuggiti mentre si combatteva, le quali per un bando del Ricasoli, che prometteva che le daria in preda a' soldati, se non si ritiravano nella rocca, e gli uomini della terra, se non si arrendevano, farebbe tutti appiccare, vi si ritirarono.

P. Che resoluzione fece il castellano e gli altri della rocca sentito il lamento delle donne e le minacce del commessario?

G. Visto che M. Niccolò da Pietrasanta aveva messe dentro al sasso tutte le artiglierie grosse da muraglia, e piantatele dirimpetto alla rocca, e di nuovo facendoli intendere che se aspettavano la batteria ne andrebbono tutti a fil di spada, il giorno seguente, dopo molte dispute fra loro, si diedero al duca Lorenzo, mandando fuori per ostaggi il fratello del C. M. Bernardino Ubaldini, i quali anadrono a Firenze a gittarsi a' piedi del duca Lorenzo a dimandar misericordia, e, perdonandoli, gli accettò per suoi vassalli benignamente, salvando loro la vita e l'onore; di poi il commissario cavò tutte le donne della rocca, e mandando alle castella convicine, donde erano,

per i parenti loro, con diligenza le fece accompagnare da' suoi soldati fino alle case loro; e i soldati forestieri, che guardavano prima la rocca, fece uscire disarmati di tutte l' armi, e quelli accompagnar sicuri fino fuor delle mura, senza lor torcere un pelo. Diede poi a'soldati suoi gli uomini della terra, che gli facessono pagar taglia, e gli sbandì poi fuor di quel ducato con pena della vita, e sotto pena di esser fatti di nuovo prigioni: messe nella rocca castellano Bastiano Magro ed il capitano Piero, i quali dovessino avere diligentissima cura della guardia di quel luogo, e che tenessino cura particolare di guardare il signor Gismondo, ed il cappellan vecchio, e tutta la munizione che vi era rimasta, e l'altre robe; e fatto chiamare ser Bonifazio Marinai, che era cancelliere dell'ordinanza, e minutamente fattogli fare uno inventario di tutto quello che era in rocca, insieme con la roba del signor Gismondo e del castellano, con la guardaroba del duca passato, le quali erano cose rarissime, sì di paramenti di camere, e di letti, e d'armi, come d' altri arnesi, e tutte con diligenza fece condurre a Firenze; e qui finisce la guerra di S. Leo, la quale forse troppo minutamente ho raccontata, ma l'ho fatto perchè questi scrittori la passan via molto leggiermente, ed io ne fui informato da Bastian Magro, e perchè Vostra Eccellenza sappia il successo di questo caso a punto a punto, che credo oggi che da molto pochi lo potreste sapere.

P. Anzi m'è stato grato; e ci ho avuto satisfazione, quanto in cosa che abbiate conto di queste storie; ma ditemi, perchè non s'è egli riservato questa fortezza a questo stato?

G. Perchè l'anno 1527, quando in Firenze

passava il campo della lega, e che fu la revoluzione dello stato, e che Francescomaria duca d' Urbino si adoperò per mezzano fra il popolo ed i Medici, i Fiorentini gli resono la fortezza del sasso di S. Leo. Ma guardi Vostra Eccellenza, per venire alla fine del palco di questa sala, quest'ultimo ottangolo, che è quando il re Francesco chiese di venire a parlamento con Leone a Bologna, pensando con la presenza sua ottenere da Sua Santità di cacciare gli Spagnuoli d'Italia; dove io fo qui che umilissimamente il re Francesco s'inginocchia, ritratto di naturale, innanzi a Leone con le sue ambascerie onorate, e papa Leone lo riceve in pontificale con tutta la sua corte.

P. Certamente che il papa con gran provvidenza e giudizio mostrò al re che non si potevà levar dalla lega che aveva con Ferrando, che, secondo ho inteso, durava ancor sedici mesi, avendo egli obbligata la fede sua; ma il re ebbe molte altre cose dal papa, e fra l'altre so che fece cardinale Adriano Bonsivio, il quale era fratello carnale di Aimone maestro della famiglia del re; avetelo voi ritratto qui in questa storia in nessun luogo?

G. Signore, egli è quello che è fra il papa ed il re, che ha viso di Franzese. Gli altri, che son quivi, sono ambasciadori e gente del re: ci sono i cardinali ed altra gente della corte del papa, e ci arei fatte molte cose di più, ma l'aver poco spazio ha fatto ch'io non ho potuto far altro.

P. Tutto sta bene, ed approvo: ma abbassiamo gli occhi. Ditemi, Giorgio, che storie figurate veggo io in questa faccia sopra questo cammino di marmo? dove io veggo in questa sala dipinto

fra l'architettura di queste colonne papa Leone a sedere col collegio de' cardinali attorno, chi ritto, e chi a sedere, e chi ginocchioni, e chi gli bacia il piede in diversi atti, e mostrano adorarlo, e ricever da lui berrette e cappelli rossi.

G. Questa storia, Signor mio, è fatta da me, perchè dopo che papa Leone trovandosi obbligato a molti cardinali ed amici suoi, i quali nella sua creazione avevano dato la voce, credendosi loro per questo aver da lui benefizj, il papa, talvolta ad altri meritevoli uomini posponendo loro, dava questi benefizj; laddove, lamentandosi parecchi cardinali che per il comodo di altri gli fussino levati questi comodi, fu cagione che il Sauli, il Petrucci, il Soderini, ed Adriano da Corneto, e San Giorgio, e Raffaello Riario, cardinali de' primi, macchinorno contra il papa, e conferirono il pessimo lor animo col segretario Antonio, che scriveva, e con il Verzelli, medico cantambanca, ed uomo scellerato, il quale, come sapete, medicava Leone di quella fistola, e voleva attossicar le pezze; che scoperta la ribalderia, lui fu poi squartato in Campo di Fiore, e que' cardinali a chi tolto il cappello, e chi messo in fondo di torre in Castello Sant'Agnolo, e chi confinato; e per lo sdegno proruppe in grandissima collera papa Leone; per temperare quella furia, come persona di giudizio, risolvè creare un altro collegio di cardinali nuovi: per il che con maraviglia di ogn'uno, e con nuovo modo di liberalità grande, rimesse in quel collegio trentuno cardinali, senza temere o pensar punto al rispetto che si suole avere ai cardinali vecchi, i quali per vergogna del delitto degli altri non ardiron favellare mai. In questa storia, Signor mio, ci

son tutti i ritratti loro di naturale, per mostrare fra queste storie la magnificenza di Leone.

P. Tutto so: ma cominciamo a veder chi e'sono; che ancora ch'io n'abbia visti altrove ritratti parecchi, ed anche vivi qualcuno, l'essere invecchiati poi, e mescolati qui fra tante figure, malagevolmente, se non me lo diceste, li conoscerei, e massime, avendo tutti uno abito medesimo in dosso, è difficile a ritrovarli: ma voi, che gli avete fatti, potete cominciare, e dire chi e' sono.

G. Questi quattro (che tre se ne vede intieri, i quali seggono di fuori in fila) sono que' primi quattro cardinali che Leone da principio fece, che questo primo, che volta le spalle vestito di rosso senza niente in testa, ed accenna con la mano manca, è Lorenzo Pucci, il quale parla con Innocenzio Cibo nipote di Leone, ed è ritratto da una testa che fu fatta in quel tempo che egli era giovine; che molto, dicono, lo somiglia; l'altro che siede, vestito di pavonazzo, senza niente in testa, ed accenna con una mano, è Giulio cardinale de'Medici cugino di Leone, e l' altro che gli è dinanzi vestito di rosso, che si appoggia con il braccio ritto, è il cardinal di Bibbiena, il quale lo somiglia assai bene, perchè è ritratto da uno che Raffaello da Urbino fece in quel tempo a Roma, il quale è oggi in casa de' Dovizj in Bibbiena, e lo tenni qui molti mesi per ritrarlo in queste storie.

P. Gli altri voi sapete, che si riconoscono senza dirlo; quà alla man dritta verso le finestre, ditemi, chi è quel pieno in viso con la berretta in capo, che ha quella cerona rubiconda, e volta verso noi il viso in faccia?

G. E' Pompeo Colonna, il quale, come sapete,

di questo benefizio sì grande d'averlo Leone fra tanti cardinali romani eletto per il primo, gli rese il cambio contra papa Clemente suo cugino, mettendo una volta a sacco Borgo, il palazzo, e la sagrestia del papa, ed in fine tutta Roma con Borbone, e l' altre cose, che l'Eccellenza Vostra sa meglio di me. L'altro, che gli siede allato, che sta sì intero, vecchio e raso, con quella cera magra, è Adriano Fiammingo, che fu fatto, dopo Leone per la discordia de'cardinali, papa, e mandato per lui, non si trovando in conclave.

P. Non ha cera se non di buono, e certo anco lo dimostrò, perchè, se fusse stato altrimenti, aria in cambio di venire a Roma condotto la corte in Fiandra; ma, come persona che stimò più l' obbedire altri, che fare obbedire se, si condusse a Roma. E certo che, se non lassava perdere Rodi, non saria stato mal papa: ma ditemi, non è questo quà dinanzi a lui il cardinale de'Rossi Fiorentino, che mi pare averlo visto ritratto di mano di Raffaello nel quadro dov'è anco ritratto papa Leone?

G. Signore, egli è desso, ed è appunto sopra il papa: quello, che volta a noi le spalle, e mostra poco del viso, è il cardinale Piccolomini Sanese; e l' altro, che se gli volta, è il Pandolfini Fiorentino; l'altro in proffilo, senza niente in testa, è il cardinale di Como Milanese; quel raso con la berretta in testa è il cardinale Ponzetta Perugino, che fu poi camarlingo.

P. Vo' sapere chi è quel grande quà innanzi, che volta a noi le spalle, vestito di pavonazzo, e che parla a quel giovane, che ha sì nobile aria; e' paiono forestieri.

G. Signore, l'uno è Vico Spagnuolo, e l'altro è il cardinale di Portogallo.

P. Dichiaratemi que'due di sopra il cardinale Colonna; quel vecchio con la cappa in capo pavonazza mi pare averlo visto, così l' altro.

G. Non credo gli abbiate visti, sentiti nominar sì: il vecchio è il cardinale della Valle, l'altro è Iacobucci, l' uno e l' altro Romani.

P. E' questo, Giorgio, quel cardinale della Valle, che fece in Roma quello antiquario, e che fu il primo che mettesse insieme le cose antiche, e le faceva restaurare? arei certo, per quella memoria, molto caro di conoscerlo.

G. Questo è desso; e sotto loro que' due, che seggono nell' oscuro della storia, l' uno è Caviglion, Genovese, e l' altro è Francesco Rangone, cardinale modanese.

P. Ditemi, Giorgio, non vegg'io sopra il cardinale Giulio de' Medici due cardinali ritti con le berrette in capo? che, avendo l' uno e l' altro conosciuti vivi, mi pare ancor qui raffigurarli dipinti; il cardinale Ridolfi è questo primo, l'altro si conosce meglio, ed è Salviati.

G. Sono essi; guardi Vostra Eccellenza nell'ultimo della storia quelle due teste, una rasa e magra, l' altra con la barba nera in proffilo; quella rasa è Silvio Passerino, cardinale di Cortona, l'altro è maestro Egidio da Viterbo, generale de'frati di Sant'Agostino; e degli altri tre, che seggono sotto questi, il primo è il cardinale d'Araceli, già generale de'frati di S. Francesco, l'altro è il cardinale Gaetano, generale de'frati di San Domenico.

P. Hanno tutti buona cera d' uomini: ma chi sono quelle due teste nell'oscuro fra il cardinale di Bibbiena?

G. L' uno è il cardinale Borbone, Franzese, e l'altro il cardinale de' Conti, Romano.

P. Non ci è egli più Romani? in fino a ora non ho sentiti contare se non Colonna, Valle, e Iacobucci.

G. Io ho messo tutto il resto intorno al papa; questo primo, che se gli inginocchia innanzi, vestito di rosso, e che gli bacia il piede, è Franciotto Orsino, Romano, suo parente; quel giovane di là vestito di pavonazzo è Domenico Cupis cardinale di Trani, Romano; l'altro di là, che gli bacia il piè ritto, è il cardinale Cesarino, Romano; e quegli, a chi mette il papa la berretta in capo, è Petrucci; l' altro che gli è allato è il cardinale Armellino, Piemontese; quel più alto, giovane, vicino al papa, ritto, che volta a noi la faccia, è Paolo Cesis cardinale romano; e l' altro allato è Triulzi cardinale milanese; ed appresso è Pisani; l'altre due teste, che sono quivi più lontane, l'uno è il cardinale Pontuzza Napolitano, e l'altro è Campeggio cardinale bolognese; che sono trentuno cardinali, oltre a'quattro primi, che sono trentacinque in tutto. Ho ritratti di naturale, che sono conoscibili, là nel lontano della storia fuora dell'ordine del concistoro, il duca Giuliano de'Medici, ed il duca Lorenzo suo nipote, che parlano insieme con due de' più chiari ingegni dell'età loro; l'uno è quel vecchio con quella zazzera inanellata e canuta, Leonardo da Vinci, grandissimo maestro di pittura e scultura, che parla col duca Lorenzo, che gli è allato; l'altro è Michelagnolo Buonarroti.

P. Storia piena di virtù, e di liberalità e grandezza di papa Leone, il quale con nuovo modo

obbligò a casa nostra, per ogni accidente che potesse nascere ne'casi della fortuna, quasi tutte le nazioni, esaltando tanti uomini virtuosi e singolari per dottrina, e per nobiltà di sangue; ma seguitiamo il resto delle storie del palco che si sono tralasciate: ditemi, perchè figurate voi questa storia, dove io veggo qui sopra la piazza di S. Leo il cardinale Giulio de'Medici a cavallo in pontificale, con l'esercito dietro, e dinanzi un'altro esercito, che lo benedice, e si parte? che femmina grande avete voi fatto in terra, nuda, che gli presenta una chiave, e quel vecchio fiume, che getta acqua per quel vaso da sette luoghi?

G. Signor mio, questa l'ho fatta, perchè, come sa Vostra Eccellenza, dopo che per invidia e per discordia, che era fra Prospero Colonna ed il marchese di Pescara, l'impresa di Parma ebbe sì vergognosa riuscita, Leone non potendo sopportare la villania ed arroganza ricevuta da costoro, scrisse a Giulio cardinale de' Medici di sua mano, che in lui solo era rimasto il ricuperare la vittoria ed il danno di quella guerra, che gli aveva apportato la discordia de'capitani, confortandolo subito ad andare a trovare lo esercito; e pigliata l' impresa di quella guerra, accordò i capitani, e con la virtù e generosità sua rallegrò e diede animo a' soldati; e, fatto consiglio, maneggiò il cardinale de'Medici di maniera quella guerra, che per le crudeltà, che aveva fatto il Coscù a Milano, sendo chiamato in Francia a difendere le sue ragioni, di dolore era nell'animo suo morto a Carnuti; e mentre Lutrech metteva in ordine tutte le difese sue, per guardare il contado di Milano, le genti del papa furono insieme con gl'Imperiali ricevuti a Piacenza, a

Cremona, a Parma, ed a Pavia; e però ho fatta quella femmina nuda con quel corno della copia, che diceva Vostra Eccellenza, per la Lombardia, la qual così nuda, cioè spogliata da' soldati, volentieri presenta le chiavi della sua città al cardinale de'Medici, il quale ha seco tutti i suoi capitani, che sono Prospero Colonna, il marchese di Pescara, Federigo Gonzaga, marchese di Mantova, generale dell'esercito del papa, che sono que' tre primi accanto al cardinale, ed altri che non ho memoria ora.

P. Ditemi, quel vecchio armato, con quella barba canuta, che fa saltar quel caval bianco accanto al cardinale, per chi l'avete fatto?

G. Quello è Ramazzotto capo di parte, di che altra volta si è ragionato; e quel vecchio nudo, che ha quel vaso sotto il braccio, con que' sette putti che versano acqua, con quel corno di dovizia, è fatto per il fiume del Po; i soldati, che sono innanzi, è l' esercito franzese che si parte.

P. Ci resta a vedere e considerare appunto il meglio di queste storie, che è questa grande nel mezzo del palco; che battaglia è ella? mi par vedere il ritratto di Milano; io riconosco il castello, la Tanaglia, ed il duomo.

G. Vostra Eccellenza l'ha conosciuto benissimo; questa è l'ultima, che, dopo che furono ricevuti i soldati del papa, tutta la Lombardia per questo successo di vittoria riprese animo con gran credenza di pigliar Milano, onde s'avviarono verso la porta Romana in ordinanza: credeva d' esser sicuro Lutrech, e disarmato spasseggiava a cavallo per la città, non credendo che senza artiglierie i nimici si accostassero a Milano: ma la virtù e prestezza del marchese di

Pescara con animo invitto diede vinta quella vittoria, perchè con i suoi Spagnuoli entrò sotto le mura, e passato i ripari, e morti alcuni, e messigli in fuga, saccheggiò gli alloggiamenti de' nimici, e correndo verso porta Romana, abbassato da amici il ponte, fu messo dentro, e poco dopo fece aprire la porta Ticinese, che è quella più alta dove Vostra Eccellenza vede che entra dentro la cavalleria, fra la quale il cardinale Giulio de' Medici, e Prospero Colonna, ed il marchese di Mantova, i quali furono ricevuti dalla parte Ghibellina, che era nella città.

P. Tutto veggo; e certo ha del grande questa muraglia, ed il veder combattere tanti soldati, che con scale e con corde entrano sopra, e combattendo nell'entrare di questi forti fanno veder la prontezza di questa guerra; ma ditemi, che gente in ordinanza fate voi intorno al castello, che pare che escano di Milano?

G. Signore, quelli sono i Franzesi, e Svizzeri, che hanno fatto alto al castello, i quali, sbigottiti e spaventati da sì subita venuta, escono tutti per la porta di Como disordinati, essendo per l'improvvisa perdita i loro capitani, Lutrech, Vandinesio, e Marcantonio Colonna, ed il duca d'Urbino usciti di loro stessi, perso il consiglio e l'autorità, e storditi se n'andarono via assicurati dalla notte, conoscendo che le genti del papa per quelle tenebre non potevano far loro danno.

P. Tutto so, che, non sperando tal vittoria per la dubbiosa fede delli Svizzeri, se ne maravigliarono; però venuta poi la nuova a sua Santità, che era ito a caccia, fu tanta l'allegrezza di questa vittoria, che saprappreso da una debol febbre, e ritornato a Roma, durò poco il trionfo

di tanta vittoria, impedito dalla morte di lui, la quale chiuse gli occhi alla pace d'Italia, ed impedì la felicità alli studj, ed alle virtù tolse ogni libera rimunerazione. Ma che storie avete voi messe finte di bronzo qui sotto alla storia di S. Leo, ed a quella dove Leone fa l'entrata in Firenze?

G. Sono pure tutte sue magnificenze, ma l'ho messe qui basse come per ornamento, sì come la liberalità era l'ornamento delle sue virtù. Questo sotto S. Leo è quando egli fa murare la fabbrica di S. Pietro, che Bramante architettore frate del Piombo gli presenta la pianta di S. Pietro, e però lontano ho ritratto Giuliano Levi scultor di detta fabbrica; similmente S. Pietro nel modo che era allora, innanzi che fusse rifatta quella parte da Michelagnolo; sonvi i cardinali con gli altri prelati attorno, e dalle bande è il fiume del Tevere, dall'altra è il monte Vaticano con i sette colli, che son que'sette putti attorno con que'monti in capo, e quella Roma che gli domina. L'altra è quando egli manda a Firenze a presentare alla signoria il berrettone e la spada, che i papi soglion benedire e donare ai difensori ed amici della Chiesa, ed è reputato favore singularissimo; e vorrei avere avuto maggior luogo, perchè ci arei fatte più cose, e queste con più copia di figure.

P. Certamente che non meritava meno; pure anche questo non è poco: ma io guardo che avete accompagnata questa sala, oltre alle sue tante imprese, con molti ornamenti, ed ancora avete posto la sua testa di marmo in quel tondo, con l'arme sua sostenuta da que' putti di rilievo sopra questi frontoni di pietra col suo nome.

G. Questi cantoni di pietra con li ornamenti e porte di mischio son fatti per accompagnare l'architettura della sala, ed accompagnare le porte e le finestre, che vengono fino in terra, per uscire fuora in sul corridore, che ha a ricorrere intorno intorno al palazzo; perchè tutti gli eroi di casa Medici hanno avuto il principio da papa Leone, si son fatte di marmo queste quattro teste sopra queste finestre, con l'arme ed imprese da loro tenute, come questa di Leone, ed il medesimo s'è fatto a queste teste dipinte sopra le finestre di marmo; dopo Leone è papa Clemente, che è un ritratto bellissimo di mano d'Alfonso Lombardi: l'altra testa di marmo è il duca Giuliano suo cugino, pur di mano del medesimo: l'altra è il duca Lorenzo suo nipote; le dipinte nel mezzo sono madama Caterina de'Medici, e l'altra è don Giovanni cardinale de' Medici fratello di Vostra Eccellenza; e fra queste due finestre in questo vano è il duca Alessandro armato, primo duca di questa città, come vedete, tutto intero, che dà ordine, nella storia del basamento, che si muri la fortezza alla porta a Faenza; quivi è maestro Giuliano frate dell' ordine carmelitano, astrologo, che mette la prima pietra; sopra il suo capo, in quello ovato, vi ho fatto madama Margherita d'Austria, figliuola di Carlo V, e moglie allora del duca Alessandro, ritratta di naturale; quest' altro quà al dirimpetto, armato, è il duca Cosimo vostro padre, che sotto i piedi ha nella storia chi fabbrica la fortezza di Siena; e sopra anch'egli ha in quell'ovato la illustrissima signora duchessa vostra madre.

P. Tutto ho visto e considerato, e mi pare che queste armi nuove, che voi avete fatte di ri-

lievo sopra i frontispizj, che ornano queste teste, le due di Leone e Clemente di marmo, e l' altre due de' cardinali con quella della regina di Francia accompagnata dell' arme del suo marito, e così quelle di questi quattro duchi, pur di casa Medici, con l'armi delle mogli loro, stieno molto bene, ed a proposito, tanto più sendoci a tutte l' imprese appartenenti a ciascuno: ma accompagna bene in su questo basamento all' entrata di questa scala, che sale alle stanze di sopra, questa anticaglia di bronzo, che, secondo intendo da questi letterati, è cosa molto rara. Ditemi, Giorgio, avete voi certezza che ella sia la chimera di Bellerofonte, come costoro dicono?

G. Signor si, perchè ce n' è il riscontro delle medaglie, che ha il duca mio signore, che vennono da Roma con la testa di capra appiccata in sul collo di questo leone, il quale, come vede Vostra Eccellenza, ha anche il ventre di serpente; ed abbiamo ritrovato la coda, che era rotta, fra que' frammenti di bronzo con tante figurine di metallo, che Vostra Eccellenza ha vedute tutte, e le ferite, che ella ha addosso, lo dimostrano, ed ancora il dolore, che si conosce nella prontezza della testa di questo animale, ed a me pare che questo maestro l' abbia bene espresso.

P. Credete voi che sia maniera etrusca, come si dice?

G. Certissimo, e questo non lo dico perchè sia ritrovata in Arezzo mia patria, o per dargli lode maggiore, ma per il vero, e perchè sono stato sempre di questa fantasia, che l'arte della scultura cominciasse in que' tempi a fiorire in Toscana, e mi pare che lo dimostri, perchè i capelli, che sono la più difficil cosa che faccia la scultura,

sono ne'Greci espressi meglio, ancor che i Latini gli facessono poi perfettamente a Roma; ed in questo animale, che è pur grande, e nelli suoi, che egli ha accanto al collo, sono più goffi che non gli facevano i Greci, come quelli che, avendo cominciato poco innanzi l'arte, non avevano ancora trovato il vero modo; e lo dimostra in quelle lettere etrusche, che ha nella zampa ritta, che non si sa quello si voglion dire, e mi pare bene metterla qui, non per fare questo favore agli Aretini, ma perchè sì come Bellerofonte domò quella montagna piena di serpenti, ed ammazzò i leoni, che fa il composto di questa chimera, così Leon X, con la sua liberalità e virtù, vinse tutti gli uomini; la quale, mancando lui, ha voluto il fato che si sia trovata nel tempo del duca Cosimo, il quale è oggi domatore di tutte le chimere; e perchè già siamo alla fine delle storie di papa Leone, quando vi piaccia, potremo avviarci in questa stanza che segue, dove son parte de'fatti di papa Clemente VII suo cugino.

P. Volentieri, che mi diletta il vedere, ed il ragionare, infinitamente; ora andiamo.

GIORNATA SECONDA. RAGIONAMENTO IV.

PRINCIPE E GIORGIO.

G. Eccoci, Signor Principe, dalla sala grande, dove aviamo vedute dipinte le storie di papa Leone X, condotti in questo salotto per vedere tutte l'imprese grandi che fece papa Clemente VII suo cugino nel suo pontificato, dove n' ho dipinte parte nella volta, e parte nelle facciate; nella

volta le storie, che diversamente seguirono in vari tempi, con figure grandi quanto il naturale, e nelle facciate da basso di figure piccole ho fatto tutto il successo della guerra ch' e' fece l' anno 1529 e 30 per ritornare in patria, quel che intervenne nell'assedio di questa città, e dei travagli del suo dominio: laddove, conosciut' io quelle cose, che sono a proposito a fare storie in luogo tanto onorato, sono andato scegliendo tutto quello fece Clemente, degno di gloria e di memoria, lasciando stare da parte le storie del suo cardinalato, la creazione, ed incoronazione, sendo stato l' intento mio solo di dipignere quei fatti, che sono stati cagione della grandezza di casa Medici, e donde nasce la perpetuità della eredità che egli provvedde a casa vostra nel principio dello stato di Firenze, che, per successione, viene ereditaria al possesso di questo palazzo, dove io ho dipinte queste storie. Per il che, come a padre ed autore di così gran benefizio, avendo egli provvisto con tanto giudizio alle cose vostre, ed alla grandezza e salute di casa sua, ho cercato far queste storie con più copia d' invenzione e d' arte, con maggiore ornamento, e con più studio, sì negli spartimenti di stucco, quali sono tutti pieni di figure di mezzo rilievo, com' ella vede, sì ancora con più disegno e con maggior diligenza che ho saputo, e massime ne' ritratti di coloro che sono tempo per tempo intervenuti nelle storie sue, e come nel contarle ad una ad una sentirete, ed anco Vostra Eccellenza riconoscerà una parte, che ancora vivono, e co'quali so che ha parlato. Comincerò adunque senza farvi lungo discorso di queste cose, perchè parte so che n'avete lette, e la maggior parte vi so-

no state racconte da coloro che vi si sono trovati. Ora voltiamoci a questo canto, e guardiamo in alto questa volta, la quale è spartita in nove vani, dove sono nove storie, una nel colmo della volta, lunga braccia tredici e larga sei, e nelle teste due ovati bislunghi, alti braccia quattro e larghi sei; come la vede, nel girar della volta sopra le facce, quattro ovati alti braccia quattro e larghi tre, per ogni banda n' ho fatti due, i quali mettono in mezzo due storie alte braccia quattro e lunghe sei; dove ci resta in ogni canto due angoli, che sono otto fra tutti, dove vi ho posto otto virtù, come sentirà Vostra Eccellenza, applicate a queste storie, degne della grandezza di Clemente, secondo m' è parso tornino a proposito.

P. Tutto veggo, e vo considerando questo spartimento, che è molto vario, ed in questa volta sta molto bene, poichè ad un girar d' occhio si veggono tutte queste storie: ma cominciate un poco da che luogo voi fate il principio, perchè io riconosco molte cose che mi dilettano all' occhio, e mi accendono desiderio di sentire la cagione, e perchè qui l'abbiate rappresentate.

G. Questa prima storia in questo ovato, dove io ho ritratto papa Clemente di naturale, in abito pontificale, con quel martello tutto d' oro in mano, è quando l'anno santo 1525 Sua Santità aperse la porta santa nella chiesa di S. Pietro di Roma, dietro al quale ho fatto molti prelati, e suoi favoriti, fra i quali è Gianmatteo vescovo di Verona, suo datario, e M. Francesco Berni Fiorentino, poeta facetissimo, suo segretario, che è quello in zazzera con la barba nera, così nasuto.

P. Mi è carissimo il vederlo, perchè non les-

si mai, o sentii cosa di suo, che sotto quello stil facile e basso non vegga cose alte ed ingegnose ripiene d' ogni leggiadria: ma che femmina fate voi a' piedi del papa, che siede in terra, armata la testa ed il torso?

G. Signor mio, l' ho messa per Roma, volendo mostrare per quella il luogo dove seguì il fatto: vedete che gli fo uno scettro in una mano, e nell'altra un Marte, come si costuma nelle medaglie? In quest' ovato di sotto seguita, Signor Principe, che venuta a Clemente l' anno 1529 una malattia crudele, che da tutti i suoi fu giudicata mortale, per opera di molti cittadini e fautori della famiglia de' Medici fu scritto a Roma, e strettissimamente pregato che per non lasciare chiusa casa sua dovesse o ad Ippolito o ad Alessandro, allora giovanetti, dare il suo cappello. Onde, persuaso da Lorenzo cardinal de' Pucci, servitore ed amico vecchio, Clemente si risolvè dare la berretta rossa a Ippolito suo nipote cugino, dove io l' ho ritratto in sieda, come la vede, che gli mette in capo la berretta rossa, ed Ippolito ginocchioni con l' abito da cardinale, che la riceve.

P. Tutto so, e discerno benissimo; ma ditemi, chi è quel cardinale ritto con quella barba canuta, che parla insieme con quell'altro?

P. E' il medesimo cardinale Santiquattro, che fu cagione di questo benefizio, il quale parla con M. Girolamo Barbolani de' conti e signori di Montaguto, decano de' camerieri di Sua Santità; dietro a Ippolito ginocchioni è fra Niccolò della Magna arcivescovo di Capua; di là dal cardinale Santiquattro è il cardinale Franciotto Orsino parente del papa: ho posto accanto alla sedia M.

Giovanfrancesco da Mantova, antico e fedel servitore di Clemente; e quaggiù a piè quelle quattro teste sono i camerieri suoi secreti.

P. Io riconosco il Mantova; e di questi camerieri, da uno in fuori, credo che il resto gli riconoscerò; uno mi pare M. Giovanbatista da Ricasoli, oggi vescovo di Pistoia, l'altro è il Tornabuoni vescovo del Borgo S. Sepolcro, e l'ultimo, che è accanto a quel giovane, è M. Alessandro Strozzi; il giovane non lo ritrovo.

G. Vostra Eccellenza non s'affatichi, perchè è M. Piero Carnesecchi, segretario già di Clemente, che allora fu ritratto quando era giovanetto, ed io dal ritratto l'ho messo in opera: ma Vostra Eccellenza alzi la testa, e cominciamo a guardar questo di mezzo.

P. Questa è una grande storia, e ci sono dentro più di cento figure: qui ci sarà da fare.

G. Qui, Signore, ho fatto quando Carlo V imperatore fu incoronato in Bologna da papa Clemente alli 24 di Febbraio nel 1530, ed a questa solenne e rara cerimonia vi concorsero molti prelati, e grandissimo numero di soldati; ed io, che allora giovanetto mi vi trovai, con questa memoria mi sono dilettato amplificare, per quanto mi ha concesso la capacità del luogo; e ci sono infiniti di loro ritratti al naturale.

P. Tutto conosco; ma cominciate un poco a contarmi l'origine di questa incoronazione, ed in che modo l' avete disposta: mi avveggo certo che oggi arò gusto in questa pittura, riconoscendo molte cose che sono state quasi a' tempi nostri: ma vedendoci io tanti ritratti al naturale, e di diverse maniere, con tanta varietà di figure, desi-

dero, per non ci confondere, che ordinatamente mi diciate cosa per cosa, insiememente la disposizione de'luoghi: mi pare che abbiate messo là i prelati in abito pontificale, così gli ambasciatori, e gli altri signori illustri; che il vedere così in una vista tante figure insieme, con tanta varietà, confonde facilmente, ancora che per la vaghezza la vista ne pigli diletto; fatevi dunque dal principio, massime che questo fu uno spettacolo, che se ne vede di rado.

G. Eccomi pronto a soddisfarla: come sa Vostra Eccellenza l'imperatore andò a Bologna per pigliare la corona, ove trovato papa Clemente, che secondo l'uso era arrivato avanti a lui, e conferito prima insieme le lor forze, per far qualche impresa onorata, conclusero che l'incoronazione si facesse alli 24 di Febbraio, il giorno di S. Mattia Apostolo, natale di sua Maestà, e fatale, come sa Vostra Eccellenza, per le sue vittorie. Fecesi un grandissimo e bello apparato di panni, li quali erano del papa, contesti ricchissimamente di seta ed oro, nella chiesa di S. Petronio, dove, come vede Vostra Eccellenza, ho figurato un andare di legno finto di pietra, pien di colonne e di cornici di componimento ionico, coprendo l'ordine tedesco, con il quale è murata detta chiesa; feci quà avanti quell' ordine di scalee, dove si vede parte della piazza principale innanzi alla chiesa e palazzo de' Signori, nella quale sono le fanterie e gli altri soldati d' Antonio di Leva, armati all' antica in vari modi, parte de' quali per allegrezza arrostiscono quel bue intero, salvo la testa e le gambe, con quella macchina bilicata di ferro, ed un' altra parte in com-

pagnia loro mangiano con allegria, altri, come si vede, portano legne, e chi conduce pane, e chi comanda loro.

P. So che si riconosce ogni minuzia, fino a quel soldato armato, che insala quel bue.

G. Quivi sono tutti i trombetti a cavallo con la gente d'arme tedesca, spagnuola, ed italiana: ma voltiamo gli occhi sopra que'tre gradi, dove è il piano della chiesa, parato tutto di panno verde, come sta ordinariamente la cappella del papa e S. Pietro di Roma quando Sua Santità vi canta la messa, e l'altar maggiore coperto dall'ombrella, similmente l'altre cose sacre con tutti gli strumenti ricchissimi al proposito di questa cirimonia. Ho spartito il coro, come la vede, dove attorno seggono tutti i cardinali col restante de'vescovi in pontificale, e dreto loro ho messo tutti gli ambasciadori, e molti signori e baroni, dove son posti nella prima fila gli ambasciatori veneziani, che sono tutti ritratti di naturale; quel primo, senza niente in testa, con la barba canuta, in toga di velluto rosso, volto, è M. Matteo Dandolo; l'altro, che ha il capo coperto con la berretta di velluto e toga pavonazza, con la barba grigia, è M. Ieronimo Gradenigo; quelle quattro teste in fila sono uno M. Luigi Mocenigo, M. Lorenzo Bragadino, M. Niccolò Tiepolo, e M. Gabriello Veniero; vi sono ancora M. Antonio Suriano, e M. Gaspero Contarino, come distintamente può vedere.

P. Chi è quello che apre le braccia con quella veste alla franzese rossa, che parla con quel vecchio?

G. E' il signor Bonifazio marchese di Monferrato, che porta la corona, di ferro a sua Mae-

stà di Lombardia, il quale parla con Paolo Valerio, che aveva ancor lui portato la corona d'argento della Magna ; dietro a loro è don Alverio Orsorio, marchese d' Astorga, che portò in questo trionfo lo scettro d'oro ; ed accanto a loro è don Diego Pacecco duca d'Ascalona, che, quando sua Maestà andò in chiesa, portò la spada di Cesare in un fodero lavorato d'oro traforato, con ornamenti di figure, tutto pien di gioie. Io era, Signor Principe, disposto di farvi molti altri ritratti; ma le figure son tanto alte da terra, e piccole, e difficili a farle, ed a guardarle ancora per essere nel cielo della volta , che non si sarebbe veduto quello ci avessi fatto ; però ho lasciato molte cose indietro.

P. E' ben assai quello si vede : ma seguitate; chi sono questi signori armati d'arme bianca, che tengono que' sette stendardi?

G. Questi sono coloro, i quali, finita la cirimonia dell'incoronazione, li portorno innanzi al papa e Sua Maestà, cavalcando per Bologna con ricchissime sopravvesti, e cavalli da guerra. Il primo, che ha lo stendardo, entrovi la croce, è Osterichio Fiammingo; il sig. Giovanni Mandrico è quello che porta lo stendardo dell' imperio con l' aquila che ha due teste ; e quella testa di giovane, che appare allato a lui in faccia, è il signor Giuliano Cesarino, che porta lo stendardo del popolo romano; l'altro è il conte Agnolo Ranucci, accanto al Mandrico, che tien quello di Bologna, dove sono le lettere della libertà, che toccò a lui allora per esser gonfaloniere.

P. L'altre tre teste, che mancano, non le veggo, salvo che una; perchè questo?

G. Vostra Eccellenza consideri che la vista

dell'altare, secondo la prospettiva, toglie il vedere; ed ancora il non avere avuto i ritratti di costoro m' ha fatto valere dell'occasione di fare che non ci si veggano, salvo però quella che è allato al candelliere dell' altare, così abbacinata, che è il signor Lorenzo Cibo, che porta lo stendardo del papa; e quello dov' è l' ombrella della Chiesa lo portò, come sapete, il conte Lodovico Rangone; e quello della crociata, che va contro a' Turchi, lo portò il signor Lionetto da Tiano. In questa prospettiva delle colonne vi ho accomodato in alto il pergamo della cappella, dove fu la musica doppia del papa e di sua maestà, i quali cantarono solennissimamente quella messa, e risposono all' altre orazioni. Sono andato nel piano spargendo, e fatto sedere in terra a'luoghi loro, i camerieri di sua Santità, ed i cubicularj, che vestiti di rosso fanno grillanda intorno a' piedi de' cardinali e de' vescovi, che, come Vostra Eccellenza vede, son tutti in pontificale, com'è il solito loro.

P. Tutto veggo: ma ditemi, per chi avete voi fatto que'primi quattro cardinali, che hanno le mitre in capo di domasco bianco con i piviali indosso, che sono nel fine della storia da man manca a sedere sopra que' predelloni? mi pare riconoscere il cardinale Salviati al proffilo, ed il cardinale Ridolfi, suo cugino, con la testa in faccia allato a lui.

G. Signore, e' son dessi; e questi furono in questa cirimonia i primi diaconi, e fatto che fu Sua Maestà da'canonici di S. Pietro di Roma, col mettergli la cotta indosso, canonico loro, Ridolfi e Salviati lo condussono poi alla porta della chiesa, e quel cardinale, che sedendo parla con Sal-

viati e volta a noi le spalle, è il Piccolomini Sanese, il quale, condotta Sua Maestà alla cappella di S. Giorgio, gli trasse la cotta, e gli messe la dalmatica, ed i sandali pieni di perle e di gioie, ed indosso il piviale, e lo condusse dinanzi al cardinale Pucci sommo penitenziere, che è quello in pontificale che siede dalla man ritta, e volta a noi le spalle, ed ha il piviale indosso di colore azzurro; gli altri tre cardinali, che li sono a sedere allato in fila, quello che è vestito di raso pavonazzo, che non se li vede il viso, è il cardinale Cesarino; allato a lui è il cardinale Campeggio, che disse una orazione perchè Sua Maestà fussi incoronato; l' ultimo è il cardinale Cibo, che in questa cirimonia cominciò le letanie, pregando i Santi e le Sante per Sua Maestà.

P. Tutto va con ordine, e mi vi pare quasi essere; ma avvertite che voi avete lasciato quà a man manca un cardinal vecchio col piviale rosso indosso fiorito d'oro, che siede allato al Piccolomini.

G. E' vero: questo, Signor Principe, è il cardinale Alessandro Farnese decano, che fu poi papa Paolo III; questo, Signore, condusse Sua Maestà, come più vecchio di tutti i cardinali, allo altare di S. Maurizio, e sfibbiatoli la dalmatica gli ugne la spalla ed il braccio destro con l'olio santo.

P. Ditemi l'altra fila di sopra, che voi avete fatta, di que'cardinali vestiti in pontificale, che seggono dinanzi agli altri ambasciadori, fra'quali quattro di loro hanno le pianete indosso, e due i piviali; che sono?

G. Quel vecchio col piviale, che ha quella barba canuta, e che parla con quell'altro, che ha

la testa in proffilo, ed è raso, è Antonio cardinale di Monte, vescovo di Porto; e quel raso è il cardinale de' Grassi; quel che si mette la mano al petto, ed ha una pianeta verde, è Niccolò cardinale de'Gaddi; e quell'altro vecchio raso allato a lui è Domenico Grimani; l'altro allato, che gli parla, è Francesco Cornaro, ambidue preti e cardinali veneziani; l'ultimo è Pietro Accolti, Aretino, cardinal d'Ancona.

P. Tutti hanno bellissime cere d'uomini valenti; ditemi que' due diaconi che sono ginocchioni dinanzi all' altare così giovani, mi par riconoscerne all'effigie uno per Ippolito nostro, cardinal de' Medici; l'altro non lo riconosco.

G. Non è maraviglia; quell' è il cardinale Doria Genovese, in quel tempo giovane. Signor Principe, gli è molto difficile a noi pittori voler mettere in sì poco luogo tante cose, ed in sessanta braccia quadre quel che non capì nel vero in più di centomila; e, come quella sa, noi non possiamo rappresentare se non un solo atto in una storia, come per legge e buono uso hanno sempre costumato di fare i migliori maestri, come si vede osservato nelle storie loro, o di pittura, o di scultura; dove anch' io, osservando questo decoro, non fo se non quel passo quando finite tutte le cirimonie per i cardinali, e per il pontefice, d' aver dato a Sua Maestà lo stendardo del popolo romano. Ho posto a sedere, come vedete, papa Clemente in pontificale dinanzi all'altare maggiore ritratto dal vivo, e così Sua Maestà dinanzi al papa ginocchioni, al quale ha dato nella man destra la spada ignuda per difensione della fede e popolo cristiano, contra a chi lo perseguitasse; e nell'altra il pomo d' oro, come vedete, con la

croce in cima, acciò con virtù e pietà e costanza reggesse il mondo; così lo scettro lavorato di gioie, perchè comandasse alle genti; e distende Sua Santità le braccia mettendogli in capo la mitria, più tosto che corona, divisa in due parti, con molte preziosissime gioie: non posso fare quando è menato a sedere poco lontano dal papa in una sedia più bassa, e chiamato imperator romano; ma io fo giù bene a piè della storia quattro ritratti di naturale de' signori segnalati e grandi che vi furon presenti, che son quelle figure dal mezzo in su.

P. Io gli ho visti ritratti altrove; non è quel che volta a noi le spalle e la testa, con quella veste di velluto cremisi scuro, Francescomaria duca d'Urbino? l'altro allato a lui somiglia il ritratto del signore Antonio di Leva; e quello sopra loro mi pare il principe Andrea Doria, che l'ho conosciuto vivo quando andai a Genova; e quel ricciotto giovane è il nostro duca Alessandro de'Medici; e sotto a lui ve n'è un altro, che non si può scambiare, che è don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, vicerè di Napoli, mio avolo materno; hogli io conosciuti?

G. Meglio ch'io non li ho saputi ritrarre.

P. Questa femmina grande appiè della storia, armata, coronata il capo di lauro e di altre corone, che ha quel pastorale, o scettro in mano, che giace sopra tante palme, ed ha intorno tante corone, e che si posa sulla testa di quel liofante, e pare che si sviluppi dattorno quel panno con la man destra, ditemi chi è ella?

G. Questa l'ho fatta per Italia, e l'ho finta così da per me, perchè non ho mai in medaglia alcuna, nè in statue di metallo o di marmo, po-

tuto vedere come dalli antichi sia stata figurata; e mi è parso in tal maniera rappresentarla in questo onorato trionfo; conciossiachè, sperando essa nella virtù di Cesare, si sviluppa dalle noie e travagli patiti per i tempi addietro, con speranza che in avvenire, poichè Sua Maestà ha avuto la spada dal pontefice, sia per difenderla ed accarezzarla: le palme, le corone di lauro, ed i trionfi intorno a' piedi dimostrano quanti regni gli sono stati soggetti, e per la parte dell'Affrica ne fa segno la testa del liofante; lo scettro denota aver comandato all'estreme nazioni, per ridurre a memoria, in quel trionfo, che l'antico valore de'suoi signori non è morto ancora ne'cuori loro. Increscemi certo non avere avuto maggiore spazio, che, quando l'invenzione mi cresceva fra mano, mi mancò il campo, ancorchè ella apparisca abbondante.

P. Contentatevi di questa, che oramai son stato tanto col capo alto a guardare all'insù, che mi duole il collo, e non me ne avvedeva, tanto mi dilettava.

G. Signore, voglio ristorarvi seguitando a discorrere delle cose che avvennero nella guerra ed assedio di Firenze, la quale avendo io dipinto, come vedete, in queste facciate da basso, tutta senza disagio potremo considerarla. Or guardi Vostra Eccellenza questo quadro, nel quale è ritratta Firenze dalla banda de'monti al naturale, e misurata di maniera che poco divaria dal vero; e, per cominciarmi da capo, dico, oltre alla partita del signor Malatesta Baglioni da Perugia per entrare con tremila fanti alla guardia e difesa di Firenze, che vi giunsono a'19 di Settembre, quando Oranges arrivato dipoi col suo esercito,

Gaggio, e di Monte Oliveto; ma Vostra Eccellenza sappia, ancorchè io fussi sì alto, io non poteva veder tutta Firenze, perchè il monte del Gallo e del Giramonte mi toglievano il veder la porta S. Miniato, e quella di S. Niccolò, ed il ponte Rubaconte, e molti altri luogi della città, tanto sono sotto i monti; dove, per fare che il mio disegno venisse più appunto, e comprendesse tutto quello che era in quel paese, tenni questo modo per aiutar con l'arte dove ancora mi mancava la natura; presi la bussola e la fermai sul tetto di quella casa, e traguardai con una linea per il dritto a tramontana, che di quivi avevo cominciato a disegnare, i monti, e le case, e i luoghi più vicini, e la facevo battere di mano in mano nella sommità di que'luoghi per la maggior veduta; e mi aiutò assai che avendo levato la pianta d'intorno a Firenze un miglio, accompagnandola con la veduta delle case per quella linea di tramontana, ho ridotto quel che tiene venti miglia di paese in sei braccia di luogo misurato, con tutto questo esercito, e messo ciascuno ai luoghi e casa dove furono alloggiati: fatto questo, mi fu poi facile di là dalla città ritrarre i luoghi lontani de'monti di Fiesole, dell'Uccellatoio, così la spiaggia di Settignano, col piano di S. Salvi, e finalmente tutto il pian di Prato, con la costiera dei monti sino a Pistoia.

P. Questo certo è buon modo, perchè è sicuro e si scuopre ogni cosa: ma ditemi, considerando la porta a S. Miniato laggiù in quel fondo, che bastione è quello che si parte da basso e viene circondando il monte di S. Francesco, e S. Miniato, e ritorna risaltando alla porta a S. Niccolò? questi

come quella vede ch'io l'ho dipinto, la cinse col campo, piazze, padiglioni, e trincee intorno intorno e co'suoi forti, che, per fargli veder tutti nella maniera che ci si mostrano, è stata una fatica molto difficile, e pensai non poter condurla alla fine.

P. Ditemi, come avete voi, Giorgio, accampato questo esercito? sta egli appunto nel modo ch'egli era allora, o pur l'avete messo a vostra fantasia? arei similmente caro sapere che modo avete tenuto a ritrar Firenze con questa veduta, che a'miei occhi è differente dall'altre ch'io ho viste ritratte; conosco che questa maniera me la fa parere in altro modo, per la vista che avete presa di questi monti.

G. Vostra Eccellenza dice il vero: ma ha da sapere che male agevolmente si poteva far questa storia per via di veduta naturale, e nel modo che si sogliono ordinariamente disegnare le città ed i paesi, che si ritraggono a occhiate del naturale, attesochè tutte le cose alte tolgono la vista a quelle che sono più basse; quindi avviene che, se voi siete in su la sommità d'un monte, non potete disegnare tutti i piani, le valli, e le radici di quello; perchè la scoscesa dello scendere bene spesso toglie la vista di tutte quelle parti che sono in fondo occupate dalle maggiori altezze, come avviene a me ora, che volsi, per far questa appunto, ritrarre Firenze in questa maniera, che per veder l'esercito come s'accampò allora in pian di Giullari, su' monti, ed intorno a' monti, ed a Giramonte, mi posi a disegnarla nel più alto luogo potetti, ed anco in sul tetto di una casa per scoprire, oltra i luoghi vicini, ancora quelli e di S. Giorgio, e di S. Miniato, e di S.

sono eglino i medesimi ripari che poi il duca mio signore ha fatti far di muraglia?

G. Signor sì, perchè, avendogli allora disegnati, e fatti far Michelagnolo Buonarroti, serviron per quello effetto sì bene, che hanno meritato in luogo di terra, come eran prima, esser perpetuati di muraglia.

P. Sta bene: ma quell'ala di bastioni, ch'io veggo accanto alla porta a S. Giorgio con que'risalti, mi pare un bel forte; è egli quel bastione che tenne Amico da Venafro?

G. Signore, gli è desso; e dentro alle mura vi è il bastione, o cavalier che lo chiamino, che fece Malatesta, dove e' messe quel pezzo d'artiglieria lungo braccia dieci, che fu nominato l'archibuso di Malatesta; come Vostra Eccellenza vede, quivi attorno erano molti luoghi forti, che dentro eran guardati insieme con la città da ottomila fanti, i quali avevan giurato nella chiesa di S. Niccolò oltr'Arno in quell'anno mantenere la lor fede alla repubblica insieme con Malatesta loro capitano, mentre che avevano nella città fatto risoluzione di volere difendere Pisa e Livorno, dove avevan messi presidj da tenerli, ed il simile avevan fatto in Prato, Pistoia, ed Empoli, ed il restante de'luoghi avevan lasciati alla disposizione e fede de'popoli, ed alla fortezza de'siti.

P. Mostratemi dove voi avete fatto la piazza del campo, e dove voi alloggiate Oranges con gli altri soldati.

G. Vostra Eccellenza vede il borgo di S. Miniato, e tutto il piano di Giullari, e le case de' Guicciardini, che son quelle a guisa di due palazzi: quivi alloggiava Oranges, e quà in su la

man ritta è la piazza del campo dell' Italiani, dove ho fatto le botteghe, le tende, e tutti gli ordini che avevano, perchè io veddi come stava allora, e l'ho ritratto così appunto su quel colle. Ne' padiglioni, che ci si veggono, sono alloggiati tutti i soldati, ed in questa casa, che è quassù alto, oggi di Bernardo della Vecchia, era alloggiato il commissario di papa Clemente, Baccio Valori.

P. Quella chiesa che gli è vicina mi par Santa Margherita a Montici.

G. E' vero, vi alloggiava il signor Sciarra Colonna.

P. Io comincio a ritrovare i siti: ditemi, non è questo più alto il Gallo, ove stava il conte Piermaria da S. Secondo?

G. Signor sì; quel luogo alto, dove Vostra Eccellenza vede que' gabbioni e ripari, si chiama Giramonte, nel qual luogo fu fatto da principio mettervi da Oranges alcuni pezzi piccoli d'artiglieria, avuti da' Lucchesi, per dar l'assalto a un bastione di S. Miniato, ed all'incontro nell'orto di Malatesta furon posti quattro pezzi d'artiglieria; onde Oranges, veduto che un sagro che tirava dal campanile di S. Miniato, il quale ho fasciato di balle di lana, faceva tanto danno all'esercito, fu forzato mettervi quattro cannoni per battere detto campanile; e tirato centocinquanta colpi, e non avendo potuto levare il sagro, nè fatto alcun profitto, si risolverono abbandonare l'impresa, benchè vi morisse il signor Mario Orsino, ed un altro signore di casa Santa Croce.

P. Intendo che v'era su un bombardiere, che lo chiamavano il lupo, che fece prove mirabili: ma passiamo con l'occhio più oltre; quel vicino al bastione di S. Giorgio mi pare il palazzo del

Barduccio, ed accanto mi par quello della Luna.

G. Signore, e'son essi; nell'uno stava alloggiato il signor Marzio Colonna; in quel del Barduccio alloggiava il signor Pirro da Castel di Pirro. In questa parte di quà, dove vede il monasterio delle monache di S. Matteo, intorno intorno sono alloggiati i Lanzi con le lor tende in su la piazza, facendo varie cose: l'esercizio loro non ha bisogno d'interprete perchè Vostra Eccellenza lo conosca. Giù più basso è il palazzo de'Baroncelli con la gente spagnuola alloggiata ed attendata; e sotto ho fatto il luogo e steccato dove combattè Giovanni Bandini, e Lodovico Martelli, Dante da Castiglione, ed Albertino Aldobrandi; lassù in quel palazzo de' Taddei era alloggiato il duca di Malfi, ov'è sul tetto quella bandiera.

P. Ditemi, s'io ho bene a mente, gli Spagnuoli seguitavan le lor tende fino a S. Gaggio, passando per la spiaggia di Marignolle, e Bellosguardo fino a Monte Oliveto?

G. Signor si, ed ancora nel poggio di Fiesole ve ne alloggiava, che furon gli ultimi. Vostra Eccellenza guardi di là dal fiume d' Arno in quel piano di S. Donato in Polverosa quell'esercito: quelli sono i padiglioni e le tende de'Lanzi; ed in somma erano accampati intorno così come gli ho figurati; ed ancorchè sia stato difficile metterlo insieme, mostra nondimeno essere, come in effetto era, un grosso esercito,

P. E'vero: ma vi so ben dire che Oranges e nè manco gli altri capitani già mai pensarono di trovare in Firenze sì grande resistenza; e, poichè vedde che con uno esercito solo era difficile a espugnarla, ho inteso s' andava trattenendo la scaramuccia debole.

G. In quest'altro quadro è pur dipinta quella scaramucccia sì terribile fatta a' bastioni di S. Giorgio, ed a S. Niccolò; similmente quella che si fece alla porta a S. Pier Gattolini sul poggio di Marignolle fino alle Fonti, e l'altra che s'è accomodata di figure piccolissime nel piano di S. Salvi; ed ancora ci ho dipinto quando, usciti a far legne fuor della città, si appiccò quella grande zuffa nella quale restò prigione Francesco de' Bardi, e la sua compagnia rotta, ed insieme messa in mezzo quella di Anguillotto Pisano, e lui scannato e morto con Cecco da Buti, suo alfiere, dal signor Ferrante Vitelli, e dal conte Pietro da S. Secondo, e dal principe d'Oranges

P. Quanto mi dite già l'intesi: ma ditemi, che castello è quello, che è in questo canto, ch'io veggo ardere e combattere in questa storia?

G. Questo è il castello della Lastra vicino al ponte a Signa in su la riva d'Arno, il quale, come sapete, fu preso da Oranges: v'era drento tre insegne di fanteria, le quali non poterono aver soccorso così a un tratto di Firenze.

P. Sapevo che Oranges andò a questa espugnazione con quattrocento cavalli, e millecinquecento fanti, e quattro pezzi d'artiglierie: ma ditemi, quest'altro quadro, ch' io veggo dipinto accanto alla finestra, mi pare il castel d'Empoli.

G. Signore, io l' ho ritratto dal naturale appunto; i Fiorentini in questa guerra avevano disegnato far massa di nuove genti in quel castello, sperando con la gran comodità, e fortezza del sito mettere in gran difficultà lo esercito, che era alloggiato da quella parte d' Arno; e pensavano con questo castello sì forte tenere aperta la via, e far comodità delle vettovaglie, che ve-

nivano alla città, delle quali cominciava a patire grandemente; là dove intese queste cose, il principe d'Oranges venne in speranza di pigliarlo sicuramente, sendoli stato referto che Ferruccio, nella sua partita per Volterra, vi aveva lassato poca gente sotto l'obbedienza del commissario, il quale era poco esperto della guerra, ma sì bene svisceratissimo della fazion popolare. Fu dato il carico al marchese del Vasto, ed a don Diego Sermento con molte compagnie di Spagnuoli, soldati vecchi, i quali giunti a Empoli si accampano, come vede Vostra Eccellenza, e fermano i padiglioni intorno al fiume Orma, ed ordinano, come dichiara quella pittura, battere da due luoghi la muraglia; vedete di verso tramontana lungo il fiume d' Arno, dove è dipinta la gente del signore Alessandro Vitelli che combatte, e qui disotto è ritratto la pescaia, e rotte le mulina, ove è fatto quell' argine per seccare i fossi intorno alla muraglia, affinchè i soldati vi si potessino avvicinare, la quale fu aperta con dugento colpi d' artiglieria, fatti trarre dal Calcella Pugliese, maestro dell' artiglieria; ed ebbono ardire i soldati salir su per le rovine, ed entrar nella terra per il rotto della muraglia, ma con gran danno e morte loro; e poco dopo il parlamento fatto al Giugni commissario, per non pensare egli a' nimici, mentre che era a tavola venne un impeto di soldati, e con non molto contrasto entraron drento per le rovine, che Vostra Eccellenza vede, del muro rotto, e si messono a saccheggiare il castello.

P. Tutto so, e certamente che la fu perdita di gran momento alla città, che in vero gli privò quasi di tutte le speranze che avevano, e tanto

più che in que'medesimi giorni seppono che il re di Francia aveva pagato, secondo le convenzioni, la taglia, e riavuto i figliuoli ostaggi, quali erano nelle mani di Cesare; ed ancorchè Pierfrancesco da Pontremoli confidente suo in Italia cercasse di trattar l'accordo con i Fiorentini, sendo di già partiti gli ambasciadori del re, perderono nondimeno le speranze, e tutti gli aiuti che avevano in Sua Maestà: ma ditemi, che cosa è questa, che segue in quest' altro quadro lungo che mette in mezzo la finestra?

G. Signore, questo è quando a' 25 di Marzo, finita la trincea dirimpetto al bastione di S. Giorgio, si fece quella scaramuccia, nella quale quelli di fuori riceverono assai danno, onde Oranges si risolvè far battere la torre posta sul canto a S. Giorgio, che volta verso la porta Romana, la quale offendeva gagliardamente l'esercito; vedete che ho fatto in pittura i bastioni di S. Giorgio, ed i gabbioni sopra la trincea del Barduccio con le artiglierie che la battono; che avendovene tirato più di dugento colpi, senza danneggiarla in conto alcuno, si rimasero per ordine del principe di tirarvi, poichè gittavano il tempo e la spesa indarno.

P. L' ho saputo, massime che è rimasta in piedi: ma io veggo per quella veduta all' ingiù, di là dalla porta Romana per la spiaggia di Marignolle, una grossa scaramuccia.

G. L' ho fatta per quella scaramuccia, come dissi, terribile, cagionata dalla troppa voglia de'cittadini, e forse con non molto giudizio', nel volere che Malatesta Baglioni ed il signore Stefano Colonna accampassino fuori in qualche parte l' esercito, e da loro era più volte stato detto che

era pazzia: pur per contentargli uscirono, come sa Vostra Eccellenza, fuori; e questo è quel giorno nel quale fu ammazzato Amico da Venafro in sul Monte dal signore Stefano Colonna, e nel quale Malatesta manda fuori della porta S. Piero Gattolini Ottaviano Signorelli colonnello, Bino Mancini, Biagio Stella, Raffaello da Orvieto, Prospero della Cornia, Caccia Altoviti, e gli altri suoi, che su per la strada a man ritta appiccano sì crudel battaglia sul poggio con la fanteria spagnuola, e per la porta a S. Friano a quell'ora medesima uscì fuori Bartolommeo di Monte, e Ridolfo da Scesi, che, piegando a man ritta con gli Spagnuoli di Monte Oliveto, attaccarono dall' altro lato una buona zuffa, onde Oranges fu forzato mandar loro soccorso del campo italiano; dove nel fine della battaglia, con morte di molti, volendo Ottavian Signorelli rimontare a cavallo, fu ammazzato da una moschettata, senza molti altri nobili della città che furono feriti e morti, così delli Spagnuoli: ma voltisi Vostra Eccellenza a quest'altra storietta, che gli è allato da quest' altra banda.

P. Che veduta è questa? io non la ritrovo così presto come l'altre: ditemi, che avete voi voluto figurare?

G. Questa è fuor della porta S. Niccolò lung' Arno la veduta di Ricorboli, e tutto il monte di Ruciano fino a Santa Margherita a Montici, per rappresentarvi sopra quell' animoso disegno del signore Stefano Colonna, il quale si era proposto di volere una notte assaltare l' esercito de' nimici, sì per acquistar gloria, come anche per soddisfare alla città, che desiderava veder qualcosa del valore de'soldati, come anco de'gio-

vani di quella milizia, ed uscirono dalle porte senza picche, ma con partigianoni, alabarde, e spadoni a due mani, avendo a combattere in luogo stretto.

P. Comincio a riconoscere il sito e l'ordine di questa zuffa; e, se bene fu grande, tuttavolta sarebbe stata maggiore, se non erano impediti: ma voltiamoci a quest'altra storia, e ditemi, che ci avete voi fatto?

G. Questo è quando Oranges andò di là da Pistoia per incontrarsi con Ferruccio; onde, appiccata la scaramuccia, Oranges fu morto a S. Marcello, e nella medesima fazione dal signore Alessandro Vitelli e Fabbrizio Maramaldo fu preso Ferruccio; dicono che in Prato li fu mozzo la testa.

P. Sapevo questo fatto prima, e certo che in sì piccolo spazio non potevi far meglio: ma seguitate dirmi quel che è in quest'altro quadro sì piccolo.

G. E' l' incamiciata fatta a S. Donato in Polverosa, dove da' Tedeschi fu ferito il signore Stefano da Palestrina, e ci ho ritratto, come la vede, il luogo al naturale.

P. Ed in quest'ultima, ove mi par vedere cittadini vestiti all'antica, che fanno?

G. Questi sono ambasciatori fiorentini, mandati dalla repubblica a papa Clemente per l'accordo.

P. Ci sono state molte cose da dire in quest' assedio di Firenze, e mi è stato molto caro il vederle insieme con i luoghi (dove seguiron queste scaramuccie) ritratti al naturale: ma ritorniamo quassù alla volta, che non ne aviamo quasi

vista punto; e ricordatevi che lasciaste al quadro di mezzo e non dichiaraste le quattro virtù, che in ogni canto ci avete fatte; però dite.

G. L' una, Signore, è fatta per la Prudenza, la seconda per la Salute, la terza per la Concordia, e l' ultima per la Religione.

P. Or venite quà a questa storia grande, che è allato all' ovato, dove papa Clemente apre la porta santa, che mi par vedere il papa con tanti personaggi, signori, e capitani.

G. Qui è quando il papa mandò il cardinale Ippolito legato in Ungheria contro ai Turchi, dove l' ho ritratto, come la vede, in abito da Unghero, ed ho posto in ordinanza l' esercito italiano, il quale egli condusse seco, e nell'altro ovato di quaggiù, che mette in mezzo questa medesima storia, ci ho fatto lo sponsalizio del duca Alessandro, che seguì in Napoli, dove ho di naturale ritratto Carlo V che tiene la mano a madama Margherita, sua figliuola, mentre il duca Alessandro gli dà l'anello.

P. Riconosco benissimo tutti questi ritratti, e seguitate quà in testa, dove mi par vedere il duca Alessandro.

G. Quest'è il duca Alessandro de'Medici, che riceve da Carlo V suo suocero la corona ducale ed il bastone del dominio, investendolo duca di Firenze.

P. Il ritratto, che veggo allato all'imperatore, non è egli il marchese del Vasto insieme con molti altri ritratti di signori al naturale?

G. Vostra Eccellenza l' ha conosciuto benissimo: in quest'altro ovato, che segue, è quando il duca Alessandro torna di Germania dalla corte

dell'imperatore, e viene a pigliare il possesso del ducato di Firenze, dove per il poco spazio non ho potuto fare cosa di momento.

P. Non mi par poco ci aviate fatto quello che ci è, perchè si conosce benissimo: ma venite quà a quest'istoria grande, dove per la quantità de' ritratti ci potremo trattenere alquanto; dite, che cosa è questa?

G. Questo è lo sponsalizio di Caterina Medici, oggi regina di Francia, maritata allora a Enrico figliuolo del re Francesco duca d'Orliens, dove, come la vede, Clemente tenne la mano a Caterina sua nipote.

P. Questo re è questa regina, qui presenti, chi sono?

G. Il re e la regina di Navarra; e quest' altra femmina di quà è la regina di Scozia, che parla con la duchessa di Camerino.

P. Veggo ancora che ci avete ritratta la signora Maria Medici, madre del duca mio signore, ed il cardinal Ippolito; quest' altri cardinali chi sono?

G. Il primo è Gaddi, l' altro Santiquattro, il terzo Cibo, l'ultimo è Loreno; quest'altro vestito di pavonazzo è Carpi, allor nunzio, con molti vescovi.

P. Voi ci avete anco fatto Gradasso nano, che è naturalissimo: ma ditemi, quel leone, che voi fate a'piedi al re Francesco, che significa?

G. Questo è un leone che il detto re aveva addimesticato. In quest'ultima poi è la ritornata di papa Clemente in Roma, dopo aver condotto molte difficili ed onorate imprese; ed ho finto che quattro virtù lo riportino in sedia, cioè la Quiete, la Vittoria, la Concordia, e la Pace, la

quale mostra dopo tanti travagli di abbruciar con una face in mano molti trofei, sopra i quale ho posto a sedere il Furore ignudo, incatenato, e legato ad una colonna di pietra; similmente ci ho messo il popolo romano, che li viene incontro; e, perchè si riconosca che ritorna in Roma, ho fatto il Tevere ignudo con la lupa che allatta Romulo e Remo.

P. Se io non m' inganno abbiamo consumato molto tempo in questa sala; ci restano questi canti ove avete fatto otto virtù; questa mi pare la Fortuna con la vela, che calca il Mondo.

G. Signor si; quest'altra è la Costanzia, la quale ferma con un compasso una pianta; in quest'altro angolo, dove è la storia del re Francesco, è una virtù coronata d'alloro con molti libri intorno; ed in questo, che gli è contiguo, è una Sicurità, la quale appoggiata a un tronco dorme pacificamente.

P. Non si poteva finger meglio: ma ditemi, in quest'altro angolo vicino all'ovato, dove è lo sponsalizio del duca Alessandro, mi par vedere la Vittoria con un trofeo ed un ramo di quercia in mano; è ella dessa?

G. Vostra Eccellenza la cognosce meglio di me; quest'altra armata all' antica, con il teschio di Sansone in mano, è fatta per la Fortezza: in quest'ultimo quà, dov' è quel vecchio venerabile, il quale è coronato da un putto, è fatto per l'Onore; nell'altro è la Magnanimità, che ha in mano, come la vede, corone d'oro, d'argento, e di lauro.

P. La volta certamente è ricchissima, e molto bene con ordine scompartita, e non si poteva desiderar meglio, e ne ho sentito singular contento: ma ditemi solo quello che avete fatto sopra que-

ste porte, che mi paiono ritratti, e nell' una ci veggo papa Clemente con il re Francesco.

G. Signore, son essi; nell'altro ho fatto il medesimo pontefice con Carlo V; che rimanendomi questi spazj non sapevo che farmi.

P. Avete fatto benissimo, e resto, come vi ho detto, d'ogni cosa satisfattissimo: andiamo dunque nell'altre stanze, che qui non mi pare ci resti cosa di momento.

G. Io la seguito.

GIORNATA SECONDA. RAGIONAMENTO V.

PRINCIPE E GIORGIO.

P. Questa è una stanza molto ricca, e copiosa: a chi di casa nostra l'avete voi dedicata?

G. In questa camera mi è parso conveniente rappresentarci la maggior parte dell' onorate azioni del signor Giovanni, avolo di Vostra Eccellenza, ed ho diviso la volta, come la vede, in cinque parti: quattro quadri, che mettono in mezzo questo tondo.

P. Veggo ogni cosa, e mi piace assai; or vorrei mi dichiaraste che voglia significare in questo tondo di mezzo quell'esercito che passa quel fiume.

G. Quando il signor Giovanni così valorosamente passò l'Adda ed il Po, nuotando con l'esercito dreto, nel quale atto mostrò tanto cuore, e pose gl' inimici in tanto timore, che li messe in fuga, temendo la furia di così valoroso capitano.

P. Altra volta mi era stato tutto questo fatto racconto: ma non mi tornava ora così in un trat-

to a memoria, e certo non si poteva esprimer meglio; il ritratto del cardinale Giulio de' Medici, e del signore Prospero Colonna in su la riva, che significano?

G. Questi stanno con molti altri capitani e signori a veder passare il signor Giovanni così grosso fiume, e, come vede Vostra Eccellenza, da basso sono questi due vecchi ignudi che versano acqua: uno figurato per il Po, e l'altro per l'Adda, mostrando timore vedendo il valore di questo esercito, che lo passa senza nessun sospetto.

P. Considero che ogni cosa è ottimamente espressa: ma ditemi, che significano queste quattra figure, che avete dipinto ne'cantoni che riguardano questo tondo, e che avete voi voluto significare?

G. In quel primo canto ci ho fatto (come vede Vostra Eccellenza) un Marte armato, nel secondo una Bellona, nel terzo una Vittoria che ha in mano un trofeo, e nell'ultimo una Fama, che suona una tromba, le quali tutte virtù a questo signore non mancarono mai.

P. Voi le avete applicate molto bene: ma ditemi, che significa questa breve storia messa in questo quadro con tanti cavalli?

G. Quando il signor Giovanni, a mal grado de'nimici, difese il ponte Rozzo posto fra il Tesino e Biagrassa; e quella figura sì grande di quel vecchio ignudo è fatta per il Tesino.

P. Io me ne sodisfo; vorrei ora sapere la cagione perchè avete lasciato in questi canti questi angoli, ed ancora che mi dichiaraste le virtù che ci avete dipinte, e particolarmente queste che mettono in mezzo il quadro, del quale aviamo ragionato adesso.

G. Ho lasciato questi angoli, perchè mi pareva rendessero più bella questa volta, oltre che mi riquadrano questi quadri grandi; e le virtù che ci ho figurate son queste: quel giovane, che così animosamente assalta quel leone, l'ho fatto per l'Animosità, la qual si dimostrò grandissima in questo signore.

P. Bene: ma in quest' altro angolo mi ci pare Ercole che scoppia Anteo; non fu anch'egli animoso?

G. Signor sì; ma l' intenzione mia è stata figurarlo per la Forza; or veniamo alla seconda storia del riscatto di S. Secondo, fatto dal signor Giovanni, nella qual' impresa si fece una grandissima zuffa, come Vostra Eccellenza vede, mezza drento e mezza fuori della terra, la quale apportò grandissimo danno alli nimici.

P. De'fatti egregj di questo signore ho inteso ragionare molte volte, solo mi basta una breve ricordanza; nell'angolo, che mette in mezzo il quadro, ci avete fatto un altro Ercole che ammazza l'idra; ditemi, che vuole significare?

G. L'ho finto per l' Audacia, la quale fu cagione delle vittorie di così valoroso signore: e nell' angolo quà a rincontro ci ho fatto l'Onore, vestito all'antica romana con una verga in mano.

P. L' avete molto bene descritto; e certo che il signor Giovanni in tutte le sue azioni fu oltramodo valoroso: ma venite quà alla terza storia, dove il signor Giovanni è circondato da tanti cavalli; che fazione fu questa?

G. Quando il signor Giovanni attorniato da tanto numero di cavalli e soldati, difendendosi così animosamente da loro, prese per forza Caravaggio.

P. Mi piace assai, e piglio grandissima consolazione sentire ricordare tanti e sì notabili fatti del mio avolo: ma ditemi, nell'angolo che mette in mezzo questa storia, quella femmina, che fa non so che, mi pare la Fortuna.

G. E', come Vostra Eccellenza dice, la Fortuna, che ha rotti e fracassati gli scogli del mare, sì come con la medesima fortuna e valore fece il signore Giovanni in ogni sua impresa; ed in quest'altro angolo è la Virtù militare, la quale in altro modo non ho meglio saputa dimostrare, che farle fra i piedi un correggiuolo pien d'oro ne' carboni di fuoco, che in quel cimento s'affina.

P. Non si poteva certo mostrar meglio, massime applicandolo a questo signore, il quale, quanto più nell'arte militare s'affaticò, tanto più parve si affinasse e ne divenisse più valoroso: ma finite questa quarta ed ultima storia, dove mi pare che aviate ritratto il signor Giovanni, che combatte a campo aperto.

G. Qui è quando il signor Giovanni a campo aperto passò da banda a banda quel cavaliere spagnuolo armato di tutt'armi; dove, come la vede, con grandissimo stupore delli spettatori mostra il tronco della lancia esserli rimasto in mano.

P. Mi pare vederlo vivo, in tanto bell'assetto l'avete posto; questa fu una grandissima prova: ma chi è questo giovane così rosso in viso, che avete fatto in quest'angolo?

G. Questo, Signore, è il Furore, e l'ho dipinto scatenato; in quell'altr'angolo mi è parso farci l'Impeto.

P. Ditemi, come l'avete voi figurato? non l'intendo così bene.

G. L'ho fatto a uso di vento, il quale soffia con tant' impeto, che, donde passa, rovini e fracassi edifizj.

P. Lo scompartimento di questa volta è così ricco, quanto altro che fin ad ora aviamo veduto, ed in particolare avete molto bene accomodate queste armi di casa Medici e Salviati; perchè avete voi messo rincontro a queste l'arme di casa Sforza?

G. Perchè Giovanni, padre del signor Giovanni, ebbe per moglie Caterina Sforza, come la sa, e ci ho dipinti questi trofei per abbellimento e maggior vaghezza di questa stanza.

P. Benissimo; dichiaratemi questi tondi sostenuti da que' putti di basso rilievo sotto queste storie, ove sono que' ritratti, e fra gli altri in questo mi par vedere Giovanni di Pierfrancesco de' Medici, padre del signor Giovanni.

G. Vostra Eccellenza l'ha cognosciuto benissimo, e quest' altro quà al dirimpetto è il signore Giovanni.

P. Lo riconoscevo da me, sì come in quest'altro riconosco la signora Maria, figliuola di Iacopo Salviati, madre del duca mio signore: ma in quest'ultimo quà non raffiguro quel giovanetto.

G. Quello è il signor Cosimo, padre di Vostra Eccellenza, e figliuolo del signor Giovanni, ritratto a punto sei anni avanti che fusse fatto duca.

P. Si riconosce bene un poco l' aria, ma non mi sovveniva, perchè ho veduti pochi suoi ritratti di quell' età; e tanto più che sua Eccellenza ogni giorno è andata molto variando l' effigie: ma ditemi, perchè vi sete voi affaticato fare quaggiù basso nelle facciate queste storie,

sapendo voi che hanno andar parate o di panni d'arazzo, o d' altro?

G. Signore, io l' ho fatto per accompagnare la sala di Leone e di Clemente, ed anco se piacesse a Sua Eccellenza di volersene servire qualche volta, così possa.

P. Voi dite il vero: ma cominciate un poco a dichiararmi questa facciata, dove veggo non so che ponte ed il signor Giovanni; fece egli tutte le sue bravure e imprese su per li ponti?

G. Questo, Signore, è il ritratto al naturale del ponte di Sant' Agnolo di Roma, come stava avanti al sacco, sul quale il signor Giovanni fece una grandissima pruova, essendo assaltato dagli Orsini con più di dugento persone armate sopra questo ponte, egli solamente con dieci valorosi soldati, che aveva seco, passò per forza senza danno alcuno, e ritiratosi poi mostrò la bravura dell' animo suo.

P. Altre volte ho sentito questo fatto raccontare, e certamente l'avete espresso bene: ditemi che impresa di suo avete voi fatta in quest'altra storietta, dove veggo un altro ponte?

G. Signore, è Pontevico, dove così impetuosamente assalì il nimico, mentre marciava, e tolse loro vettovaglia, e ne fece prigioni; ed in quest'altra simile ci è la presa di Milano, nella quale il signor Giovanni prese così valorosamente una torre da se, espugnandola per forza, come la vede.

P. Comprendo quanto dite. Dichiaratemi quest' ultima, ed aremo finito questa stanza: voglio mi diciate poi una cosa, della quale dovevo domandarne in principio, ma non mi è sovvenuta prima.

G. Io seguirò: ma se la vuole ch' io le dica prima quello che desidera saper da me, lo farò volontieri; e, non ci restando in questa stanza altro, si potrà finir poi.

P. Ditemi pure, che ve ne domanderò dopo che arete finito.

G. Ci ho dipinto quando il signor Giovanni con il suo esercito scompigliò e messe in fuga, come la vede qui, sei mila Grigioni venuti in sul Bresciano.

P. Mi piace; non vi domando così minutamente d' ogni cosa, sendo storie fresche, massime che di queste ne ho avuto più particolar contezza che dell' altre, le quali avete dipinte nelle stanze che aviamo vedute. Ora da voi voglio sapere come avete fatto a dipignere in queste volte a olio, e per che cagione voi l' abbiate fatto.

G. Signore, io ho fatto dare di certa mistura in su le volte sopra la calcina, la quale spiana benissimo; poi ci ho dato sopra d'imprimitura, e ci ho dipinto a olio benissimo, come la vede.

P. Sta bene: ma perchè l'avete fatto? non stavano meglio a fresco?

G. L' ho fatto, Signore, perchè mi è parso che l' abbiano più corrispondenza con i palchi, li quali son fatti a olio, come l'ha veduto; ed avendo ad esser tutto questo uno appartamento, ho voluto farlo simile anco nella pittura.

P. Son satisfatto assai d' ogni cosa, massime che non aviamo lasciato addrieto cosa alcuna: solo vorrei sapere che sedia è quella così stravagante, ed a che ve ne siate voi servito.

G. Se io non avessi trovato l' invenzione di questa sedia, difficilmente arei potuto lavorare

in queste volte; perchè, come la vede, ella ha la spalliera piana, dove io e sedeva ed appoggiava il capo.

P. Avete fatto saviamente, che vi sareste troppo stracco, massime che non sete oramai giovane; ma sonci più stanze?

G. Un'altra: Vostra Eccellenza passi, che le dirò, sì come dell' altre, a chi l'ho dedicata.

P. Io veggo così volontieri ogni cosa, che non mi pare averci consumato niente di tempo; andiamo pure.

GIORNATA SECONDA. RAGIONAMENTO SESTO.

PRINCIPE E GIORGIO.

P. Ditemi un poco, Giorgio, non è questa l'ultima camera?

G. Signor si.

P. A chi l'avete voi dedicata?

G. L'ho dedicata alle segnalate imprese dell' illustrissimo ed eccellentissimo signor vostro padre, e mi è parso a lui convenirsi questo luogo, come a più moderno principe ed eroe che sia stato in casa vostra, oltre all' aver lui fatto accomodare questi appartamenti.

P. Avete fatto bene, e mi andavo quasi maravigliando non veder niente di lui, avendo esso fatto accomodare qui ogni cosa. Veniamo alla dichiarazione delle storie, sendo ormai tardi, oltre che ho da fare; ma non occorrerà vi allunghiate molto nel dichiarare la maggior parte delle sue azioni, sendo così note. Voi avete diviso la volta in cinque quadri, come la passata.

G. Signor si; ma, per variare, come la vede, l'ho divisa al contrario, facendo in questa quattro tondi che mettono in mezzo un quadro, dove in quella era un tondo in mezzo di quattro quadri.

P. Poichè siamo volti in questa parte, cominciamo di qui, dove in questo primo tondo veggo il duca giovinetto in mezzo del magistrato de' Quarantotto, ed insieme verrà ben fatto cominciare dal principio della sua grandezza; però ditemi e dichiaratemi i ritratti di tutti questi cittadini.

G. Vostra Eccellenza dice bene; qui è quando, dopo la morte del signor duca Alessandro, li quarantotto cittadini, che rappresentano lo stato, chiamarono, e crearono il signor Cosimo nuovo duca della repubblica fiorentina; e quel signore armato accanto a lui è il signor Alessandro Vitelli, e quell'altro è il signor Ridolfo Baglioni.

P. Li conosco benissimo: ma quel vestito di rosso non è egli il cardinal Cibo, che era luogotenente di quel collegio e dell'imperatore?

G. Vostra Eccellenza l'ha conosciuto.

P. Ditemi, che fanno tutti a sedere così quietamente?

G. M. Francesco Campana segretario del duca ritratto di naturale, come la vede, legge il privilegio dell'imperatore.

P. Mi par conoscere fra questi cittadini, che ci avete ritratti, M. Ottaviano de' Medici, e M. Francesco Guicciardini.

G. Sono essi; e questi, che seguitano, sedendo, sono Matteo Strozzi, Palla Rucellai, Francesco Vettori, Luigi Guicciardini, Francesco Antinori,

Prinzivalle della Stufa, Baccio Capponi, Ruberto Acciaiuoli, e M. Matteo Niccolini; parte de'quali fanno reverenzia al nuovo duca: ma, per la strettezza del luogo, non ce n' ho potuti far più; mi son bene ingegnato ritrarci li più principali.

P. Avete fatto bene, e questa storia non poteva esser meglio disposta; ma per ornamento di questo tondo che figure son quelle due?

G. L'una è la Concordia con un mazzo di verghe legate, la quale in tal' atto si ritrovò nei cittadini; l' altra è l'Innocenzia, che condusse il duca a questa grandezza.

P. Veniamo ora a questo quadro di mezzo, nel quale mi pare vedere ritratto di naturale Montemurlo.

G. Signore, gli è desso; e questa è la rotta di Montemurlo data ai fuorusciti fiorentini, i quali, preso il castello, ne vengono prigioni tutti a Firenze; e fingo che vengano legati avanti al duca, che in quel tempo era giovanetto, e l' ho ritratto al naturale, ritto, ed armato all'antica; e sopra il capo gli ho fatto una Vittoria, che lo corona di lauro.

P. Tutto veggo, e parte di loro paiono ritratti al naturale; dichiaratemeli.

G. Ho ritratto Baccio Valori, Filippo Srozzi, ed Antonio Francesco delli Albizzi, ed altri che furon presi.

P. Mi pare, che questi prigioni sieno condotti da alcuni capitani, fra' quali riconosco il signor Alessandro Vitelli ed il signore Ridolfo Baglioni.

G. Vostra Eccellenza dice il vero; ci è ancora il signore Otto da Montaguto, il signore Pirro

da Sti picciano, ed il capitano Bombaglino d' Arezzo, ed altri signori, e capitani.

P. Ogni cosa sta benissimo, e ne piglio gusto grande: ma ditemi, veggo quà ritratto il duca in compagnia di M. Ottaviano de' Medici, ed il vescovo de' Ricasoli; che fa?

G. Sono a Sua Eccellenza presentate una gran quantità d'arme e di spoglie; ed ho fatto il duca accompagnato da tutti li suoi intrinsechi e servitori, fra' quali sono li conosciuti da Vostra Eccellenza, ed ecci di più il signore Sforza Almeni, il signor Antonio Montalvo, il signor Lionardo Marinozzi, il signore Stefano Alli, il capitano Lione Santi, e Claudio Gaetano, tutti camerieri del duca.

P. Di questo quadro di mezzo mi pare averne avuto il mio pieno, e tutto insieme è una bella composizione; or venite a questo altro tondo dove è l' isola dell' Elba, ritratta al naturale.

G. In questo secondo tondo è l' isola dell'Elba con Portoferraio, e le fortezze della Stella e del Falcone edificate da Sua Eccellenza, che l' ho ritratte là nel lontano con tutte quelle strade e mura che per l' appunto vi sono.

P. Non si poteva far meglio. Dichiaratemi, quando il duca guarda quà non so che pianta, che cosa sia.

G. E' la pianta di tutta quella muraglia e fortezza, mostratali da maestro Giovanni Camerini architetto di quel luogo; vi è accanto a lui ritratto di naturale Luca Martini provveditore di quelle fortezze, e Lorenzo Pagni segretario, il quale, come la vede, ha un contratto in mano fatto da Sua Eccellenza, avendo chiamato quel luogo la città di Cosmopoli.

P. Tutto sta bene, e veggo a'piedi di Sua Eccellenza Morgante nano ritratto di naturale, e là nel lontano un Nettuno che abbraccia una femmina guidando i suoi cavalli marini con il tridente in mano; che significa?

G. Ho finto quella femmina per la Sicurtà, denotando che Sua Eccellenza, nell' avere edificato quel luogo, ha apportato grandissima sicurezza al suo stato ed a' suoi mari.

P. L'avete significata bene; or veniamo al terzo tondo, nel quale veggo il duca a sedere, ed a canto gli è M. Noferi Bartolini arcivescovo di Pisa, e M. Lelio Torelli primo segretario ed auditore, ed innanzi a se ha di molti capitani esignori; che fanno?

G. Comanda a que'signori capitani che vadano a dar soccorso a Seravalle, dove nel lontano Vostra Eccellenza vede il soccorso e la battaglia fatta a Seravalle, e gl'Imperiali restano superiori.

P. Vorrei mi dichiaraste le virtù che sono intorno a questo tondo; quella femmina armata mi pare la Dea Bellona, e l'altra avendo lo specchio in mano con la serpe mi pare la Prudenzia.

G. Sono come dice Vostra Eccellenza.

P. Perchè non avete voi fatto così a tutti questi quattro tondi, ma solo a due?

G. Perchè la volta è un poco più lunghetta per questo verso che per quest'altro, e per riempier meglio questo vacuo.

P. Venite alla dichiarazione di questo ultimo tondo, dove è il duca a sedere in mezzo a tanti architettori ed ingegneri ritratti di naturale, con i modelli di tante fortificazioni.

G. Questi sono architetti, de' quali Sua Ec-

cellenza si è servito, ed hanno modelli in mano di fabbriche fatte da lui; quello, che ha modelli di fontane in mano, è il Tribolo, e sono le fontane fatte alla villa di Castello; il Tasso è quello che ha il modello della loggia di Mercato nuova con Nanni Unghero, ed il S. Marino.

P. Quest' altro appresso non ha bisogno di vostra dichiarazione, perchè conosco che sete voi in compagnia di Bartolommeo Ammannati scultore, e Baccio Bandinelli; questi due, che contendono insieme, chi sono?

G. E' Benvenuto Cellini, che contende con Francesco di ser Iacopo, provveditore generale di quelle fabbriche.

P. Or venite quà a dirmi quello avete fatto in questi ottangoli, che non mi pare ci aviate fatto virtù come in quelli della camera del signor Giovanni, anzi ci veggo una femmina ginocchioni dinanzi al duca.

G. Vi ho, come la vede, fatte figure grandi che rappresentano città, e nel lontano le medesime ho ritratte di naturale, ed in questo primo angolo, dove è quella femmina ginocchioni, l' ho finta per Pisa dinanzi al duca, di fattezze belle, ed in capo ha un elmo all' antica, ed in cima vi è una volpe, ed a basso ha lo scudo dentrovi la croce bianca in campo rosso, che è insegna pisana, ed in mano ha un corno di dovizia, che Sua Eccellenza gne ne fiorisce, per avere acconcio e secco le paludi di quella città, le quali cagionavano aria pestifera, ed insiememente piglia le leggi dal duca, e con l' altra mano abbraccia un vecchio con l'ale in capo, finto per lo Studio di quella città, ed ha il zodiaco attraverso al torso, e tiene libri in mano, e dreto vi è un tritone, che

suona una cemba marina, finto per le cose del mare, e così mostra gratitudine a Sua Eccellenza, e, come la vede dietro è la città ritratta al naturale.

P. Avete molto bene descritte tutte coteste particolarità, che ha Pisa: ma, in quest'altro angolo, chi è questo vecchio che dinanzi a sua Eccellenza sta cortese, con le mani al capo, e con una benda a uso di sacerdote antico?

G. Questo è Arezzo, finto in quel modo per i sacrificj che già si facevano in quella città nel tempo de'Romani; dove che Sua Eccellenza gli mette in capo la corona murale, per avergli rifatte le mura alla moderna, ed ha a'piedi lo scudo entrovi il cavallo sfrenato, insegna di quella città, ed un elmo, per esser gli Aretini armigeri; da un de' lati è la Chiana con un corno di dovizia pien di spighe, ed a canto vi è Iano, edificatore di quella città, e nel paese vi è Arezzo ritratto al naturale con le fortificazioni fatte da Sua Eccellenza.

P. Le descrivete molto bene: seguitate a quest' angolo di quà.

G. Quest' altra ginocchioni dinanzi a Sua Eccellenza è Cortona, e similmente gli mette in capo la corona murale, per avergli rifatte parte delle mura, che erano rovinate, e con l'altra mano gli porge uno stendardo, dove mostra avere istituito le bande, non solo in quella città, ma ancora per tutto il suo dominio.

P. Dichiaratemi quel vecchio mezzo nudo; pare fatto per un fiume, e Cortona è pur posta sopra un altissimo monte.

G. Quello è il lago Trasimeno, e, come la vede, Cortona è lassù ritratta dal naturale sopra un

altissimo monte, come ha detto Vostra Eccellenza, e nello scudo è un S.Marco d'argento, come quello di Venezia, insegna di detta città: segue quà poi, dove il duca siede, Volterra vecchia per l'antichità, la quale inginocchiata mostra a Sua Eccellenza le caldare con le saline che bollono, e SuaEccellenza gli mette in capo la corona murale, e gli dà privilegj, e ci ho fatto il ritratto della montagna di Volterra a punto come sta, ed a' piedi in quello scudo è il grifon rosso che strangola la serpe, insegna di quella città.

P. Nel quinto angolo, accanto a questo, dove Sua Eccellenza in piedi ed armato presenta un ramo di oliva a quella femmina mezza armata, che in atto sì umile gli sta innanzi ginocchioni, che significa?

G. L'ho fatta per Pistoia, quale riceve da Sua Eccellenza il ramo dell'oliva in segno di pace, per avere il duca Cosimo quetate le fazioni ed inimicizie che erano fra' Pistolesi, ed anco con una facella, come la vede, abbrucia molte arme; e quella vecchia, che ha a'piedi con il vaso d'acqua, l'ho finta per l'Ombrone e Bisenzio, fiumi di quel paese, con il ritratto di Pistoia e lo scudo entrovi l'orso, insegna di quella città. In questo sesto angolo, dove sono questi due pellegrini, a uno de'quali Sua Eccellenza mette in capo la corona murale, son fatti per il Borgo a S. Sepolcro.

P. Che vuol dire che fate qui due pellegrini, dove negli altri avete fatto una figura sola?

G. Signore, questi son finti per Gilio ed Arcadio, Spagnuoli, edificatori di quel luogo; ed a' piedi nello scudo è Cristo che resuscita, insegna di quella città, con il suo ritratto al naturale; nel settimo angolo poi è Fivizzano, terra an-

tica, e ho finto un vecchio ginocchioni dinanzi a Sua Eccellenza, dove con una mano li mette la corona murale in capo, per avergli rifatte le mura, con l'altra lo sollieva da terra, per averlo tutto restaurato, e similmente l'ho ritratto al naturale.

P. Quà in quest'ultimo, dove è quel giovane dinanzi a Sua Eccellenza, al quale è dato ordine di racconciare non so che fiume, che è quivi sotto, che terra è questa?

G. L'ho fatto per Prato, dove Sua Eccellenza li dà ordine di racconciare il fiume di Bisenzio, che gli passa sotto, con un corno di dovizia in mano, ed a'piedi vi è lo scudo, entrovi molti gigli d'oro in campo rosso, che è l'insegna di quella terra, e, come la vede, non ho mancato ritrarcela.

P. Certo, Giorgio, che queste terre non si potevano descriver meglio, nè più appunto; bisogna bene che voi siate stato in tutte, ed abbiate veduto e considerato ogni lor minuzia. Passando più oltre veggo in questo fregio otto vani, due per facciata, che mettono in mezzo quattro ovati, fatti a uso di medaglie, pieni di ritratti: ma ditemi, in questi otto vani che ci avete voi fatto?

G. Signore, io ci ho ritratto otto luoghi più principali fortificati da Sua Eccellenza; in questo primo vano adunque del fregio è appunto il ritratto della città di Firenze, fatto per la veduta di Mont'Oliveto, fuor della porta a S. Friano, dove, come la vede, si veggono tutte le fortificazioni che Sua Eccellenza ha fatte nella parte del colle di S. Giorgio, insino alla chiesa di Camaldoli.

P. In quest'altro riconosco il ritratto di Siena.

G. Mi è parso a proposito inserirci tutti i for-

ti e fortificazioni fatti da Sua Eccellenza per espugnare quella città, e da quest' altra banda nella facciata sono tutte le fortificazioni fatte a Piombino; ed insieme con la terra e co' monti, che gli stanno attorno, ho ritratto la veduta della marina, come sta oggi appunto.

P. In quest'altro accanto veggo Livorno, e la muraglia fatta da Sua Eccellenza, ed insiememente il castello di Antignano; veggo ancora il porto e le galere, e finalmente non avete lasciato niente indietro.

G. Vostra Eccellenza ha riconosciuto benissimo il tutto, e quà nella terza facciata è Empoli con tutti i baluardi; ed accanto ho posto Lucignano di Valdichiana con il forte, ed altri acconcimi; nell'ultima facciata poi ho ritratto Montecarlo accresciuto e fortificato, ed allato è la fortificazione del castello di Scarperia, i quali tutti acconcimi nuovamente ha fatti fare l'eccellentissimo vostro padre.

P. Non si poteva desiderar meglio; ed in questi ovati, posti in mezzo a queste fortificazioni, mi pare riconoscere i ritratti di tutti noi altri figliuoli di Sua Eccellenza, e nel primo veggo la signora donna Leonora di Toledo nostra madre, e questo che è qui a dirimpetto penso l'aviate fatto per me.

G. Signor sì, ed in questo terzo sono don Giovanni vestito da prete in abito nero, e don Garzia; nell' ultimo ci ho fatto don Ferdinando, e don Pietro, minori fratelli di Vostra Eccellenza.

P. Questa è la più bella di tutte le stanze che abbiamo vedute, e certamente che e' conveniva, massime che l' avete arricchita ed abbellita con tanti ornamenti ed imprese, che non si po-

teva desiderar più: ma veniamo alle storie giù abbasso nelle facciate, che a mio giudizio l'avete fatte per accompagnare l'altre stanze, e questa finestra vi aiuta, la quale occupa sì la facciata, che non ci occorre far cosa alcuna; dichiaratemi dunque queste tre, e principiate da questa, dove veggo Piombino ritratto al naturale.

G. Questa, Signore, è la rotta data a' Turchi a Piombino, dove, come la vede, sono infinite galee, ed il sito ritratto al naturale; ci sono ancora, sotto il signor Chiappino Vitelli, molti Tedeschi in aiuto di Sua Eccellenza.

P. Discerno benissimo ogni cosa, ed in questa seconda storia ci è la rotta di Valdichiana data a Piero Strozzi: ma quest'ultima non mi sovviene.

G. Questa è la presa di Portercole, con l'esercito ed il marchese di Marignano capo di quell' impresa.

P. Veggo alcune storiette di chiaro scuro, che mettono in mezzo queste storie e la finestra, arò caro brevemente sapere il tutto, acciò, occorrendo ragionarne, io non ne paia del tutto al buio; dichiaratemi in prima quelle che mettono in mezzo la presa di Portercole.

G. Nell' una è quando la signora duchessa vostra madre parte di Napoli; nell'altra è quando arrivò al Poggio, ed in quest'altre, che mettono in mezzo la rotta di Valdichiana, in una è quando il duca piglia il tosone.

P. Non occorre dichiariate l'altra, sendo l' andata mia al re Filippo; similmente nella facciata di quà, dove è la rotta de' Turchi a Piombino, conosco la mia nascita ed il battesimo, avendole tante volte sentite ricordare: ma, in quest'altra, che fabbrica è questa?

G. E'la restaurazione del castello di Firenze; e quà dove è la finestra è quando il duca va all'imperatore a Genova; e nell'ultima è il possesso che Sua Eccellenza piglia di Siena.

P. Resto benissimo informato di tutti li particolari di questa stanza; e fra le cose racconte e gli altri ornamenti, grottesche, ed imprese delle quali non si è parlato, è molto piena, ed avete fatto una bellisima camera. Sendo oramai l'ora tarda, mi ritornerò alle mie stanze, ed anche voi potrete far qualcosa.

G. Vostra Eccellenza comandi; la supplicherò bene, oltre a tanti favori ricevuti, mi voglia far grazia tornare domani a rivedere le cose del salone.

P. Avete fatto bene a ricordarmelo, che ho gran voglia d'intendere bene quello scompartimento del palco, e similmente le storie; e, se oggi ho avuto piacere, spero non aver domani minore consolazione. Restate, ch'io verrò in ogni modo.

FINE DELLA GIORNATA SECONDA

RAGIONAMENTI

DI

GIORGIO VASARI

GIORNATA III. RAGIONAMENTO UNICO.

PRINCIPE E GIORGIO.

P. Ricordandomi del trattenimento, e della promessa che vi feci ieri, sono oggi venuto a ritrovarvi, perchè passiamo il tempo in saper da voi le storie e lo scompartimento di questa sala grande.

G. Vostra Eccellenza sia la ben venuta, e poichè a tanti doppi vengo da lei cotanto favorito, non so da qual parte mi fare a ringraziarla; a me par bene che l'abbia scelto ora molto a proposito per passare il caldo con piacevolezza, e scorrere ragionando queste ore tanto fastidiose, oltre che l' Eccellenza Vostra sarà causa ch' io mi riposerò un poco.

P. L'ho caro; lasciate dunque stare il lavoro, che per esser l'opera così grande sarà necessario consumarci dentro molto tempo.

G. Vostra Eccellenza dice il vero; ma molte cose basterà accennarle, perchè la maggior parte delle cose antiche l'avrà lette su le storie del Villani, e le moderne nel Guicciardini ed altri.

P. Comincieremo da un capo, e, la prima cosa, ditemi come avete diviso questo palco, e dichiaratemi le storie ci avete fatte dentro.

G. Per rendere questo palco bello, vago e copioso, come Vostra Eccellenza può avvertire, l' ho divisato in tre invenzioni. Ed in prima consideri i quadri dalle bande, che sono vicini alle mura che corrispondono e, sono accomodati alle storie alle quali essi son sopra, e l'ho fatto sì per la veduta, come per la continuazione dell'occhio, massime che il signor duca giudicò che così tornasse meglio. Nella fila poi de' quadri di mezzo, che sono separati e non continuano la storia con quelli da lato, ci ho figurato storie della città, come più particolarmente, venendo alla dichiarazione, credo ne resterà capace. Restano poi le due teste, l'una posta verso S. Piero Scheraggio sopra il lavoro che fa M. Bartolommeo Ammannato, e l'altra quà verso il Sale sopra l'audienza fatta dal cavaliere Bandinelli, dove sono due gran tondi, ciascuno de'quali è messo in mezzo da otto quadri minori. Ed essendo divisa questa città di Firenze in quartieri, sono posti due quartieri di essa per tondo. Ne' quadri poi, che gli mettono in mezzo, sono le città e i luoghi più principali dello stato vecchio di Firenze, non ci mescolando cosa alcuna dello stato nuovo di Siena; e tutto si è divisato secondo l'ordine de'giudici di Ruota.

P. Comprendo lo scompartimento, e piacemi assai, e l'avete fatto con molto giudizio, stando ogni cosa a' suoi luoghi senza alcuna confusione; cominciate pure a vostra posta: ma ditemi da qual banda volete dar principio.

G. Quando piaccia a Vostra Eccellenza io comincierò da questi quartieri della città di Firen-

ze, perchè, finita la dichiarazione di questi, e de' luoghi a lei sottoposti, avremo materia più continuata.

P. Mi rimetto in voi; non tardate dunque per non consumare il tempo inutilmente, ed io sono apparecchiato per sentirvi.

G. Poichè noi siamo quaggiù verso la piazza del Grano, comincierò da quel tondo, dove Vostra Eccellenza vede quelli due uomini grandi armati, figurati per due quartieri, uno di Santa Croce, l'altro di S. Spirito, e gli ho finti come caporioni armati all'antica; hanno a' piedi due scudi entrovi l'armi de' loro quartieri; quello a man sinistra, che ha la croce d'oro in campo azzurro, è fatto per Santa Croce; quest'altro a man destra, che ha la colomba con i razzi d' oro che gli escono di bocca, l'ho fatto per S. Spirito.

P. Il lione, che hanno quivi, che significa?

G. È l'impresa della città; l' ho fatto per riempire quel vano, ed anco perchè pare che aiuti a sostenere quelli due scudi.

P. Sta benissimo: ma dichiaratemi quel semicirculo di balaustri in prospettiva, posto sopra a'caporioni, dove sono quei putti con quelli stendardi in mano.

G. Gli stendardi in mano a quei putti rappresentano i gonfaloni dell'uno e dell'altro quartiere. Sopra questo di Santa Croce nel primo stendardo è un carro d'oro, nel secondo un bue, nel terzo un lion d'oro, nell'ultimo le ruote. Sopra Santo Spirito similmente sono altri quattro putti, che tengono in mano altri quattro gonfaloni del medesimo quartiere; nel primo è la scala, nel secondo il nicchio, nel terzo la sferza, ed il drago nell'ultimo.

P. Mi soddisfa assai questo tondo. Ma ditemi, che città e che terre fate voi a man sinistra nel quartiere di Santa Croce? Veggo la prima cosa in quel da lato vicino al muro queste parole: *Arretium nobilis Etruriae urbs.*

G. Vostra Eccellenza ha una acuta vista a leggere quelle lettere; quello è Arezzo con il fiume del Castro, che gli passa per mezzo ed entra nella Chiana che gli è accanto; da una parte, come la vede, li ho fatto Marte armato, che tiene l'insegna di quella città, la quale è un cavallo nero sfrenato, per essere città armigera, e nello scudo, dove è la croce d'oro in campo rosso, è l'arme del popolo di quella città; da quest'altra parte ci ho fatto Cerere con di molte spighe in mano, e con una falce da segarle, mostrando l' abbondanza di quel paese.

P. Piacemi questa descrizione: ma quel putto in aria, che con la destra tiene un pastorale e con la sinistra una spada, che diffinizione è la sua?

G. A tutte le città ci ho fatto un putto con un pastorale in mano, per distinguerle dalle terre: ma a questa ho fatto un pastorale ed una spada, denotando che il vescovo Guido da Pietramala governò la città, e così nello spirituale come nel temporale.

P. Sta bene. Leggo poi di quà dal lato queste parole: *Cortona, Politianumque, oppida clara.* Che rappresentate voi per queste due città?

G. Queste sono, come l' ha detto, Cortona e Montepulciano, e le dichiaro con quelle figure, l' una delle quali significa Cortona che tiene in mano uno stendardo bianco, entrovi un lione rosso, il medesimo nello scudo, ed è simile a quello di Venezia; l' altra figura rappresenta Mon-

tepulciano; dove ho finto ancora il fiume della Chiana con un corno in mano pieno di olive e di spighe, per l'abbondanza che n'hanno questi paesi, ed allato alla figura di Montepulciano ho fatto un Bacco giovanetto, che ha un vaso pieno di vino, ed uve attorno, volendo mostrare l'abbondanza ed eccellenza del vino che produce quel paese; segue sotto a Cortona il Borgo a S. Sepolcro, per il quale ho fatto Arcadio pellegrino, che dicono essere stato fondatore di quel luogo; nello stendardo è un Cristo che resurge, che è l'insegna di quella città, e nello scudo, che ha a'piedi, mezzo nero e mezzo bianco, è l'arme del popolo; appresso gli ho fatto il fiume del Tevere con la lupa che allatta Romulo e Remo; similmente il corno pieno di frutti, e di quà è la Sovara, fiume.

P. Ma ditemi, quel vecchio che gli è vicino con il capo pien d'abeti e faggi, che sopra un vaso getta acqua per bocca, che vuol dire?

G. Questo è l'Appennino, e, come l'Eccellenza Vostra vede, nel lontano ho ritratto il Borgo ed Anghiari, con il putto che tiene il pastorale in mano; e le lettere che li sono sotto dicono: *Burgum Umbriae urbs, et Anglari.*

P. Tutto mi piace: ma che vuol dire che nell'ultimo di questi quattro quadri, sotto il quartiere di Santa Croce, non ci è putto con pastorale in mano?

G. A ciascuno di questi quartieri ho attribuito un vicariato, sendo appunto quattro i principali vicariati del distretto di Firenze, e Vostra Eccellenza lo può vedere per le lettere scritte sotto detto quadro, che dicono: *Praetura Arnensis superior.*

P. Questo deve essere il vicariato di S. Giovanni: ma quel giudice vestito all' antica, che ha quel fascio con le securi in mano, che significa?

G. Ad ogni vicariato ci ho fatto un simil giudice, volendo mostrare che per questi quattro luoghi nel distretto di Firenze si amministra giustizia in cause criminali; questo ha attorno Vertunno e Pomona, denotando che quel paese è coltivatissimo ed abbondantissimo di frutti; e quel Bacco, coronato di pampani ed uve, beve il trebbiano, che fa quel paese tanto eccellente, e tiene in quello scudo bianco l' insegna di quel castello, che è un S. Giovanni.

P. Or veniamo all' altra parte del tondo a man destra, e dichiaratemi e luoghi, e città sottoposte al quartiere di S. Spirito, che in questo primo quadro allato mi par leggere: *Volaterrae Tuscorum urbs celeberrima.* Questa è Volterra; or dite.

G. Volterra è la città, e questo fiume è fatto per la Cecina, ed ha il suo corno pieno di frutti, e ci ho ritratto un Mercurio per le miniere e le saline di quel paese, e figuro la città con quel giovane, che tiene in mano lo stendardo con la sua impresa del grifon rosso che strangola il serpente, e nello scudo che ha ai piedi è una croce bianca in campo nero.

P. Veggo molto bene, e mi pare che aviate ritratto il sito di naturale, e nell'aria veggo benissimo il putto che tiene il pastorale in mano: ma seguite il quadro che è accanto a questo.

G. Questi, come la vede, per le parole scritte di sotto, che dicono: *Geminianum, et Colle oppida*, sono S. Gimignano e Colle, terre grosse e principali; ed il fiume, che vi ho finto, lo fo per

l'Elsa; e quel satiro giovane, che ha accanto, beve la vernaccia di quel luogo; Colle poi ha molte balle di carta, e le figure che tengono li due stendardi, entrovi le insegne di ciaschedun luogo, son fatti per i fondatori di quelli; l'insegna di S. Gimignano è mezza gialla e mezza rossa, e nello scudo giallo e rosso, che ha a' piedi, è un lione bianco; nello stendardo bianco dell' altro è una testa di cavallo, rossa, e nello scudo bianco una croce rossa, con una testa di cavallo simile, impresa di Colle.

P. Venite all' altro quadro, che li seguita di sopra, dove io veggo scritto: *Ager Clantius, et eius oppida.*

G. Questo, Signore, è il Chianti, con il fiume della Pesa e dell'Elsa, con i corni pieni di frutti, ed hanno a' piedi un Bacco di età più matura, per i vini eccellenti di quel paese; e nel lontano ho ritratto la Castellina, Radda, ed il Brolio, con le insegne loro; e l' arme nello scudo tenuta da quel giovane, che rappresenta Chianti, è un gallo nero in campo giallo.

P. Seguitate l'ultimo, nel quale, vedendoci il giudice a sedere, mi immagino sia il vicariato sottoposto a S. Spirito.

G. Questo è Certaldo, dove ho fatto il suo giudice con li fasci e le securi, ed ancora ci ho finto Minerva a sedere, per l'eloquenza, con un ramo di oliva in mano, essendo quel luogo patria del padre dell' eloquenza toscana; ed ancora ci ho figurato una ninfa pastorale, dinotando la bellezza di quella campagna, come si può comprendere per le parole che sono scritte sotto detto quadro, che dicono: *Certaldensis praetura amoenissima.*

P. Veggo, e comprendo il tutto: ma non mi avete detto quello significhi quella cipolla in quello scudo.

G. Una cipolla in campo bianco è l'insegna di quella comunità.

P. Non mi pare che da questa parte aviamo lassato cosa alcuna; però potrete andar seguitando dove a voi pare sia meglio; ed annoverando i quadri veggo che di quaranta solamente ne aviamo veduti nove.

G. Se paresse a Vostra Eccellenza andare dall'altra testa verso il Sale, seguiteremmo l'ordine delle città e quartieri, oltre che ci sbrigheremmo di vedere queste teste; ed in questa passeggiata riposeremo un poco il capo, e dubito non dia fastidio a Vostra Eccellenza.

P. Voi dite il vero: ma il diletto ch' io ne piglio è molto maggiore del disagio; però, con vostro comodo, potrete seguitare

G. In quest'altro tondo di mezzo, grande, sono due altri caporioni armati, fatti per due quartieri; ed ho finto la medesima prospettiva che negli altri due dichiarati, che, per essere una cosa medesima, mi pareva male il variare. Il caporione dunque a mano destra l' ho fatto per S. Giovanni, facendoli nello scudo, che ha ai piedi, il ritratto del tempio del medesimo S. Giovanni in campo azzurro; e sopra il capo sono li gonfaloni del suo quartiere, tenuti similmente da quattro putti, nell' uno de' quali è un lione d' oro, nel secondo un drago verde, nel terzo le chiavi, e nell' ultimo il vaio.

P. Quest'altro caporione deve essere il quartiere di Santa Maria Novella; però dite quanto vi occorre insieme con la dichiarazione de' suoi gonfaloni.

G. Nello scudo è un sole in campo azzurro, insegna di detto quartiere, sopra del quale sono li suoi quattro gonfaloni, tenuti similmente da putti; la vipera è nel primo, nel secondo l'unicorno, nel terzo un lion rosso, nel quarto ed ultimo un lion bianco.

P. Gli veggo benissimo tutti, e per non variare avete similmente fatto il lione che sostiene gli scudi, come faceste nelli altri quartieri; or veniamo alla dichiarazione de'luoghi sottoposti al quartiere di S. Giovanni, dove credo aviate fatto per la prima Fiesole, sì per l'arme, come anco per le lettere, che dicono: *Fesulae in partem urbis adscitae.*

G. Quest'è Fiesole, ritratta al naturale con il Mugnone fiume a'piedi, che ha il suo corno pieno di frutti, ed ho fatto una Diana cacciatrice, che tiene lo stendardo entrovi una luna di color celeste, insegna antica di quella città, e nello scudo diviso, mezzo bianco e mezzo rosso, è l'arme di quella comunità, e quà accanto ho fatto Atlante converso in pietra, per esser quel paese copioso e di massi e di cave, ed in aria ho fatto il putto con il pastorale, mostrando che ancor che non vi sia più città, nondimeno vi è rimasto il vescovado.

P. Piacemi assai: ma qui allato, dove non veggo putto che tenga pastorale, che castello o paese ci fate voi? che le lettere mi par che dicano: *Flaminia nostrae ditionis*

G. Questa, Signore, è la Romagna, dove ho ritratto la terra di Castrocaro al naturale, ed il Savio, fiume, con il corno pieno di frutti per l'abbondanza di quel paese, e vi ho di più fatto una Bellona armata e focosa, con un flagello in

mano sanguinoso, dimostrando la gente ardita e risoluta di quel paese; e quella, che tiene lo stendardo entrovi una croce rossa, è una Flaminia, e similmente ha a'piedi uno scudo, entrovi una simil croce, insegna di Castrocaro.

P. Innanzi che andiate più oltre voglio sapere che cosa sono questi tre quadri quà allato al muro.

G. Signore, in questo biscanto n' ho cavato questi tre quadri, come la vede, sì per riquadrare la sala, sì anco per non alterar niente di quello che ha fatto quaggiù il Bandinello, il quale fu forzato accomodarsi al muro sbieco; però ci ho finto un corridore, dove in questo primo quadretto più stretto sono certi putti che scherzano con certe palle rosse, arme di Vostra Eccellenza.

P. Sta benissimo: ma in questo secondo pare che si affaccino certi uomini ritratti al naturale; per chi li avete voi fatti?

G. Tutti sono servitori di Sua Eccellenza, e che l'hanno servita nella fabbrica di questo salone. Il primo è maestro Bernardo di Mona Mattea, muratore raro, e dell'arte sua molto intelligente, che ha alzato il tetto di questa sala braccia quattordici più che non era, e le mura attorno, con tutta quella muraglia che s' è fatta nelle stanze che aviamo viste; l' altro è Batista Botticelli, maestro di legname, che ha condotto il palco di quadro e d'intaglio; quest' altro di pel rosso con quel barbone è M. Stefano Veltroni dal Monte S. Savino, che ha guidato il metter d'oro e l'altre fregiature; e l'ultimo è Marco da Faenza.

P. Somigliano assai, ed avete fatto bene a ritrarli quivi, perchè sempre sia memoria di loro,

come quelli che in quest'opera si sono affaticati con molta diligenza e sollecitudine. In quest'ultimo mi pare che aviate fatto quattro putti che tengono un epitaffio, e voglio sapere quello ci avete scritto; non so se mi basterà la vista a intenderlo; mi par che cominci: *Has aedes, atque aulam hanc tecto elatiori, aditu, luminibus, scalis, picturis, ornatuque angustiori, in ampliorem formam dedit decoratam Cosmus Medices illustrissimus Florentiae, et Senarum dux, ex descriptione, atque artificio Georgii Vasarii Arretini pictoris, atque architecti, alumni sui, anno MDLXV.*

G. Vostra Eccellenza s'è portato eccellentemente, avendo inteso quell'epitaffio, perchè so che ci sono stati molti amici miei, che l'hanno voluto leggere, ed hanno perso il tempo, e lei alla prima vista l'ha letto tutto senza lasciarne pure una parola.

P. A dirvi il vero io mi ero mezzo stracco per affissare tanto gli occhi, e tenere il collo a disagio per non scambiare niente. Or che sono riposato un poco, seguitate il paese che lasciaste; eramo appunto sopra a Castrocaro.

G. Accanto a questo segue il Casentino, sì come la può vedere per le parole scritte sotto, che dicono: *Puppium agri Clausentini caput;* dove per principal castello di quel luogo ho ritratto Poppi al naturale, così Pratovecchio, e Bibbiena; da una parte ci ho fatto il fiume d'Arno, dall'altra il fiume dell'Archiano, e lassù alto ho fatto la Falterona piena di faggi e d'abeti con i diacciuoli a'capelli, e versa quel vaso pieno sopra l'Arno; ed il giovane armato, che tiene lo stendardo di quel luogo, denota la bravura degli

uomini di quel paese; ha nello scudo l' insegna della comunità di Poppi.

P. Mi piace: ma ditemi, che vicariato è in quest' ultimo quadro sottoposto al quartiere di S. Giovanni? io veggo il giudice con le securi, ed un putto, che gli tiene i suoi fasci.

G. Questo, Signore, è il vicariato di Scarperia, dove nel lontano ho ritratto il paese di Mugello, con lettere sotto che dicono: *Mugellana praetura nobilis;* e ci ho fatto quel giovane che tiene l' insegna di quel paese, con l' arme di Scarperia, entrovi una luna; ed il fiume che ha ai piedi, che getta acqua, è la Sieve.

P. Mi pare che aviamo di questo quartiere di S. Giovanni ragionato assai, e visto minutamente tutti questi luoghi; ci resta ora vedere solamente gli altri sottoposti a Santa Maria Novella, e, come gli avremo veduti, non mi parrà che aviamo fatto poco, perchè ci è stato da dir molto più che non pensavo. Credo che questo primo quadro sia fatto per Pistoia, poichè mi ci pare leggere sotto: *Pistorium urbs socia nobilis.*

G. Sta come la dice, e vi ho fatto il fiume dell' Ombrone, con il corno pieno di fiori; e quella vecchia, che ha sopra il capo tanti castagni con i suoi ricci verdi, è fatta per l' Alpe; quest'altro appresso è lo Dio Pane, che suona la fistula di canne, significa la montagna di Pistoia, e tiene una insegna dentrovi un orso, e dall'altra parte l' arme della città in quello scudo, che sono scacchi bianchi e rossi.

P. Veggo che l'avete ritratta al naturale, come l' altre; nel quadro che segue riconosco Prato con le parole che dicono: *Pratum oppidum specie insigne.*

G. Ciascuna, come la vede, porta il nome seco, e vi ho fatto il fiume di Bisenzio, con il suo corno pieno di frutti e d'ortaggi, ed una ninfa insieme con un putto gli acconcia; da quest'altra banda è un giovane che tiene lo stendardo in mano e lo scudo rosso, entrovi gigli gialli, arme di quella terra, datali da Carlo d'Angiò. Segue in quest'altro, che gli è sopra, Pescia con il fiume della Nievole e della Pescia, con molti mori che produce quel luogo, ed una Aragne con una boccia di seta, che tiene lo stendardo entrovi il delfino rosso, impresa di quel luogo, dove ho anco ritratto Pescia al naturale con le parole sotto al quadro: *Piscia oppidum adeo fidele.*

P. Quest'ultimo, con le parole *Praetura Arnensis inferior*, deve essere il vicariato sottoposto a Santa Maria Novella.

G. Quest'è il Valdarno di sotto, con il castello e vicariato di S. Miniato al Tedesco, dove ho fatto il giudice vestito all' antica, ed il fiume della Pesa, ed ho ritratto la terra di S. Miniato, ed il paese al naturale, ed un giovane che tiene l' insegna di quel luogo, nella quale è un leone con una corona in capo ed una spada in mano.

P. Ho avuto satisfazione nel ragionamento di queste città, terre, e castelli; e tanto più, quanto veggo che non solo ci avete ritratto i luoghi di naturale, ma ancora i fiumi con le sorte de' frutti che in particolare producono più eccellenti; ed insieme, per maggiore distinzione, ci avete aggiunto l' insegne e l' arme delle comunità loro, che veramente è stata non poca fatica la vostra a ritrovare tutte queste cose. Ora riposiamoci un poco, che lo stare tanto col capo alto mi stracca, che deve il medesimo interve-

nire a voi; intanto per non perder tempo potrete dirmi dove volete che cominciamo.

F. Signore, a me pare da cominciare in questa fila di quadri che sono nel mezzo, sì per esser cose più antiche e generali, che non sono queste dalle bande, le quali son guerre particolari fatte dalla repubblica fiorentina, e dall' illustrissimo signor duca vostro padre.

P Dite a vostra posta, che mi diletta tanto lo stare a sentire, che non mi pare niente grave il disagio di guardare all' insù.

G. Piacendo a Vostra Eccellenza, noi vedremo prima questi tre quadri che voltano verso il Sale, per esser cose più antiche, poi andremo agli altri tre verso S. Piero Scheraggio, e quel di mezzo sarà l'ultimo. Dico dunque che in questo quadro grande ho fatta la edificazione e fondazione di Firenze sotto il segno dell' ariete; e vi ho dipinti dentro Ottaviano, Lepido, e Marcantonio, che danno l' insegna del giglio bianco a' Fiorentini, loro colonia, ed ho ritratto la città antica, come stava allora, solamente nel primo cerchio, e similmente la città di Fiesole; e, secondo si legge in alcuni, Firenze fu edificata anni 682 dopo la edificazione di Roma, ed anni settanta innanzi la natività di Cristo: però, considerata questa origine, ho scritto sotto; *Florentia Romanorum colonia lege Iulia a III viris deducitur.*

P. Sta benissimo, e comprendo che procedete con molto fondamento, e con grande ordine nelle vostre cose. Ma ditemi, in questo quadro lungo allato ai quartieri di S. Giovanni e Santa Maria Novella, veggo non so che guerra con le parole sotto che dicono: *Florentia Gothorum impetu*

fortiss. retuso Rom. cons. victoriam praebet.

G. Questa è la rotta di Rodagio re de' Goti, successore d' Alberigo, il quale venne in Italia con un esercito innumerabile di Goti, e danneggiò molto la provincia di Toscana e di Lombardia, ed in ultimo si pose all' assedio della città di Firenze. Ma, sentendo egli venire in aiuto della città l' imperadore con l' esercito de' Romani, si ritrasse ne' monti di Fiesole, e nelle valli convicine, ed essendo ridotti in luogo arido, e trovandosi sprovveduti di vettovaglia, furono quivi assediati da Onorio e dall'esercito de' Romani; onde i Goti (sendone prima stati tagliati molti a pezzi) si arresono. E questa fazione seguì il giorno di Santa Reparata intorno agli anni di Cristo 415; e, per più vaghezza della pittura, ci ho finto Mugnone, che ha Fiesole sopra, che si maravigliano di questo conflitto.

P. In sì piccol quadro non si poteva metter più cose; e mi piace che, trattando di cose antiche, vi siate ingegnato di rappresentarci figure con abiti antichi, il che ha molta proporzione, oltre al diletto dell' occhio. Ma passiamo a quest' altro quadro simile, dove veggo un papa con tanti cardinali.

G. Quest' è quando Clemente IV, per estirpare di Toscana la parte Ghibellina, dette l' insegna dell' arme sua ai cavalieri e capitani di parte Guelfa, dove per principale fra molti capitani ho fatto ginocchioni, che la riceve, il conte Guido Novello, insieme con i suoi soldati armati, che era uno de' capi della parte Guelfa, ed è uno stendardo bianco entrovi un giglio rosso, che era l' arme di detto pontefice.

P. Sta bene, e veggo la sedia del papa e tan-

ti cardinali che li sono intorno, e mi avviso che non sieno ritratti al naturale per essere tanti anni che il fatto seguì, ma li dovete aver fatti di vostra fantasia.

G. Era quasi impossibile ritrarre cardinali di que' tempi; mi sono bene ingegnato di cavare l' effigie da molte figure antiche di que' tempi, per accostarmi quanto ho possuto all' antichità.

P. Or leggete le lettere, che nel quadro non mi pare che ci aviamo lassato cosa alcuna indietro.

G. *Floren. cives a Clemente IV Ecclesiae defensores appellantur.*

P. Se non vi occorre dir altro intorno a questi tre quadri, potrete seguitare la dichiarazione delli altri tre, posti verso S. Piero Scheraggio, ed in questo del mezzo veggo ritratta Firenze con lettere: *Civibus opibus imperio Florens latiori pomoerio cingitur.*

G. In questo quadro, Signore, si rappresenta quando la terza volta furono allargate le mura a Firenze; ritrovandosi allora i Fiorentini in buono e pacifico stato, e la città cresciuta, ed il popolo multiplicato, e le borgora di abitatori e di edifizj ampliate, ordinarono questa riedificazione circa l' anno 1284: dove quà dinanzi ho rappresentato la signoria con l'abito antico, ed avanti a se ha Arnolfo architettore che mostra loro la pianta del circuito, e più là nel lontano mostro quando si edifica alla porta S. Friano, e fo che dal vescovo si benedice e mette la prima pietra nel fondamento, e attorno vi figuro i provveditori ed i ministri di quelle fabbriche.

P. In questo quadro allato al tondo, dove sono i quartieri di Santa Croce e di S. Spirito, veggo

non so che dogi vestiti all'antica, e parole che dicono: *Florentia crescit Fesularum ruinis.*

G. Questa è l'unione del popolo fiorentino e fiesolano, quando distrutta Fiesole i Fiesolani si ritirarono ad abitare in Firenze; però in su la porta ho fatto un patrino, il quale finga la cagione di questi due popoli, figurati in que' due signori che si abbracciano e si uniscono insieme; e perchè più volentieri i Fiesolani si avessino a fermare a Firenze, e nelle pubbliche insegne riconoscessero qualcosa del loro, si contentarono di raccomunare l'arme delli loro comuni. E dove prima l'insegna di Fiesole era una luna azzurra in campo bianco, e quella de' Fiorentini era un giglio bianco in campo rosso, presero il campo bianco de'Fiesolani, ed il giglio de' Fiorentini lo tinsero rosso col loro proprio campo, ed in questa maniera fermarono che l'arme del comune fusse un giglio rosso in campo bianco. Però fingo che alla rinfusa donne ed uomini di queste due città si abbraccino e si rallegrino insieme, e per significato de'due popoli ho fatto quelli due uomini armati a cavallo, con l'insegne de'loro comuni, vestiti all'antica con quelle livree.

P. Questa veramente è una storia bella, e l'avete espressa con molta leggiadria, e ci ho in questo quadro grandissima satisfazione, ed avete ogni cosa disposto con tanta invenzione, che non me ne posso saziare: ma passiamo all'altro che è simile a questo che aviamo veduto, e che è allato al tondo di mezzo, nel quale mi par vedere un papa sopra una nave, che dia benedizione.

G. E'quando da' Romani fu cacciato Eugenio IV di Roma, e si conduce a Livorno con le galee de'Fiorentini, dai quali è ricevuto molto gra-

tamente; e fingo appunto ch'egli sbarchi con tutte le sue genti; e vi sono gli ambasciadori de'Fiorentini, i quali ho vestiti all'antica; e per esprimere tacitamente quel tempo, il pontefice dà loro la benedizione.

P. Ogni cosa veggo benissimo; riconosco Livorno con il porto ritratto al naturale, e veggo papa Eugenio, e così molti cardinali: ma a che effetto fate voi quel vecchione con quel tridente in mano, che cava fuori il capo ed il braccio dall'onde marine?

G. Per Nettuno, Signore, il quale uscendo dal mare mostra averlo condotto sano e salvo; e le parole, che sotto questo quadro si leggono, sono: *Eugenio IV. pon. max. urbe sedeq. pulso perfugium est paratum.*

P. Aviamo fino qui veduti sei quadri del mezzo, che contengono la nobiltà e l'antichità della città; che aviamo noi ora da vedere? volete voi forse finire questo del mezzo?

G. Signor no, questo del mezzo ha da esser l'ultimo, per esser la chiave e conclusione di quanto è in questo palco, ed in queste facciate, ed in tutta questa sala.

P. Or seguitate a vostra posta, e cominciate pure da qual parte vi piace, che io starò a udire ed insiememente vedere quanto avete fatto; perchè mi compiaccio tanto di queste invenzioni, che non mi straccherei mai.

G. In questi sette quadri adunque verso le scale ci ho messo il principio, il mezzo, ed il fine della guerra di Pisa, fatta dal governo popolare in spazio di quattordici anni, così come ho fatto quaggiù in queste tre storie grandi nelle facciate. In questi altri a dirimpetto, volti verso il Bor-

go de' Greci, ci è tutta la guerra di Siena, fatta dal duca Cosimo in ispazio di quattordici mesi; e per essere stata cosa più antica questa di Pisa, piacendo a Vostra Eccellenza, comincierò di quivi, e seguiterò il medesimo ordine ch' io ho tenuto nella dichiarazione de'quadri di mezzo.

P. Io lascerò fare a voi, perchè essendo opera fabbricata ed ordinata da voi, sapete meglio di me l' ordine che avete tenuto; però cominciate da qual parte vi piace, che io mi sono preparato per ascoltarvi.

G. In questo ottangolo, quà verso il Sale, ci ho ritratta la sala del consiglio, nella quale i cittadini di quelli tempi deliberarono e dettono principio alla guerra di Pisa, dove ho rappresentato, come l'Eccellenza Vostra vede, la signoria a sedere con gli abiti loro, e con tutta quella civiltà che usavano nella repubblica, oltre a molti ritratti de'principali cittadini che si trovarono alla deliberazione di tale impresa, fra' quali particolarmente ho ritratto in bigoncia Antonio Giacomini che ora; e sopra in aria fingo una Nemesi con una spada di fuoco, denotando vendetta contra i Pisani, i quali, ribellandosi, furono cagione che i Fiorentini di nuovo deliberassino contra di loro la guerra con tanto sdegno.

P. Gli avete accomodati benissimo, e si riconoscerebbe la storia per se medesima, senza la dichiarazione delle parole, che dicono: *S. P.Q. Flor. Pisanis rebellibus magno animo bellum indicit.* Ma ditemi quello avete fatto in questo quadro lungo che mette in mezzo il quadro, del quale abbiamo ragionato adesso, ed è allato a Pescia, e le lettere dicono: *Cascina solida vi expugnatur.*

G. Questa è la presa di Cascina, dove ho ritratto di naturale Paolo Vitelli, generale de' Fiorentini, che vi entrò dentro per forza con l'esercito donde era stata battuta dall'artiglieria; ed ho ritratto il resto del campo, che attorniava detta terra, con giornee e berrettoni, secondo il costume di que' tempi, e come stava allora appunto; segue appresso a questo la presa di Vicopisano, che è in questo quadro lungo allato a questo ottangolo, e ci sono sotto le parole che dicono: *Vicum Florentini milites irrumpunt*: dove ho fatto una banda di Svizzeri con la cavalleria ed altri soldati; ed il castello con il paese ho ritratto al naturale, ed anco come era disposta la batteria allora quando fu preso.

P. In ogni particolare avete usato esquisita diligenzia: ma ditemi che fiume è questo sì grande posato su quel timone, che voi fate a' piedi di questo quadro?

G. Questo l'ho figurato per Arno, e gli ho fatto appresso il lione.

P. Sta bene, seguitate pure il resto.

G. In quest'altro ottangolo di quaggiù verso S. Piero Scheraggio è la rotta che ebbono i Veneziani in Casentino.

P. Ditemi di grazia, perchè cominciate voi da questi ottangoli, e non da un capo, seguendo di mano in mano ordinatamente?

G. Perchè in questi ottangoli ho fatto fazioni più importanti, per esser maggiori e più capaci; e nei minori, che li mettono in mezzo, ho fatto scaramucce e cose di manco importanza.

P. Avete fatto bene, seguitate il vostro tema.

G. In questo ottangolo adunque, che dicemmo, segue la rotta data all'esercito veneziano

da' Fiorentini in Casentino alla Vernia ed a Montalone; e nell' asprezza di quei monti ho finto una grandissima nevata e diaccio, per il tempo di verno nel quale finì detta guerra, ed ho ritratto il sito del sasso della Vernia al naturale: similmente l' abate Basilio con quel numero di villani che li rompe; nella quale fazione restarono prigioni molti Veneziani, ed io gli fingo con gli abiti di que' tempi.

P. Questo è un bellissimo quadro: ma ditemi quello significa quella figura bizzarra a piè di quel quadro, e le parole che li sono sotto.

G. Quello è fatto per un Appennino carico di diacci e di neve, come luogo per natura freddo e gelato; e le parole, che li sono sotto, dicono: *Veneti Pisarum defensores victi*: e di sopra all' ottangolo, in quel quadro lungo accanto al Chianti, sono cinque galere e due fuste de' Fiorentini, li quali alla foce d'Arno predarono i brigantini de' Pisani, carichi di frumenti, che andavano a soccorrere Pisa, dove ho finto un lione che alza la testa dall' acque per vedere questa preda, e si rallegra.

P. Veggo ogni cosa minutamente, e le parole che sono sotto similmente: *Pisis obsessis spes omnis recisa*; or venite alla dichiarazione di questo altro simile, nel quale ponete che segue una gran fazione, e si legge a piè: *Galli auxiliares repelluntur*.

G. Signore, questa è la batteria delle mura di Pisa fatta al luogo detto il Barbagianni, e l'ho ritratte dalle proprie mura naturali, che furon rotte dall'artiglieria, dentro alle quali, volendo i soldati passare, trovarono un altro riparo, di sorte che furono costretti a combattere; e, co-

me la vede, i fanti ed i cavalli corrono per entrarvi dentro; di più ho ritratto la fanteria franzese con gli abiti de'soldati di que'tempi.

P. Da questa parte del palco ci resta solamente a dichiarare questo gran quadro di mezzo, nel quale veggo molte figure con il ritratto di Firenze, e le parole che sono sotto dicono: *Laeta tandem victoria venit*; questo deve essere il trionfo di Pisa, s' io non m' inganno.

G. Vostra Eccellenza l'ha conosciuta; questa è la presa della città ed il trionfo della detta guerra, dove ho finto Firenze ritratta al naturale, ripiena d'archi trionfali, donde passa il trionfo; e, seguitando il costume de'Romani, ho fatto il carro con l' esercito e con i prigioni dinanzi, e sopra al trionfo ho posto Firenze tirata da quattro cavalli bianchi, fiorita e coronata di torri; ed attorno gli sono i soldati che portano addosso la espugnazione di quelli luoghi, e si vede il ponte alla Carraia, sopra del quale passa il trionfo; e ci ho messo il fiume d' Arno coronato di querce e lauri, e tutto il popolo fiorentino che fa festa di questa vittoria.

P. Avete in questo ultimo quadro espresso benissimo ogni cosa, e non ci voleva manco per dichiarazione di così importante impresa. Ora potremo un poco riposarci e considerare queste facciate da basso, dove medesimamente avete poste battaglie e scaramucce della medesima guerra, pure diverse da quelle avete fatte nel palco; e dovete avere riserbato, a questi quadri spaziosi e grandi, fazioni ed imprese dove sia concorso maggior numero di persone e di cose; ed in queste averete avuto spazio di potere ampliare le vostre invenzioni.

G. Comincieremo dunque da questo quadro grande verso la piazza del Grano, e basterà solamente dire in generale che questa fu la rotta che dettono i Fiorentini a' Pisani alla torre di S. Vincenzio, il qual luogo è posto, come la vede, su la marina vicino a Populonia, che fu una delle antiche e nobili città di Toscana, se bene oggi è molto deserta; e questa rotta, come tutti dicono, fu cagione dell' intera vittoria di Pisa.

P. Quando i Pisani ebbono questa rotta, subito cominciarono a perdersi d'animo; questa è una bella storia: avete avuto luogo di mostrare la vostra invenzione.

G. Quando il pittore ha campo debbe minutamente dichiarare l' intenzione sua con quella maggior vaghezza può, per dilettare l' occhio di chi la guarda.

P. Ho veduto a bastanza in questo; andiamo al quadro di mezzo.

G. Questa, Signore, è impresa di mare, ed è quando Massimiliano imperatore venne in persona a Livorno con armata di più galee ed altri vascelli; e, come la vede, assediò Livorno, che restò sempre in potere de'Fiorentini; poi si partì. Non entro in dichiarare a Vostra Eccellenza i particolari e certe minuzie, perchè, senza disagio di tenere il capo alto, può pascere l'occhio ed intrattenersi quanto la vuole.

P. Le cose che si sanno, e che sono fresche nella memoria degli uomini, alla prima occhiata si riconoscono tutte.

F. Quest' ultimo quadro grande, quà verso il Sale, contiene, come la vede, tutto il paese di Pisa col piano e le colline; la città ed ogni cosa ho ritratto al naturale, e ci ho disteso tutto l'e-

sercito e forze de' Fiorentini, insiememente quando seguì la batteria, e che le mura furon tagliate dall' artiglieria, con tutto quello seguì in quella fazione.

P. Chi ha letto il Villani, il Guicciardini, ed altri storiografi antichi e moderni, che trattano delle cose di questa nostra città, comprende che siete informato d' ogni particolarità, e che in dipignere questa sala avete non manco faticato in leggere gli scrittori, che in ritrovare le invenzioni.

G. Perchè io desidero più di servire, che di sentirmi lodare da Vostra Eccellenza, sarà bene, per dar fine in questa giornata a ogni cosa, che veggiamo quà dalla banda del Borgo de' Greci altrettante storie che ci restano, parte nel palco, parte nelle facciate, e sono imprese ed accidenti seguiti nelle guerre di Siena.

P. Mi piace, e spero averne a sentire maggiore satisfazione, essendo queste storie e fazioni successe a mio tempo e pochi anni sono: ma fate ch' io vegga dove voi date principio, e che io sappia se voi seguite in queste il medesimo ordine che in quelle di Pisa.

G. Signor si, e Vostra Eccellenza consideri in questo quadro grande verso il Sale, dove ho fatto che corrisponda all' altro della deliberazione della guerra di Pisa, contenendo questo la resoluzione della guerra di Siena, dove ho finto il signor duca Cosimo solo in una camera di palazzo, il quale ha dinanzi a se sopra un tavolino il modello della città di Siena, e con le seste va misurando e scompartendo per trovare il modo di pigliare i forti di quella città.

P. Tutto mi piace: ma ditemi, che volete voi

rappresentare con quella femmina che gli è avanti, che ha il lume in mano?

G. L'ho fatta per la Vigilanzia; quell'altra, che gli è accanto a sedere, è la Pazienza; l'altre due, che gli sono intorno, sono la Fortezza e la Prudenza; questo ultimo quaggiù a'piedi, che si tiene una mano alla bocca, è il Silenzio; dalle quali virtù in particolare fu sempre accompagnato il duca Cosimo in questa impresa.

P. Quelli putti, che sono in aria, che significano?

G. Gli ho finti per spiriti celesti, o vero angioletti, i quali tengono in mano, come la vede, chi palma, chi olivo, e chi lauro, quasi promettendogli la vittoria, dovendo così seguire per volere di Dio.

P. Questo ottangolo mi piace; ed oltre all' invenzione si conosce alle parole, che è la deliberazione della guerra di Siena, che dicono: *Senensibus vicinis infidis bellum*: ma seguite a dichiarare questo quadro lungo a lato al Casentino, che mette in mezzo questo ottangolo, dove mi par vedere una gran fazione.

G. Questa è quella grande scaramuccia, che seguì al luogo detto il Monistero, vicino a Siena, dove ho ritratto il luogo al naturale, pieno di forti come stava allora, e ci ho fatto parte della cavalleria e fanteria che combattono.

P. Comprendo il tutto benissimo; e mi piace che vi andate accomodando a'tempi, con avere ritratte molte armadure ed abiti che si usano ne'nostri tempi; voglio un poco leggere le parole che gli sono sotto: *Praelium acre ad Monasterium.*

G. Vostra Eccellenza ha fatto prima che ora paragone della vista; or veniamo a quest' altro quadro simile, che mette in mezzo questo medesimo ottangolo, nel quale ho fatto la presa di

Casoli, dov' è il marchese di Marignano a cavallo, che vi fece piantare l'artiglierie e fece parlamento con i suoi soldati; poi presono la terra e vi entrarono dentro.

P. Veggo benissimo ogni cosa fino alli gabbioni, ed attorno in ordine vi è l'esercito del marchese: ma leggete le lettere che li sono sotto.

G. *Casuli oppidi expugnatio.*

P. Seguite il resto.

G. Vostra Eccellenza venga quaggiù verso S. Piero Scheraggio, e consideri in quello ottangolo la grandissima scaramuccia fatta a Marciano in Valdichiana, che seguì tre giorni avanti alla rotta; ed ho fatto l'esercito del signor duca e di Piero Strozzi che combattono, ed in particolare ho usato diligenza in ritrarre il sito di quel luogo come sta appunto.

P. Questo ottangolo mi piace, perchè si scorge in esso fierezza, e si vede la strage de'soldati che fa l'artiglieria, ed il combatter loro a piè ed a cavallo; e n'avete messi morti assai in varie attitudini con gran maestria, e veggo ancora la situazione de'padiglioni di que'campi: ma ditemi, che figura grande è questa quaggiù da basso?

G. Questa è finta per il padule della Chiana, che a questo romore alzi la testa, e le lettere, che li ho fatto sotto, dicono: *Galli, rebellesq. praelio cedunt.*

P. Or seguitate l'altro quadro allato al Borgo S. Sepolcro, nel quale veggo tanti messi in fuga, molti de'quali affogano in mare.

G. In questo ho dipinto la rotta data a' Turchi dalle genti del signor duca, quali erano smontati a Piombino, ed ho fatto la fuga loro verso le galere.

P. Si vede ogni cosa minutamente, molti se ne veggono affogati, altri che notando s'attaccano ai battelli in diverse attitudini; riconosco ancora tutto il paese di Piombino che avete ritratto insieme con la marina; ma non so che si voglia dire quella figura grande che si vede da mezzo in su.

G. E' fatta per un Mare, il quale, sentendo questo romore, esce fuori con un ramo di corallo in mano, e ce l'ho fatto per maggiore ornamento; e, perchè questa storia si conosca, ci ho scritto sotto: *Publici hostes terra arcentur.*

P. Per pubblici nimici volete intendere i Turchi, mi piace: ma passate a quest' altro simile, che accompagna quest' ottangolo, nel quale ci è scritto sotto: *Mons Regionis expugnatur;* deve forse esser la presa di Montereggioni.

G. Sta come la dice; in questo mi sono ingegnato principalmente ritrarre il luogo al naturale insieme con le genti del duca; e ci ho fatto molti che conducono l'artiglieria con i buoi, per batterlo, ed ho ritratto molti bombardieri.

P. Mi piace, e si conviene talvolta amplificare la storia con qualche bella invenzione. Ma venite alla dichiarazione del quadro di mezzo, acciò poi possiamo vedere queste tre storie grandi; ci veggo, la prima cosa, molti ritratti di naturale; or cominciate a dirmi che cosa ci avete fatta.

G. Sì come nel quadro a dirimpetto feci il trionfo della guerra di Pisa, così in questo ho fatto il trionfo della guerra di Siena, e similmente ci ho ritratto la città di Firenze trionfante, dalla veduta di S. Piero Gattolini, ed ho finto il marchese di Marignano che torni vittorioso con l'esercito, ed attorno mostro che gli sieno molti

capitani, che si ritrovarono seco in detta guerra, fra'quali di naturale, come più principali, ho ritratto il signor Chiappino Vitelli ed il signor Federigo da Montaguto, e fingo similmente che Vostra Eccellenza esca fuori della porta con una gran corte e li vadia incontro rallegrandosi seco della riportata vittoria.

P. Riconosco ogni minuzia, e di tutto resto sodisfatto: ma ricordatemi chi sono quelli quaggiù da basso ritratti tutti al naturale.

G. Quel grossotto, che è il primo, è don Vincenzio Borghini, priore delli Innocenti; quell'altre con quella barba un poco più lunga è M. Giovambatista Adriani, i quali mi sono stati di grandissimo aiuto in quest' opera con l' invenzione loro.

P. Mi piace, e con questa amorevolezza di porre qui i loro ritratti avete voluto ristorare parte delle loro fatiche: ma ditemi chi sono quest' altri che sono allato al vostro ritratto, io non gli raffiguro.

G. Il primo è Batista Naldini, l'altro è Giovanni Strada, e l'ultimo è Iacopo Zucchi, i quali sono giovani nella professione molto intendenti, e mi hanno aiutato a dipignere ed a condurre quest'opera a perfezione, che senza l'aiuto loro non l' avrei condotta in una età.

G. Avete fatto bene ad onorarli con farne memoria, e certo che lo meritavano, essendosi insieme con voi affaticati in quest' opera così grande: ma leggete le parole che avete fatte per dichiarazione di questo trionfo.

G. *Exitus victis, victoribusq. felix*. Fino a qui abbiamo veduto quanto era nel palco attenente alla guerra ed impresa di Siena; con buo-

na grazia di Vostra Eccellenza potremo seguitare ragionando di questi tre quadri grandi posti nella facciata, ne'quali similmente si tratta della guerra di Siena.

P. Seguitate, che volentieri starò a sentire; ma vorrei bene mi diceste da qual parte darete principio.

G. Comincieremo dal quadro posto da capo del salone, che è verso il Sale, che è quando di notte furono presi i forti di Siena, nella quale impresa il signore duca acquistò molta reputazione, avendo in uno stesso tempo dimostrato non solo ardire nell' affrontare i nimici in casa loro, ma prudenza incomparabile, essendosi governato con silenzio e con sagacità grandissima.

P. Si vede le provvisioni de' lanternoni con molte altre cose per facilitare il cammino di notte, e la fierezza del marchese di Marignano nel sollecitare i soldati e comandare a quelli bombardieri. Ma passiamo alla storia di mezzo.

G. In questo quadro di mezzo è la presa di Portercole, e Vostra Eccellenza consideri come avendo il marchese a poco a poco acquistato i bastioni, ed impadronitosi de'ripari, Piero Strozzi si fugge con le galere.

P. Essendo cose seguite a mio tempo, e pochi giorni sono, a un'occhiata sola tutte le comprendo; però passate all' altro.

G. Quest' ultimo quadro contiene il fatto d' arme in Valdichiana, nel quale Piero Strozzi ebbe la rotta alli due di Agosto 1554, fatto tanto notabile, e di tanta riputazione e grandezza al signor duca Cosimo, che il trattarne brevemente è cosa impossibile, nè meno si conviene ora al presente nostro ragionamento.

P. Ci resta solamente quel tondo di mezzo, e mi ricordo quando, da principio di questa dichiarazione della sala, vi domandai che cosa fussi, mi diceste che doveva esser l' ultimo, e che quella era la chiave e la conclusione delle storie che avete fatte in questa sala.

G. Se io mi obbligai allora, sono ora pronto a pagare questo debito. Deve dunque sapere Vostra Eccellenza che quando io mi preparava per l' invenzione di questa sala nel leggere le storie antiche e moderne di questa città, e che io considerava leggendo i travagliosi tempi ed i vari accidenti per tante mutazioni di governi, con l' esaltazione ed abbassamento di tanti cittadini, e le sedizioni e discordie civili, con tanta effusione di sangue, e ribellioni de'suoi cittadini, ed i contrasti e guerre sofferte da quella repubblica nel soggiogare le più nobili e famose città convicine, e che per potere signoreggiare questa parte del mar Tirreno, che è la grandezza di questi vostri stati, con tanta spesa e con tanta mortalità fusse forzata per tanti anni ben due volte a tenere assediata la città di Pisa: similmente quando io conosceva le difficultà, ed i travagli patiti dall' illustrissima vostra casa in quello stato populare, ed ultimamente che il signor duca vostro padre con tesoro inestimabile abbia avuto a mantenere un esercito ed una guerra in casa del nimico, e sottopostosi Siena con tutti li suoi stati: mi veniva talvolta in considerazione la quiete, il riposo, e la pace che godiamo in questo stato presente; e comparandolo io alle guerre, alle sedizioni, ed a'travagli antichi patiti, oltre alla fame e peste, in queste vostre città, mi è parso che quelle tan-

te fatiche delli antichi cittadini e delli avoli vostri sieno state quasi che una scala a condurre il signor duca Cosimo nella gloria e nella felicità presente. Però in questo tondo, che, come la vedo è nel mezzo, circondato da tante segnalate vittorie, ho figurato il signor duca Cosimo trionfante e glorioso, coronato da una Firenze con corona di quercia; ed essendo questa città la principale e metropoli di tutti i suoi stati, e reggendosi essa con le ventuna arti maggiori e minori, alle quali non solo le città tutte, ma il distretto e dominio viene sottoposto, mi è parso attorniarlo con quelli putti, ciascheduno de'quali tiene l'insegna di queste arti e l' armi della città e comunità di Firenze, come distintamente può considerare.

P. Io sono stato a sentirvi fare questo discorso delle cose antiche e moderne di questa città attentamente, perchè mi pare che ne aviate cavato un bello e nobile capriccio; ed oltre all'avere del vago ha molto dell'ingegnoso; e mi piace che, per non confondere la vista, solamente abbiate fatto Firenze: ma, per mostrare che non intendete la città solamente, ci avete dipinte tutte le arti in significato del dominio.

G. Vostra Eccellenza l'ha intesa benissimo, e quanto più considero a questi particolari, tanto più mi par vera la nostra conclusione, non avendo mai più questa città sentito la pace e la tranquillità, che gode al presente, stabilita con tanta grandezza, che si può con certezza affermare averla a godere per molti secoli.

P. Non credo ci resti altro da vedere; che se bene l' ora è tarda, non mi increscerebbe, tanto diletto ho sentito oggi in questa sala: e certa-

mente che avete fatto un'opera da esserne eternamente commendato; perchè, oltre alla bellezza delle figure, avete con tanta invenzione e con tanto bell'ordine divisato tutta quest' opera, che dimostrate non avere meno faticato nell' intendere, e cavare le storie dalli scrittori antichi e moderni, che nel dipignerle.

G. Signore, Vostra Eccellenza non mi lodi altrimenti, perchè non se ne accorgendo viene a lodare il signor duca Cosimo e lei stessa in un medesimo tempo, dovendo io oltre all' avere a riconoscere quel poco di sapere, che è in me, in particolare da Sua Eccellenza, in protezione del quale dal principio della mia gioventù fino all'età presente sono con tanti favori stato onorato, che, oltre al debito di fedele vassallo, sono stato riconosciuto da amorevole servidore, e tanto più mi sento del continuo stringere dalla benignità di Vostra Eccellenza, trovandomi ne'giorni passati, ed in particolare in questo giorno, cotanto da lei favorito, che al pensarci solo obbligano me e la casa mia in eterno, non sapendo da qual parte mi fare a ringraziarla.

P. Non dite più, perchè mi voglio ritirare alle mie stanze; e voi tornatevene a lavorare, dando compimento a quanto ci resta.

G. Cercherò di spedirmi per potere servire Vostra Eccellenza in altra occasione, intorno alla quale del continuo mi vo preparando, per satisfare quanto prima al comandamento dell'eccellentissimo signor duca.

P. Avete voi alle mani altro di bello?

G. Il signor duca ha avuto molti anni voglia che si dipinga la volta di dentro di quella superba e maravigliosa fabbrica della cupola, con-

dotta per opera ed arte di quel raro e pellegrino ingegno di Filippo di ser Brunellesco, che, considerando solamente l'artifizio e disegno di questa macchina, mi confondo, cotanta meraviglia e stupore genera nell'animo mio.

P. Certo io non credo che in Europa nè ne' tempi antichi nè ne' moderni si sia trovata una macchina, che insiememente abbia avuto tanto del grande e del nobile, e con tanta proporzione condotta alla fine, quanto questa; che, se non fussi per altro, rende famosa la nostra città.

G. Vostra Eccellenza dice il vero, e quando io volto il pensiero a questo, mi pare grande felicità di questo cielo e di questa patria, che sempre ha prodotti uomini eccellenti in ogni professione, e che non abbia avuto bisogno di architetti forestieri, ma un suo figliuolo ed un suo cittadino l'abbia condotta a questa perfezione, nella quale continuamente la godiamo.

P. Poichè voi ci avete tanta affezione, avendo davanti agli occhi l'eccellenza di Filippo di ser Brunellesco, vorrete anche voi fare la parte vostra adornandola di qualche bella invenzione.

G. Io ci ho di già pensato, e desidero che Vostra Eccellenza con suo comodo gli dia un'occhiata, avvertendomi di quanto a lei parrà; ed ecco ch'io la voglio mostrare a Vostra Eccellenza, perchè, sapendo che la ci aveva oggi a venire, me la messi accanto, perchè lei la vedesse porgendomisi l'occasione.

P. Questo è un disegno molto bello, e non è cosa che a uno sguardo solo io mi possa saziare; ha di bisogno di matura e particolare considerazione.

G. Come gli piace, io gliene lascerò, e potrà

vederlo a sua comodità, e dirmi poi quanto gli occorre per poter levare ed aggiugnere, secondo che comanderà Vostra Eccellenza. Il signor duca l'ha veduta, e pare che se ne compiaccia molto.

P. Essendo opera vostra son certo che non mi occorrerà far altro che lodarla, e tanto più se il signor duca mio padre l'ha veduta ed approvata. Orsù, Giorgio, per oggi non voglio trattenermi più; attendete a tirare avanti questo lavoro, e prepararvi a quest'altro, che sarà una nobile opera.

G. Vostra Eccellenza si ritiri a suo comodo; non mi allungherò a ringraziarla de' tanti favori che la mi fa, per non la tenere a tedio, e per non dirli cose, alle quali e la natura e gli innumerabili benefizj fatti ed a me ed a casa mia naturalmente mi obbligano a tenerne perpetua memoria.

Seguita la dichiarazione della invenzione della pittura della cupola di Firenze, fatta e cominciata da M. Giorgio Vasari, poi finita da Federigo Zucchero.

Questo risponde sopra la cappella del corpo di Cristo, ovvero di S. Zanobi.

Seniori.

Angioli con Ecce-Homo in mano.

Serafini. Cherubini.

SPIRITO SANTO.

Angioli. DIO PADRE. Angioli.
Angioli. IESU CRISTO. Angioli.

La nostra Donna. S. Giovambatista.

EVA. ADAMO.

Libro aperto. Libro chiuso.

S. Zanobi. S. Miniato. S. Reparata.
S. Gio: Gualberto. S: Antonino arc. fior.

Angioli con la tromba. *S. Cosimo. S. Damiano.* Angioli con la tromba.

STELLATO. PRIMO MOBILE. EMPIREO.
Fede. Carità. Speranza.

CHIESA TRIONFANTE SI RIVESTE.

TEMPO. *NATURA.* *MOTO:*
Giorno. *Notte.*

Dolori. Morte. Infirmità

Questo risponde sopra la sagrestia nuova.

Seniori.

Angioli con la croce.

T R O N I.

PATRIARCHI.

A P O S T O L I.

DONO DI SPIRITO SANTO.

Beatitudine. Beati Pacifici.

Angiolo con la tromba. *Virtù* *Dilezione.* Angiolo con la tromba.

CIELO DI SATURNO.

Angioli che mandano gl'invidiosi all'inferno. Angioli che aiutano i pacifici salire al cielo.

TENEBRE. Peccato d' invidia. LUCE.

Questo risponde sopra la cappella della croce.

Seniori.

Angioli con la corona di spine, e tanaglia.

PRINCIPATI.

RE, E PRINCIPI.

POTESTA' SECOLARI.

DONO DI CONSIGLIO.

Beatitudine. B. Misericordes.

Angiolo con la tromba. *Virtù Giustizia.* Angiolo con la tromba.

CIELO DI MERCURIO.

Angioli che mandano all' inferno gli avari. Angioli che tirano al cielo i misericordiosi.

TENEBRE. Peccato d' avarizia. LUCE.

Questo risponde sopra la nave verso la Nunziata.

Seniori.

Angioli con la colonna.

POTESTA'.

PONTEFICI.

SACERDOTI.

DONO D' INTELLETTO.

Beatitudine. Beati Mites.

Angiolo con la tromba. *Virtù Prudenza.* Angiolo con la tromba.

CIELO DI GIOVE.

Angioli che cacciano all' inferno gli accidiosi. Angioli che tirano al cielo i beati.

TENEBRE. Peccato dell' accidia. LUCE.

Questo risponde sopra la nave di mezzo.

Seniori.

Angioli con la veste.

ANGIOLI.

MARITATE. VEDOVE.

Popolo cristiano, poveri, ricchi, e tutti.

DONO DI TIMOR DI DIO.

Beatitudine. B. Pauperes Spiritu.

Angiolo con la tromba.	*Virtù Umiltà.*	Angiolo con la tromba.

CIELO DELLA LUNA.

Cacciata di Lucifero.	Pioggia degli angioli neri.

Punizione del peccato della superbia.

LUCIFERO.

Questo risponde sopra la navata della canonica.

Seniori.

Angioli con le sferze.

ARCANGIOLI.

RELIGIOSE.

VERGINI SANTE.

DONO DI PIETA'.

Beatitudine. Beati Mundo Corde.

Angiolo con la tromba. *Virtù Temperanza.* Angiolo con la tromba.

CIELO DI VENERE.

Angioli che tirano su al cielo i casti. Angioli che cacciano all'inferno i lussuriosi.

LUCE. Peccato della lussuria. TENEBRE.

Questo risponde sopra la cappella di Sant' Antonio.

Seniori.

Angioli con la spugna.

DOMINAZIONI.

PROFETI.

DOTTORI.

DONO DI SCIENZA.

Beatitudine. Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam.

Angiolo con la tromba.	*Virtù Sobrietà.*	Angiolo con la tromba.

CIELO DEL SOLE.

Angioli che tirano su in cielo gli astinenti.		Angioli che mandano all' inferno i golosi.
LUCE.	Peccato della gola.	TENEBRE.

Questo risponde sopra la sagrestia vecchia.

Seniori.

Angioli con la lancia.

V I R T U'.

PATRIARCHI.

MARTIRI. APOSTOLI.

DONO DI FORTEZZA.

Beatitudine. Beati qui lugent.

Angiolo con la tromba. *Virtù* *Pazienza.* Angiolo con la tromba.

CIELO DI MARTE.

Angioli che tirano i pazienti al cielo. Angioli che mandano gl' iracondi all'inferno.

LUCE. Peccato d' ira. TENEBRE.

LETTERE

DI

GIORGIO VASARI

PITTORE

E

ARCHITETTO

ARETINO

AVVISO DEGLI EDITORI

Nel dare attualmente alla luce l' intera collezione delle lettere di Giorgio Vasari, abbiamo creduto indispensabile di correggerne le date, onde non attirarci quelli stessi rimproveri che meritarono non tanto coloro i quali trascrissero il manoscritto della bibliotecaRiccardianaN.°1354, quanto i varj tipografi che, o per la prima volta pubblicarono, o riprodussero dipoi una parte di queste lettere.

Siccome nella prefazione apposta al primo volume della presente edizione osservammo, resta tuttora incerto se il detto manoscritto sia veramente di Giorgio Vasari, il nipote. Certo che se ciò fosse egli non avrebbe lasciato in questo lavoro un monumento di grande erudizione, poichè non solo le date vi sono nella maggior parte inesatte, ma, che è più, tutto il volume trovasi pieno d' errori, sì per ciò che l' ortografia riguarda, che per i nomi proprj, e vi s' incontrano talvolta periodi senza sintassi.

Abbiamo posto in fronte alle lettere gli argomenti o che esse già portavano, o che si sono giudicati poter loro convenire; ed avremmo voluto dare a questa collezione una maggior regolarità, o col seguire le date, o col riunire tutte le lettere che sono ad una stessa persona dirette: ma siccome ciò avrebbe variato l' ordine del manoscritto, e ci saremmo trovati in necessità di sfiguralo in più luoghi, ci siamo determinati a lasciar sussistere l'ordine del manoscritto medesimo, ed abbiamo aggiunto in fine tutte quelle let-

tere del nostro autore, che ci è stato possibile di rintracciare.

Il metodo da noi praticato per correggere gli errori di data rilevasi dalle note qui apposte.

I numeri dal I° fino al XLVIII.° inclusive comprendono tutte le lettere del citato manoscritto. Gli altri, cioè il XLIX.° e seguenti si sono estratti da diverse collezioni, come si vede dalle dichiarazioni di cui ciascuno dei detti numeri è stato da noi corredato.

I.

8. Febbraio 1540.

Il quadro di Venere con le Grazie fu fatto dal Vasari nella sua giovanezza e nel principio del suo primo soggiorno in Roma col cardinale Ippolito de'Medici. Il ritorno di questo cardinale a Roma, allorchè vi condusse Vasari, fu nell'Aprile del 1531; onde la presente lettera, in cui il Vasari dice essere a Roma da meno di due mesi, deve essere di Giugno dell'anno 1531.—Ved. Vita del Vasari tomo V. p. 514 e seguenti; quella di Francesco de'Salviati, tomo IV. p. 535; e Varchi, Storie fiorentine, edizione di Colonia 1721. p. 469.

II.

13. Giugno. 1540.

La partenza del cardinale Ippolito per l'Ungheria essendo del 1532, la data di questa lettera deve essere dell'istesso anno.—Ved. Vita del Vasari, tomo V. p. 516, e Segni, Storie fiorentine, edizione d'Augusta 1723. p. 154.

III.

4. Settembre 1541.

Sta bene il mese, ma l'anno è 1532. — Ved. Vita del Vasari p. 516.

IV.

. . . Dicembre 1541.

Deve essere del 1532, e sta bene il mese, perchè il Vasari nella sua vita p. 517 dice: *Finalmente guarito intorno alli dieci Dicembre vegnente venni in Firenze etc.*

V.

. . . Gennaio . . .

Il Vasari nella sua vita p. 517 dice del Cristo morto: *Veduta dunque questa mia prima opera il duca Alessandro, ordinò che io finissi la camera terrena del palazzo de' Medici lasciata imperfetta, come si è detto, da Giovanni da Udine.* Or nella vita di quest'ultimo (tomo IV. p. 439) il Vasari dicendo, a proposito delle pitture di detta camera, che esse furono da lui fatte nel 1535, la data di questa lettera deve essere dell'istesso anno.

VI.

. . . Febbraio . . .

Il quadro d' Abramo che sacrifica Isac essendo una delle prime produzioni del Vasari, questa lettera deve portare la data del 1535.—Ved. la vita dell'istesso Vasari p. 519.

VII.

Senza data.

Il ritratto del duca Alessandro fu fatto dal Vasari nel 1535.—Ved. la sua vita p. 518.

VIII.

. . . Marzo . . .

Anche qui si parla delle pitture lasciate imperfette da Giovanni da Udine, e che furono poi terminate dal Vasari nel 1535. Questa lettera dunque fu scritta probabilmente nell'anno medesimo. — Ved. la nostra osservazione al N.° V.

IX.

Senza data.

Il Vasari nella sua vita p. 519 parla del ritratto di Caterina, e del Cristo nell'orto, come di opere fatte nella sua gioventù, cioè nel 1535.

X.

Senza data.

Si tratta solo in questa lettera delle pitture fatte dal Vasari per terminare l'opera cominciata da Giovanni da Udine. Però vedansi le nostre osservazioni ai numeri V e VIII.

XI.

15. Marzo . . .

Il giorno può stare; l'anno è il 1536, perchè l'imperatore Carlo V fece il suo ingresso in Firenze il 29 Aprile di detto anno.—Ved. Vita del Vasari p. 519, e Varchi, Storie fiorent. p. 581.

XII.

. . . Maggio . . .

Il giorno e l'anno mancano al manoscritto. Monsignor Bottari supplì alla seconda lacuna nel tomo III. p. 37 della sua Raccolta di lettere sulla pittura, scultura, architettura etc; e noi, per l'istesse ragioni addotte nel numero precedente, compiamo questa data col primo Maggio 1536. La risposta dell' Aretino trovasi nella detta raccolta di monsignor Bottari, tomo III. p. 65, sotto la data del 19. Decembre 1537.

XIII.

Senza data.

L'entrata in Firenze di Margherita, figlia di Carlo V. e moglie del duca Alessandro, seguì nel dì 31 di Maggio 1536. La data di questa lettera è dunque del detto mese. —Ved. Varchi, Storie fiorentine p. 585.

XIV.

7. Gennaio 1536.

Secondo il calendario volgare Gregoriano, il duca Alessandro fu assassinato il 6. Gennaio 1537, o sia 1536 dell'anno Fiorentino, che, come il Giuliano, cominciava a Marzo e finiva a Febbraio. — Ved. Varchi, Storie fiorentine p. 587.

XV.

6. Luglio 1536.

Si può lasciare il mese, ma non l'anno, che deve essere il 1537. — Ved. la vita del Vasari p. 523: *Pertanto tornato a Arezzo finii la tavola di S. Rocco etc.*

XVI.

. . . Febbraio . . .

Dalla vita del Vasari p. 521, ove dice: *Avendomi poi dato a fare la compagnia del Corpus Domini etc.* sembra che questa lettera sia anteriore alla precedente, e di poco tempo posteriore alla morte del duca Alessandro. Il mese può stare, e l'anno è quello del 1537. — Vedi sopra il numero XIV.

XVII.

Senza data.

Deve essere di pochissimo tempo posteriore alla precedente. — Ved. la vita del Vasari p. 521 e 522.

XVIII.

Senza data.

Questa risposta ad una lettera de' 20 Dicembre deve essere dell' istesso mese, e dell' anno 1537, perchè il Vasari aveva già fatto la copia del quadro, di cui si tratta, prima del Febbraio 1538, tempo in cui ritornò a Roma. — Ved. la sua vita p. 523 e 524.

XIX.

1554.

Deve essere dell' anno 1553. — Ved. p. 558 della vita del Vasari.

XX.

1550.

Come la precedente, deve essere dell' anno 1553.

XXI. XXII. XXIII. XXIV. XXV.

1553.

Sta bene quest' anno, come nelle due precedenti.

XXVI.

4. Novemdre 1553.

Può stare, perchè il cardinale Giovanni Salviati morì il 28. Ottobre 1553. — Ved. Elogi degli uomini illustri toscani, edizione di Lucca 1771. — 1774. tomo IV. p. 485.

XXVII. XXVIII. XXIX.

1553.

Sta bene l'anno. —Ved. la vita di Vasari, tomo V. p. 558, e quella di Cristofano Gherardi, tomo IV. p. 204.

XXX

26. Novembre 1553.

Sta bene l' anno, come nelle tre precedenti. Ma come può stare il giorno 26 Novembre, se nella lettera Vasari dice: *a' cinque di Novembre o poco più sarò a cavallo etc.?*

XXXI.

12. Febbraio 1547.

Può stare la data. Nel tomo I. p. 52. della raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura di monsignor Bottari, ristampata in Milano da Giovanni Silvestri nel 1822. in 8. vol.

in-16, la presente lettera viene per errore intitolata a Benvenuto Cellini.

XXXII.

20. Agosto 1554.

Può stare.

XXXIII.

17. Marzo 1562.

Può stare.

XXXIV.

. . . Novembre . . .

Questa lettera deve essere dell' anno 1538, e può stare il mese. — Ved. la vita del Vasari p. 524: *Arrivato dunque a Roma etc.*

XXXV.

Senza data.

Non abbiamo potuto rinvenirla.

XXXVI.

17. Settembre . . .

Deve essere del 1536, attesoche Margherita, *per cui il drappo miracoloso si convertì in una veste*, venne in Firenze nel Maggio di detto anno, e che il duca Alessandro, suo marito, fu assassinato nel Gennaio del 1537, siccome l' abbiamo già osservato sotto i numeri XIII e XIV.

XXXVII.

11. Dicembre 1535.

Sta bene nella lettera il giorno 5 di detto mese in cui fu sacrato il castello del duca Alessandro. — Ved. Gargiolli, *Description de la ville de Florence* 1819 tomo I.° pag. 212.

XXXVIII. XXXIX. XL.

Senza data.

Non abbiamo potuto rinvenirla.

XLI.

Senza data.

Deve essere anteriore a'16. Agosto 1542, tempo in cui il Vasari tornò da Venezia in Toscana. Egli si trattenne alcuni mesi in quella città dopo avervi fatto l'apparato de Sempiterni, ovvero signori della Calza. — Ved. la vita del Vasari tomo V. p. 532, e quella di Cristofano Gherardi, tomo IV. p. 197.

XLII.

Senza data.

Deve essere di poco posteriore al tempo in cui fu dipinta la facciata della casa del signore Sforza Almeni, cioè nel principio dell'anno 1554. — Ved. sopra i numeri XXVII. XXVIII. XXIX. XXX.

XLIII.

Senza data.

Dal paragrafo che chiude la presente lettera si rileva essere questa stata scritta dall'autore negli ultimi anni della sua vita, e deve essere di una data prossima a quella che segue, cioè intorno al 1569.

XLIV.

5. Ottobre 1569.

Può stare.

XLV.

4. Settembre 1571.

Può stare.

XLVI.

1. Agosto 1523.

La rotta di cui si tratta in questo numero seguì nel 1526 e non nel 1523. — Ved. Varchi, Storie fiorentine p. 17, e Guicciardini, Storia d'Italia lib. XVII. vol. VIII. p. 172. edizione di Pisa, 1820. 10. vol. in-8. Dubitiamo però che

Vasari possa essere autore della presente lettera, se veramente ella fu scritta nel tempo, perchè allora egli non aveva che quattordici anni, essendo nato nel 1512.

XLVII.

16. Febbraio 1560.

Può stare.

XLVIII.

Senza data.

Questa lettera deve contare un' epoca poco lontana dalla precedente.

XLIX.

7. Settembre 1535.

Può stare la data di questa lettera, estratta dalla raccolta di monsignor Bottari tomo III. p. 129, e da noi confrontata col lib. I. p. 260 della rarissima collezione delle *Lettere scritte al signor Pietro Aretino da molti signori, comunità, donne di valore, poeti et altri eccellentissimi spiriti, divise in due libri, stampate in Venetia per Francesco Marcolini nel* 1551. *in*-8.

L.

3. Giugno 1535.

Estratta dalla suddetta collezione del Marcolini p. 263. La data deve correggersi coll'anno 1536, nel quale Margherita fece il suo ingresso in Firenze, come l' abbiamo già osservato sotto i numeri XIII e XXXVI.

LI.

6. Ottobre 1541.

Può stare la data di questa lettera, estratta dalla suddetta collezione del Marcolini p. 262.

LII.

18. Maggio 1550.

Può stare la data di questa lettera, estratta

dalla raccolta di monsignor Bottari, tom. I. p. 43.

LIII.

28. Marzo 1564.

Può stare la data di questa lettera, estratta dalla detta raccolta tomo III. p. 177.

LIV.

28. Febbraio 1567.

Questa descrizione è stata da noi copiata dalla rarissima ed unica edizione eseguitane in Firenze presso i Giunti nel 1568. in-8.

LV.

Senza data.

Estratta dall' appendice del primo volume p. 500 della raccolta di lettere sulla pittura, etc. da noi citata al numero XXXI.

LETTERE

DI

GIORGIO VASARI.

I.

A M. Niccolo' Vespucci Cavaliere di Rodi

Sopra il quadro di Venere con le Grazie, fatto dal Vasari.

Io non so con qual modo io debba ringraziarla, Signor Cavaliere mio, poichè per mezzo suo io sono ritornato in quello stato, che già quattro anni fa stavo con tante comodità servito in casa di Vostra Signoria, perchè, ancora che Antonio mio padre, felice memoria, spendesse in me costà in Firenze il maggior numero de' suoi guadagni, e credesse che, sendo io putto, dovessi avere il senno da uomo fatto, pensando forse che l' ingegno mio dovesse considerare lo stato suo per il carico di tre puttine, tutte minori di me, e due maschi, non avendo egli sostanzie da mantenerle, ed anco, se seguitava in vita, avendo da mia madre ogni nove mesi un figliuolo, era molto aggravato. Lo conobbi poi l' anno del 1527 d'Agosto, che la crudeltà della peste ce lo tolse, ed oltre che mi ero ridotto, come sapete, per non si potere abitare la città, ne' boschi a fare de' santi per le chiese di contado, piansi, e

conobbi lo stato mio dalle comodità che avevo, quando era vivo, alle incomodità che io provai dipoi, quando e' fu morto, fino ch' io son ritornato qui in Roma a servire il grande Ippolito de' Medici, come già, stando in casa vostra a Firenze putto, servivo e lui e il duca Alessandro suo fratello, e il reverendissimo cardinale di Cortona (1), che per la puerizia e per l' amore che domesticamente mi portavano, per mezzo vostro in quella età mi favorivano ed aiutavano sempre. E molto più qui ho trovato questo signore volto a dare animo e aiuto, non solo a me, che sono un' ombra, ma a chi s'ingegna studiando imparare ogni sorte di virtù. Quanto debb' io, dopo il ringraziare Dio, a voi, Signor mio onorato, che collo spignermi quà, e raccomandarmi a sì gran cardinale (2), sarete cagione che casa mia povera, che oggi ha chiuso gli occhi, gli aprirà, e con quest' appoggio diverrà forse ricca. Prestimi pure Dio quella sanità continua, e mi mantenga in grazia sua e di questo signore, come spero, che, durandomi la voglia, non solamente spero recuperare il tempo passato, ma avanzare tanto i par miei nella professione, che le fatiche che avrete fatte per me non saranno buttate indarno. Io non vi saprei contare la copia de' favori che mi son fatti, nè le carezze infinite, conoscendo forse questa mia volontà di volere, s'io potrò, esser fra il numero di quelli che per le loro virtuosissime opere hanno avuto le pensioni, i piombi (3), e gli altri onorati premj da quest' arte. Certo l' animo mio è tutto volto

(1) Passerini. (2) Ippolito de' Medici. (3) Offizio di Roma ove si pone il piombo alle bolle pontificie.

a ciò, conoscendo che presto passa il tempo, nè ho nessuno che abbia a guadagnar tre dote per tre mie sorelle, se non lo studio che farò per condurmi a qualche fine utile ed onorato. Ringraziovi ancora de' conforti che mi date nell' esser modesto, amorevole, benigno e costumato, non strano, fantastico e bestiale, come suol esser la scuola di tutti noi, conoscendo che il maggiore ornamento, che sia nella virtù, è la cortesia d' un nobilissimo ingegno. In questo mezzo io attenderò a colorire una tela per il cardinale, mio signore, d'un cartone che ho fatto, grande, dove è Venere ignuda a sedere, e intorno le tre Grazie, che una inginocchiata tien lo specchio, l'altra con una leggiadra maniera li volge intorno alle trecce una filza di perle e di coralli, per farla più bella, l'altra mette in una conca di madreperla, con un vaso di smeraldo, acqua chiarissima piena d'erbe odorifere per fargli un bagno. Evvi Cupido che dorme sopra la veste di Venere, con l'arco, e il turcasso e le saette appresso. Intorno vi sono amori che spargon rose e fiori, empiendone il campo ed il terreno, ed un paese presso, dove sono sassi, che nelle rotture di essi versano una moltitudine d' acqua. Sonvi le colombe e' cigni che beono, e fra il folto di certi rami e verzure sta nascosto un satiro che, contemplando la bellezza di Venere e delle Grazie, si strugge nella sua lussuria, facendo occhi pazzi, e tutto astratto ed intento a quell'effetto; che al cardinale gli è piaciuto tanto quel satiro, ed a papa Clemente, che, finita questa, voglion ch' io faccia una tela maggiore assai, che sia d' una battaglia di satiri, baccanalia di fauni, ed altri selvaggi Dei. Io, Signor

mio, vorrìa potere volare, tant'alto mi porta la volontà che io ho di servirlo, tanto più che non sono due mesi che son qui, ed accomodato benissimo di stanze, letti, servitore, e di già mi ha vestito tutto di nuovo; oltre che gli fo un servizio segnalato ogni volta ch' io vo fuora a disegnare per Roma o anticaglie o pitture, e portargnene per l'ultime frutte della tavola, sia o sera o mattina. I miei protettori sono monsignor Iovio, M. Claudio Tolomei, ed il Cesano, i quali, per esser nobili e virtuosi, mi favoriscono, mi amano, ed ammaestrano da figliuolo. Vi ho scritto il tutto, acciocchè siate di buon animo, che, oltre che ho bisogno di far utile a casa mia, non mi scorderò che sono allevato in casa vostra, ed a lei fare anco quell' onore che devo e che meritate, e vi ricordo che mai per tempo nessuno mi scorderò di lei. Che Cristo la preservi sana.

Di Roma, alli 8. Febbraio 1540.

II.

Al Clarissimo M. Ottaviano De' Medici.

Sopra una baccanalia e battaglia di satiri, e sopra un quadro d'Arpocrate, fatti dal Vasari.

Ancora ch' io vi abbia (mentre sono al servizio del cardinale) scritto più mie in risposta delle vostre, e fatto gran capitale de' buon ricordi che mi date, non è per questo che, s'io potessi visitarvi ogn' ora col corpo, e d'appresso servirvi, io non lo facessi volentieri, come quand' ero in Firenze; ma non resta però che l'animo, obbligato ai benefizj che mi faceste sempre, non

abbia continuo ricordo di poter esser tale, che un giorno in qualche minima parte io ve lo paghi. Voi, per lettere mie, avete sentito con quanto favore e con quanta comodità io son tenuto dal cardinale, il quale ha obbligato sì questa mia vita, che son dispostissimo a darla tutta alle virtù, che quando io arrivassi colle mie opere, di qui a venti anni, alle pitture d'Apelle, non mi parrebbe aver fatto niente per satisfarlo. M' incresce bene che, ora ch' io cominciavo a fare qualche profitto, egli con tutta la sua corte e con l' esercito parta contro i Turchi in Ungheria. Ed ancora che lasci qui a Domenico Canigiani, suo maggiordomo, che mi trattenga, e ch' io attenda alli studj, mi pare perder quel genio e quell' obbietto che teneva accesa la volontà d' esserli accetto, a macerarmi sotto gli studj della professione mia. E vedetelo, che, questa vernata passata, per portargli la mattina a pranzo i disegni, e potere l' ore del giorno rubarle al tempo, per attendere a colorire, volendo cacciare il sonno dagli occhi, mentre disegnavo la notte, me gli ugnevo con l' olio della lucerna; che, se non fussi stato la diligenzia e medicina di monsignor Iovio, facevo scura la luce mia innanzi al chiuder gli occhi dal sonno della morte. Io intanto resterò qui a finire la baccanalia e la battaglia de'satiri, la quale, per esser giocosa e ridicula, ha dato sommo piacere al cardinale il vedere alcune cose che ci sono, ancorchè abbozzate, e gli piacciono assai. Finirò dopo questo un quadro d'un Arpocrate filosofo, il quale ho figurato secondo gli antichi con grandissimi occhi, e con grandissimi orecchi, volendo inferire che vedeva ed udiva assai, e te-

nendo una mano alla bocca, facendo silenzio, taceva. Aveva in capo una corona di nespole e ciriege, che sono le prime ed ultime frutte, fatte per il giudizio, che, mescolato con l' agro, vien maturo col tempo. Era cinto di serpe per la prudenzia, e dall'altra mano teneva un'oca abbracciata, per la vigilanza; che tutto questo m'ha fatto fare papa Clemente (1) per esemplo del cardinale nostro (2), conoscendo in lui il modo dello aspettare che col tempo si maturi l'intelletto di sì alto e veloce animo, acciò col giudizio e con la vigilanza, purgatissima dagli sperimenti, si conduca alla vera via di quella vita, che ora non è stimata da lui. E, come avrò finite quest'opere, m'ha lassato sua signoria reverendissima una lettera costì al signor duca Alessandro, che m' intrattenga, volendo questa state ch'io venga a Firenze per fuggire l'aria, e possa studiare similmente insino a tanto che sua signoria reverendissima tornerà vittorioso d'Ungheria, che nostro Signore Dio, sì per augumento della fede, come per gloria di lui ed util nostro, lo faccia. Ora attendete a star sano, che, s'io verrò, non ho ad avere altra guida nè altro padre che la Signoria Vostra, alla quale mi raccomando in questo mezzo, e pregovi che mi raccomandiate a madonna Baccia vostra consorte, la quale fe' sì, col farmi, mentre fui costì a suo governo, tante carezze, che non fo differenza nessuna da mia madre a lei; ed Iddio vi conservi lungo tempo insieme.

Di Roma, alli 13. di Giugno 1540.

(1) VII. (2) Ippolito de' Medici.

III.

Al Reverendissimo Vescovo Iovio.

Sopra l' albero della Fortuna.

Dopo la partita vostra, Monsignor mio, rimasi sì smarrito per l' assenza del signor cardinale, e di tanti signori e padroni miei, che la virtù mia, che si pasceva della loro vista, e cresceva nelle loro speranze, nella perfezione dell'arte del disegno s'indebolì; poi mi si sono freddi gli spiriti per il dolore, sì nel non esser tanto ardente e volonteroso di quanto facevo prima, causato che non avevo cagione di portare giornalmente le cose mie, che facevo, a nessuno che mi inalzasse, mi inanimisse, e tirasse innanzi, come faceva Monsignor reverendissimo; e non ostante che mi si diminuisse ogni dì più la voglia di far cose che m' avessino a render col tempo famoso nella pittura, i sensi e la virtù del corpo mi si ribellò contro, ed è divenuta inferma la vita mia con una febbre atrocissima, credo causata dalle fatiche fatte da me questo verno passato. Così vistomi abbandonato, ancorchè il Canigiano ci facesse venire maestro Paolo Ebreo, medico, come veddi che ammalò Batista dal Borgo, mio servitore, mi tenni morto, e non pensavo più ad altro se non a renderlo spirito a colui che me lo diede, quando, confortato da amici, mi fu proposto di farmi condurre in ceste col mio Batista in Arezzo. Riebbi il fiato al suono di queste parole; e così ci fu preparato il tutto, che potessimo condurci salvi con comodità a casa mia Arezzo, confidando assai nel governo ed amore di mia madre, alla quale (ancor

che per ignoranza di chi non intese il mio male, dopo ch'io fui arrivato in Arezzo, io ricadessi due volte, che, sendo sì debole e mal condotto, poco fiato era rimasto, che un minimo accidente lo poteva finire), ricordavo spesso la Signoria Vostra, che, se quella fussi stata in Roma, io mai mi sarei voluto partire, quando ben fussi morto, confortandomi che sotto l'ombra del cardinale, ancor che io non fussi venuto a perfezione, nè fine della nostra arte, mi sarebbe parso morir glorioso, e avere conseguito sotto di lui, così morto, quella fama che arei acquistato col tempo, faticando, s'io fussi stato vivo. Mi è valso assai la diligenzia di mia madre, la quale, vedova di poco del marito, si preparava, non solo alla perdita del figliuolo, ma ad avere accecare affatto la sua casa, rimanendo con tre putte femmine, ed un maschio di tre anni, senza speranza di benefizio alcuno a se, e con certezza di stento sino alla morte continuo. Dolevami per amor suo certamente la morte, vedendo lo elemento di che ella fussi per vivere, che erano amare lacrime, che versando faceva morirmi di passione, più che della continova febbre, che mai mi lassò.

Credo che il grande Iddio voltando gli occhi alla verginità di quelle puttine, alla innocenzia di quel maschio, all'afflizione di mia madre, ed alla compassione dell'esser io distrutto, ed alla infelicità di casa mia per la perdita che s'era fatta di poco di mio padre e d'un fratello, secondo a me, che l'anno 1530 anch'egli dall'esercito che era intorno a Firenze pigliò la peste, e di quella finì di tredici anni, rasserenò tutti gli amici di casa mia, tribolati, nel cessarmi la febbre, e così, a poco a poco riavendomi, si convertì in quartana,

quale ora porto; e ritornatimi i sensi a' luoghi suoi, con speranza tosto di recuperare la sanità del tutto, penso che mutando aria diverrò, piacendo a Dio, sano com'ero prima. Io mi sto qui in Arezzo in casa, e perchè io so ch'egli è stato scritto al cardinale ch'io ero morto, potrete, leggendo questa, fargli fede ch'io son vivo, tanto più ch'io ho disegnato una carta che sarà in compagnia di questa, che la diate a sua signoria reverendissima, per fargli reverenza, più che per altro; il capriccio della invenzione è d'un gentiluomo amico mio, che mi ha in questo male del continuo trattenuto; credo vi piacerà, e perchè la Signoria Vostra ed il cardinale l'intendiate meglio, dirò qui di sotto il suo significato più brevemente potrò. Quell'albero, ch'è disegnato nel mezzo della storia, è l'albero della Fortuna, mostrandosi per le radici, che nè in tutto sono sotto terra, nè sopra terra; i rami suoi intrigati, e dove puliti, e dove pieni di nodi, sono fatti per la sorte, che spesso seguita, e molte volte nella vita è interrotta; le sue foglie, per esser tutte tonde è lievi, sono per la volubilità; i suoi frutti, come vedete, son mitrie di papi, corone imperiali e reali, cappelli da cardinali, mitrie da vescovi, berretti ducali e marchesali, e di conti; sonvi quelle da preti, così i cappucci da frati, cuffie e veli da monache, come anche celate di soldati, e portature diverse, per il capo, di persone seculari, maschi come femmine. Sotto all'ombra di questo albero sono lupi, serpenti, orsi, asini, buoi, pecore, volpi, muli, porci, gatte, civette, allocchi, barbagianni, pappagalli, picchi, cuculj, frusoni, cutrettole, gazzuole, cornacchie, merle, cicale, grilli, farfalle, e molti altri animali, come po-

trete vedere, i quali spettando che la fortuna, la quale, serrato gli occhi con una benda, stà in cima all'albero con una pertica battendo le frutte dell'albero, le faccia cadere per sorte in capo agli animali che sotto l' albero stanno in riposo; e cotal volta casca il regno papale in capo a un lupo, ed egli, con quella natura che ha, vive ed amministra la chiesa, simile ad un serpente l' imperio avvelena, strugge e divora i regni, e fa disperati tutti i popoli suoi. La corona di un re casca in capo a un orso, e fa quello effetto che la superbia e la furia dell'arrabbiata natura sua. I cappelli da cardinali piovono spesso in capo agli asini, i quali, non curando virtù nessuna, ignorantemente vivendo, asinescamente si pascono, ed urtano spesso altrui. Le mitrie da vescovi spesso a'buoi son destinate, tenendosi più conto d'una servitù ed adulazione, che di lettere, o di chi le meriterebbe. Cascano le berrette ducali, marchesali, e contigiane alle volpi, a'grifoni, a'leoni, che nè dalla sagacità, nè dagli artigli, nè dalla superbia si può campare da loro. Cascano similmente cotal volta le berrette da preti in capo alle pecore ed ai muli, che l' uno spesso, per il nascere de'figliuoli, succede nel luogo del padre, l'altra, per la dappocaggine sua, vive perchè la mangia. I cappucci che cascano in capo ai porci di diverse ragioni, frati immersi nella broda e nella lussuria, fanno a'lor conventi comunemente le furfanterie che sapete. I veli e cuffie delle monache cascano in capo alle gatte, che spesso il governo loro è in mano di donne che hanno poco cervello. De'soldati cascano le celate in capo a'picchi, ed a'cuculj e pappagalli; e le comuni berrette secolari sono a coprire destinate bar-

bagianni, allocchi, gufi, frusoni, e sparvieri; come le acconciature delle femmine investiscono cutrettole, civette e merle, cicale, grilli, parpaglioni e farfalle. Così ognuno investito della sua dignità, secondo che si trova locato, e che cascando lo va a trovare la sorte delle frutte dell' albero, ha mostro quest' amico mio il suo capriccio alla Signoria Vostra per mezzo del disegno, il quale io vi mando; che ancora che la storia sia profana, m'è parsa tanto capricciosa, che l' ho giudicata degna di lei, e perchè anco facciate un poco ridere il cardinale. In questo mezzo io attenderò a recuperare la sanità, e farete intendere a sua signoria reverendissima che io ho mandato la sua lettera al signor duca Alessandro, il quale mi ha fatto intendere ch'io me ne vada a Firenze. Starò qui sino a tutto Settembre; poi, al principio d'Ottobre, farò il suo comandamento: e di là saprete l'esser mio giornalmente. Salutate per mia parte gli amici miei della vostra accademia, e baciate le mani al cardinale per mia parte.

Di Arezzo, alli 4. di Settembre 1541.

IV.

Allo Illustrissimo Cardinale Ippolito De' medici.

Sopra il cartone d'un quadro rappresentante Cristo portato a seppellire, fatto dal Vasari.

Poi che io arrivai a Firenze fra le grate accoglienze che m'ha fatto il duca, col mio aver ricominciato gli studj del disegnare, non solo m'è

ito via il fastidio della quartana, ma sono tutto riavuto da quest'aria; e più mi ha giovato il sentire che la Signoria Vostra viene a Bologna di corto, sperando pure, se a Dio piacerà, che vi riduciate a Roma, dove ritornando appresso di lei (ancorchè qui non mi manchi niente) spero far crescer la virtù, che cerco acquistare insieme cogli anni e con la grandezza vostra, a quella perfezione, che più alto potrò ire nell' eccellenza. E per non deviare dall'usato ordine preso da quella, acciò il disegno col colorito cammini a paro, ho fatto un cartone per fare un quadro grande da tenere in camera per la Signoria Vostra reverendissima, nel quale ho figurato drento, quando il nostro signore Iesù Cristo, dopo lo averlo Giuseppe ab Arimatia deposto del legno della croce, lo portano a seppellire. Sonmi immaginato che quei vecchi con reverenza lo portino. Uno di essi l'ha preso sotto le braccia, e, appoggiandosi le schiene di Cristo al petto, muove per il lato il passo; l'altro, preso con ambe le braccia in mezzo il suo Signore, sostiene il peso camminando, mentre S. Giovanni, posata giù la veste, sostiene con un braccio le ginocchia, e con l'altro le gambe, accordandosi a camminare con essi per sotterrarlo; e, mentre che muovono i passi, contemplando la morte del Salvator loro, le Marie, cioè Maddalena, Iacobi e Salome, accompagnando piangendo il morto, sostengono la nostra Donna, quale in abito scuro fa segno con gli occhi lacrimosi della perdita del suo figliuolo. Sonvi alcune teste addreto di giovani e di vecchi, che fanno ricchezza e componimento a questa istoria. Così ho fatto nel paese i ladroni, che, schiodati di croce, gli portano addosso a sep-

pellire, uno messosi le gambe in spalla, l'altro avvolto uno de'bracci al collo con le spalle, portano il morto gagliardamente. Io attenderò a colorirlo con tutta quella diligenza che saprò e potrò, a cagione che la Signoria Vostra reverendissima vegga che per me non resto di fare ogni sorte di studio, desiderando che il pane e gli aiuti che mi si danno, non solamente facciano onore alla Signoria Vostra reverendissima, ed alla illustrissima casa sua, quale sempre aiutò ogni povero ingegno, ma anco a me stesso. Pregherò dunque Iddio che mi dia grazia che io faccia il frutto che desiderate, e che ha bisogno la povera casa mia; e con tutto il cuore li fo reverenzia con l'umiltà ch'io debbo.

Di Firenze . . di Dicembre 1541.

V.

Al Signor Duca Alessandro De' Medici

Sopra il ritratto del magnifico Lorenzo de' Medici, fatto dal Vasari.

Da che Vostra Eccellenza, Illustrissimo signor mio, ha lodato assai e gli è piaciuto il quadro del Cristo morto, che avevo fatto per il cardinale, sarà più grato a sua signoria reverendissima quando saprà che quella lo tenga in camera sua, che averlo appresso di se, sentendo e godendo egli volentieri, per sua grazia, che le fatiche mie sieno pregiate dai simili a voi, tanto più, quanto io gli ritornerò nelle mani assai meglio che non mi lassò alla partita sua. E dacchè Vostra Eccellenza si contenta che io faccia un quadro dren-

tovi un ritratto del magnifico Lorenzo vecchio, in abito come egli stava positivamente in casa, vedremo di pigliare uno di questi ritratti che lo somigliano più, e da quello caveremo l'effigie del viso; ed il restante ho pensato di farlo con questa invenzione, se piacerà a Vostra Eccellenza. Ancora che la sappia meglio di me l'azioni di questo singularissimo e rarissimo cittadino, desidero in questo ritratto accompagnarlo con tutti quegli ornamenti che le gran qualità sue gli fregiavano la vita, ancora che sia ornatissimo da se, facendolo solo. Farollo adunque a sedere, vestito d'una veste lunga pavonazza foderata di lupi bianchi, e la man ritta piglierà un fazzoletto che pende da una coreggia larga all' antica, che lo cigne in mezzo, dove a quella sarà appiccata una scarsella di velluto rosso a uso di borsa, e col braccio ritto poserà in un pilastro finto di marmo, il quale regge un'anticaglia di porfido, ed in detto pilastro vi sarà una testa di una Bugia, finta di marmo, che si morde la lingua, scoperta dalla mano del magnifico Lorenzo. Il zoccolo sarà intagliato, e faravvisi drento queste lettere: *Sicut maiores mihi, ita et ego post mea virtute praeluxi*. Sopra questo ho fatta una maschera bruttissima, figurata per il Vizio, la quale stando a giacere in su la fronte sarà conculcata da un purissimo vaso pien di rose e di viole, con queste parole: *Virtus omnium vas*. Arà questo vaso una cannella da versare acqua appartatamente, nella quale sarà infilzata una maschera pulita, bellissima, coronata di lauro, ed in fronte queste lettere, ovvero nella cannella: *Praemium virtutis*. Dall' altra banda si farà del medesimo porfido finto una lucerna all'antica, con piede fan-

tastico, ed una maschera bizzarra in cima, la quale mostri che l' olio si possa mettere fra le corna in su la fronte, e così, cavando di bocca la lingua, per quella faccia papiro, e così faccia lume, mostrando che il magnifico Lorenzo, per il governo suo singulare, non solo nella eloquenza, ma in ogni cosa, massime nel giudizio, fe' lume a' discendenti suoi, ed a cotesta magnifica città. Ed, a cagione che Vostra Eccellenza si satisfaccia, mando questa mia al Poggio (1), ed in quello che manca la povera virtù mia, dandovi quel ch' io posso, supplisca lo eccellentissimo giudizio suo, avendo detto a M. Ottavian de' Medici, a chi io ho data questa, che mi scusi appresso di lei, non sapendo più che tanto; ed a Vostra Eccellenza illustrissima quanto so e posso di cuore mi raccomando.

Di Firenze, alli . . di Gennaio . . . .

VI.

A Messer Antonio De' Medici.

Sopra un quadro d' Abraam che sacrifica Isaac, fatto dal Vasari.

Poi che Filippo Strozzi insieme col magnifico Ottaviano, vostro fratello, veddono il quadro dipinto da Andrea del Sarto, drentovi quello Abraam che sacrifica Isac suo figliuolo, oggi mandato in Ischia al marchese del Vasto, piacendo tanto all' uno e all' altro, mi fu chiesto da M. Ottaviano un ritratto di quello. Io non lo possetti disegnare per la partita sua, che fu incassato su-

(1) a Caiano, villa Medicea in Toscana.

bito; ma poi che nè originale, nè copia ci è rimasto di quello, mi son messo così a ventura a far questo, che per il mio mandato vi mando con questa mia, acciò che, come torna di Mugello sua signoria, gniene facciate dono per mia parte; e se egli non vi vedrà quello spirito e quello affetto, quel fervore e quella prontezza in Abraam, ch' egli ebbe in ubbidire Dio in questo sacrifizio dipinto da me, mi scuserà la Signoria Vostra e M. Ottaviano, che ancora che io lo cognosca come dovrebbe essere, e non lo metta in opera, tutto nasce che, sendo giovane ed imparando, le mani ancora non obbediscono all'intelletto, non ci essendo ancora la perfezione della sperienza e del giudizio. Gli è bene assai, e dovete contentarvi, che questa è la miglior cosa ch'io abbia dipinto fino a ora, a giudizio di molti amici miei, sperando di mano in mano avanzare tanto di cosa in cosa, che un dì forse non avrò a fare scusa delle fatiche mie, che piaccia a Dio concedermene la grazia, e voi faccia ubbidienti nel suo santo servizio, come mostra la storia che nel quadro vi mando.

Di Firenze, di casa alli . . di Febbraio . . . .

VII.

Al Magnifico M. Ottaviano De' Medici.

Sopra il ritratto del duca Alessandro de' Medici, fatto dal Vasari.

Ecco ch'io ho finito il ritratto del nostro duca e così per parte di Sua Eccellenza ve lo mando a casa nell' ornamento, e da che Sua Eccel-

lenza per confidar troppo in me, parendogli che io abbia un genio che si confa con il suo, mi diede il campo libero ch' io facessi una invenzione secondo il mio capriccio, essendogli molto satisfatta quella ch' io feci nel ritratto del magnifico Lorenzo vecchio. Io non so come io l' arò satisfatto in questa, che è molto maggiore suggetto; nè forse ancora la Signoria Vostra si contenterà, la quale, per tener le chiavi del cuor suo, arò caro la consideriate minutamente, acciò mi possiate avvertire di qualcosa, se bisognerà acconciare niente innanzi se gli mostri finito del tutto, perchè l'animo mio non è altro che satisfare l' animo di sì alto ed onorato principe, ed ubbidire a voi, che per grazia vostra mi tenete in luogo di figliuolo. Se io arò fatto niente di buono, date la colpa più alla buona fortuna sua, che a quello che io possa sapere. Io mi sforzo di faticare ed imparare, quanto è possibile, per non esser men grato ad Alessandro Medico, che si fosse Apelle al magno Macedonico. Ora eccovi qui sotto il significato del quadro. L' armi indosso bianche, lustranti, sono quel medesimo che lo specchio del principe, il quale dovrebbe esser tale, che suoi popoli potessino specchiarsi in lui nelle azioni della vita. L' ho armato tutto, dal capo e mani in fuora, volendo mostrare esser parato per amor della patria a ogni difensione pubblica e particolare. Siede mostrando la possessione presa, ed avendo in mano il bastone del dominio tutto d'oro, per reggere e comandare da principe e capitano. Ha dreto alle spalle, per esser passata, una rovina di colonne e di edifizj, figurati per l'assedio della città l'anno 1530, il quale, per uno straforo d'una rottura di quella, vede

una Firenze, che, guardandola intentamente con gli occhi, fa segno del suo riposo, sendoli sopra l' aria tutta serena. La sedia tonda, dove siede sopra, non avendo principio nè fine, mostra il suo regnare perpetuo. Quei tre corpi tronchi per piè di detta sedia, in tre per piede, sendo numero perfetto, sono i suoi popoli, che, guidandosi secondo il volere di chi sopra li comanda, non hanno nè braccia nè gambe. Convertesi il fine di queste figure in una zampa di leone, per esser parte del segno della città di Firenze. Evvi una maschera imbrigliata da certe fasce, la quale è figurata per la Volubilità, volendo mostrare che que' popoli instabili sono legati e fermi per il castello fatto (1), e per l'amore che i sudditi portano a Sua Eccellenza. Quel panno rosso, che è mezzo in sul sedere dove sono i corpi tronchi, mostra il sangue che s' è sparso sopra di quelli che hanno repugnato contro la grandezza dell' illustrissima casa de' Medici: e un lembo di quello, coprendo una coscia dell'armato, mostra che anche questi di casa Medici sono stati percossi nel sangue, nella morte di Giuliano e ferite di Lorenzo vecchio (2). Quel tronco secco di lauro, che manda fuori quella vermena diritta e fresca di fronde, è la casa de' Medici già spenta, che per la persona del duca Alessandro deve crescer di prole infinitamente. Lo elmetto che non tiene in capo, ma in terra abbruciando, è l'eterna pace, che, procedendo dal capo del principe per il suo buon governo, fa stare i popoli suoi colmi di letizia e d' amore. Ecco, Signor mio, quello che ha saputo fare il mio pensiero e le mie ma-

(1) cioè la fortezza di cui si tratta nella lettera N.° XXXII.
(2) nella congiura de' Pazzi.

ni, che se ciò è grato a lei, e poi sia grato al mio signore, mi sarà il maggior dono che mi si possa dare. E perchè molti, per l' oscurità della cosa, non l'intenderebbono, uno amico mio, e servitore loro, ha stretto in questi pochi versi, quel che io vi ho detto in tante righe di parole, che come vedrete vanno nell'ornamento in quello epitaffio:

Arma quid? Urbis amor; per quem alta ruina
per hostes:
Sella rotunda quid haec? Res sine fine notat.
Corpora trunca monent tripodi, quid vincta?
triumphum:
Haec tegit unde femur purpura? sanguis erat;
Quid quoque sicca virens? Medicum genus indicat arbos;
Casside ab ardenti quid fluit? alma quies.

VIII.

A Messer Antonio di Pietro Turini.

Sopra le pitture d' una camera del palazzo de' Medici in Firenze, cominciate da Gio: da Udine; e sopra la tavola dell' Annunziata fatta dal Vasari per le monache delle Murate d' Arezzo.

Fra tutti gli amici di mio padre non ho trovato ancora chi abbia paragonato la fedeltà e amorevolezza vostra; perchè, mentre che sono stato in Roma, ed ora in Firenze, cerco far sì che gli obblighi, che mi ha lassato il mio genitore, siano da me pagati nel miglior modo ch' io potrò; voi dunque che con ogni accuratezza

avete consigliato me, e costì provvisto alle cose mie più che non arei saputo far io mille volte, particolarmente, dico, cerco di satisfare per l'obbligo che vi tengo, che se m'ingegno satisfare a lui morto, così m'ingegno satisfare agli amici suoi vivi, fra i quali riconosco voi in particolare, conoscendo quanto amate l'utile ed onore di casa mia; e benchè costì per guardia e guida ci sia don Antonio, suo fratello e mio zio, in vero posso dire che sia resuscitato il padre, pensando potere con gli occhi suoi delle cure di casa dormire sicuramente, ed attendere di continuo agli studj dell'arte, conoscendo e provando la bontà sua, ed il desiderio che egli ha ch'io venga in qualche grado per sovvenire alla mia orfana, sconcia, grave, ed inutil famiglia. E da che il grande Iddio mi tolse mio padre sì tosto, forse per spaventarmi e per spronarmi, che s'io fussi stato nelle comodità ch'io stavo, e non mi fusse rimaso il peso di tre sorelle, forse ch'io non mi sarei così prontamente incamminato a quella via, che voi sentite giornalmente ch'io cammino; che in cambio di mio padre, ch'era povero cittadino e artigiano, mi ha sua Maestà per sua bontà provvisto di due principi ricchi, i primi e più famosi di nome, di forze, e di liberalità di tutta Italia, e poi uno Ottaviano de'Medici per guida, e datomi forze, che nello avere satisfatto al presente il duca Alessandro d'un suo ritratto, e tutta la corte insieme, mi ha cresciuto l'amor di sorte, che mi ha chiesto al cardinale per suo, volendo ch'io resti qui a dipignere una camera nel palazzo de' Medici, dove Giovanni da Udine, nel tempo che viveva Lione X, fece in quella una volta di

stucco e di pittura, che oggi è una delle più belle e notabili cose, che sieno in Firenze. Questa sarà cagione, s' io fo il debito mio, oltra alla fama e l' onore, come m' ha promesso Sua Eccellenza (quando l' avrò finita) ch' io abbia la dote per la mia sorella maggiore; e di già ho scritto a don Antonio che sia con voi per trovargli il marito. Emmi poi tanto cresciuto l' animo per l' ultima vostra, che mi avete mandata, che voglio che la mia seconda sorella, poichè ha volontà di servire a Dio, si metta nel monasterio delle Murate; e avete ancora saputo con le monache far tanto che l'accettino, sì volentieri, che per parte di dote si contentano che io faccia loro nel monasterio, di drento, una tavola dipinta a olio di mia mano. Or quale è quell'amico, che sì pietosamente cerchi sollevare i pesi che aggravano all'altro, come avete fatto voi a me, che ero aggravato da tante noie, che quasi ero sotterra? Ve ne resto adunque con obbligo particolare, tanto maggiormente, che senza interesso di sangue, ma per la semplice bontà vostra vi siate adoperato per le cose mie sì fattamente. Io son povero d' ogni cosa, salvo che della grazia d' Iddio, e non posso rendervene cambio, ma pregherò del continuo lui a mantenervi in quella prosperità che hanno bisogno tante opere pie dove voi ponete le mani, aiutando e sovvenendo i poveri bisognosi. Intanto io vi mando il disegno della tavola che mi chiedete per le monache, acciò contentandovi voi, che procurate per esse, e tutto il monistero, possa, quando me lo rimanderete, cominciarla, che tuttavia si fa il legname per satisfarle. E se quella nostra Donna annunziata dall' angelo paresse troppo spa-

ventata loro, per esser donne, considerino che gli fu detto da Gabbriello che non temesse; pure io la modererò, secondo che avviserete. Degli angioli n' ho fatti più d'uno, considerato che uno imbasciatore tale, a venire in terra a dare un saluto di pace e liberarci dall' inferno, non poteva esser solo: e se la nuvola del Dio Padre in aria con tanti putti, mandando giù lo Spirito Santo, paresse lor troppo piena di figure, l' ho fatta prima, perchè in quell' atto il motor del tutto dovette commuovere tutta la corte celestiale. Or mandatemi a dire l' animo loro, che avendo voi preso il carico di levarmi la briga di mia sorella, posso liberamente faticare qualche mese per le monache, poi che levano a me la fatica che poteva turbarmi la quiete di molti anni; e resto sempre obbediente a ogni vostro comando.

Di Firenze, li . . di Marzo . . . .

IX.

A Messer Carlo Guasconi.

Intorno a tre opere fatte dal Vasari.

1. *Ritratto di madama Caterina duchessa d' Orleans, che fu poi regina di Francia.*
2. *Quadro di Cristo che ora nell' orto.*
3. *Quadro delle tre Parche.*

Io ho ricevuto la vostra che di Roma mi scrivete, desiderando la Signoria Vostra avere da me il ritratto della duchessa Caterina de' Medici, sorella del nostro duca. Egli è vero ch' io n' ho fra le mani uno, dalle ginocchia in su quant' il

vivo, il quale, finito che n' ebbi un grande di sua Eccellenza, m'impose facessi questo della signora duchessa, che, finito, debbe andare subito in Francia al duca d'Orleans, suo sposo novello; e perchè sono forzato farne una copia che rimanga a messer Ottaviano de'Medici, che l' ha in custodia, da quello, avendo la Signoria Vostra pazienza, potrò ritrarne uno e servirla. Atteso la servitù che avete con questa signora, e l' amorevolezze che usa verso di noi tutti, merita che ci rimanga dipinta, come ella partendosi ci rimarrà scolpita nel mezzo del cuore. Io gli son tanto, Messer Carlo mio, affezionato per le sue singolari virtù, e per l'affezione che ella porta, non solo a me, ma a tutta la patria mia, che l' adoro, se è lecito dir così, come fo i santi di paradiso. La sua piacevolezza non si può dipignere, perchè ne farei memoria co'miei pennelli, e fu caso da ridere questa settimana, che avendo lassato i colori, che avevo lavorato in sul suo ritratto tutta la mattina, nel tornare dopo pranzo, per finire l'opera che avevo cominciata, trovo che hanno colorito da se una mora, che pareva il trentadiavoli vivo vivo; e se io non la davo a gambe per le scale, da che avevano cominciato, arebbono dipinto ancora il dipintore. Or basta, che sarete servito. Noi stiamo quà con quella dolcezza mescolati, Francesco Rucellai ed io, che si può più con beatitudine desiderare, nè mi parto molto dal convento de' Servi, dove io ho avuto dal nostro duca le stanze, prima perchè ho da fare questi ritratti, ed ho a finire un quadro, che è cominciato per messer Ottaviano nostro, d' un Cristo che ora nell'orto, che oscurato dalle tenebre della notte, mentre col capo

coperto in attitudini varie e sonnolenti, Pietro, Iacopo e Giovanni dormendo, l'angelo del Signore con una luce luminosissima, facendo lume al suo fattore, lo conforta in nome del Padre a soffrire l'empia morte per le infelicissime anime nostre, acciò che col suo sangue le mondi dallo eterno peccato. Oltre ch'io non resto di continuare gli studj del disegno, a cagione che se mai questa mia virtù crescesse, come veggo crescere la grandezza di questi nostri principi, io possa servirgli ne' loro maggiori bisogni. Noi desideriamo infinitamente il vostro ritorno, per potervi godere in presenzia, come per lettere facciamo spesse volte; ma, perchè la carta e la penna non fanno l'offizio che fa la voce, la lingua e l'aspetto del vero amico, non posso muovermi con le parole scritte a confortarvi che ritorniate presto, perchè conosco perdete una continua consolazione nello stare assente da questi signori, i quali mi hanno condotto a tale, che se sto un giorno senza vedergli, crepo e spasimo di martello, conoscendo che eglino amano straordinariamente i suoi, per vedere gli animi e cuori nostri pronti, ed i corpi volontarj alle lor servitù. Ora state sano, e baciate per mia parte le mani al reverendissimo cardinale Medici, mio eterno signore, che tosto penso visitarlo con un mio quadro, drentovi le tre Parche ignude, che filano, innaspano, e tagliano il filo della vita umana. Resterebbemi a dirvi molte cose, ma perchè questa mia stanza risponde sopra il cortile dove i poveri storpiati e ciechi dicono le orazioni per avere la limosina, per esser sabato e da mattina, mi han rotto sì forte il cervello, che a pena ho concolto insieme queste poche

righe di parole, dico poche rispetto alle molte che volevo dirvi per satisfare alle domande cortesissime della vostra lettera.

Di Firenze, alli . . di . . . .

X.

A Messer Pietro Aretino.

Sopra le pitture della camera del palazzo de' Medici in Firenze, cominciate da Gio: da Udine, e finite dal Vasari.

Il vostro giusto desiderio per la protezione che avete presa di me nel tenermi in luogo di figliuolo, desiderando avere e vedere qualcosa di mia mano, fa che io mi sforzerò mandarvi quest'altro spaccio, per Lorenzino corriero, uno de'quattro cartoni che ho messo in opera in quella camera del cantone del palazzo de' Medici, dove, non molti anni sono, era la loggia pubblica; e se non fusse che son troppo gran fascio di roba, non solo mi sarei resoluto a mandarvi questo, ma tutti a quattro 'n un medesimo rinvolto; ma dirò bene l'invenzione, ch'è in questi che mi restano; e da quello che mando conoscerete gli andari delle figure, de'panni, del moto e dell'affetto, la maniera, e qualità degli altri. Il nostro illustrissimo duca porta tanta affezione a'fatti di Iulio Cesare, che se egli seguita in vita, ed io vivendo lo serva, non ci va molti anni che questo palazzo sarà pieno di tutte le storie de'fatti che egli fece mai. E così ha voluto che per queste storie, che son pur grandi e piene di figure d'altezza simile al vivo, io faccia nella prima, che

sarà questa che vi verrà in mano, quando in Egitto fuggendo da Tolomeo, azzuffandosi in mare le navi dell' uno e dell'altro, egli, visto il pericolo della perdita, buttandosi nell'onde, e notando animosamente, con la bocca portava la veste imperiale dell'esercito, e con una mano il libello de'comentarj, e con l' altra notando pervenne sicuro alla riva, dove son barche con lanciatori di dardi, che seguitandolo gli tirano e non l'offendon mai. Che, come vedrete, ho fatta là una zuffa d' ignudi che combattono, per mostrare prima lo studio dell' arte, e per osservar poi la storia, che armate di ciurma le galee combattono animosamente per vincere la pugna contra il nemico. Se ella vi piacerà, mi sarà grato, poi che desiderate che della patria vostra sia a' giorni vostri un dipintore di quegli che con le mani fanno parlare le figure. E parendovi che Iddio abbia satisfatto alla vostra volontà, pregate me che ponga da canto la giovinezza cupida de' piaceri, che, bontà loro, spesso l'intelletto si svia e doventa sterile, onde non può partorire quei frutti che nutriscono i nomi dopo la morte. Bastan queste parole sole, Messer Pietro mio caro, a chi ha volto l' animo ad essere famoso, per farlo esser famosissimo fra i bellissimi ingegni. Non dubitate, che io mi affaticherò tanto, prestandomi 'l cielo le forze, come vedete che fa il favore, che Arezzo, dove non trovo che vi fussin mai pittori, se non mediocri, potrebbe, così come ha fiorito nell'armi e nelle lettere, rompere il ghiaccio in me, seguitando i cominciati studj. E per tornare al secondo cartone, dove ho figurato una notte, che dalla luce della luna mostra il lume abbacinato nelle figure, vi è Cesare,

che, lassato l'armata delle navi, e molto esercito in su la riva che fanno fuochi, e molte altre fortificazioni, solo in una barca contro la tempesta del mare scampa; e che 'l marinaro, andando contra fortuna, dubitando di se, si doleva, chè egli disse: Non dubitare, tu porti Cesase. Sonvi ancora i marinari travagliati da'venti, e la barca dall'onde, che è molto artifizio. Nella terza è quando gli fu presentato tutte le lettere di Pompeo, che gli amici gli avevano scritte contro a Cesare, che egli le fece ardere in mezzo a'cittadini 'n un gran fuoco; questa so che vi piacerebbe assai, per l'ammirazione di quel popolo, per molti servi che chinati soffiano nel fuoco, ed altri portando legne, e lettere, e libelli fanno il comandamento di Cesare, essendovi tutti i capi degli eserciti intorno a vedere. La quarta ed ultima è il suo onorato trionfo, dove sono intorno al carro la moltitudine de're prigioni, ed i buffoni che gli scherniscono, i carri delle statue, le espugnazioni delle città, l'infinito numero delle spoglie, il pregio e l'onore de'soldati; la quale, perchè ho intermesso il tempo per fare altre cose per sua Eccellenza, però non è messa ancor in opera, sebbene le tre di sopra son finite di colorire. Ora state sano, e ricordatevi di me, che desidero un dì vedervi; e salutate per mia parte il Sansovino e Tiziano, e, quando arete costà il cartone che vi manderò, degnatevi mandarmi a dire il parer loro, e così il giudizio vostro; e con questo vi lascio.

XI.

A Raffael Dal Borgo A S. Sepolcro

Sopra l'apparato da farsi in Firenze per l'ingresso dell'imperatore Carlo V.

Mentre ch' io finivo la terza storia di Cesare, che 'l duca Alessandro mi faceva dipignere nel suo palazzo, è venuto da Napoli ordine da Sua Eccellenza che l' imperatore passa per Firenze, e così ha ordinato che Luigi Guicciardini, Giovanni Corsi, Palla Rucellai, ed Alessandro Corsini sieno sopra gli ornamenti, apparato e trionfo per onorare sua Maestà, e far più bella questa magnifica città. Ha scritto ancora a questi signori che si servano di me: e di quello, ch' io ho saputo, non ho mancato servire di disegni e d'invenzione, ancora che ognuno di questi quattro è dottissimo da per se, e tutti insieme faranno, come penso vedrete, cose rarissime e belle. Io ho avuto a sollecitare di finire la storia, perchè la camera è ordinata per alloggiare sua Maestà, e per quella storia, che manca, vi si è messo il cartone così disegnato, per finirla poi quando sarà partito. Ora, per farvi noto l'util vostro ed il bisogno mio, mi sarà grato che alla ricevuta di questa, la quale vi mando per il cavallaro di Sua Eccellenza, voi vi transferiate sin qui, senza cercare di stivali, di spada, di sproni, o di cappello, acciò non perdiate tempo, che quando ci sarà più agio lo farete. Questo nasce che trovandomi occupato in nella sala del palagio del Potestà di Firenze intorno a una bandiera di

drappo, drentovi tutte l'arme ed imprese di sua Maestà, alta braccia quindici in aste, e trentacinque lunga, ed attorno per dipignerla, e metterla d'oro, sono sessanta uomini de' migliori di Firenze, la quale deve servire per il castello del duca in sul maschio, avendola quasi in fine sono stato forzato da questi signori della festa a promettergli di fare una facciata a S. Felice in Piazza, piena di colonne ed archi, frontespizj, risalti ed ornamenti, che sarà cosa superba, avendo a ire braccia trentuno in aria con storie e figure grandissime. Questi maestri, a chi l'avevo destinata, non l'hanno voluta, sbigottiti dalla grandezza dell'opera, e dalla brevità del tempo; ed avendola disegnata, Luigi Guicciardini e gli altri me l'hanno appiccata addosso. Ho bisogno dunque, in questa furia, di soccorso. Io non vi avrei dato certamente questo impaccio, se questi maestri, che dubitano non mi faccia onore delle fatiche loro, non m'avessero (pensando ch'io nol sappia) congiurato contra, credendo che 'l cavallo d'Arezzo abbia a farsi bello della pelle del leone di Firenze. Ora, e come amico amorevole, e come vicino bisognoso, vi chiamo in aiuto, che so non mancherete, che vo' mostrar loro, ancorch'io non abbia barba, e sia piccolo di persona, e giovanetto d'età, che so e posso servire il mio signore senza l'aiuto loro: e possa poi, quando verranno a richiedermi di lavorarci, dire: E' si può far senza gli aiuti vostri. Caro, dolce, e da ben Raffaello, non mancate al vostro Giorgio, e, perchè fareste una crudeltà all'amicizia nostra, sarebbe uno strangolare la mia fama per mano di don Micheletto. In questo mezzo, che voi verrete, io farò i disegni delle storie,

le quali, per inanimirvi e darvi arra che avrete a mettere in opera cosa che vi piacerà, disegnerò per una storia di mezzo, alta braccia tredici e larga nove, una zuffa di cavalli fra turchi e nostrali, i quali, spinti da' cristiani fuori delle porte di Tunisi, son cacciati combattendo; dove sarà una strage di morti, di feriti e di combattenti a piè ed a cavallo. In aria farò, per dar soccorso loro, due femmine grandi, cioè la Iustizia e la Fede armate, che volando combattano e mettano in fuga i Turchi. Troverete ancora disegnato due Vittorie, che vanno di sette braccia l' una, una della Scultura, che metta in marmo la storia della Goletta in Affrica, e la Pittura, che disegna l' impresa dell' Asia. Farò ancora la storia della coronazione del re di Tunisi, e molti altri vani, dove vanno altre fantasie di vittorie, trofei, spoglie, e mille altri ornamenti. Ma non indugiate molto, che, se 'l furore mi assalta, ho concetto tanto sdegno contro questi miei congiurati, che s' io avessi tante mane, quanto io mi sento disposto nelle forze e nella volontà, credo che farei da me tutta questa festa. Intanto io farò finire l'arco della porta a S. Pier Gattolini, che ci va due colonne di braccia sedici l' una, con un PLVS VLTRA, e nei basamenti storie di mostri marini, con uno epigramma nella porta, tanto grande, che le lettere di esso saranno due braccia l' una. Fovvi una Bugia figurata grande, legata, che si morde la lingua, come spero, che venendo voi, e costoro vedendo finito il mio lavoro alla venuta di sua maestà, si morderanno le mani, e noi trionferemo di loro, avendo mostro che uno, ch' è il più debole di questo stato, di forze, di anni e di vir-

tù, è stato, per l'integrità dell'animo suo, pari e vincitore. Ora venite allegramente, che io vi aspetto con ansia grandissima.

Di Firenze, a'15 di Marzo . . . .

XII.

A Messer Pietro Aretino.

Descrizione dell' apparato fatto in Firenze nell' entrata dell' imperator Carlo V.

Ancor che stanco dall'avere già un mese strasordinariamente per farmi onore faticato, e stato fino a cinque notti senza dormire, per aver finito a ora il mio lavoro, ecco, Messer Pietro mio, che oggi, che l' imperatore è entrato in Firenze, io mi apparecchio stasera a contarvi le magnificenzie di questa gran città, e l' ordine tenuto dall' illustrissimo nostro duca; così gli archi trionfali, in che luogo, di chi mano, e l' invenzioni onoratissime e belle, e messe in atto dal duca Alessandro, veramente degno d'esser principe, non solo di questa città, che è la prima di tutte queste di Toscana, ma di tutta l'affannata, misera, inferma, e tribolata Italia; perchè solo questo gran Medico saneria le gravi infirmità sue. Ora veniamo all' ordine dell' apparato, e considerate la grandezza di questo principe invitto nel ricevere il suocero. Sua Maestà si fermò ieri sera ad alloggiare alla Certosa, luogo bellissimo, d'ornamenti ricco, fabbricato già nel 1300 da Niccola Acciaiuoli siniscalco del re di Napoli, e fu accompagnato fin lì dal duca nostro, il quale la sera tornò in Firenze per sol-

lecitare in persona i maestri che lavoravano, acciò la mattina a due ore di giorno fusse finito le statue e gli archi di ogni loro ornamento; e così nel suo ritorno la sera visitò tutti, e facendo loro porgere quegli aiuti che era necessario, dando animo a tutti di conoscere le eccellenti fatiche loro, a chi avesse fatto o facesse cosa degna di premio; ed io ne posso far fede, perchè la mattina a un ora di dì, che Sua Eccellenza sur un ronzino, andando a incontrare con tutta la sua corte sua Maestà a Certosa, e passando per tutti i luoghi dove s'era fatto le statue, e gli archi, e gli ornamenti, i quali non erano ancora del tutto finiti, giugnendo a S. Felice in Piazza, dove io avevo fatto una facciata alta quaranta braccia di legname, con colonne, storie, ed altri vari ornamenti, come al suo luogo dirò, e vedendola del tutto finita, maravigliatosi, e per la grandezza e celerità, oltre alla bontà di quell' opera, dimandando di me, gli fu detto ch' io ero mezzo morto dalle fatiche, e che ero in chiesa addormentato in sur un fascio di frasche per la lassezza, ridendo mi fece chiamare subito, e così sonnacchioso, balordo, stracco e sbigottito, venendogli innanzi, presente tutta la corte, disse queste parole: La tua opera, Giorgin mio, è per fin qui la maggiore, la più bella, e meglio intesa, e condotta più presto al fine, che queste di questi altri maestri; cognoscendo a questo l' amore che tu mi porti, e per questa obbligazione, non passerà molto che 'l duca Alessandro ti riconoscerà, e di queste, e dell' altre tue fatiche; ed ora, che è tempo che tu stia desto, e tu dormi? e presomi con una mano nella testa, accostatola a se, mi diede un

bacio nella fronte, e si partì; mi sentii tutto commuovere gli spiriti, che per il sonno erano abbandonati: così la lassezza si fuggì dalle membra affaticate, come se io avessi avuto un mese di riposo. Questo atto di Alessandro non fu minore di liberalità, che si fusse quello di Alessandro, quando donò ad Apelle le città, ed i talenti e l' amata sua Campaspe. Così visitato il resto, ed arrivato a Certosa, non partirono fino a diciannove ore, per dare più tempo a tutti gli apparati; e così, avviando a poco a poco le genti a cavallo, venivano verso Firenze. La porta di S. Piero Gattolini, dove entrò sua Maestà, aveva rovinato l' antiporta dinanzi per magnificenza, e la porta della città aveva da ogni banda una colonna con il suo basamento, alta braccia diciotto, il quale, in ogni quadratura dello zoccolo, aveva storie di mostri marini, che, combattendo alle colonne d' Ercole, non volevano lassar passare le navi imperiali all' isole del Perù, ed attraversava la porta, sopra l' arco che fasciava le colonne, un breve grandissimo, drentovi lettere alte due braccia l' una, col motto di sua Maestà PLVS VLTRA. Nella facciata della torre sopra la porta era uno epitaffio grandissimo, che le lettere si leggevano un terzo di miglio lontano, con ornamenti di legnami finti di marmo; sopra quello un arme, alta braccia dieci, di sua Maestà, che un' aquila posava i piedi sopra il detto epitaffio; sotto lo reggeva per mensola una Bugia che si mordeva la lingua, legata da certe fasce che ornavano detto epitaffio; drento vi erano scritte queste lettere: *Ingredere urbem, Caesar, maiestati tuae devotissimam, quod nunquam maiorem, nec meliorem princi-*

pem vidit. Per esser l' opera di mia mano non dirò altro. Drento alla porta erano gradi rilevati da terra, e parato di spalliere le mura e i gradi, dove sedevano tutti i più vecchi cittadini e nobiltà di Firenze, vestiti alla civile, come costuma detta città ordinariamente, per offerirsi devoti ed obbedienti all' imperatore, quando col duca nell' entrar dentro gli presentarono le chiavi della città, le quali furono accettate da sua Maestà e rese loro. Incontrarono l' imperatore al munistero del Portico, fuori della città, tutti i gentiluomini più ricchi ed onorati, che avevano magistrato, come i consiglieri, la ruota, ed i quarantotto, i capitan di parte, gli otto di balìa, e finalmente tutti gli offiziali, vestiti di roboni, di velluti, rasi, e damaschi, ognuno secondo il potere e voler suo; così i parenti stretti, e servitori di Sua Eccellenza. Entrò sua Maestà, ed aveva innanzi tutta la sua corte, con i paggi vestiti di ricchissima livrea. Era appresso di lui il duca d' Alba e il principe di Benevento, che mettevano in mezzo il nostro duca, ed eragli portato la spada innanzi da . . . Sua Maestà, vestito semplicemente, fu incontrato alla porta da cinquanta giovani de' più nobili, vestiti tutti di teletta pavonazza, pieni di punte d'oro, che parte gli andavano alla staffa, e parte portavano il baldacchino di panno d' oro sopra sua Maestà. Partitosi dalla porta venne per la strada che passa dalle Convertite e va al canto alla Cuculia, la quale era piena di popoli in terra ed alle finestre, di donne e putti, che rasserenavano quella strada. Al canto proprio vi era in sul mezzo delle due croci della strada una statua grande, di nove braccia alta, che movendo il passo, e ri-

dendo inverso sua Maestà, faceva segno di reverenzia, e nel basamento queste lettere: *Hilaritas augusta*. Questa figura era ben fatta, e fu lodata assai. Il suo maestro fu fra Gio: Agnolo de'Servi: era tutta dorata. Nell'altro mezzo della crociera, che volta a S. Felice in Piazza, era un arco trionfale a traverso, doppio, lavorato da tutte due le bande e sotto diligentemente, con quattro colonne scanalate, per ogni banda due, che facevano ornamento all'arco del mezzo, l'altre facevano accompagnamento e fine: e tutte le cantonate avevano i zoccoli e il basamento con risalti e sfondati, drentovi i fucili, le pietre focaie, i bronconi accesi, e le colonne d'Ercole, tutte imprese di sua Maestà, accompagnate con festoni e putti, ed altri varj ornamenti. Fra l' una colonna e l'altra erano due tabernacoli per banda divisi dalla cimasa, che moveva il sesto del mezzo tondo. In uno di questi era una Pietà augusta, fatta con molti putti attorno, che la spogliavano delle veste, con queste parole sopra: *Ob cultum Dei opt. max. et beneficentiam in cunctos mortales*; l'altra era una Fortezza augusta con spoglie attorno, e queste parole sopra: *Saepe omnes mortales, saepius te ipsum superasti.* L'altre due, l' una era la Fede cristiana, con cose sacerdotali attorno, e queste parole: *Ob Christi nomen ad alterum terrarum orbem propagatum.* Sopra questa era una Dovizia con un corno pien di corone, versandole in terra, del quale n' era uscita una, ch' era quella di Ferdinando suo fratello, l' altra era fuori della bocca del corno, per averla sua Maestà pure allora restituita al re di Tunisi, un' altra per uscir fuori appariva mezza, mostrando che di

Toscana doveva essère investito re il duca Alessandro, e queste lettere sopra: *Divitias alii, tu provincias, et regna largiris.* Sotto all'arco erano due storie per ogni faccia, una a man ritta era la coronazione di Ferdinando re de' Romani, con queste lettere di sopra: *Carolus Augustus Ferdinandum fratrem Caesarem salutat.* L'altra era la fuga de'Turchi a Vienna, con queste parole di sopra: *Carolus Augustus Turcas a Noricis et Pannoniis iterum fugat.* Sotto l' arco era uno spartimento sfondato bellissimo, con varie cornici e figure, e negli angoli fra le colonne e l' arco erano nella faccia due Vittorie per banda. Nella facciata dell'arco dreto a questa erano tutti quadri che rispondevano a que' dinanzi in cambio delle quattro Virtù, un numero di prigioni affricani sciolti dalle man dei Turchi, ed altri prigioni turchi, legati fra un monte di trofei da guerra; l'architrave, fregio, e cornicione, come le colonne, era di componimento corinto intagliato di legname tutto superbamente. Sopra del cornicione erano perfine in sul diritto delle colonne tutte spoglie, e sopra l' arco un epitaffio grandissimo pien di lettere, e sopra esso, per ultima fine, l'arme dell'imperatore con l' aquila, ed una rama di lauro per il Trionfo, ed una di oliva per la Pace, e queste erano le parole dell' epitaffio: *Imperatori Caesari Carolo Aug. felicissimò ob cives civitati, et civitatem civibus restitutam, Margaritamque filiam duci Alexandro coniugem datam, quod faustum felixque sit, Florentia memor semper laeta dicavit.* Tutto questo lavoro d'architettura e legname fu ordine e manifattura di Baccio d'Agnolo, e Giuliano suo figliuo-

lo, il quale pareva nato lì, tanto era ben fatto, e con infinita diligenzia era contraffatto di marmo, e tocco d'oro in alcune parti; e le pitture e storie furono di mano di Ridolfo del Grillandaio, uomo pratico, e così di Michele suo discepolo, assai valente. Nel partirsi da questo arco una Maestà, voltando verso la piazza di S. Spirito per ire a S. Felice in Piazza, si vedeva dirimpetto la facciata fatta a S. Felice in Piazza, di mia mano, la quale, per esser messa un poco sbieca, veniva in capo dell' angolo della strada, voltà in faccia di via Maggio, acciò servisse a tutte due le strade per ornamento, e faceva la vista sua molto magnifica e superba. Quest'opera aveva un basamento alto quattro braccia da terra, con ordine di zoccoloni dorici, che due reggevano due colonne alte braccia tredici l'una, che le due del mezzo mettevano in mezzo una storia grande della medesima altezza, e larga nove, drentovi sua Maestà che caccia Barbarossa di Tunisi, dove sono assai cavalli maggiori del vivo, finti morti in terra, ed altri combattendo, ed i Turchi, nella fuga loro volgendosi con le zagaglie, combattevano. In aria era la Giustizia e la Fede con le spade nude, che combattono per la religione cristiana. Sopra in nel fregio son queste lettere: *Carolo Augusto domitori Africae*. Questa storia era messa in mezzo da due altre minori d'altezza; in una è una Vittoria, che di scultura mette in marmo per l'Eternità la presa della Goletta, l'altra è una Vittoria simile, che di pittura disegna l' Asia per andare a combatterla. Sopra del cornicione con mensole intagliate cammina l' architrave e fregio, risaltando sopra la storia di mezzo, che un gran frontespizio, facendogli

corona, gli dava una grazia maravigliosa; e sopra questo seguiva un altro ordine di storie, che nel mezzo era l'incoronazione del re di Tunisi, che sua Maestà gli restituiva il regno, nella quale erano infiniti Affricani, che rendono grazie per il loro re a sua Maestà; mettevano in mezzo questa storia, a dirittura delle Vittorie, due tondi, nei quali per ciascuno eran due femmine, che sostenevano uno epitaffio. Era sopra la Vittoria, che sculpiva in un tondo la Felicità e la Fortuna, che avevano questo motto: *Turcis, et Afris victis.* L'altre, sopra quella che dipigneva nell'altro tondo, era l'Occasione e la Liberalità, con queste parole: *Regno Mustaphae restituto.* Sopra questo era un ordine d'un'ultima cornice intagliata, retta da pilastri, che, risaltando sopra la storia di mezzo della incoronazione del re di Tunisi un quarto tondo, faceva con la Pace e l'Eternità fine a detta facciata. Erano seminate infinite spoglie di rilievo per i risalti di quest'opera; in fine, e sotto il basamento, un numero di putti che portavano barelle all'antica, carche di trofei, altri carchi di rostri, e di remi rotti, di maglie, e di ferri da forzati, e frecce, archi, turcassi e turbanti, che facevano varia e nuova ricchezza a quell'opera, alta in tutto braccia trenta, la quale nè delle figure, nè del componimento, nè di cosa che io abbia ragionato, fo menzione della tristezza, o bontà loro, per esser di mia mano il tutto; ed oltre che, siccome è vanità lodarsi, così è pazzia biasimarsi, passerò innanzi dicendo solo che l'opera fu lavorata da Antonio Particini, raro maestro di legname, che sì per la macchina dell'altezza, come per sostenersi in sulle travi e' in su' canapi, merita somma lode,

ancor che tutto dependesse da me. Quest'opera fu finita del tutto, che all'altre mancò qualcosa. Era in sul canto di via Maggio fatta di rilievo una figura del grande Ercole, segno e suggello antico della città di Firenze, il quale ammazzava l'idra, serpente di sette teste, che, per averlo fatto il Tribolo di sua mano, era una bellissima figura; e questa fu lodata assai, e nel basamento, che lo solleva in alto, erano queste lettere: *Sicut Hercules labore, et aerumnis monstra edomuit; ita Caesar virtute, et clementia hostibus, victis seu placatis pacem, orbi terrarum, et quietem restituit.* Seguitò sua Maestà, ma fermossi alla facciata ed all'Ercole per la strada di via Maggio, nella quale, per esser strada bellissima, erano su per le finestre e per i muricciuoli tutte le più nobili e belle donne di Firenze. Così, arrivato al ponte Santa Trinita, vi era un colosso grande a ghiacere, che accennava con un braccio a quattro altri colossi, che due erano sulle prime sponde d'Arno di quà dal ponte, e due di là dal ponte. Questo, volto con la testa a sua Maestà, teneva in mano un remo, e con l'altro braccio posava sopra un leone, avendo un fregio di uomini che conducevano foderi per il fiume; così barche piccole di frumento e pescatori. Questo era il fiume d'Arno, ed aveva sotto nel basamento queste lettere: *Arnus Florentiam interluens. Venere ab ultimis terris fratres isti amplissimi, mihi pro gloria Caesaris gratulatum, ut junctis una meis exiguis, sed perennibus aquis, ad Iordanem properemus.* Questa statua stava con gran prontezza, massime la testa, che pareva vivissima; fu di mano di Giovann' Agnolo de'Servi. I primi colossi erano figurati uno

per il Reno, quale avendolo fatto a ghiacere, ghiacciato, molle, e pauroso, aveva nel basamento queste lettere: *Rhenus ex Germania.* L'altro era similmente a ghiacere, con una spoglia di quel serpente che fu portato a Roma, ed un remo in mano, con qualche lucertola attorno d' acqua. Questo era il fiume Bragada. Sotto il basamento v' erano queste lettere: *Bragadas ex Africa*. Questi due fiumi furono di mano del Tribolo, ed erano di somma bellezza, lavorati con molta diligenzia; gli altri due, nelle cosde di là dal ponte, uno era il Danubio a ghiacere, panciuto e grasso, con il remo in mano, bagnato il capo e la barba, con queste lettere nel basamento: *Danubius ex Pannonia;* l'altro era il fiume Ibero, simile a questo a ghiacere, con un remo e vaso sotto grandissimo che versava acqua, e nel basamento queste lettere: *Iberus ex Hispania.* Questi furono, di mano di Raffaello Montelupo, fatti con tanta prestezza e di tanta bontà, che superarono tutte l' altre statue, ed erano tutti messi d'oro, che facevano una ricchissima vista. Quando sua Maestà vedde il fiume d'Arno, e l'ornamento di questo ponte, e il palazzo degli Spini con la piazza di Santa Trinita, stupì, dicendo i suoi occhi non aver visto mai più bello incontro di quello; così trovò in su la piazza di Santa Trinita un basamento, suvvi un gran cavallo di rilievo, e sua Maestà sopra armato, tutto messo d'oro, cosa ricca e bella, di mano del Tribolo, ed aveva un basamento di man del Tasso, intagliato con queste parole drento: *Imperatori Caesari Carolo Augusto gloriosissimo post devictos hostes, Italiae pace restituta et salutato Caesare Ferdinando fratre, expulsis iterum Turcis,*

Africaque perdomita, Alexander Medices dux Florentiae primus dedicavit. Così, seguitando sua Maestà la strada, trovò al canto degli Strozzi una Vittoria grande di rilievo, di braccia sei, la quale porgeva a sua Maestà una corona di lauro, e nel basamento aveva queste lettere grandi. *Victoria augusta.* Se questa statua, per il mancamento de'maestri, avesse avuto uno che fusse stato più eccellente,arebbe paragonato l'altre di che s'è ragionato; pure, non era del tutto cattiva. L'autore fu un Cesare scultore, qual non ebbe per la prima vittoria molta invidia. Mentre che cavalcava sua Maestà per la strada de' Tornabuoni, pervenne al canto de'Carnesecchi, dove nel suo rincontro avevan fatto un colosso straordinariamente grande. Questo era figurato per Iasone, che avendo tolto il vello dell'oro a' Colchi, lo presentava così armato, e con la spada fuori, a sua Maestà; e nel basamento aveva queste lettere: *Iason Argonautarum dux, advecto e Colchis aureo vellere adventui tuo, gratulatur.* Questo fu di mano di fra Gio: Agnolo de' Servi, quale, ancora che stesse bene, nè era pari all' Ilarità già fatta, nè al fiume d'Arno. Pervenne finalmente sua Maestà in sulla piazza di S. Giovanni, ed alla porta di SantaMaria del Fiore, sopra la porta della quale era un grandissimo epitaffio, con le tre virtù teologiche e,drento,queste lettere: *Diis te minorem,quod geris,imperas.* Questo, per esser di mia mano, taccio che cosa fusse. Così smontato, gli fu tolto dalla gioventù la chinea ed il baldacchino, ed entrato in chiesa, quale era adorna di panni e di lumi,che tutte le cornici intorno intorno alla chiesa, e quelle intorno alla cupola erano piene di lumi; oltre che

era alla cupola fatto in otto facce drento più ordini di drappelloni, che andavano di grado in grado su alto, che facevano una mostra mirabile. Così, fatto sua Maestà riverenza al Sacramento, uscito di chiesa, che il popolo si affogava dalla calca, rimontato a cavallo, e così pervenuto sul canto della via de' Martelli, vide due grandissime figure in su due basamenti, a ciascuna il suo; una teneva in mano la spada, le bilance ed il libro, l'altra la serpe e lo specchio, e l'altra mano alzavano all' aria, tenendo con esse una palla d'un mondo col mare, la terra, isole, porti, e città, fatta con giudizio e misura. Questa palla aveva sopra un' aquila, la quale aveva sopra un motto che rispondeva da due parti; verso la piazza di S. Giovanni diceva: *Ego omnes alites;* l' altro, verso la piazza di S. Marco diceva: *Caesar omnes mortales*. Queste figure erano una la Prudenzia, l' altra la Iustizia, che avevano sotto queste lettere: *Prudentia paravimus*; l' altra: *Iustitia retinemus*. Questa opera fu di mano di Francesco da S. Gallo; l' invenzione ed il modo fu bellissimo, se le figure fussero state un poco meglio. Così condotto sua Maestà in sul canto de' Medici, vi era di mano del Tribolo una femmina tutta d' argento di rilievo, la quale era di grandezza di braccia otto. Questa abbruciando armi, spoglie, rostri, ed arnesi da guerra infiniti, e porgendo una rama d' oliva a sua Maestà, aveva nel basamento queste lettere: *Fiat pax in virtute tua*. Il palazzo de' Medici drento l'andito, il cortile, le scale era tutto tutto parato, dorato le colonne, le cornici e tutte le porte, e nelle volte erano fatti bellissimi spartimenti, e tutti varj di foglie d' ellera, con vani, tutti pie-

ni dell'imprese dell'imperatore, lavorate di rilievo, con fregi di tante sorti, che pareva l'abitazione ed il paradiso degli Dei silvestri. L'andito era riccamente spartito delle medesime foglie, fregi, imprese ed arme di sua Maestà, ed eravi un tondo sopra l'arco del mezzo drentovi queste lettere: *Ave, magne hospes Auguste.* La fontana di marmo del cortile buttò acqua sempre, e le stanze del palazzo erano lo appartamento di sopra, e quel di sotto che risponde sul cortile verso S. Lorenzo parato tutto di panni d'oro; l'altre stanze del palazzo di velluti cremisi e pavonazzi, rasi, e damaschi, tutte le stanze, così quelle da basso, come le seconde al primo piano, e le terze di sopra erano parate di vari arazzi bellissimi, nuovi, che non si poteva vedere nè più ricca, nè più magnifica cosa; di maniera che sua Maestà ebbe a dire, ammirato, che era una sola Firenze. Conosco certamente essere stato lungo in questa entrata, ma il desiderio ch'io ho di satisfarvi, e l'avermi voi avvisato che, quando sua Maestà veniva, ve ne dessi avviso particolare, m'ha fatto esser sì lungo in questa storia. Ma, perchè le cose grandi portan seco ogni cosa simile a se, non vi maravigliate se troppa gran lettera e piena per questa volta vi mando, dicendovi che questi signori, la corte, i forestieri, i cittadini, ed il popolo di questa città son restati tanto ammirati della grandezza ed animo del duca, che ognuno confessa che egli è degno di maggior dominio di questo. Restami a dirvi che questa sera, nel partirmi di palazzo, mi disse: Se scrivi all'Aretino, digli che parteciperà di queste grandezze, e salutalo per mia parte; e tanto fo. A me poi disse, oltre quello che

aveva ordinato, ch' io avessi per le mie fatiche, avendo finito tutte l' opere mie, nè esser rimasta imperfetta cosa ch' io avessi presa, essendo restate imperfette molte di quelle degli altri pittori e scultori, tutto quel manco che restavano ad avere, si desse sopra più a me, che tanto aveva commesso a quei quattro che avevan la cura di questi ornamenti, che per pregio, merito, ed onore mi si dessino, acciò in questo trionfo fussero tributarie alle mie sollecite fatiche quelle che la tardità di coloro non avevan sapute guadagnare, che stimo passerà trecento scudi. Intanto io attenderò a restaurarmi dalla stracchezza che mi tien rotto la persona; ed, al solito mio, degli altri successi sarete da me giornalmente avvisato. Salutate il Sansovino e Tiziano, e resto alli vostri comandi.

Di Firenze, alli . . di Maggio 1536.

XIII.

A M. Francesco Rucellai.

Sopra la tavola della compagnia di S. Rocco d' Arezzo, fatta dal Vasari; e sopra l' apparato da farsi in Firenze per l' ingresso di Margherita figlia di Carlo V. e moglie del duca Alessandro de' Medici.

Da che voi andaste a Campi è nato in casa, Messer Francesco mio, nuova che 'l duca Alessandro nostro vuole che madama Margherita, sua consorte, venga ad alloggiare qui in casa M. Ottaviano vostro zio; onde così le stanze vostre, come le mie, e quelle degli altri, si vanno sgom-

berando per accomodare sua Eccellenza. M. Ottaviano si è risoluto lui con tutti noi abitare lo spedale di Lelmo (1); cosa ch'io non pensai mai che in tante allegrezze e felicità avessimo in un subito andare allo spedale. Madonna Francesca, sua consorte, è quella che non ne vuol sentir nulla, conoscendo che è vicina ad un mese al suo parto, ed avere, in un luogo così fatto, da tanta nobiltà de' suoi parenti esser visitata, e ci si accomoda mal volentieri. A me poco importa, perchè le stanze mie ordinarie de' Servi saranno il supplimento del bisogno mio, come hanno fatto tanti anni, nelle quali, da che vi partiste, ho dato principio a quella tavola che l'altro dì presi a fare per Arezzo dalla compagnia di S. Rocco, nella quale ho fatto drento in aria un Dio Padre in una nuvola, il quale, adirato contra i peccatori, manda le saette in terra, figurate per la peste, avendo intorno putti che gliene porgono in terra inginocchioni, e S. Bastiano, e S. Rocco che prega sua Maestà a fare cessare il flagello, ed avere compassione alla fragilità nostra. La nostra Donna in mezzo siede col figliuolo in collo, insieme con Santa Anna sua madre, e S. Giuseppe, che, aperto un libro, legge. Evvi ancora S. Donato parato da vescovo, che prega anch'esso Dio per il popolo d'Arezzo, del quale egli è pastore; così S. Stefano protomartire. Arò caro all'avuta di questa, perchè ci fo un cane peloso di quegli che riportano, che voi mi mandiate il barbone vostro, che ce lo voglio ritrarre per quel cane che portò il pane alla capanna di S. Rocco. Intanto speditevi, acciocchè siate quà fra due dì, che già si è resoluto si faccia un ornamento bello

(1) detto oggi di S. Matteo.

per queste nozze ducali, e pure stamani ho avuto commissione di fare dipignere tutte le logge di M. Ottaviano nell'entrata del cortile, ed i ponti per lavorarle tuttavia si preparano, ed ho ragunato qui in casa tutte l'arti: il Tribolo ha cominciato alla porta di casa un ornamento di termini che reggono sino alla imposta dell'arco una cornice, sopra la quale posano certi ignudi inviluppati da festoni, i quali reggono un'arme grande ch'è abbracciata da una aquila da due teste, che ha in capo la corona imperiale, e tiene dreto l'arme di casa Medici e quella d'Austria. Di nuovo vi sollecito il ritorno, perchè, oltre a mille fantasie di storie che ho pensato di fare, ho bisogno del vostro M. Giovanni Amorotto, acciocchè mi faccia versi ad uno Imeneo grandissimo, che voglio fare di mia mano, con una infinità di pulzelle, che le consegna giurate ai mariti, e poi le conduce, celebrate le nozze dell'anello, a consumare ne'casti letti il santo matrimonio. Intanto alla porta al Prato si prepara un arco trionfale con storie drento, che i fiumi di questo paese e le città sottoposte a questo ducato si rallegrano, ed offeran tributi, secondo il grado e qualità loro a questa illustrissima signora. Vi sono attorno molti pittori e maestri di legname per finirlo presto, intendendo noi che Sua Eccellenza è con esso lei in Pisa, e fra due giorni saranno resolutissimamente al Poggio (1), che queste gentildonne si preparano di andare a incontrarla lassù, che si dice che verrà di là, e farà l'entrata in Firenze. Ancora non hanno voluto che noi guastiamo gli archi fatti già per sua Maestà, stimando che Sua Eccellenza le voglia far fare la strada mede-

(1) a Caiano.

sima, che, come eglino sono al ponte alla Carraia, passino Arno dal canto alla Cuculia, a S. Felice, seguitando il corso che fece l'imperatore. Ma stamani uno staffiere del duca, che viene da Pisa, dice aver sentito dire a Sua Eccellenza, che non passeranno il ponte a Signa, ma verranno per la porta a S. Friano, e per la piazza del Carmine, facendo il cammino dal canto alla Cuculia, seguitando l'ordine di sopra. Se verrete intenderete il tutto, e mi leverete briga di non vi avere a scrivere più, massime che sarò domani in faccende per l'apparato di loro Eccellenze.

Di Firenze, alli . . . .

XIV.

A Don Antonio Vasari.

Sopra la morte del duca Alessandro de' Medici, e le tavole di S. Rocco e di S. Domenico d' Arezzo.

Ecco, zio onorando, le speranze del mondo, i favori della fortuna, e l'appoggio del confidare nei principi, ed i premj delle mie tante fatiche finiti in uno spirar di fiato. Ecco il duca Alessandro, mio signore, in terra morto, scannato come una fiera dalla crudeltà ed invidia di Lorenzo di Pier Francesco, suo cugino. Piango insieme con tutti i suoi servitori l' infelicità sua, che tante spade, tante armi, tanti soldati pagati, tante guardie, tante cittadelle fatte non abbiano potuto contro una spada sola, e contro due scellerati segreti traditori. Non piango già come molti l' infelicità loro, sì perchè la corte pascendo di con-

tinuo l'adulazione, i seduttori, i barattieri, e i ruffiani; di che, lor mercè, nasce non solo la morte di questo principe, ma di tutti coloro, che, stimando il mondo e facendosi beffe d'Iddio, restano in quelle miserie che s'è trovato stanotte passata sua Eccellenza, ed ora tutti i servitori suoi. Certamente confesso che la superbia mia era salita tant'alto, per il favore che avevo prima d'Ippolito cardinale de'Medici, e poi di Clemente VII suo zio, che, l'uno e l'altro essendo rubati alla morte, caddi fuori di quelle speranze che i benefizj ecclesiastici dovessino a voi, che mi mantenete la casa, mia madre, le sorelle, il fratello, arrecar forza un dì per mezzo loro d'onorarvi, per i vostri costumi e perfetta bontà beneficare, ed onorare me e tutta la casa mia. Credevo ancora di vedere il signor Cosimo vostro fratello, e mio zio, in miglior grado, con entrate di benefizj dopo la morte di questi, per la servitù mia con questo sfortunato signore. Non piango già il ritrovarmi nella mia professione nella maniera che sapete, perchè se tutta la corte attendesse all'opre virtuose, quando viene la morte de' padroni loro, ogni aria darebbe il pane alla loro servitù; ma chi è appoggiato a essa o per nobiltà di sangue, o per servitù d'uomini, che molti anni abbiano seguito quella fazione, o che tolti dalle staffe, o dal governo de' cani, e fatti segretarj delle insolenzie loro, questi ammorbano tanto il cielo, che Iddio che ci governa, togliendogli questi appoggi, gli conduce in estrema disperazione e miseria. Conosco, ora che mi si è stracciato il velo davanti agli occhi, che il non temere Iddio, il non conoscere di dove mi ha tratto, essendo ancor fresche le piaghe di casa mia

per la morte di mio padre, se seguitavo questa servitù, se bene acquistavo onore, fama e ricchezza per il corpo, faceva vergogna e danno, ed infelice l'anima mia. Ora, poi che la morte ha rotto le catene della servitù mia, presa già con questa illustrissima casa, risolvo di separarmi per un tempo da tutte le corti, così di principi ecclesiastici come secolari, conoscendo con questi esempli che Iddio avrà più compassione di me, vedendomi andare stentando di città in città, facendo di questa poca virtù, che mi ha data, ornamenti al mondo, confessando sua Maestà, ed esser sempre disposto al suo santo servizio. Questo credo, che non mancando egli, come stessa provvidenza che egli è, a tutti gli uccelli ed animali terrestri, dovrà provvedermi d'opre continuamente, acciocchè, col sudore delle fatiche che farò, aiuti voi e tutta la casa mia: oltra che per la servitù che io facessi di nuovo col signor Cosimo de' Medici, creato principe in luogo suo, io potessi avere il luogo e la provvisione medesima. Confortatevi adunque, e non dubitate di me, che, come prima potrò, manderò la tavola di S. Rocco, che ho fatta per costì. L'ho segata per il mezzo in su le commettiture, che la farò ricommettere costì. Mi rincresce bene dell' altra tavola che ho presa, che va costì all'altar maggiore di S. Domenico, che io sia obbligato agli uomini della compagnia del Corpus Domini a darla lor fatta fra un anno; che, s' io non avessi il legname di queste due opere, io andrei a Roma dove sono stato desiderato da molti amici parecchi anni, tanto più che l'animo mio è volto agli studj dell'arte. Intanto pregate il Signore che mi conduca salvo costì, che vi giuro che qui in Firenze portiamo

noi altri servitori pericolo grandissimo. Io mi sono ritirato nelle stanze, e mentre che ho sgomberato tutte le cose mie in casa di diversi amici, per manderle costì come si può passare alle porte. Finito un quadro che vi è drento, quando Gesù Cristo converte la carne e il sangue suo in pane e vino, comunicando i dodici Apostoli, il quale, per esserci che far poco, finirò presto, e lasserò al magnifico Ottaviano, partendomi, che così, come Cristo partendosi lassò questo ricordo ai suoi santi Apostoli, gli lasci questo segno di benevolenza per mio testamento, dividendomi dalla corte per ritornare a miglior vita. Ora ordinate la casa, che tosto saremo a goder la pace vostra insieme l'un con l'altro.

Di Firenze, alli 7 di Gennaio 1536.

XV.

A Messer Niccolo' Serguidi.

Sopra la tavola, cappella e facciata della compagnia di S. Rocco d' Arezzo, fatte dal Vasari.

Ecco, Messer Niccolò mio onorando, che, dopo le tante fortune e pericoli corsi, cacciato più dal destino che dalla volontà ch' io avessi di rimpatriarmi così presto, io sono condotto ad Arezzo, dove la carità di mia madre, e l' amorevolezza di don Antonio mio zio, e la dolcezza di mie sorelle, e l' amor che mi porta tutta questa città mi han fatto conoscere ogni dì più le catene dure della servitù che avevo della corte, e la sua crudeltà, l'ingratitudine, e le vane speranze sue,

il tosco, e il morbo delle adulazioni sue, e in somma tutte le miserie che chi s' impaccia con essa, se non per via della morte, non esce e non si sviluppa mai. Non mi confortate più al ritorno nè al servizio suo, perchè quando un delinquente è condannato alla morte, e liberato dalla grazia d' Iddio, incorrendo dipoi nel medesimo peccato, non solo merita di nuovo la morte corporale, ma l' eterna e più, se più si può; tanto, a chi perde una servitù acquistata come la mia in puerizia, che, crescendo la grandezza con la virtù a paro, non può mai ricominciar cosa, che l' animo di una perfetta sincerità si accomodi a suggetto nessuno, ancorchè fusse e maggiore grandezza e migliore speranza, se già l' avarizia, seminando i semi suoi, non fa inchinare gli appetiti nostri, che per esser volubili di mente, e sitibondi d' oro, e ambiziosi per vedersi onorare, pregiare, e lodare, ci conduce spesso in maggior miseria, che non è la grandezza che si cerca. Io vi ringrazio assai de'vostri maturi consigli, perchè dall' inimica fortuna e da Dio sono stato libero; forse conoscendo che per aver prima volto l'animo al grande Ipolito de'Medici, che Clemente VII dovesse per mezzo suo porgere alla mia casa quegli aiuti; che mancando l' uno e l'altro accese la speranza i lumi della devozione e fervore verso il duca Alessandro, i quali parendo forse a chi governa che io, accecato nella vanagloria, nel favore e nella superbia, avessi per così fatto esemplo, non solo io, ma chi 'l serviva, a conoscere la miseria e poca certezza nostra nello sperare negli uomini di governo. Io son davvero, tutto ardente, diventato nelle cose della vita tanto ghiacciato,

che riconosciuto me stesso, ancora che, da questa poca virtù in fuora, non mi sia rimasto del mondo nessuna speranza; ancorachè mi sia grave peso avere ancora a maritare una sorella, senza l' avere il carico di mia madre, di un zio vecchio, ed un fratello, son pur solo a desiderare di servir coloro, che per veleno, o per coltello ti son tolti, quando più se n'ha di bisogno. Eccomi preparato per sempre a voler vivere del mio sudore, e faticare col fare opere continuamente per tutto, e, se elle non verranno qui in casa mia, andrò a trovar loro dov'elle saranno; e così, fidandomi in Dio, so che farà nascere l' occasione di far pitture a quegli che non se ne dilettarono mai. Lo studio dell'arte sarà da qui innanzi colui che vo'corteggiare, per mezzo del quale offenderò meno Iddio, il prossimo, e me stesso. La solitudine sarà in cambio dello stuolo di coloro, che, per lodarti e per metterti innanzi, sei obbligato a temergli, amargli, e presentargli; dove in essa contemplazione di Iddio, leggendo, si passerà il tempo senza peccato e senza offendere il prossimo nella maldicenza. La villa sarà il conforto degli affanni miei, e il vedere chi mi generò, mattina e sera avendogli per questo spirito tanto obbligazione dopo Iddio. Ora ecco con questa rotto sì lungo silenzio, per farvi por fine al persuadermi, ora che son sano, farmi venire infermo, e di libero servo, e di umile superbo. Questa vi basti. Torno a rispondervi domandandomi quello fo ora. Io ho finito la tavola di S. Rocco, e da questi uomini della compagnia ho preso a fare la cappella e la facciata, con tutto l'ornamento, nella quale ho fatto nella predella della tavola, a proposito della peste,

quando David fece numerare il popolo, che da Natan profeta gli fu detto che, avendo peccato, il Signore lo voleva punire, ch' egli eleggesse o la fame, o la peste, o l' esilio; che mostrandogli in aria la Fame, che è una figura secca, con spighe di grano in mano senz' acini, cavalca un'affamata lupa; l'Esilio è un re in fuga cacciato da' suoi medesimi; la Peste, che è piena di saette, con un corno pieno di veleno, soffiando infetta l'aria, a cavallo in sur un serpente, che col fuoco e col fiato fa anch' egli il medesimo. Vedesi nell' altra l'angelo del Signore percuotere di saette il popolo, che, cascando i morti sopra i morti, riempie David di compassione, quale, pregando il Signore che lui e non il popolo ha peccato, chiede la vendetta sopra di se. Così è presa la mano dall'angelo di Dio, e, cessando il flagello, compera David nella terra il terreno a Areuna Iebusei, e lì edifica l'altare del Signore, e gli fa sacrifizio. Ho fatto nella volta pure storiette di Moisè, e sotto S. Pietro e S. Paolo, figure maggiori del naturale: così nella faccia di fuori, sopra due porte, per ciascuna in un tabernacolo un profeta a sedere con certi putti, e sopra ne' frontoni, in sur uno la Carità co'suoi figliuoli appresso, che le fanno giuochi intorno: nell' altro la Speranza, che, volta gli occhi al cielo, aggiunte le mani, prega e aspetta il fine del suo servizio. Sopra l'arco del mezzo è la Fede cristiana, che in un vaso ha dentro un putto nato allora, e coll' acqua del santo battesimo lo fa cristiano. Sonvi appresso gli altri sagramenti della Chiesa, avendo in mano la croce del nostro signore Gesù Cristo. Questa presto sarà finita, perchè m'ingegno satisfare questi miei compatriotti assai, poichè di quello

che hanno lor medesimi cercano satisfare me; e da che vedete che ho che fare, arò caro che da qui innanzi non mi parliate più di corte; e son vostro.

D'Arezzo, a dì 6. di Luglio 1536.

XVI.

A Messer Baccio Rontini.

Intorno alla tavola dell'altar maggiore della chiesa de' frati Predicatori d' Arezzo, fatta dal Vasari per la compagnia del Corpus Domini.

L'esservi io tanto obbligato, come sapete, per la scienza vostra, che, oltre al grande Iddio, Maestro Baccio amorevole, mi avete reso una volta la vita, ed un'altra la sanità, fa che, domandandomi voi s'io son vivo o morto, poichè di me non si sente fumo nè polvere si vede, vi rispondo che mi son serrato in una stanza per abbozzare una tavola che va qui in Arezzo nella chiesa de'frati Predicatori, che la fanno fare gli uomini della compagnia del Corpus Domini per metterla sull'altar maggiore. Io, da che mi partii da voi, sono per la morte del mio duca in tanta malinconia, che son stato e sono per girare col cervello, e lo dimostrerà quest' opera, che facendo io Cristo deposto dai Nicodemi (*) dalla croce, mentre sono quattro figure sulle scale, che con fatica, diligenzia ed amore hanno schiodato Cristo, un di loro, abbracciandolo in mezzo, sostiene la maggior parte del peso: l'altro, preso la gamba ritta nel ginocchio, aiuta a reggere, che venga giù contrappesato: un altro,

(*) cioè Nicodemo e Giuseppe d' Arimatea.

perso il braccio manco, scendendo come gli altri due che han mosso il passo, vien secondando loro: un altro, appoggiata la scala dreto alla croce, ha accomodato una fascia lunga che fa quasi mutande a Gesù Cristo nel mezzo, ed una parte ne tiene in mano, lassandola a poco a poco, sostiene parte quel peso: il resto della fascia è buttato sopra la croce, e giù in terra è uno che tenendola in mano, ammollando a poco a poco, lassa cadere il corpo morto. Così si vede queste cinque figure accordate a calare il Salvator loro per dargli più onorata sepoltura che egli non ebbe morte. In terra è cascata la nostra Donna dal dolore tramortita, che piangendo Maria Maddalena con l' altre tre Marie, mostrano segno di doppio dolore. San Giovanni, per non vedere la crudeltà dell' empia morte del Signore, e lo svenimento della Madre, scoppiando nel pianto, ambe le mani al volto messosi, così chinato sfoga l'acerbo suo dolore. Quivi sono i centurioni a cavallo che aspettano, dopo l'averlo visto mettere in sepoltura, consegnarlo a' soldati di Pilato. Così l' aria, per l' oscurar del sole, è tutta tenebrosa, ancorchè sia accanto a' monti rossa dal suo tramontare, e mostri una parte del paese di Gerusalemme. Così, mentre lavoro, vo considerando a questo divino misterio, che un giusto figliuol di Dio fusse per noi così vituperosamente morto; tollero l'afflizion mia con questo, e mi contento vivere in questa quiete poveramente, che provo una somma contentezza d' animo. Io andrò passando il tormento de' miei vani pensieri in così fatta maniera, fino che io consumi quest' opera, che, seguitandola senz'essere interrotto, giudico che presto l' avrò finita.

Intanto se voi desiderate, come scrivete, di venir ad Arezzo, mi sarà sommamente grato, perchè, oltre che vedrete chi vi ama e vi ha obbligo, potrete far servizio a mia sorella, che, d'una scesa che ha in braccio, sarà forse libera con la vostra virtù, che vi ha donato Iddio: e se quà posso cosa nessuna, che desideriate da me, sapete che di me potete pigliare maggior sicurtà che di Galeno, o Dioscoride vostro, al quale ho dedicato forse dieci carte di varie erbe, di mano mia, colorite e ritratte di naturale come l' altre che da me vi sono state fatte. Mi sarà grato che, venendo, portiate con esso voi quel libro dell'ossa e notomia che l'altro anno vi donai, perchè me ne servirò un poco, non avendo qui comodità di aver de'morti, come costì in Firenze; e state sano, che son più vostro ch' io fussi mai: e con questo fo fine.

D'Arezzo, alli dì . . Febbraio . . . .

XVII.

A Messer Giovanni Pollastra.

Sopra l' Eremo di Camaldoli in Toscana.

Se tutti i mali fussero conosciuti da'medici, come ha conosciuto la vostra accuratezza la cagione del mio, credo che la morte farebbe poco danno alla generazione umana. Ecco io, smarrito costì in Arezzo, disperato de'travagli della morte del duca Alessandro, dispiacendomi il commercio degli uomini, la domestichezza de'parenti, e le cure familiari di casa, m'ero per malinconia rinchiuso in una stanza, nè facendo altro che la-

vorare, consumavo l'opera, il cervello, e me medesimo in un tempo, senza la mente per l'immaginazioni spaventose fatta malinconica, e m'avevano in modo ammorbato l'intelletto, che, credo, s'io fossi perseverato in quei pensieri, facevo col tempo qualche cattivo fine. Siate voi, Messer Giovanni mio caro, benedetto da Iddio mille volte, poichè sono per mezzo vostro condotto all'ermo di Camaldoli, dove non potevo, per cognoscer me stesso, capitare in luogo nessuno migliore; perchè, oltre che passo il tempo con util mio in compagnia di questi santi religiosi, i quali hanno in due giorni fatto un giovamento alla natura mia sì buono e sano, che già comincio a conoscere la mia folle pazzia, dove ella ciecamente mi menava, scorgo qui in questo altissimo giogo dell'alpe, fra questi dritti abeti, la perfezione che si cava dalla quiete; così come ogni anno fanno essi intorno a loro un palco di rami a croce andando dritti al cielo, così questi romiti santi imitandoli, ed insieme chi dimora qui, lassando la terra vana, con il fervore dello spirito elevato a Dio, alzandosi per la perfezione, del continuo se gli avvicina più; e così come qui non curano le tentazioni nemiche e le vanità mondane, ancorchè il crollare de' venti, e la tempesta gli batta e percuota del continuo, nondimeno ridonsi di noi, poichè nel rasserenar dell'aria si fan più dritti, più belli, più duri e più perfetti che fussero mai, che certamente si conosce che 'l cielo dona loro la costanza e la fede, così a questi animi che in tutto servono a lui. Ho visto e parlato sino a ora a cinque vecchi d'anni ottanta l'uno in circa, che, fortificati di perfezione nel Signore, m'è parso sentir parlare cinque an-

gioli di paradiso, e son stupito a veder quegli, di quella età decrepita, la notte per questi ghiacci levarsi come i giovani, ancorachè le nevi s'alzino assai, e partirsi dalle lor celle murate e sparse lontano cento cinquanta passi per l'ermo, venire alla chiesa ai mattutini ed a tutte l'ore diurne, con una allegrezza e giocondità come se andassero a nozze. Quivi il silenzio sta con quella muta loquela sua, che non ardisce a pena sospirare, nè le foglie degli abeti ardiscono di ragionar co' venti, e le acque, che vanno per certe docce di legno per tutto l'ermo, portano dall'una all'altra cella de' romiti acque, camminando sempre chiarissime, con un rispetto maraviglioso. Mi è piaciuto il vedere per ogni cella un ambulatorio da passeggiare, di dodici passi, ed uno scrittoio da scrivere e studiare, e il letto vicino, ed un tavolino, ch'è come una finestra che, bucata di fuori, pare una ruota da monache, e si serra, dove mettono le pietanze a'detti romiti i conversi, acciocchè chi sta drento, aprendolo, a sua posta fa tavola e piglia il mangiare, e finito ripone e i piatti e quello gli avanza, chiudendo; ed il medesimo che gli portò pieni gli porta via voti, senza una parola mai. Vi è da fare il fuoco con buona provvisione di legne per la state e per il verno, ed una bella cappelletta ornata e devota, che caveria le orazioni da'pensieri ad ogni disperato animo. Taccio l'altre infinite comodità di logge, comodità di lavar panni, orti bellissimi, che sono un conforto grandissimo a chi gli gode; pensate a chi gli vede! Questi santi romiti mi voglion far fare la tavola dell'altar maggiore con tutta la faccia della cappella ed il tramezzo della chiesa, dove vanno molti ornamenti e figure a fre-

sco, e poi due tavole che mettono in mezzo la porta che entra nel coro. Io ne farò al presente una, per mostrare al reverendo padre maggiore loro quanto io so; che gli son parso, secondo la fama che ha inteso, molto giovane: onde spero, con l'aiuto d'Iddio, fare come se io fussi sperimentatissimo vecchio; e già n'ha visto il saggio, atteso che non più che ier l'altro da sera mi commesse che io facessi il disegno d'una di queste tavole del tramezzo, dandomi l'invenzione. La notte stessa, acceso dalla volontà di satisfarlo, lo finii, e nel portarlo che feci la mattina a buon'ora a sua reverendissima persona restò tutto confuso, dicendomi che se egli non mi avesse detto quello che vi voleva, arebbe creduto che io l'avessi portato all'ermo fatto. Siamo convenuti del prezzo, e così in questo punto ho cominciato l'opera, la quale, quando sarà finita, arete avviso di tutto. Intanto io mi consolerò con questi padri, e son vostro.

Dall'ermo di Calmaldoli, alli . . . . .

XVIII.

Al Magnifico Ottaviano De'Medici.

Sopra la copia del quadro di Raffaello da Urbino, in cui sono ritratti papa Leone X, il cardinale Giulio de'Medici, ed il reverendissimo de' Rossi.

La vostra de'20 di Dicembre, Magnifico Signor mio, mi commette ch'io non manchi di trasferirmi a Firenze, perchè, oltre che ella ha bisogno di parlarmi a bocca, li farò servizio rile-

vato, poichè il duca Cosimo rivuole quel quadro di mano di Raffaello da Urbino, dove è ritratto papa Leone, il cardinale Giulio de'Medici, ed il reverendissimo de' Rossi, per contraffarne uno che sia simile a quello. Ecco che, poi ch'io vi sono quell'affezionato servitore ed obbligato, io vengo, perchè, oltre che sarà fatta l' opera che desiderate aver da me, io verrò imparando a imitare coloro che con tanto studio seppono mostrare alla natura che, se non potettono dare il fiato alle figure loro, non mancarono farle vedere che di forma e di colore non le erano inferiori. Benchè, Signor mio, il desiderio che mi sprona, un dì, s'io potrò farlo, è di ricondurmi a quella Roma, la quale, mediante l'opere antiche e moderne, fece condurre gl'ingegni eccellenti a quella perfezione, dove difficilmente si può arrivare, e ve ne faccia fede le sue statue e pitture. Ora ecco che io mi preparo a venire: intanto preparate il quadro.

D'Arezzo, alli . . di . . . .

XIX.

A Monsignor Minerbetti Vescovo D'Arezzo

Sopra la Pazienza.

Per questo spaccio, Reverendissimo Signor mio, promessi mandarli, come li mando, il disegno della Pazienza che per l' ultima vostra mi chiedeste, intorno al quale non ho mancato, con ogni maniera di fatica, studio e diligenza, fare in tal suggetto quello si conveniva per satisfarla, ed ancora n'ho preso consiglio dal mio gran Miche-

lagnolo, che, mostrando quanto egli stimi voi e cerchi sastisfar me, n'ha ragionato molte volte; niente di meno, come vecchio, se n'è abbandonato, non avendo potuto esprimere il suo concetto come egli avria voluto. Finalmente, ragionando sopra di ciò, disse molte cose, tutte a proposito e belle, delle quali per ora non occorre ragionare; e così di poi ne tentai in certi schizzi la Carità diversamente, per vedere in che modo era meglio risolverla, che tornasse bene; e così gne ne feci vedere, e fra tanti scelse l'invenzione di quella che vi si manda, giudicando, e per il suo parere, e per quello di molti altri a chi si son mostri, ch'ella vi sia per piacere, massime a M. Annibal Caro, che senza conoscervi, vedendo subito il capriccio, vi pose amore, e ci ha fatto il motto che sotto ci si vede: e, se la fatica di tutti tre vi piacerà, ci sarà sommamente grato, potendo la Signoria Vostra conoscere, per questa che è dipinta, l'obbligo che gli dovete, traendo per mezzo suo quell'onore e quell'utile che se ne vede. Io ho caro che l'aviate di mia mano, per poterne fare, s'io facessi quel che avete fatto voi, un dì una per me, perchè navigo in questo mar di quà quasi per perduto, che ho bisogno con l'esemplo vostro assuefare il gusto ch' ella mi piaccia; e per non darvi più parole verrò al suo significato. Non è di noi nessuno, Monsignore mio, che non abbia rinnegata e rinneghi spesso per ogni conto la Pazienza, e perchè in nessuno rovescio antico, nè negli ieroglifi, nè statue, se n'è trovate mai, giudichiamo ch'ella fussi virtù propria, e non ne facessino memoria, come coloro che nascevano con essa accompagnata con l'animo, come oggi i frati l'accompagnano col corpo,

che la fan di panno; e, come sapete, se queste cose non si accostano all'antico (che è necessario far così a chi vuol far cosa che stia bene) bisogna, perchè regga al martello, vi siano cose usate da loro: per tanto, aviamo voluto ch'ella sia figurata in questa maniera. Una femmina ritta, di mezza età, nè tutta vestita nè tutta spogliata, acciò tenga, fra la ricchezza e la povertà, il mezzo: sia incatenata per il piè manco per offender meno la parte più nobile, sendo in libertà sua il potere con le mani sciolte scatenarsi e partirsi a posta sua. Aviamo messo la catena a quel sasso, e lei cortese con le braccia mostra segno di non voler partire fin che 'l tempo non consuma con le gocciole dell'acqua la pietra dove ella è incatenata, la quale a goccia a goccia esce dalla clessidra, orivolo antico, che serviva agli oratori mentre oravano. Così, ristrettasi nelle spalle, mirando fisamente quanto gli bisogna aspettare che si consumi la durezza del sasso, tollera e aspetta con quella speranza che amaramente soffron coloro, che stanno a disagio per finire il loro disegno con pazienza. Il motto mi pare che stia molto bene ed a proposito nel sasso: *Diuturna tollerantia*; che, volendo la Signoria Vostra servirsene per impresa, faccia fare la clessidra sola che buchi la pietra, s'è per figura o rovescio di medaglia o altre fantasie, com' ella sta: e s'ella non vi satisfà, non so che mi vi dire intorno a questo altro, se non che il mio Vecchio rarissimo (1) dice che vi si mandi l'impresa del cardinale di Rimini, il quale fece per ciò una Pazienza da frati: e son tutto a'vostri servizj.

Di Roma, . . . 1554.

(1) Michelagnolo Buonarroti.

XX.

A Monsignor Minerbetti Vescovo d'Arezzo

Sopra la Contentezza.

Poichè l'arcivescovo di Pisa ricevè per man vostra la testa del Cristo lavorata da me in Arezzo, e non mi scrisse mai, mi han satisfatto tanto le parole che per cortesia vostra vi siete degnato mandarmi in vece sua, che, oltre al lodarla ed averla cara, questo è il mio secondo pagamento, tanto più quanto ei confessa esser da me satisfatto del tutto; avendovelo detto in voce, ho posato l'animo, e non ci penso più, e vi ringrazio assai. Io tengo, Monsignor mio, quelle speranze incerte della pace del mondo, che costà tenete voi, ed in quanto all'arte mia io odio la guerra come i preti le decime, che così, come noi priva d'occasione d'operare, a lor toglie gli agi e le comodità; e penso in questa opinione non esser solo che, o colle passioni dell'animo, o con le fatiche del corpo, non aviamo ad aver riposo di quà. Ecco, io mi partii di casa, dove io affogavo nelle comodità e nella quiete, non prima arrivato nostro signore mi messe a disegnare storie e far cartoni per la vigna, e dopo che arò finito e Cerere col carro de' serpenti carico di biade, le femmine, e i putti ed i sacerdoti suoi che gli porgono le primizie e sacrificano gl'incensi del frumento, e fatto Bacco con le sue uve, pampani e tirsi, Sileno, Priapo, satiri, silvani e baccanti, e tutte le Dee delle Fonti che sacrificano, le fonti, i pozzi, ed i rivi d'acque coi fiori, e che le dolci

aure e i Zeffiri aranno spirato il fiato alle mie figure, sarò forzato ancora, dopo il disegnarle, colorirle di mia mano; dove questa state, nè la Signoria Vostra, nè la consorte, nè 'l fratello, nè gli amici mi rivedranno. Avendo animo nostro signore che tutto ciò (se non si muta) si faccia in una loggia fatta qui de' più superbi mischj e marmi, dico colonne e pavimenti, porte e pareti, che a' nostri dì si sia lavorata, avendola giudicata degna delle mie fatiche; e se non fussino stati i preghi, che mi son comandamenti, del mio grandissimo e rarissimo Vecchio, sarei tornato a sarchiare l'orto mio d'Arezzo, al quale non porto meno affezione, che faccia la Signoria Vostra alla sua stanzaccia terrena di Firenze, dove, rilucendovi la Pazienza che vi mandai, farà il medesimo, se ben vi son lontano, la Contentezza che mi chiedete, la quale, senza mandarvi altro disegno, sarà dipinta da me a sedere colma di letizia, in attitudine di riposo, coronata di lauro, rose, ed olive e palme, fra mirti e fiori, guardando il cielo con contemplazione divina, avendo attorno vasi verdi per le speranze, pieni di onori, come corone, scettri temporali e spirituali, altri di gioie, perle, oro e ricchezze, alcuni pieni di libri sacri e profani, statuette d'oro, medaglie, orologi diversi, sfere celesti, palle della terra, e tutte le cose delle scienze, tenendo in mano una palma, e nell'altra il corno d'Amaltea; nè mancherò di farle sotto i piedi lacci sciolti, catene, gioghi rotti, rostri di mare, e varie invenzioni di servitù: e, se la volete far più povera, potrem fare il Cinico Diogene con la sua tazza, dentro alla sua botte, che contempli il sole. Io parlo così improvvisamente, per satisfare più alla risposta della lettera sua,

che alla pittura che debbo fare. Domenica sarò con il mio gran Michelagnolo, e discorreremla insieme, qual penso, anch'egli come me, che in questo mondo non l'ha trovata, non saprà come ella si sia. Intanto, la Signoria Vostra potrà scrivere il suo capriccio, a cagione che lei, che sa come l'è fatta in questo mondo, mi possa dire come la debbo dipingere secondo il bisogno suo: nè mancate di mandare la misura del vano acciò sia conforme alla Pazienza, che, per servirla, io ruberò il tempo al tempo, e ve la manderò stretta e legata perfino dove sarete. Io intanto attenderò a star sano col mio cordialissimo M. Bindo (*) a godermi que' beni che gli ha dati Iddio, così come egli si gode queste mie poche virtù e la conversazione, fino a tanto che Iddio mi trovi una basa che io vi posi su i piedi ben fermi, che i venti dell'invidia non soffino più al mio travagliato animo, e ci lassino vivere fino che Iddio ci dia di là quiete eterna; che, per più non potere, fo quel che io posso, e resto a'vostri servizj.

Di Roma, ... 1553.

XXI.

Al Reverendissimo Minerbetti Vescovo d' Arezzo.

Il Vasari si dispone a ritornare alla patria.

Disse il mio raro e divinissimo Vecchio (1) che coloro i quali cominciano a esser asini dei principi a buon'ora, se gli prepara la soma per

(*) Altoviti.
(1) Michelagnolo Buonarroti.

sino dopo la morte. L'avervi, Monsignor mio, trattenuto di mese in mese con questa mia partita, è causato da quest' aria e paese, e l' esser io, come sapete, troppo servente, che per interesse dell' amico, e per l'altrui comodità, io depongo quello che importa lo stato, l' utile e l'onor mio. Ma perchè questo mio testamento di Roma, parendomi esser tanto obbligato ai sassi di questo luogo, mi fa che io vorrei partirmi con manco riprensione e rimordimento di coscienza ch'io potessi mai, avvenga che non son prete, nè ho gonnella tale che, sendomi detto ingrato, lo possa ricoprire, e ciò sia detto con pace di quelli che non hanno questo titolo sopra la casa loro, del venir mio tenetelo più certo che l' andare in coro: per non perder tempo a me basta avere già ordinato nell'animo mio di voler servire me, e poi satisfare alla consorte tutto quel tempo che le ha rubato il servire gli asini vestiti di seta; nè pensate che io creda d' avere a far altro che dipignere continuamente, le quali figure, così come per l'addietro hanno accomodato il mio parentado, serviranno adesso a guadagnarsi quattro baiocchi, che fan bisogno l' anno ed il mese per vivere. Io non voglio più canzone, nè laude, nè inni alle mie virtù, che, mercè loro e dell'ambizione, mi hanno mal condotto il cervello, il quale, perchè ha bisogno di riposo, da parte sua vi prego, come mio pastore, che guidate e reggete gli smarriti greggi vostri, e, sendo io di quegli uno, pregherete nelle sante orazioni vostre il Signore, che salvo e presto mi conduca alla patria, che sendovi vicino potrò visitar lei ed il camerino, riposo forse di questa mia intrigata fantasia. Ora io, son vostro e di

monsignor di Cortona, al quale mi raccomanderete infinitamente. Sabato mandai a M. Sforza (1) il disegno della sua facciata, e, non vi essendo, il Botti l'arà inviato alla corte, avendolo io indiritto a lui. La loggia cammina a furia, ed io sollecito, perchè mi struggo, per levarmi dinanzi alla ingratitudine, che per essere io muro vecchio, stracco e consumato dal tempo, la sua edera mi rovinerebbe tosto. State sano, ed amatemi al solito.

Di Roma, 26. Ottobre 1553.

XXII.

Al Reverendissimo Minerbetti Vescovo D'Arezzo.

Il Vasari annunzia il suo prossimo ritorno alla patria.

Increscemi che quest'ultima vostra mi abbia trovato in procinto di partire, e non abbia possuto satisfarla circa il negozio che desiderate faccia per voi con M. Bindo (2) nostro: che se pure io avessi avuto dalla corte il premio delle fatiche di sette mesi, e la mercede della tavola di palazzo, non solo arei cancellato la posta che dovete a M. Bindo del vostro, ma liberamente l'arei fatto del mio, e così, egli che non vuole aver pazienza alla ricolta, l'arei avuta io non a una, ma a tre, e a tutte quelle che vi fusse tornato comodo; ma se la fortuna mi fusse così propizia in farmi pagare le mie fatiche, come ella sa trovare le occasioni di farmi tirare la carretta, e portare la soma per servire chi non cono-

(1) Almeni. Ved. le lettere N.° XXVII e seg. (2) Altoviti.

sce merito, nè bontà, o servizio, sarei forse tanto liberale in fare certi tratti, che ciò mi oscura tanto lo splendor della fama, che me gli fa portare odio, e star basso come vedete. Orsù, io ci farò tutto quello che potrò, avvisandovene. Credo, Monsignor mio, anzi son certo, che da quest' altro spaccio in fuora non avrete da me più mie con la data di Roma, ma sì bene con quella della patria dove siete pastore, che già sento la letizia della consorte per avere ricevuto le robe, e prepararsi a ricever me per legarmi, che più non parta da lei. Scorgo mia madre, vecchia, desiderosa che le ruote che mi muovono attorno, per le comodità d'altrui e per torre loro l'allegrezza del vedermi, se le tronchi il perno che le gira: sento respirar S. Polo, che per sapere che egli ingrassa dal calpestarlo i miei piedi rià le forze indebolite dalla trascurataggine de'lavoratori ed agenti miei: i sassi ed i mattoni di casa mia si rassodano insieme nel sentire ch'io torno, e le casse ed i granai quasi senza cervello, più vuoti che pieni, pigliano ardire sapendo che torna colui che gli tien colmi e pieni del desiderio loro: il mio orto alido e sitibondo di me, sentendo ch' io vado, rimette le frondi già secche per il dolore di vedermi stentare per le case altrui, doglioso nel vedersi da altre mani troncarsi le cime dell'erbe, e sbarbare i cesti delle ricche foglie, vero ornamento, onore e veste della fruttifera terra: in somma io provo la dolcezza degli amici, de' parenti, e di tutti coloro, che aspettano, e sperano vedere questa mia tormentata anima uscire di questo purgatorio o inferno de'vivi, come disse il Petrarca; e mi ha mosso tanto a compassione il mio pode-

re di Frassineto, luogo confino alla Chiana (*), che chiamandomi ogni giorno che io vada a casa a mangiare il suo pane dolce per il mio sudore, visto che non l' ascolto, ha impetrato grazia dalla madre Chiana: onde, per sommergersi in lei, feceli muro delle sue onde fangose, fino che i due fiumi che li rigano il dorso, empiendo con la rovina delle piogge il loro piccol letto, sommerse sotto quelle le semente sue; rompendo gli argini, e i fossi tutti ripieni, mi ha mostro che, non curandomi del suo servire, vuole con questo giusto sdegno farmi ritornare; per il che, visto che di me si smagra chi mi serve e chi mi pasce, e che fo sacrifizio vano dell' offerte che escono dal puro cor mio, mi ha fatto oggi finire il cielo della volta di M. Bindo: talchè passato dieci giorni sarò libero da quella, la quale sarà cagione che sciorrà le catene della mia servitù, e così la Signoria Vostra, sì per il signor don Luigi, come anco per lei o per altri amici, e sarò al comando loro; rendendomi certo che il grande Iddio, che mi ha dato questa poca virtù, vuole che la casa mia con la mia famiglia e con i miei signori me la goda fino alla morte. Ora ecco preparato i feltri, le valige, gli sproni e gli stivali della volontà e dell' animo, quali son più desiderosi del ritorno, che fussero mai in alcun tempo. State sano, che io vi amo tanto, che l' aver voi cagion di amarmi nasce che gli è pari, se bene gli è difforme dal signore al servo, e sono sempre al comando di quella.

Di Roma, alli 10. di Novembre 1553.

(*) terra fertilissima in Toscana.

XXIII

A Monsignor Reverendissimo Ricasoli Vescovo Di Cortona.

Lettera di complimento, e nella quale il Vasari annunzia esser disposto a venire in Toscana al servizio del duca Cosimo de' Medici.

Poichè vi siete ornato, Signor mio, di tante varie pitture, sì dentro in casa, come fuori in varj luoghi, per apparire, oltre all' amorevolezze usate, protettore della nostra arte ed artefici suoi, mi fa pigliare sicurtà di quella, sendo diventato de' membri d' essa, a salutarvi con questa mia, e oltre all' affezione sendovi obbligatissimo ancora più che non arei fatto, se non vi fussi scoperto amorevole con tutti i pittori, ed aver caro di fare operare e confortare che si faccia: e da questa vostra prontezza, e modo di beneficarci, porto tanto amore a voi e a questi tali che cercano di mettere in campo, che ai posteri resti opere de' tempi nostri per lassare memoria del secolo dove l' eccellenza è venuta, che non è cosa impossibile che non mi fusse facile il cercare di contentare questi tali che fanno sì pietosi ed amorevoli offizj, che, se io sapessi predicare, direi più de' loro fatti, che i frati bigi di S. Francesco; e quantunque io sia sempre andato cercando fare molte opere, così piccole come grandi, e fatto limosine assai della mia povertà a infiniti con cose dell' arte mia, ho sempre avuto riguardo dare le mie fatiche, ancora che non sieno nè la Venere di Apelle, nè

la Diana di Zeusi, a chi ha favorito gli artefici e si è dilettato dell'arte. Confesso adunque avere a essere tributario vostro, poichè, procurando per noi ed amandoci, siete già fatto nostro; ed a cagione che io possa pagare largamente questo debito, la Signoria Vostra potrà intendere dal vescovo d'Arezzo, e da M. Sforza cameriere segretario di sua Eccellenza, qualmente io promessi al nostro duca, come avevo satisfatto il nostro Signore de'suoi capricci, volentieri me ne tornerei in Toscana, sendo più stracco che ricco, lontano alla consorte, senza figliuoli, e discosto dalle cose mie, e privo di tanti amici; ed ancora che l'avarizia e ambizione mi potesse tener quà, per lassare, oltre a molte opere, agli eredi miei il modo d'andarsi a spasso, e qualche dignità da mettergli a casa il diavolo, da che quest'arte io non l'ho fatta fino a qui, non voglio che essi si avvezzino a stare oziosi e in fine giuocarsi le mie fatiche dopo la morte; e ancora che qui mi sia fatto provvisione onorata e promesse di gran cose, e datomi il necessario perchè io ci conduca la famiglia, la quale me ne guarderò come dal fuoco, conoscendo che mai più tornerei in cotesti paesi, e dove ora porto la barella mi toccherebbe, seguitando, a portare la carretta; hammi condotto a tale la speranza della corte, che, ancora che si possa avere quel che si desidera, per non aver più impacci la disprezzo e poco la curo, desiderando, come ho detto a monsignore d'Arezzo ed a M. Sforza, più la quiete dell'animo per fare con mia comodità opre che mostrino a chi resta il valore del poco ingegno che mi ha donato Iddio, che la città e i tesori donati da Alessandro magno alla virtù e tavole

d'Apelle, avendo visto che l'esser ricco leva l'amore dalle cose dipinte, che sono morte, per metterlo alle vive, che sono daddovero. A me basteria una casa con orto da filosofare, ed un' opra che durasse parecchi anni, che o lei finisse me, o io finissi lei, con tanto quanto consumasse mia madre vecchia, la mia donna, io, e una fante, e un famiglio che avesse cura d'una chinea vecchia, che non può attigner l'acqua per bere, nè stregghiarsi da se: da quello in su, se mi bisognasse gonnella o altro per la brigata, farei in fra anno per gli amici qualche santo, che lui gli aiuterebbe. Crederei bene che, s'io fussi riposato dell' animo, farei muover le mie figure per l'avvenire in tanti gesti, che il principe nostro pagherebbe per me tutte le mie gravezze, ed anche qualche debito, se io ne facessi in fra anno. Ora questo discorso mio lo fo con la Signoria Vostra, Monsignore mio amantissimo, che sendo io obbligato al duca, che mi accennò che, quando io avessi finito, volentieri si servirebbe dell'opera mia, mi pare mio debito, poichè sono vicino alla fine, innanzi che io pigli altro, egli per mezzo di Vostra Signoria lo sappia, volendomi, come son suo, per suo, che mi pare pure vergogna mia, sendo allevato da cotesta illustrissima casa, che io abbia andare a vettura e zinganando per tutta Italia fino alla morte. Se io per mezzo vostro vengo a fare qualche opera segnalata, ora, se avete acquistato nome fra tutti per l'addietro di benefattore, che dirà l'arte ed il mondo di questo che farete adesso? Io non voglio stringervi, nè pregarvi a far altro in questo caso, che vi stringe l' amore del vostro principe, l' affezione d' abbellire la patria, e l' amore che

portate all'arte, e il buon animo che la Signoria Vostra ha verso di me; che, facendo cosa di merito, renderete alla madre un figliuolo, alla moglie il marito, agli amici un compagno, ed a voi un servitore: giudicate per questo che merito sia il vostro, risultandone tante comodità. Imperò io lascio la cura a Iddio, e alla fortuna del buon fare, amico di chi desidera le memorie eterne, che sò favorirà tutte le parti; ed io, che vi amo quanto vedete, avendo fiducia in voi, ho fatto sicurtà con quella, scusandomi però s' io avessi usato troppa prosunzione appresso della Signoria Vostra come pittore e scrittore, sendoci concesso dal mondo liberamente dipingere e scrivere tutto quello che ci piace; ed a Vostra Signoria quanto sò e posso mi raccomando.

Di Roma, alli . . di . . . 1553.

XXIV.

A Monsignore Reverendissimo Vescovo Di Cortona.

Questa lettera è, come la precedente e la seguente, relativa al ritorno del Vasari in Toscana (1).

Trovomi avere a rispondere a una vostra delli 8 di questo, e per quella, circa alle cose mie, ho inteso quanto avete risoluto; e, perchè non posso partire così di presente, arete perciò tempo di negoziare con que' comodi che bisognano, e forse l'imbasciatore Serristori potrà innanzi alla sua partita risolverla del tutto, e tanto più lo farà

(1) Ved. la sua vita tomo V. p. 558.

se gnene ricorderete ; ed ancora che io mi partissi di Roma adesso , penso dimorare tanto in Arezzo, s' io non m' inganno, che quando verrò costì troverò acconcio dalla Signoria Vostra e finito ogni cosa, senza ch' io venga da me a fare il sensale de' fatti miei presenzialmente. Rallegromi che il duca abbia inclinazione inverso di me, come fino al presente ho io desiderato, perchè siamo due da fargli qualche memoria, parendomi per debito mio che questo mi si convenga . Del resto , io non penserò se non che la Signoria Vostra faccia con Sua Eccellenza ch'io possa vivere, perchè in questo mondo altro non cerco nè desidero; e se do questo fastidio a quella, date la colpa alla protezione che tenete dell' arte, ed al vostro avermivi offerto. Attendete a star sano , acciocchè, così come mi godo le due vostre , possa aver grazia un dì godere lei presenzialmente, ringraziandovi del favore che mi fate.

Di Roma, alli . . d' Ottobre 1553.

XXV.

A Monsignore Vescovo Di Cortona.

Io non dipinsi mai, ch' io mi ricordi, la volontà del far servizio all' amico : venendomene occasione potrò mettere in opera la lettera che la Signoria Vostra mi ha mandata, la quale mi è stata sì cara e sì grata, e tanto mi ha fatto indolcire e rallegrato, e confermato nell'opinione che ho sempre avuto di lei , che la speranza d' avere a fornire presto l' albero della mia peregrinazione comincia non che a cascar le foglie da' rami, ma a seccarsi le radici, ancora che per l' utile io ab-

bia fatto più frutto fuora che in casa mia, io mi contenti tornare. Io son tanto satisfatto del vostro buon volere, che se io non godessi mai d' altro che della dolcezza ed amore che si è acceso fra l'uno e l'altro, mi chiamo satisfattissimo da quella; e, per non deviare dalla promessa fattavi, attenderò a mantenere l'animo mio in questo buon proposito, a cagione che io possa ridurre questa mia vita a migliore stato. Fate pure con comodità vostra tutto quello che voi pensate di me, che, sempre ch' io sia quietato dell'animo, il quale al presente trovandosi disunito dalle membra di casa mia, per stargli lontano, farò giusta il poter mio onore alla Signoria Vostra delle fatiche mie, ed a tutti coloro che si serviranno di me per mezzo suo. Ora state sano, ed amatemi al solito, ch' io amo ed amerò, ed osserverò sempre la Signoria Vostra, alla quale quanto so e posso mi raccomando.

Di Roma, alli dì . . Ottobre 1553.

XXVI.

A Madonna Francesca Salviati De' Medici.

Il Vasari la conforta per la morte del cardinale Giovanni di lei fratello.

Il volere confortar voi, che siete uno scoglio dove percuotono tutti i travagli e scontentezze del mondo, sarebbe un diminuire la gran prudenza vostra, la quale, nel lassarvi il primo vostro consorte, giovane e vedova con due figliuole imparaste a soffrire il dolore col contemplare

l' afflizione altrui, e vi specchiaste nelle vane speranze del mondo quando Leone X vostro zio e Clemente VII, lumi della casa vostra maggiori, furono preda della morte. Che dirò del gran genitore vostro, che tolleraste così modestamente la partita sua? Non parlo del grande Ippolito cardinale, nè di Alessandro nostro duca, oltre alla perdita della signora Maria e la signora di Piombino, vostre sorelle, ma d'Ottaviano dei Medici vostro secondo marito e mio signore, che, per lassarvi intrecciata di brighe, avete dopo la sua morte continuamente travagliato la vita vostra. Conoscendo adunque, Madonna mia onorata, che sempre ci è portato via dalla fortuna e dal fato le cose che più si stimano, e più si spera in loro, tollererete adunque ora la morte del cardinal vostro fratello, così subita a noi servitori che ne avevamo tanto bisogno, ed a voi che credevate un giorno dovesse aprire gli occhi alla casa vostra, cieca già da tanti infortunj. Rallegratevi poi che essendo egli morto in grazia di tutta Roma, e da tanti signori celebrata e pianta la bontà sua, al pronostico che meritava tanti anni sono il pontificato, può a questo la Signoria Vostra giudicare che, sendo in grazia degli uomini, sia anche appresso al grande Iddio il suo spirito collocato. Sieno le lacrime per lui da voi sparte con le orazioni e preci sante, per cavarlo, se fusse in luogo di pena; e' conforti, che vi hanno a consolare l' anima, saranno nel pensare che vi lascia tutti onorati, ricchi, ed in grado da ringraziare Dio, che avendo lassato alla casa vostra godere tant'anni lui cardinale, l' ha raccolto a se nella più perfetta età, e nella migliore disposizione di mente che sia stato mai. Piangiamo pur noi che restia-

mo quà alle miserie ed alle fallaci cure del mondo; e sono da invidiare quelli che, partendosi di questo carcere, muoiono in grazia del Signore. Ora state sana, e datevi pace, pregando sua divina Maestà che ponga fine a questo, e guardi voi con i vostri figli, ai quali, insieme con lei, dolendomi di questo caso, resto sempre prontissimo a tutti i vostri minimi cenni. La signora vostra madre è stata molto male; pure, la Dio grazia, è tornata al modo suo solito, e vi saluta, e tanto fo io, e farete il medesimo in mio nome a tutti i vostri di casa; e, perchè presto spero sentirvi in voce, farò fine raccomandandomivi assai, mentre prego Dio vi dia consolazione.

Di Roma, li 4. Novembre 1553.

XXVII.

Al Signore Sforza Almeni.

Sopra il disegno della facciata di sua casa in Firenze.

Allo apparire della vostra cara, dolce e amorevole lettera, Signore Sforza onorato, ho visto la fede che è pur troppa inverso il vostro Giorgio, circa il disegno che la Signoria Vostra mi commette ch'io faccia per la facciata della casa sua, e darmi quella autorità libera che si può, perchè drento ciò che mi viene in fantasia spartisca ordini, e disegni: atto degno della liberalità del vostro animo, il quale, in sì nuova e libera commissione, fece fuggire la povertà del mio, e le invenzioni, l' attitudini, e' suggetti, che pur talora sogliono alloggiare meco, nella maniera

che suole la disperazione far fuggire la servitù dalla corte. Questo nacque pensando all' opera che è pubblica, e al giudizio del nostro duca, e a' diversi pareri dei cervelli di Firenze sopra le pitture; spaventommi il sito grandissimo, e la bellezza della casa, e voi che meritate appresso di me tanto, che, se io spremessi il migliore di quello ch' io potessi mai, non mi satisfarei, conoscendo l'imperfezione mia per avere a servire a sì pubblico, alto e onorato suggetto; pure per mostrare la prontezza del buon animo che io ho inverso di quella, come ella medesima mostra nella fede che ha sopra di me, vi prometto, come gli spiriti torneranno in bottega, fare raccolta di tutti loro, per fare quel tanto ch'io saprò, più quello che merita la città, il principe, la casa, il sito e voi: e se io non accelererò tanto prestamente il negozio, ne incolperete il tempo che la Signoria Vostra ha perduto questa state a non commettermelo, che sarebbono ora i disegni finiti; e già del mese passato bisognava aver cominciato a colorire, atteso che andando noi verso il verno, in una aria cruda come è Firenze, la pittura che si ha da fare, avendo a resistere all' acque ed ai ghiacci, e alla tramontana dove l' è volta, ha bisogno di tempo temperato a lavorarla, considerato che uno che lavori presto arà delle difficoltà a condurla in cinque mesi di tempo, tanto più, quanto desiderate che Perugia e Arezzo mettano in mezzo Cortona. E se non fusse che ho visto la Signoria Vostra diffidar di me circa il farla di mia mano, poichè mi aveste escluso, mi vi sarei offerto, intervenendo spesso de' disegni che si fanno, per dargli a condurre ad altri, quel medesimo che d' una

buona musica ben composta, cantata da chi non ha voce nè contrappunto. Del giovane che mi chiedete, ancora che qui ce ne sia gran quantità, ma pochi buoni, di quel che ci sarà ne farò scelta, e quest'altro avviso vi saprò dire il prezzo, il tempo, e se vorranno venire: come la Signoria Vostra mi saprà dire in questo mezzo se ella vuole ch'ella si cominci al Marzo, o pure al presente. Mi sarà carissimo se in qualche destro modo quella potrà cavare dal signor duca nostro dove e in ciò l'umor suo piegherebbe, o in qualche poetica antica o moderna storia, a cagione che, cercando voi satisfare a ognuno, io, che in ciò divento lei stessa, possa a Sua Eccellenza, a voi, e agli altri satisfare di quel poco che mi sovverrà: perchè, sapendo il vado, passerò alla riva più facilmente. In questo mezzo il Serristoro ambasciador ducale sarà comparso costì, e seco parlerete della faccenda mia, che anco lui desidera ch'io venga à servir costì, e viva con la mia famiglia continuo in Firenze, poichè io veggo che i padroni, gli amici ed ognuno il desidera; ed essendoci inclinato l'animo del duca, che più volte me n'ha ricerco, giudico che Iddio voglia darmi quella quiete, la quale non hanno saputo mai trovare tutte le invenzioni del mio cervello, a cagione che in questa età della mia perfezione abbia ad ornare con le fatiche mie sì magnifica città, sotto il governo del maggiore principe de' tempi nostri, acciocchè renda l'onore delle ricevute virtù, quali elle si sieno, a cotesta casa illustrissima, quale per suo mezzo ne sono stato degno. Raccomandomi pure caldamente al duca Cosimo ed a voi stesso; e senza più offerirmi resto sempre vostro, nè vi

ringrazio d' opera che facciate per me, per non offendere la bontà vostra, quale si dilettò sempre giovare alle virtù. Degnatevi di salutare il Ruggeri, fisico eccellente, ed inchiodatelo un dì con una moglie in Firenze, che merita la sua bontà, virtù, e costumi d'essere accampagnato da una donna simile a lui; e state sano.

Di Roma, li . . . d'Ottobre 1553.

XXVIII.

Al Signore Sforza Almeni.

Sopra il disegno della facciata di sua casa.

Rispondo alla vostra de' 7 di questo, e con più satisfazione e certezza arei risposto prima, se io avessi avuto la lettera di monsignor di Cortona, come la Signoria Vostra mi accusa nella sua, perchè a quest'ora arei risoluto di venire a fare la facciata di mia mano, come me ne ricercate e mi ci includete di nuovo, sebbene me n'ero scluso, ancora che il mal del fianco, nimico del lavorare in fresco ai corpi umidi come il mio, mi conduca, quando ci lavoro, a cattivi partiti. Ma, veduto la voglia che la Vostra Signoria ha di fare che ella sia esemplo di tutte quelle che si hanno a fare da ora innanzi in Firenze, mi fa risolvere, conoscendo il merito vostro, amandovi come fo, a fare il debito mio con spendervi intorno ogni sorte di fatiche, e mettermi a pericolo di ciò si sia, confortandomi che i servizj che si fanno liberamente a chi gli merita e gli conosce, il cielo, che gli comparte giustamente, aiuti le parti che lo vanno imitando, pur che la

troppa fede che mostrate avere ne' fatti miei, l'opera mia, che non gli è pari, non gli scemi di grado; ma spero, quando ciò sia, dove mancherà l'eccellenza supplirà in quello scambio il buon voler mio; ed il vederla nascer presto e con amore è già per saggio dell'averla presa per mia figliuola. Ho fatto il disegno di tutto il partimento astratto assai dall' altre facciate che si sono fatte e che si fanno; e, come so il volere del nostro illustrissimo principe, io disegnerò le storie che mancano ne' vani, i quali ho lasciati per ciò. Veddela venendo in camera mia il mio rarissimo e divinissimo Vecchio(1), il quale si compiacque, e intorno guardando la stravaganza degli ornamenti, la bizzarria dell'ordine, la moltitudine delle figure, ancora che la lodasse secondo il suo costume, lodò molto più il bell'animo vostro d'abbellire ed ornare più le bellezze di cotesta città, la quale ha ornato, ed imbellito, ed ingrandito voi. Intanto io mi vado spedendo sì dalla corte, come dall'altre cure e faccende degli amici miei cari, che tosto spero avere satisfatto loro per partirmi, e satisfare di costà il principe, e la Signoria Vostra con la casa mia, volendo mostrare con l' opera, a chi mi scrive che 'l duca mio signore dice che non mi so fermare, che non ha considerato che il contrappeso dell'aver moglie fermeria il mercurio, e troppo sa che il correr dietro a chi fugge fa allenire le forze, ed invecchiando si manca di spirito, di speranza e d'animo. Fussi pure io stato degno, in tanti anni che me gli sono offerto, d'aver mangiato il suo pane! perchè se l'opere mie, che son pure assai e in diversi luoghi, e fanno ornamento alle regole

(1) Michelagnolo Buonarroti.

de' frati, ornassino le camere e sale di sì alto principe, la virtù mia sarebbe cresciuta d'altra maniera, che non ha fatto, sì nell'onore, nella fama, e nell' utilità. A me basta ora esser condotto qui, e con proposito, che questo resto che mi avanzerà non vada in bocca a Satanasso, sì della vita strapazzatissima, dell'opere, del corpo, e dell'anima, che pure sa la Signoria Vostra, e tutto Firenze, che io ho mostrato avere lavorato molte cose, ma ultimamente la tavola di S. Lorenzo, più per il voto dell'onore, che per l'avarizia, avendone avuto sì piccol prezzo, con tante fatiche, e a tutte mie spese: or sia come si voglia. Io non posso ringraziarvi tanto quanto io sarei tenuto all'offerte che mi fate, le quali sono registrate nel cuor mio per servirmene bisognandomi, e per pagarvene il merito con tutta l'usura che straordinariamente ci può andare. Non ve ne dico più altro, perchè non ho concetti che sappiano pagarvele di parole: e resto che mi comandiate.

Di Roma, alli 14. d'Ottobre 1553.

XXIX.

Al Signore Sforza Almeni.

Sopra il disegno della facciata di sua casa.

Dopo l'avere io spartito e disegnato, come scrissi alla Signoria Vostra, l'ordine e gli ornamenti della facciata di quella, come persona che voglia mostrarvi saggio dell'amore che vi porto, ho fatto l'invenzione del tutto distesa in carta, poichè me ne deste commissione, senza aspet-

tare più di costà cosa alcuna, e così per questo spaccio ve la mando. Vero è che, secondo il parer mio, l'ordine dell'adornamento non penso muoverlo più altrimenti, se già non vedessi più ricco, più vario, e più bel disegno d'ornamento di questo, atteso che le figure che ci si faranno, come quelle che ho schizzate nella carta, vengono alte braccia quattro l'una, che saranno specie di giganti: oltre che per esser la facciata, ancor che grande, dai mezzi tondi delle finestre offesa, che rimane braccia tre fino al davanzale, mi è bisognato fare quegli ovati fra l'una e l'altra, perchè le storie che ci vanno vengano ancor maggiori. Io non vi ho accennato niente dentro, a cagione che, se il duca o la Signoria Vostra volessero ch'io mutassi invenzione, ce ne possiamo servire. Io per me credo che, poi che le facciate furon fatte, questa di ricchezza non cederà a nessuna, nè anche di componimento nè di continuazione di storia, che sia varia ed in tutto universale. Ora eccovi il mio ghiribizzo che mi chiedete, ed a cagione che l'aviate a intender meglio ne ragionerò adesso succintamente sopra lo schizzo che vi mando, come a piè. La vita nostra, ancora che ognuno la sappia studiandola alle sue spese, è la più bella storia che si possa dipignere in una facciata, e non esser più fatta, perchè in quella son tutte l'età, tutte le forze, tutti i travagli, tutte le allegrezze, tutti i favori, e le disgrazie che nascono a chi ci vive. Mi è parso in una facciata grande come la vostra, lei che ha amato e servito il suo signore, ci avete mostro che la sapete bene; ed a cagione che chi guarderà la casa vostra abbia a imparare da lei a conoscere lo stato dove si trova, ho fatto dalla nascita sino alla morte

li sette gradi della vita dell'uomo, e da quali virtù e'sono e dovrebbono essere accompagnati, cominciando il principio suo, dagli ovati, l'infanzia per fino all'ultima resurrezione dopo la morte. L'Infanzia, come vedete, è la prima delle sette; sarà tenuto l'ornamento suo dalla semplice Purità, che dentro per istoria vi sarà un parto, che si farà d'una che si convenga più al nostro proposito nell'opera; e di sotto fra le finestre sarà la Carità, che nutrisce i suoi figliuoli, che è una delle sette virtù teologali, secondo la vita cristiana. Di sotto poi le prime finestre nel fregio, in que'tondi piccoli, per ciascuna sarà una delle sette arti liberali; che a questa fo la Gramatica per essere la prima porta alle dette; sopra alla storia dell'ovato, vi è uno de' sette pianeti, che a questa ho preso il Sole, perchè a lui sta l'alluminare i ciechi, che vengono in questo mondo. Sopra in quel tondo, che non vi ho fatto niente, vi va uno de' dodici segni del cielo, secondo l'influsso, il quale sarà ascendente di quella natività; trovandosi allora quel segno nella casa del Sole, verranno con quest'ordine a seguitare tutte l'altre sei, come vi mostrerà nella fronte il disegno. Seguita dopo questa la Puerizia, che il suo ovato sarà retto da due figure, cioè l'Amore e l'Allegrezza; e qui si farà putti che vadano alla scuola ed imparino, e altri che sieno ammaestrati nella religione; sarà sotto all'ovato la Fede, e sotto nel fregio delle finestre sarà in quel tondo la Logica, che accompagna questa Puerizia; sopra sarà Mercurio con il segno in casa sua, appropriato al genio di tutta questa storia. L'Adolescenza si farà reggere l'ovato suo dallo Studio e dalla Fatica, dove sarà, dentro nella storia, musiche, suoni,

piaceri, ed altri giovani che studino in varie arti. Sarà sotto fra le finestre la Speranza; e nel fregio di sotto, delle sette liberali, la Musica. Sopra sarà Venere a sedere in sur un delfino, e sopra lei il segno suo nel tondo già detto. Dopo questo sarà la Gioventù, nella quale si farà una caccia di tori, dare in chintana, e fare altre pazzie; che il suo ovato sarà retto dalla Vanità, e dalla Stoltizzia, e sotto vi sarà la Temperanza, e nel tondo del fregio la Rettorica, e sopra fra le finestre Marte armato, e nel suo tondo il segno del Cielo, secondo la storia sua. La Virilità seguita, che il suo ovato sarà retto dall'Onore e della Religione, e la sua storia sarà un principe coronato ed investito d'uno stato, che dispenserà a' servitori molti suoi doni, che sotto arà la Prudenza, e nel suo fregio la Filosofia, e sopra fra le finestre Giove con il folgore e l'aquila in maestà, e nel tondo di sopra il suo segno. La Vecchiezza ne viene poi retta dalla Cogitazione e dalla Infermità, che nel suo ovato si farà vecchi astrologi, altri malati, altri attoniti, e malinconici, e pensierosi; aranno sotto la Fortezza, e nel fregio delle finestre l'Astrologia. Sopra sarà la Luna, e il segno suo del Cielo, nel tondo che ha di sopra, conveniente al suo significato. L'ultima delle sette sarà la Decrepità, quale sarà retta dalla Penitenza, e dentro all'ovato suo saranno vecchi rimbambiti che saranno guidati da' putti ne' carrucci, e correranno con quelle farfalle facendo mille pazzie. Sarà sotto di loro la Giustizia, e nel tondo la Geometria. Sopra sarà Saturno pensoso, e lo faremo che si mangi i figliuoli, perchè consuma ogni cosa che nasce al mondo; e sopra il segno suo. Faremo sopra la porta, o di stucco o di colori, l'arme di

SuaEccellenza, la quale sarà sostenuta dalla Pace e dalla Eternità, mettendola in mezzo due storie nel fregio sotto alle finestre. Nella banda ritta sarà un Arno che abbraccia una Firenze, la quale accennerà e farà segno d'allegrezza, porgendo doni all' altra storia da mano manca, che sarà Perugia col suo Trasimeno, che riverentemente accetterà il favore e i doni dati da detta Firenze; e le ninfe del Trasimeno si faranno intorno presentando varj pesci al fiume d'Arno, e farà servitù a Firenze. Per seguitare il fine delle sette età fra le finestre inginocchiate, che torna a proposito, sì della storia di Firenze e Perugia, sì dell'arme di Sua Eccellenza, si farà la vita attiva, molti che edificano, dove sarà scarpellini, muratori, falegnami, architetti, e persone che s' agitino per vivere, che sarà accompagnata da due figure, una per nicchia, che mettano in mezzo la finestra inginocchiata: una sarà Rachele figliuola di Labano, l'altra la Sollecitudine. Nell' altra storia sarà la vita contemplativa, dove si farà Diogene con la scuola de' filosofi, e romiti, e solitarie persone speculatrici; e per essere Perugia sotto la Chiesa vi sta ben sopra, come Firenze, gli uomini, che travagliano in quelle arti. L' ultima di tutte sarà una battaglia dove sieno morti infiniti uomini, e forse faremo la rotta de'Romani avuta da Annibale al Trasimeno, e questa sarà per il fine di tutte, mostrando diverse morti. Per chi mal muore, nella nicchia allato vi sarà Plutone principe dell' Inferno; nell' altra, per chi ben muore e vive, l' ultima resurrezione eterna. Non ho voluto dilatarmi come si hanno a figurare i sette pianeti, nè i suoi segni, in che abito, atto, o modo, per non vi fa-

re una leggenda, che a tutto ho pensato, simile alle sette virtù teologiche, che nè l'una nè l'altra sarà nel modo usato, e nemmeno le sette arti liberali. Restami a far memoria che saranno poi sopra le finestre inginocchiate tre teste d'imperatori sostenute da due vittorie: l'una sarà Cesare, l'altra Pompeo suo avversario, l'altra Ottaviano che si gode le fatiche e le grandezze di tutti. Ora, se questa mia invenzione vi satisfarà, mi sarà grato, promettendovi che ancora non vi piacendo, se di nuovo avrò ad affaticarmi, farollo più che volentieri; ma vado esaminando che tante cose, di tante sorte, tanto varie, se le saranno condotte bene, piaceranno; e non vi dia noia nè il tempo nè la spesa. Credo, anzi sono risoluto, che farete la vista di casa vostra non solo superiore a Cortona, ma a tutti i vescovadi di Toscana. Intanto voi vi goderete queste mie fatiche, ed io attenderò a fare e finire queste mie faccende ed opere, che vi prometto, oltre che ho bisogno di riposo al cervello, il quale è infermo per tante mie straordinarie fatiche, che, ancora ch'io stia in riposo in Arezzo qualche mese, me ne sentirò un pezzo. Ora io arò caro sentire l'animo vostro, acciò deliberando si conduca al tempo che direte, e io possa provvedere quegli aiuti che si converranno per satisfare la vostra dolce natura, alla quale, per essere io inclinato a farle ogni servizio, lo mostro con l'affetto dell'animo disegnando e scrivendo. Ora state sano, e amatemi, e raccomandatemi al mio granduca, e vi bacio le mani. Sarammi caro non mostriate la carta fuori, perchè, oltre che fareste poco onore a me per essere uno schizzo, pregiudichereste a voi, che

spesso, innanzi a te, chi vede fa fare e mette in opera le fatiche d'altri; e, perchè l'ho provato spesso, però ve lo ricordo.

Di Roma, alli . . di Ottobre 1553.

XXX.

Al Signore Sforza Almeni.

Sopra la facciata di sua casa.

Ier sera, con una coperta di Simon Botti mio, ebbi una vostra di Pisa degli undici dello stante, e la ricevuta del mio disegno sopra la facciata della Signoria Vostra, che, per esser satisfatto a Sua Eccellenza ed a lei, ne ho sentito quella allegrezza che sentirà la Signoria Vostra per le sue lodi, e per il buon voler mio quando sarà finita, perchè ho caro satisfare la mente di sì gran duca, e la voglia della Signoria Vostra e l'obbligo che ho preso di quella; e, quando mi sarà consegnata da quella, subito la ridurrò al netto, e di già l'ho allogata. Ora attenderò con la mia solita sollecitudine a provvedere, innanzi ch'io parta, gli aiuti, e le cose necessarie che si ricerca alla spedizione di tal'opera. E perchè quella conosca che le lettere, le parole, i disegni non posson condurla, ma sì la persona mia, la quale con buon punto a'cinque di novembre, o poco dopo, sarà a cavallo per la volta di Arezzo per questo conto: e ci sarei già stato da qualche giorno, se monsignor Bindo Altoviti, al quale ha obbligo questa mia poca di virtù, non l'avesse impedita per una loggia in casa sua in sul fiume del Tevere, la quale ho avuto a fare lavorare di stucco,

e dipignerla di mia mano in spazio di tre settimane, e ho fatto tanto lavoro che io stesso di quest'arte me ne rido, e mi maraviglio assai, e credo che Sua Signoria abbia conosciuto che non sono per dar volta di quà così per fretta. Ha voluto che in questa mia partita paghi il debito per tutte le volte che gli sono stato appresso. Ora io sono risolutissimo partire, e già sono per strada quattro some de' miei arnesi, e da tutti questi signori ho preso licenzia. Intanto, se farete opera insieme con l' ambasciator di Roma e monsignore di Cortona appresso il duca in benefizio mio, sarà, oltre all'affezione che vi porto, un obbligarmi a Sua Eccellenza e alla Signoria Vostra in maniera, che tutta la casa mia vi sarà sempre tenuta. Ora non rispondete più altro che il conforto che mi ha dato la vostra lettera, piena di quelle dolcezze che si può provare dagl'inchiostri dei veri amici, mi ha sì innamorato e cresciuto desiderio di servirla, che, se non fusse la crudeltà del verno, farei vedere a Firenze, e a tutto il mondo, che i basti e i gioghi che si pongono agli uomini, quando son ripieni di cortesia, non scorticano, non infrangono, e non pesano. Ora amatemi, che son vostro, e si disegni la Signoria Vostra far reverenza in mio nome a quel granduca, a cui fu sempre la virtù mia ardentissima di servirlo e di augurargli felicità.

Di Roma, alli 26. di Novembre 1553.

XXXI.

A Messer Benedetto Varchi.

Sopra la scultura e pittura.

Il voler, Messer Benedetto mio, dimandare a me quello che io intenda circa alla maggioranza e difficultà della scultura e pittura, vorrei, per l'animo ch' io ho sempre tenuto inverso le sue dotte e maravigliose azioni, far sì, che ella mi conoscesse, per il primo servizio da lei ricercatomi, esser abile a satisfarla: prima ne ringrazierei il cielo per potermi mostrare nel giudizio vostro tale, quale voi di me vi promettete, e non quel che so io d'essere. Imperò ritrovandomi io in Roma dove una scommessa si fece, fra certi cortigiani, della maggioranza dell'una e dell'altra, rimessono il dubbio in me, di maniera che io lo conferii con il divino Michelagnolo, il quale dissemi per risposta essere un fine medesimo difficilmente operato da una parte e dall' altra, nè volle risolvermi niente. Pertanto s'io non avessi pensato cascare in disubbidienza nei vostri prieghi, stimandoli in me comandamenti, vi arei mandato un foglio bianco, che voi, come di spirito purgato e di scenzia pieno, la sentenzia su vi scriveste, come di me e degli altri giudice migliore. Imperò, per quello che provo in tale operazione, sento questo, che quello che più perfettamente si accosta alla natura, quello esser più vicino alla prima causa si comprende; e quelle che giovano a essa natura nel conservarla nelle scienze, o manuali arti, quelle più perfette di-

ciamo essere, come l'architettura, più della scultura e pittura, più a perfezione si vede i suoi fini attendere. Ma questa della scultura non vi prometto voler parlarne, atteso che si appiccherebbe una lite fra loro e noi, che non si sgraticcerebbe dai nostri pennelli in mille anni; ma, parlando delle difficultà della mia arte ed eccellenzia di quella, vi dico, che tutte le cose facili che all'ingegno si rendono, quelle meno artificiose si giudicano essere. Imperò, volendo vedere l'eccellenzia della scultura, voi stesso pigliate una palla di terra, e formate un viso, una pecora, alla quale non arete a fare, dandogli la rotondità, nè i lumi nè l'ombre; e, fatto che avrete questo, piglierete una carta, e con la penna, o con quel che vi pare che segni, disegnerete il medesimo; e così dintornato l'ombrerete un poco, e de'due, quello che ha più similitudine di buona forma, quello vi sarà più facile a esercitarlo; perchè veggiamo nella professione nostra molti che contornano le cose benissimo, e ombrandole le guastano: alcuni male dintornano, ed ombrandole le fan parere un miracolo. L'arte nostra non può farla nessuno che non abbia disegno grandissimo, perchè facciamo in un braccio di luogo una figura di sei parer viva e tonda, che la scultura perfettamente tonda in se si vede essere; e perchè questo disegno e architettura, formata in nell'idea, esprime il valore dell'intelletto, in nelle carte che si fanno dipignamo in esse gli spiriti, le vivezze, i fiati, i lumi, i venti, le tempeste, le grandini, le piogge, i baleni, i sereni, i lampi, l'oscura notte, il chiaro giorno, il sole e gli splendori di quello; formasi la saviezza nelle teste, con le smortezze e livi-

dezze de'volti, variansi le carni, cangiansi i panni, fassi vivere e morire, chi vuole, la mano dell'artefice: figurasi il fuoco, la limpidezza dell'acque, dassi anima di colore vivente alle immagini de' pesci, e si fan vive vive le piume degli uccelli apparire. Che dirò io della piumosità delle barbe, e della morbidezza e color loro sì vivi, proprii e lustri nel dipignere, che più vivi che la vivezza somigliano, che lo scultore nel duro sasso pelo sopra pelo non può formare? Oimè, Messer Benedetto mio, dove mi fate voi entrare? che quando considero alla divina prospettiva da noi operata non solo nelle linee de' casamenti, colonne, cornici, tempj tondi, dove gli strafori de' paesi si figurano, che ogni ciabattino si vede avere in casa tele fiamminghe per la prospettiva de' paesi e colorito vago di quelli; dove il moto che, soffiando il vento, faccia nella scultura cascare e sfrondare le foglie degli alberi? e dove mai mi farete di rilievo, da che man dotta si sia, una figura, che, mangiando una minestra calda, quella col cucchiaio dalla scodella cavandola, fumicando per la caldezza, mi faccia il fiato di quello che volendola mangiare vi soffi per raffreddarla? Ha la pittura, il lavorare in muro, la tempera, il colorito a olio, che tutti sono differenti l'uno dall'altro, e sono un'arte appartata; e se un pittore disegna bene, e non adoperi bene i colori, ha perso il tempo in tale arte; se bene colorisca, e non abbia disegno, il fine suo è vanissimo, oltre che quando faccia bene queste cose, e non sia prospettivo bonissimo, ha fatto poco frutto, e la prospettiva difficilmente tirar si può se il pittore non sappia qualcosa d'architettura, perchè dalla pianta si

trae e dal profilo il lineamento di quella. Ha il ritrarre le persone vive di naturale, somigliando, ingannato molti occhi, e si è visto a'dì nostri come nel ritratto di papa Paolo di Tiziano, che, essendo messo a una finestra al sole alto per verniciare, tutti quelli che passavano, credendolo vivo, gli facevan di capo; che a sculture non vidi mai far questo, e perchè si è visto che il disegno è madre dell' una e dell' altra arte per essere più nostro che loro, atteso che molti scultori eccellentemente operano, che in carta niente non disegnano, e infiniti pittori che per dilucidare un quadro, quello, quando hanno preso i contorni, lo fan parere il medesimo, e perchè se avessero disegno lo potrebbono ritraendo contraffare medesimamente simile, che, per non ci esser, goffi e inetti tenuti sono. Veggiamo Michelagnolo a' dì nostri a uno squadratore, che ha in pratica i ferri, con dire, lieva qui, lieva quà, gli ha fatto condurre uno di quelli termini che sono alla sepoltura di Giulio secondo pontefice, il quale scarpellino, vedendo la fine della figura, disse a Michelagnolo che gli aveva obbligo, perchè gli aveva fatto conoscere che aveva una virtù che non sapeva: la quale opera il giudizio di un pittore di disegno grandissimo fatto avrebbe. Insomma una minima delle parti della pittura è un' arte stessa, e tutta insieme è una grandissima cosa; dove io risolvo, che pochi rari e perfetti siano, per i tanti capi che in quella s'hanno a imparare. Risolvendomi, che se lo studio e 'l tempo, che ho messo a imparare que' pochi di berlingozzi ch' io fo, l' avessi messo in una altra scienza, credo che vivo canonizzato e non morto saria, tanto più a questo secol d' oggi la ve-

diamo ripiena d' ornamenti nelle composizioni delle storie che si fanno, in nelle quali mi pare che quando un pittore sia privo dell'invenzione e poesia, dove sotto varie forme conduca gli occhi e l'animo a stupenda maraviglia, sia di grandissimo grado. Veggiamo le fughe de' cavalli antichi nelle storie di marmo non avere la fatica, il sudore, la spuma alle labbia, e il lustro de' peli ne' cavalli; non contraffà la scultura i vasi, i velluti, l' oro e l'argento, nè le gioie, le quali, a quelli che le operano perfettamente, recano negli ornamenti messi d'oro le belle pitture, come gioie veramente da tutti i belli ingegni in grado e in pregio per il mondo tenute. Ora Vostra Signoria giudichi a suo piacimento, e non guardi a quello che ho detto come interessato nell' arte della pittura: e stia sana.

Di Roma, alli dì 12. Febbraio 1547.

XXXII.

Al Divino Michelagnolo Buonarroti.

Il Vasari lo consiglia a lasciar Roma ed a venire in Firenze al servizio del duca Cosimo de' Medici.

S' io non risposi all'ultima lettera, che mi scrisse già la Signoria Vostra, ne incolperete i travagli che d' allora in quà m'ha dati la fortuna, i quali sono da me sopportati con quella pazienza che imparai da lei, mentre fui costì, nel vedervi poco conoscere da chi doveria, per interesse, se non del suo nome, almeno dell' anima, adorarvi. Or ecco che dopo essermi abbruciate

le case, le capanne, i grani, e predato i bestiami da'Franzesi, che di tutto lodo e ringrazio Dio, poichè dalla virtù sua è stato dato sepoltura alla loro impietà ne'nostri terreni della Chiana, così faccia la Maestà sua che conosciamo il male operar nostro, che, ancorachè ne visiti con le tribolazioni, sempre diventiamo peggiori. Orsù, poichè m'ha levato l'affezione della villa, vedrò almeno che non mi levi l'affezione che vi porto, la quale è tanta, quanta sapete: e conoscete il cuor mio, che sempre in fronte ve l'ha mostro, e adesso più che mai desidero, non la grandezza vostra, che non può più alzarsi, ma un contento solo, che la vostra anima insieme col corpo, innanzi che vada a rivedere quelle anime famose che fanno ornamento al cielo, così come l'opere sante feciono in vita, dia di se una veduta a quest'almo paese. Perchè, oltre che'l duca non desidera altro che godere de'vostri ragionamenti e consigli, senza affaticarvi nell'opere, gioveresti non poco a Sua Eccellenza, ed alla casa vostra fareste non poco favore ed utile; che 'l vostro nipotino, che in spirito conosce la divinità della scultura, pittura ed architettura del suo antecessore, credo, che vedendovi, snoderebbe le parole per ringraziarvi; e quello che io stimerei è che, secondo che io odo da Sebastiano Malenotti vostro ministro e apportatore di questa, la crudeltà usata alle vostre fatiche nella fabbrica (1), mi fa essere ardito a pregarvi che vi leviate dinanzi a chi non vi conosce. Può essere che la Signoria Vostra, che ha liberato San Pietro dalle mani de' ladri e degli assassini, e ridotto quel ch'era imperfetto a perfezione, abbia a far que-

(1) di S Pietro di Roma.

sto. Certo, che non poteva esser fatto da altri, che per le mani di chi è. Ora, Signor mio caro, restringete voi stesso in voi medesimo, e contentate chi ha voglia di farvi utile ed onore. Date il resto del riposo a coteste ossa onorate in quella città che vi diede l'essere. Fuggite l'avara Babilonia, che il Petrarca, vostro cittadino, oppresso da simile ingratitudine elesse la pace di Padova, come io vi prometto avrete quella di Firenze, se fuggite a chi correte dreto. Signor mio, troppo sono uscito a volere, io che non so viver per me, consigliare la Signoria Vostra. Non imputate ciò allo sdegno, che io abbia concetto per il mio servito (1), che, conoscendo quello che hanno fatto le liberalità loro alle vostre fatiche divine, io ho a rifar loro di gran somma. Mi muove bene lo sdegno di coloro, che non conoscono il bene che ne ha dato Iddio per mezzo della vostra virtù, ed io stimo, adoro e osservo coloro che l'accettano e la conoscono, come fa ora il duca Cosimo; che adesso, che la mia poca virtù è rimasta dalle prede e fiamme ignuda, vuole abbracciarla, e vuole che io quieti questo tormentato animo. O se a me, che non son nulla appresso a voi, fa tanto, che dovete pensare più a niente? tanto più quanto in voi non è sete d'avarizia o d'ambizione. Credo certo, che camminando in quà, vi parrà accostarvi al paradiso; e se l'altrui malignità vi dicesse che quà sono le tenebre e gli orrori ne' popoli, rispondo che son per quelli che non amano la giustizia e la pace, e che cercano l'odio e 'l tradimento fino in casa di Satanasso; ma coloro che vanno per la via della virtù, vivendo in grazia di questo principe, vivono ancora in gra-

(1) cioè la mia servitù.

zia d'Iddio; e ciò n'è cagione l'averlo fatto duca lui: però egli lo guarda, ei combatte, e vince per esso. Or io non voglio più tediarvi; pigli la Signoria Vostra l'animo mio resoluto ad ogni cosa con quella mente pura, che 'l mio ingegno adora le virtù e l'azioni vostre. Salutate per me Urbino (1), e buon pro vi faccia del putto maschio, che Dio ve ne dia allegrezza. Vivete felice.

Di Firenze, li 20. di Agosto 1554.

XXXIII.

A Michelagnolo Buonarroti.

Sopra l' accademia del disegno, e la sagrestia e cappella di S. Lorenzo di Firenze.

Molto magnifico signor mio. Tutti quegli aiuti e favori che'l magnifico Cosimo, Lorenzo, Leon X e Clemente VII, e tutta la lor casa porse all'arti del disegno ne' tempi loro, in ne'nostri, Messer Michelagnolo mio, gli ha superati il duca Cosimo, come in tutte l' altre cose, di magnificenza, di dignità, e di grandezza, essendosi d'ogni tempo mostro, non come signore, ma come protettore e padre di tutti noi, aiutando coloro che nell'opere della virtù non si possono sollevare senza l' aiuto d' altri. Qui ha fatto Sua Eccellenza, come intenderete, mettere insieme tutta l'arte del disegno, architettori, scultori e pittori, e ha fatto donare liberamente loro il tempio degli Scali in Pinti, ed il capitolo della Nunziata, con facoltà all'arte di potere in non molto tempo finirlo, con ordine di capitoli e privilegi che con-

(1) servitore di Michelagnolo.

vengano tutti alla amplificazione e grandezza dell'arte per fare una sapienza, anzi uno studio per i giovani, ed ordine d'insegnare loro, ed a' mezzani il modo dell' esercitarsi e fare l' opere con più studio, ed a' vecchi, che sanno, il lasciare delle opere che Sua Eccellenza farà far loro per eterna memoria al mondo: e con utile ed onore di tutti ha provvisto agl' infermi, e per la cura del culto divino, acciocchè vivano come i Cristiani, con far fare loro molte opere di carità fino che fieno sepolti, e pregare per l'anime loro, e mille beni. Ha voluto che del corpo di quest'arte se ne faccia una scelta de' più eccellenti, e che il corpo sopraddetto gli vinca, e questi gli chiama accademici, e poi sien confermati da Sua Eccellenza. Ed a cagione che, non solo questa città, ma tutto il mondo goda di questi onoratissimi frutti, dando anco comodità alli forestieri di poter godere questi medesimi privilegi per maggiormente aggrandirla, ha voluto Sua Eccellenza esserne capo, e successivamente vuole che sia il medesimo nella persona di quelli che saranno al governo di questa città; e si è degnato questo signore abbassare se, per ingrandire queste arti, facendosi chiamar principe, padre, e signore, e primo accademico, protettore, difensore e conservatore di queste arti; e così è stato vinto per i voti di tutto il corpo dell'arte e accademia. Hanno dopo lui, per l'obbligo che hanno queste arti alla Signoria Vostra, elettola per capo e maestro di tutti, non avendo questa sua città, nè forse il mondo, il più eccellente in queste tre professioni, che se n'abbia memoria; e sete stato vinto con molta satisfazione di tutti, e con tutti i voti. Sono rimasti dopo lei trentasei ac-

cademici della città e dominio, persone tutte di conto, e da sperarne ogni onorata opera, e di questo numero ventidue ne stanno in Firenze. E perchè Sua Eccellenza disegna di queste piante virtuose ricorne il frutto, e avendo considerato e cercato, come ella sa, per più tempi, e in più modi e per diverse vie di volere che ella tornasse a Firenze, non solo per servirsene nel consiglio e opera di tante onorate imprese fatte da lui sotto il suo governo e in questo suo dominio, ma particolarmente per dar fine con l'ordine della Signoria Vostra alla sagrestia di S. Lorenzo; e poichè da'nostri giusti impedimenti non le è conceduto il farlo, delibera, ora che in detto luogo continuamente si celebra e con la perpetua orazione del giorno e della notte si loda Dio, come desiderava papa Clemente, delibera, dico, che tutte le statue che vanno nelle nicchie, che mancano sopra le sepolture e ne'tabernacoli sopra le porte, vi si pongano; però vuole che tutti gli scultori eccellenti di questa accademia, ciascuno a concorrenza l'uno dell'altro, faccia la sua, e il medesimo facciano i pittori nella cappella; facciansi archi, come si vede che la Signoria Vostra aveva ordinato, per le pitture e stucchi, e altri ornamenti e pavimenti; e insomma vuole che questi accademici rechino a fine tutta questa impresa, per mostrare che, avendo occasione di sì onorati ingegni, non resti imperfetta la più rara opera che sia stata mai fatta fra' mortali. E a me ha comandato che io debba scrivere a Vostra Signoria questo suo animo, e la preghi per parte sua a degnarsi di fargli grazia di mandare a dire o a Sua Eccellenza, o a me, quale era l'intenzion

sua, o di papa Clemente, circa il titolo della cappella (1), e l' invenzione delle figure che ne' quattro tabernacoli accompagnano il duca Lorenzo e il duca Giuliano, e così l' otto statue che vanno sopra le porte ne' tabernacoli de' canti: così l' invenzione e concetto delle pitture per la cappella, facciate ed archi, dicendovi principalmente che Sua Eccellenza non vuol toccare niente di quello che avete fatto voi, ma desidera bene che quello che si ha da fare sia tutto con ordine suo: e in vero questa accademia tutta lo desidera con allegrezza. Hammi comandato ancora ch' io vi dica, che avendo ella schizzi, partimenti, o disegni fatti per ciò, e volendogliene accomodare, gli farete servizio non piccolo, e vi promette Sua Eccellenza esserne buono esecutore, acciocchè se ne consegua onore; e quando ella non si contenti far questo, per la vecchiezza, o altri accidenti, si degni almeno conferirlo, e lo faccia scrivere ad altri, perchè gli saprebbe male, e anco a questa onorata accademia, non avere un poco di lume dell' animo suo, e che avessero a fare, sulle cose vostre, cosa che non fusse secondo la vostra intenzione; e ciascuno aspetta d' esser consolato da lei, se non di fatti, almeno di parole: avendo Sua Eccellenza preso animo da' vostri passati modi, che, volendo finire l' opera, allogasti al Tribolo, al Montelupo, ed al Frate (2) alcune statue; dicendovi, che il Frate è qui, e tutto ardente per farvi onore, e lo brama. Ecci Francesco di Giuliano Sangalli, che farà il medesimo, Giovan Bologna, Benvenuto (3), l' Ammannato,

(1) de' Medici nella basilica di S. Lorenzo in Firenze.
(2) Giovanu' Agnolo Montorsoli. (3) Cellini.

e il Rossi, e Vincenzio (1) Perugino, senza molti altri scultori, bellissimi spiriti. De'pittori ci è il Bronzino con molti altri maestri eccellenti, e molti giovani virtuosi e di buon disegno, coloritori pratichi e atti a farsi onore. Di me non parlo, sapendo la Signoria Vostra che di devozione, d'affetto, e d' amore e fede (e ciò sia detto con pace di tutti) vinco ognuno di gran lunga. Imperò la Signoria Vostra si degni consolare Sua Eccellenza, e questi chiarissimi ingegni e questa città, e fare questo favore particolare a me, poichè Sua Eccellenza mi ha dato questo carico di scrivervi, pensando che, come vostro amorevole, n'abbia a riportare qualche onorata resoluzione ed utile per l'opera vostra. E dacchè Sua Eccellenza cerca che le cose cominciate per voi restino finite, spendendoci e la facoltà e la fatica per maggiormente onorarvene, quella si degni, ancorchè vecchio, fare opera di aiutarlo, esprimendo il suo concetto; perchè farete benefizio a infiniti, o sarete cagione di far venire questi eccellenti ingegni in maggior perfezione, poichè non ci è nessuno di loro che non abbia in questa sagrestia, anzi nella scuola nostra, imparato quel che sa, e con desiderio di rendergliene quel merito che le loro fatiche e virtù potranno; e io per parte di tutti vi dico, che ciascuno vi adora, e vi si offeriscono, auguriandovi vita maggiore e più lunga con sanità. E con questo fo fine raccomandandomi alla Signoria Vostra per infinite volte.

Di Firenze, li 17. di Marzo 1562.

(1) Danti.

XXXIV.

A Messer Pietro Aretino.

Il Vasari si gloria di esser da lui chiamato figlio, e gli dimostra la sua riconoscenza verso il magnifico Ottaviano de' Medici.

Se nello intervallo di qualche mese non vi ho visitato, non è per questo che ogni minuto d'ora non vi ricordi, e ancora non visiti con l'animo riverentemente quella gran presenza che è in voi; e così come il ricordarvi, e il vedervi, mi fa sentore nella memoria di riguardare la divinità della vostra virtù, dove si specchia ogni persona rara, che delle cose mirande, che la natura produce, fa che la vostra è più colma di maraviglia; e ben gloriare mi poss'io nell'età sì giovane esser stato da un Pietro tale chiamato figlio, e aver meritato dalle virtù sue esser messo nelle sue opere. Certo che con il vostro modo amoroso avete indotto la peregrinazione de' miei anni a sommergersi nelli studj, le fatiche de'quali saranno tali, che meriterò d'esser vivo a dispetto della morte, celebrando con l'opere l'opere de' miei benefattori; onde il primo moto che debbo fare de' parti che le mie mani faranno, ne adornerò la nobilissima casa del magnifico Ottaviano, per avermi elementato per infino a ora, che sono quel che mi sono; il quale, per aver colmo di carità e di paterno amore il petto verso quella virtù che cava di fango le genti, merita esser veramente amato e riverito; onde non posso fare che negli scritti e nell'opere non lo ricordi, ricordandomi che di

me non era ricordo, se lui di me ricordato non si fosse; il quale vi bacia le mani, e vi si raccomanda, scusandolo con voi, che non può eseguire l'animo suo per esser servizio de' servitori l'obbedienza; ma quando esso potrà non mancherà di fare quel tanto che si spetta alla vostra virtù e alla sua benignità, perchè li siate scolpito nel mezzo del cuore. Di me poi vi dico, che questo anno dopo la tornata di Roma, che fu di Luglio, nel tempo che vi stei non feci altro che disegnare, e la spogliai delle più mirabil cose che vi fussino; e sino al presente giorno sono stato con tre garzoni a Camaldoli maggiore, per fare un grandissimo lavoro, il quale non si è finito per ancora, per esserci freddo, talche io son venuto a fare l'Ognissanti con M. Ottaviano, ed anco per visitare il duca; di corto andrò al Monte S. Savino a finire un tavolone di nove braccia, benchè questo verno tornerò a stare a Firenze per insino a Maggio. Intanto, dove io mi sia, sono vostrissimo, ed il medesimo che sempre fui come proprio figliuolo.

Di Firenze, li . . . di Novembre. . . . .

XXXV.

A Messer Pietro Aretino.

Lo ringrazia per il favore di avergli scritto.

Sì come Febo con i suoi lucentissimi raggi, scoprendosi dopo la venuta dell'Aurora, lumeggia col suo lampeggiare chiarissimo i colli, ed universalmente la gran Madre nostra antica, dando quel nutrimento che dà il vitto alle figure create

da lei, così mi hanno inluminato l'animo, così mi ha ingagliardito le forze la virtù del romore della voce da voi tinta da sì avventurati inchiostri; di maniera che ne ringrazio Dio, avendovi messi i candidi fogli dinanzi alle luce, e con la destra presa la penna e scrittomi, provocandovi a esservi degnato scrivere a chi non merita udire, non che vedere, le cose vostre. Onde mi è venuto nelle mani un tremito febbricoso di fare, e nella mente una paura di non avere a restare degli ultimi, solo per avermi mostro il grave pericolo dell'intelletto, dandomi lo esempio di non ne potere fruire i frutti dopo la morte. Onde, Messer Pietro mio, assaissimo vi ringrazio di tanto benefizio e favore da voi fattomi. E non conosco via, ordine, o modo di avervi mai a ristorare di tanta benignità, salvo che mettere in opera le parole da voi scrittemi, le quali mi saranno di continovo alli orecchi, facendo quel romore che fanno le cadute dell'acqua a una chiusa altissima, risonando tanto forte, che non possa ascoltare il compagno nè la voce, nè le parole, per il romore fatto da essa. Sì che io al tutto chiamar mi posso felicissimo, avendo in mia protezione un perno di virtù, che Dio me la salvi; ed ora, aggiuntoci l'amorevolezza di Messer Pietro, che Dio me la mantenga, conoscendo esser fatto degno di queste amorevolezze usatemi dall'uno e dall'altro per i loro singolarissimi meriti. Onde ne nasce in me maggiore scoppio al core, perchè l'animo mio aspira a cose alte, tali quali voi siete, e le mani per la volontà non operano; ma per questo mai non resterò, fino che lo spirito provocato non sia ad altro loco, di mai perdonare alla iniqua fatica bontà di essa scandolosa,

facendo a ogni passo dare all'arme nella sala della memoria, riduce a far ribella la mercuriale virtù alzando le bandiere del vizio, e corrompe gli amici di benevolenza, a malevolenza. Di maniera che il solido studio mio, per le comparazioni da voi dette, si raddoppierà, scordandomi della lode, la quale è nimica dello studio in vita, e vera e cordiale amica della lode dopo la morte; pregandovi, per la vostra retta e vera professione, di non vi scordare di chi tien conto di voi, e universalmente delle cose vostre, sendovi sempre obbligatissimo, e pronto per fare quello che sarà in servizio vostro.

Di Firenze, li dì . . . .

XXXVI.

A Messer Pietro Aretino.

Risponde il Vasari in nome del duca Alessandrò de' Medici, che gli manda una somma di danari.

Messer Pietro divinissimo. Stando fra il si e il no, dibattendomi nel pensiero nella maniera che si dibatte l'inquietudine umana nel nutrirsi di male e bene, pensavo meco medesimo, avendo avuto due mie e non udendo risposta, se gli era bene lo scrivervi più, considerando a più cose, come dire che l' animo vostro fosse intrigato in qualche volume, o vero in altri negozj d' importanza passavate il tempo. Considerai che questo non potria essere, piuttosto uccellare alle parete di Cupido, come per qualche indizio più tosto temei che non fussi così. Credendo pure che co-

sì fussi, ed avendo ferma credenza che la stessa così, e conoscendo i cieli ch' io ero in questo incredulo, per avere compassione alla molestia mia, mi mostrarono non molto lontano l' istessa Verità. Vedendola afflitta nell' immagine del magnifico Ottaviano, come famigliare li domandai qual paese, dove, e quanto era che venuta fossi, e per chi; mostrandomi una carta vostra, conoscendo la mano restai in me, e, quasi indovinandomi di qualche strano accidente, ne stavo disperato, avendo voi mandato un simil messo, e non, come per l'addietro, avere indiritto a me tale mandato; nondimeno fu data la vostra supplica, e udendo che il bisogno vi aveva assalito, mosso ognuno a misericordia, fu ordinato che il messo vostro fussi spedito, e detto all' ottimo Ottaviano che una somma di danari da quello che vi donerà questo, per scritto di esso, ve li pagassi, e a me fu donato la lettera con commissione che per parte di Sua Eccellenza illustrissima vi rispondessi; e udendo l'animo di chi mi ha commesso, ed avendo inteso voi, tornato nel loco dove io formo, cercando sempre, per via di linee, moltitudine e copiosità di cose diverse, che la natura strattissima cercando e germinando opera, cercando io con tale atto imitarla, preso la penna, fissato gli occhi alla carta ed intintola nell'inchiostro cominciai così: Sopporterà il divino spirito vostro, che non si lassa impregnare lo intelletto se non dal proprio vero, o da altra virtù si cacci nella mente, che, se le inquietudini e sinistri de'tempi non fossero stati, Sua Eccellenza illustrissima fussi stata tanto a mandarvi le sfere che da quaresima in quà li chiedesti. Vuole la rara virtù vostra che nello

intervallo del tempo non manchiate nella indubitata fede, con lasciarsi persuadere che un sì, a dispetto della fottuta miseria, diventi più mal creato d' un no lassato d' usarsi, e stomacare li termini a altra sorte di genio infame, e non agli abitatori del monte seccato ha il cavallo candido alato; che facendo così con l' ombra di voi stesso intorbidereste le chiare onde del monte. Per il che dunque io aria speso lo scrivervi indarno, e il tenervi armato l' animo di buona fede, che nello intoppo di qualche sinistro tempo vogliate recarvi da canto a far largo alla cattiva sorte; perchè parandoseli innanzi è un tenerla a bada, perchè se forse non fussi successo delle spese atrocissime, che sono, e che continuamente si fanno, ed ancora se ne vede apparecchiare di continuo delle nuove, so che non solo i drappi ne avresti cavati, ma, come dite, il perpetuo vivere. Che saria parso a Messer Pietro se i fati nel crearlo li avessino infuso un bonissimo conoscimento? e non la sorte che lo avessi messo di sorte al mondo qual nuovo Omero; che in eterno la fama e la lode di voi sarà prescritta ad infinito; sì che riguardando ai doni, che il cultivato vostro ingegno manda ogni giorno all' orecchie d' altrui, fa beatificare l' animo vostro, e stupire ogni intelletto umano; tal che, non avendo le pompe e le ricchezze che dite, ogni volta che esse, che son fumo di questo mondo, vengano, saranno bonissime, e sempre sarete prontissimo a riceverle, tanto più, quanto ci sarà la soma degli anni. Adunque, Messer Pietro mio, vaglia a S. E. la incomprensibile vostra giustissima descrizione, la qualità della quale vi faccia conoscere il pondo che porta Alessandro su gli

omeri suoi; e poi che per anco la pezza e le robe, quali io vi dissi, del drappo miracoloso, che si è convertito in una veste a Madama (1) e a voi in danari, per riparare alla vostra estrema necessità, è stato presto per l' affezione dell' ottimo M. Ottaviano, al quale non mancandoli la promessa che più tempo fa li facesti, e così a me la mia del ritratto della Pippa, qual mai ho letta le speranze vostre, e massime la mia, che spero di fiorire e far frutto, all' ombra vostra si seccheranno infino alle radici; e al vostro miracoloso e innato spirito di continuo faccio reverenzia.

Di Firenze, a' 15. di Settembre 15 . . .

XXXVII.

A Messer Pietro Aretino.

Descrizione della funzione fatta in Firenze per sacrare il castello del duca Alessandro de' Medici, oggi detto fortezza da Basso, o di S. Giovanni Batista.

Messer Pietro degnissimo. Da poi che la fortuna mi ha volto l'animo verso voi, che per essere il lume della gran patria nostra, come nella spera celeste dell'elemento del fuoco, che tutto quel che si genera in terra vola con gran furia a trovare la moltitudine unendosi con esso, così desidero veramente con ogni forza ed industria accostarmi al lume di voi, perchè conoscendovi essere afflittissimo del dominatore dello sfrenato cavallo, il quale ha da essere obbligato più a' suoi

(1) Margherita moglie del duca Alessandro.

incomprensibili meriti, che non io di ringraziare il cielo, e la fortuna, e la sorte di esser abitatore sotto i felici tetti della gran casa dei Medici, quale ha sempre gettato una vampa, uno odore, uno splendore di remunerare gli afflitti, e tener conto della virtù. Per lo che mi è parso, per esser io intervenuto la mattina dei 5 di Dicembre a vedere sacrare il castello di Sua Eccellenza, mi è parso, dico, farvelo noto, acciò ci abbiamo a concordare insieme a voce unita a dire: *Nos qui vivimus benedicimus Domino.* Aveva fatto il corso appunto l' aurora quando io giunsi, e nel giungere appunto mi si appresenta innanzi la porta del castello uno apparato fuor d' ogni ordine d'apparato, nel quale era volto a tramontana uno altare adorno di bellissimi broccati, e altre appartenenze ecclesiastiche, con solenne pompa adorno, allato al quale era una sedia addobbata episcopalmente; venuto il reverendissimo Marzi, postosi a sedere sopra, fu spogliato dell'abito ordinario, sempre salmeggiando con antifone e responsi e altri salmi; appresso fu cominciato a vestire dell'abito pontificale con grandissime cerimonie, e poi uno stuolo di voci con alcuni contrappunti cominciarono: *Spiritus Domini super orbem terrarum*, dando odoriferi incensi con profumi all'altare in particolare, e di poi alle bandiere che per detto castello dovevano servire; udii un *Kyrie* che pareva fussi cantato da voci celesti, e la terra pareva che si facesse lieta della *Gloria* ch' io sentii intonare dal reverendissimo, alla quale fu risposto da una moltitudine di tromboni, cornetti e voci, che certo si inchinava per la dolcezza la testa, come quando si ha sonno intorno al fuoco; il che fu interrotto

dall' orazione, che per Carlo V. udii con voce tonante, e seguitando appresso lei soggiunseci: *Famulo tuo Alexandro, et dirige eum secundum tuam clementiam in viam salutis eternae*; sentii poi esplicare da uno che Pietro e Giovanni erano in Sammaria facendo molti e molti miracoli, e mettendo le mani addosso a molti pigliavano lo Spirito Santo; che, finito, fu da concenti di tromboni cominciato: *Veni Sancte Spiritus*, e poi si seguitò il Vangelo, dopo il quale intonando il *Credo* gli fu risposto con assai più romore che non si ode la quaresima al ponte Vecchio intorno a una cesta di tinche. Finiro i cantori, e ricominciaro riposati il verso che va dopo, tal che ci riducemmo al *Prefatio* con tante cirimonie, che ci fu d'ora ch' io pensai d'accozzare la cena col desinare in un medesimo tempo. Venne il termine di levare in alto il nostro Signore, e di già s'incominciavano a vedere comparire i capitani armati di alcune arme divinissime, che rassembrava il trionfo di Scipione nella seconda guerra punica, e passavano a quattro a quattro, e si distendevano inverso il corno sinistro voltando le spalle verso levante; era nell'ultima coda quaranta pezzi d'artiglierie, alle quali era quattro paia di buoi per ciascheduno, e tutti nuovi, con l'arme ducale e bellissimi garbi, adorni con ulivi, seguitate da alcune carrozze piene di palle tramezzate con muli carichi con bariglioni di polvere, e altri strumenti bellici, i quali per l'aspetto loro avriano messo paura a Marte; e si vedevano tali volti bianchi in aspetto, a essere strumento di mettere tal morso a chi l'ha messo a tanti. Fu finito la messa con una benedizione che pareva che venisse di cielo, e fu messo Sua

Eccellenza inginocchioni a piè del reverendissimo col capitano a man stanca: il quale capitano per la sua fedel servitù ha avuto tal premio (il nome del quale è M. Piero Antonio da Parma). Fu letto dal reverendissimo con parole appuntate l'ordine perchè Sua Eccellenza lo istituiva capitano con moltissimi interessi, nelli quali si contiene la salvazione dell'anime dannate, obbligandosi e giurando il capitano di non conoscere altro padrone che 'l duca, e intervenendo altro, che Dio ce ne guardi, resti in potere di Carlo d'Austria V e degli altri suoi titoli imperatore. Del che gli fu dato bandiera e bastone a ore diciannove e minuti tre, secondo che io potei vedere da un frate del Carmine, che aveva un quadrante in mano, accompagnato con Cammillo della Golpaia; e vi giuro che avevano una soma d'oriuoli, squadre, archipenzoli, regoli, centine del cielo e della terra; e venuto al termine del terzo punto si sentì un romore d'artiglierie, e di trombe ed archibusi, e grida, che pareva che 'l cielo e la terra e tutto il mondo rovinasse; e tanti cavalli che anitrivano con furia di paura e di romore, che si stè un'ora innanzi che i volti si vedessino chiari per la quantità del fumo. Molti signori cominciarono accompagnare il capitano nel castello, il quale era abbracciato da molti suoi amici, alzato prima in su puntoni gli stendardi, e in prima vi era il segno di Cesare con tutti i particulari segni che usa, e di poi gli altri stendardi ducali, con i quali il vento greco scherzava; cominciarono poi a seguitare i capitani e soldati a quattro a quattro, obbligati di maniera, che mai si vide tal bravura, con alcuni archibusi bellissimi, nè vi era alcuno che non fusse armato di

arme bianca; molti ancora erano armati di arme nera con maglia. Venivano poi l'insegne, con alcuni partigianoni divinissimi, che ariano combattuto contro i folgori di Giove; per il che stando stupito mi fermai a vedere la gran copiosità delle picche, che era vergogna a non ce ne vedere nessuna d'abeto: tutte erano di frassino, quale con velluto in mezzo, e quale ricamata, ed alcuna con vari intagli; il numero erano ottocento, che son sicuro che ariano combattuto con le schiere doppie. Passai di poi dentro, e si vedevano su per le mura circondandole attorno; fu pieno di soldati facendo corona al giogo de' mal contenti, e così umiliata la superbia, conculcato il leone da umile e mansueto agnello, e così paga col tempo Domenedio i novissimi primi, ed i primi novissimi: *Multi sunt vocati, pauci vero electi.* Partito adunque mi tornai con intenzione di farvi partecipe di tanta grazia e dono, che ben felici chiamarci possiamo, avendo visto in questo pessimo secolo il morso e le pastoie, che già servirono al cavallo ed a degli altri, ora legare ed imbrigliare il febbricoso leone; e credo che bisogneria essere dove siete per udire i mugghj orrendi di quegli che non possono udire nominare il nome del nostro dominatore; quali son simili al tizzone spento nell'acqua, che da principio fa fumo assai e calore, e, venendo all'aria, col tempo s'ammorza. E, per dar fine al mio ragionamento, dico che ricevei una vostra alli 19 del passato, a me cara come i zuccherini delle monache a' frati, ed in vero avete ragione a voler bene a questo signore, e mi dite non avere in ciò perso niente; lo credo, avendo la grazia di

Sua Eccellenza, quale vi ama di buona maniera, portandovi più affezione che non portano le bizzoche de' Zoccoli a S. Francesco; e vi dico che leggendoli la vostra, divinissimamente piacque, ma più saria piaciuta se in stampa non ce l'aveste mandata, perchè perdono di quella divinità che di voi risplendendo esce; e ne fa fede l' altra vostra scrittami, che si legge più minutamente, non dicendo io per questo che ella non fosse come le altre vostre; ma quella a un principe ha un certo non so che che a perdonar vaglia. Messer Pietro, s' io entro troppo in là, non ne incolpate me: incolpate l' amore ed affezione che vi porto, acciò non credeste che fussi stato io. Subito letto la vostra, con quello aspetto che stanno a udire leggere le benefiziate a chi va dreto alla sorte de'lotti, raccolsi che il desiderio vostro era che io in quel punto mandassi a vostra sorella cinquanta scudi, che aveva in mano M. Ottaviano; e, leggendoli il capitolo della vostra, sogghignando disse: Io gli voglio fare la lettera, che pagati gli siano i cinquanta scudi, che sieno d'oro di sole, per essere dei Medici e non degli Albergotti, rallegrandosi del presente che doveva venire, e più di quelle lumache che non avete in ascendente. Ho mandato la lettera di cambio a vostra sorella, alla quale saranno pagati subito, e a lei lascio la cura, e di là ne arete risposta. Mi si era scordato che 'l vostro cognato è venuto qui col signor Otto, e desidera che sappiate che per amor vostro ha fatto tutto quello che ha fatto, ed a' di 6 di questo gli diede l'anel celato, presente il signor Otto; e Gualtieri Bacci desidera lettere da voi, non volendo altro che fogli, se non li mancherete. O Dio! io sono più obbligato a

Messer Pietro, che i muratori al duca Alessandro; io non penso mai mai poter menare tanto, ch'io mi vi disobblighi, o se 'l diavol vuole ch' io abbia questa testa, che mandar mi dovete, che di già la veggo non stare dipinta, ma per forza di disegno, colori, e rilievo muoversi, ingannando, facendo bugiardi gli occhi di ognuno; e credo che vediate in spirito che nessuno sarà più contento nè più felice di me; avendola innanzi sono per dare la volta come i trabocchetti di Siena, perchè stupisco della maniera di M. Tiziano, al quale darete tante some di grazie, quante di calcina ne va nel castello del duca, basciandoli le mani ed il volto, facendoli a sapere ch' io lo servo con l'animo, e con la mente, e col cuore, e che io desidero più lui, che i predicatori la quaresima, o vero i medici le malattie, o vero i pampepati l' Ognissanti; ricordandovi che non guardiate tanto la mia testa, che la vostra non vada in fumo, o in olio da ugnersi la barba. Il gentilissimo M. Girolamo da Carpi mi aveva scritto una lettera, e per temenza e per amore che porta alle nove muse, non gli parendo essere una gran sicumera, o per dirlo in volgare non fa professione di loro segretario, mi impose ch' io facessi per lui la scusa, e vi si raccomanda; so non bisogna, sendo il secondo elemento di corte, che per Dio merita che ogni persona gli doni la sua grazia, e alla sua gentilezza e virtù si deve ogni gran carro di benevolenza; e con questo vi lascio.

Di Firenze, alli 11. di Dicembre 1535.

XXXVIII.

Al Magnifico Ottaviano De' Medici.

Della resoluzione presa dal Vasari, la quale lo moveva a fermarsi a Roma, e perchè.

Da che la sola cortesia vostra, Magnanimo Patrone, è stata principio dell' esser mio, quelle grazie, che il cielo in me fa risplendere, vengono mosse più dal rispetto che hanno a' vostri fatali vestigi, che al merito della bassezza mia; perchè quella benignità che in voi han messa la genorosità delle stelle, e lo influsso de'fati, han sì colmo le misure de vostri alti concetti, che ne traboccate d'ogni ora talmente, che non è maraviglia se chi vi si aggira intorno, non pure illustra, risplende e indora, ma molto più chi con affezione vi osserva rassomiglia; e da che Iddio, e voi solo mi avete fatto conoscere quali sieno quelli, che per la fama e per opere al mondo son chiari, stimati, riveriti, onorati, e con premio riconosciuti, non ci essendo termine di facultà o di grado a chi per viltà di nascita e per istento di beni non può al mondo apparir chiaro, sendo il senno di tali tenuto abietto, via non si trova migliore quanto quella del seguitare gli studj di quale scienza si voglia, per venire da tanta bassezza a qualche principio di eminenza; e questo nasce che tutti quegli uomini, che ciò cominciano, somigliano uomini serrati in strettissime prigioni di una altissima torre, dove, nel fondo per l'altezza è impossibile veder luce onde non possono per l' oscurità vedere, nè da altri esser veduti; dove, passato il mezzo, qual-

che spiracolo si fa vedere, e da altri esser veduti, e, tanto quanto la scala di essa salgono, più si fanno chiari, e ad altri più noti vengono. E così come noi vediamo l'aquila, che va più alta e più resiste a'raggi solari collo sguardo, per esser di più perfezione che gli altri volatili animali, nel modo medesimo che quelli che più si affrettano a salire l'altezza del sito (di che io parlo) si affinano le luci e lo ingegno, sì che comprendano la chiarezza della virtù, che scorgono ogni minimo raggio della sua divinità, penetrando nelle acutezze delli estremi con quella grazia che è porta a coloro che nascono, perchè altri da loro impari; e non è maraviglia se pochi a sommo si conducono, perchè quivi è il mondo, la fortuna, e'l fato, che seminano su per la montata i piaceri, che quelli, che stanchi dal salire divengono, con ansia riposando ne ricolgono. Perchè dato d' intoppo nell' amore, nel giuoco, nella musica, e nell' altre pratiche simili, che, con vischio delle arti loro si dilettano quello e questo impaniare, fanno che non si dà cura agli altri che dappiè si muovono, e innanzi ti passano, non senza penitenza di quelli, che, nell' aver provato qualche diletto, dalla vergogna ripresi rimettonsi in cammino, ed avviatisi innanzi, rimemorandosi de'diletti, a dreto ritornano. Nè posso tacere l'avarizia, che occisione e strazio ella si faccia di questi tali, che nel seminare gioie, danari, dignità e gradi, messoli il bisogno per mezzano, fa loro dimenticare non pure lo studio del salire, ma lo studio dell' aver salito. Dove io non più lunga digressione far voglio, avendo montato gran parte delle asprissime scale, e già scoperto dal mondo che mi vede,

e non senza mia vergogna, s' io mi fermassi alla lussuria, o al giuoco, o all' avarizia, e parlassi con esse, oltre che io non passassi più innanzi andrei a pericolo di mettere in oblivione il resto, che mi saria attribuito a una infamia e peccato gravissimo; avvenga che, se gli altri il giorno fanno venti passi, la lena che 'l cielo mi porge (mercè vostra) me ne fa fare il terzo più; talchè scioltomi da tutti i legami, fatta nuova deliberazione per avervi dato uno sguardo, mi sono vergognato; sicchè s' io ero involto nei piaceri o dell' avarizia, o d' altro brutto peccato, sì l' odio gli ha conversi in se stesso, che ripresa la forza del vostro essermivi mostro qual siate, con maggiore appetito di prima mi son mosso, e preparato alla salita; e per questo non più errando andar debbo per appetiti di trar roba, e zinganando a vettura per il mondo per onore e fama: che maggior fama, onore e più roba acquistar si può, che vedere di pervenire al fine dell' altezza di quest' arte, e cercando lassare a dreto tutti quelli, che per stanchezza, o per incomodità, o per piacere o per presumersi di se, cercano riposo? per che penso alla promessa, che il core mi dice: Se finisci ciò, non pure sarai chiaro, lucido e famoso, ma arai piacere d' avvicinarti, se non alla grandezza dei tuoi superiori in roba, in nobiltà ed in grado, ma per virtù, il mezzo della quale ti farà avere il luogo, se non conveniente, al manco simile: sì che vedi quello che caverai per mezzo di tal deliberazione. Talchè risolvo stare continovo fra questi sassi, conversi dalle dotte mani di quegli ingegni, che li feciono più simili al vivo, che quelli che la natura stessa cerca con ogni

spirito far muovere, dove i difetti di lei occultando, con li ornamenti cuopre, che questi con perfezione più unita il bello dal bello ci fa vedere; e così come gli amici di Gesù renunziarono le facultà e 'l mondo, per darsi a lui interamente, così io mi risolvo di mettere in oblivione tutti quegli andar passati, e di volere fare di me quei frutti nella roba che sogliono fare chi con fatica si esercita; e perchè mi contenterò più di far poco e buono, che assai e mancare, nè altro che la quiete e la pace da me stesso in pratica tenere, osservandovi sempre, come vero obbietto che mi siete, che solo, a specchiarmi in nelle vostre maravigliose azioni, mi fate divenir tale, che dove io dovrei adesso, che ho faticato molti anni, in riposo godervi, forse acceso dalla voglia del farvi onore, per essere creatura vostra, ho preso la deliberazione dettavi, stimando più il morto essere in Roma sepolto, che il godere e ben vivere nell' altrui parte, dove l' ozio, la pigrizia, e l' inerzia inrugginiscono la bellezza delli ingegni, che chiari e belli sariano, che oscuri e tenebrosi diventano; e sempre resto pronto per fare quanto da voi mi sarà comandato.

Di Roma, alli dì . . . .

XXXIX.

Al Magnifico Ottaviano De' Medici.

Sopra la resoluzione della pazzia.

La salute di chi al mondo vive consiste nella quiete e nel contentarsi, e nello stimare niente

le cose del mondo e assai quelle del cielo; e così la inquietudine consiste nel non dar mai posa nè fine alle cose del dominare e del reggere, che è una sete, che l'acqua, che si bee di tal tazza per spegnerla, te l'accende a ogni ora più, tal che sempre si sta in agonia d'animo con desiderio di potere, e incazzito dalla speranza fa giardini nel cervello, che vi pianta verzure, che non fur mai nel Dioscoride stampate, nè da lui mai immaginate o scritte; e questo nasce che si riempie di grandezze il capo, il cervello e 'l corpo, che mai si trova sieda degna del suo culo; quivi nasce che la servitù, che gli è intorno, strangolata dalla poca carità, dalle villanie, il più delle volte o il ferro, o il veleno, fa le vendette all'insolenza loro; e qui ognuno, che beve a questa tazza, vuole le bertucce, le scimie, i babbuini, i pappagalli, i nani; che altri nani, pappagalli, babbuini, scimie e bertucce che loro? atteso che il loro instabile cervello va rodendo con la fantasia il modo dello ampliarsi, e dove la voglia si mette accanto, non può comportare vicini; onde compera case, orti, chiese, e tutto spiana cercando di allargare il mondo, non li parendo tante quelle tre braccia di terra ch 'l sotterrerà; di sorte che quando veggo spegnere tanta calcina, e fare quei viottoli lunghi, e mettere in opera tanti legni, e fare i granai di Faraone; dico, fra me stesso, costoro debbono aver con Cristo fatto la scritta per un pezzo, da che vanno perpetuando in sì fatta maniera le cose loro; e voltomi in là guardo la Quiete che alza il capo a ogni cosa, e sprezza, e si ride degli strafori, delle porte, e dell'edifizio da seccare i fichi al sole, alza il capo allo insù, e ghigna a uso d'asino quando vuole ridere, e mes-

sosi i panni della gonnella in capo volta le chiappe del culo al mondo e al cielo per le astrologie false, e per le fisonomie vane, e per le chiromanzie a rovescio, parendoli che il pane che si mangia dovesse essere senza sospetto, e di dovere essere sottoposto a correre la fortuna degli uomini, ed avere a combattere, nel campo della disperazione, quella grandezza che è odiata da tutti quelli che hanno a dire di si contro lor voglia, e fare servitù con coloro che vorrebbero vedergli più presto morti che vivi; e però beati coloro che pazzi al mondo vengono, perchè almeno sono fuori di briga a un tratto, che non hanno gli uomini piacere di vedergli, o di fargli impazzar loro, che mi pare che chi milita sotto l'insegna dello onore meriti la palma, come santo Stefano, perchè sono troppo orribili gli scherni che la vergogna senza rispetto ti fa. Se un nobile di sangue è tanto plebeo di vita e di costumi, che sia additato per porco, o per scimunito, o per sgraziato, se, di virtù illustre, è tanto vile di nascita, che si vergogna fra i grandi comparire e spesso sente rimproverare viltà de'suoi antenati; se nobile e virtuoso vi sarà la povertà e tante corna, che pare che 'l diavolo abbia fatto il macello a casa sua e la beccheria; se sarà virtuoso, ben nato, e con tutti i costumi, tanta miseria e gagliofferia, che non trova via da potersi la fame e l'avarizia cavare; se prodigo e liberale, i debiti, gli scrocchi e la maledicenza s'ingegnano strangolarlo: se in quiete e pace ti riposi, e con esercizio manuale ti eserciti, non stimando se non il proprio vivere e l'onestamente vestire, i balzelli ti piovono, e gli accatti di Luciano, onde sei sforzato alla disperazione

darti in preda, e, bestemmiando il principe, ti accusano, ti tolgon la roba e la vita insieme, e ti fan scherzi, che l' amore, al quale in vita ha portato tanta reverenza, gli fa quel merito che se li conviene. Tal che, come di sopra io dissi, la pazzia ha dal mondo e dal cielo privilegj tali, che vada come vuole, o faccia quel che li piace, che i vituperj, gli onori li sono tutt'uno, perchè non vede, non ode, non sente, non gusta, e non tocca a lui smattire, le male fatte si interpongono fra questo satrapo e l'altro, e così, fino che la vita lo intrattiene, vive, non cura freddo, non caldo, non sete, non fame, nè ti dà noia se mostra più le coscie che 'l capo, o vero altro più disonesto membro, si muore, e il pitaffio scrive, così al nome suo per le lingue delle genti, come in ne'marmi scritti quelli che di eloquenzia pieni con tanti travagli hanno passato questa, e trovansi, quando e'sono pazzi, eccellenti; così costoro in su le cronache, e in su libri come i Cesari, e gli altri semidei. Per tanto io mi risolvo che quando la Signoria Vostra e gli altri vostri di casa mi danno titolo di pazzo, che mi sia una corona altro che di lauro, o di mirto, ma di purissimo oro, ancora ch'io conchiuda che nella mia pazzia godo più, e con manco affanni, che non fate voi con cotesti altri aristotili salvatichi nella vostra sapienza, perchè avete tanto che pestare con le figure vive, che far non vogliono a modo vostro, più che io con le mie dipinte, che mettono la barba a posta mia, e si spogliano e vestono a mio piacere, dormono, e vegghiano, secondo che mi aggrada; onde mi nasce un esercito fra mane, ammazzo ch'io voglio, senza mio pericolo, e fo vivere chi mi piace, e

fo le persone parziali in qual si voglia cosa, come sono gli uomini naturali, e mi fanno onore, utile, e grado senza fine. Intanto che io, che non ho invidia a cosa vostra nessuna, vi ringrazio del titolo che mi date, parendomi che altra lode maggiore dar non si possa, e con questo bacio le mani alla Signoria Vostra.

Di Roma, li . . . dì . . . . .

XL.

Al Magnifico M. Ottaviano De' Medici.

Sopra Pasquino per Giano.

Già *ab antiquo*, ne' tempi delli egregj e famosi Romani, era dedicato e sacrato a Giano un tempio, che per formare la persona di lui con due volti, un vecchio e l'altro giovane, era per la Prudenza così fatto, che il passato e presente vedeva, e, messo alla porta del cielo dalli Dei, senza muoversi vedeva chi entrava ed usciva; e perchè ne' tempi di pace sempre stava chiuso, e per i romori della guerra aperto. Hanno fatto i moderni di Roma questo anno diventare maestro Pasquino il Furore, che del tempio di Giano si muove a fuggire, dove penso che per il subbietto di questa materia abbia a sentirsi il furore dell' Aquila e de' Galli con non manco rabbia dell' uno che odio dell' altro, e mettere scompiglio nelle chiavi di Pietro, benchè ferme in se stesse siano, e con impietà d'ognuno veder consumare la misera Italia, già da tanti e tanti anni inferma, che nè Medici nè medicine hanno potuto al suo male giovare, non senza allegrez-

za di Solimano, che, nel vedersi dai medesimi esser chiamato in aiuto, consumerà tutte le parti; e già si aspetta sentire il fuoco acceso in vari luoghi, e la strage del sangue innocente chiedere vendetta dinanzi a Cristo. Le vergini scapigliate, già inviolabili, or tolto via il velo della sacra virginità loro, e con vituperj schernite, mercè delle spade e de tormenti, che la discordia per mano della perfidia han pregno i cori de' regni, delle repubbliche, e de' principati, per la rabbia del vendicare gli sdegni l'uno dell'altro; e talmente i brutti mostri convertiti si sono, che la carità si è consumata dal medesimo fuoco di se stessa; abbruciando in se medesima, si risolvè non più in sulla faccia della gran madre di Anteo abitare, ma senza ali messasi in fuga nascondersi; e così la purità della fede sacra, vedendo il concistoro de' Cristiani miseri, ad ogni altra cosa che a Iddio volti, ripreso in spalla la croce, e il calice nel grembio messo con la conca del battesimo, insieme con gli altri sacramenti, in fuga si caccia; e così, la speranza, che ne' poveri popoli era rimasa, flagellati dall' angarie spagnuole, e dalle fidanze franciose, e dalle promesse ecclesiastiche, e da altri governi, sono sì tronche le parti dell' ancore di lei, che non più di verde veste s' infregia la persona, ma di nero ed oscuro manto ricuopra, il meglio che può, nel verde delle foglie degli arbori si ritorna. Tal che il gregge, guidato dai rapaci lupi, al macello condotto, stride, geme, e con urla al cielo strilla, e si lamenta che la impietà di due mostri sia cagione di tanto morbo, l' uno di tenere pratica con gl'infedeli di Cristo, e l'altro con i Luteri suoi nemici. Dove Cristo,

che ha tanto aspettato il rimuovere dei cuori ne' popoli, e ne' capi, non dà più cura che tanto sangue si sparga, nè tant' anime si perdano; e giovali con gl' inimici del suo nome purgare e spegnere i pochi amici della religione sua, e non senza mestiero di profezia è stato fatto già il decreto pubblico, che Pasquino il Furore diventi, acciò le genti si preparino a dire di questi principi il furore dal poetico loro recitato, che il fuggirsi del tempio è un mal pronostico per chi sarà dai morsi di lui con rabbia ferito. Sicchè, se me ne verrà in mano quella parte che penso, per non mancare al vostro trattenimento, vi sarà da me mandata, come sempre ho fatto per il passato, acciocchè, per via di questo ed altro mezzo, possa stare acceso nella memoria della vostra bontà, la quale non passa ora del giorno che io con uno sguardo la visiti, facendovi col core reverenzia, disegnando continuo con l'animo tutti quelli ufizj che grati vi siano in perpetuare la servitù che tengo alla cortesia che mi avete sempre usata, alla quale resto in obbligo perpetuo ringraziandovene.

Di Roma, a' 20. Aprile 1544.

XLI.

Al Magnifico M. Ottaviano De' Medici.

Descrizione dell'apparato de' Sempiterni, fatto in Venezia nel recitare la commedia di Pietro Aretino intitolata la Talanta.

Magnifico Padrone, salute. Dopo tanti travagli, e fastidj insieme, io sono ridotto in quiete

e 'n pace, non posso mancare di visitarvi con questa mia, la quale sarà in testimonio dell'aver finito tante fatiche nell'opera che sapete, la quale per festa e ornamento ho fatta, chiamato come la sa dal nostro M. Pietro, e mi sono ingegnato farli onore tale, che un' altra volta mi possa chiamare. A lui lascio la cura di mandarli la commedia, poichè lui l'ha fatta, ed io le darò nuova dell' apparato; a lui ancora toccherà la briga di farli fede delle lode che se li sono date ed in pubblico ed in privato, perchè il volere lodare me stesso a voi saria superfluo, sapendo quanto io vaglio in simil cose; onde quello che vi voglio dire è questo, che questo apparato è stato tale, che ogni persona che lo guarda viene in confusione, e stima grandissimo errore che ciò si guasti, restandovi però nella memoria, che non ho fatte altrettante fatiche da un pezzo in quà, ancora ch' io n'abbia fatte molte per le case, che non sono di molta stima; e queste sono state stimate come fussino sempre per vedersi, acciò che l'ugne della invidia non trovi luogo dove appiccare si possa. Ma, per farvi capace di parte di quel che ho fatto, con brevità conterò semplicemente l'invenzione della cosa, e con facilità, perchè, se lasciassi fare alla penna, saria di necessità avere un quaderno di fogli. Dico che la stanza dove l'apparato si è fatto era grandissima, così la scena, cioè la prospettiva, figurata per Roma, dove era l'Arco di Settimio, *Templum Pacis*, la Ritonda, il Culiseo, la Pace, Santa Maria Nuova, il Tempio della Fortuna, la Colonna Traiana, Palazzo Majore, le Sette sale, la Torre de'Conti, quella della Milizia, ed in ultimo Mac-

stro Pasquino, più bello che fussi mai; nella quale vi erano bellissimi palazzi, case, chiese, ed infinità di cose varie d'architettura dorica, ionica, corintia, toscana, salvatica e composita, e un sole che, camminando mentre si recitava, faceva un grandissimo lume, per avere avuto comodità di fare palle di vetro grandissime. La commedia fu recitata da questi Magnifici Signori, giovani dei più nobili, e vi fu grandissimo concorso di popolo, talmente che non si poteva stare per il gran caldo, fra i lumi e la strettezza del soffocarsi l'un l'altro. L'invenzione fu questa. Era il cielo di tutta la stanza fatto di legname intagliato, e spartito in quattro grandissimi quadri, con quattro storie grandi, in una era la Notte, nell'altra l'Aurora, nell'altra il Giorno, e nell'ultima era la Sera. In quella della Notte era un Endimione che dormiva, e l'amor suo con esso, e i nottoli, i pappagalli e i civettoni tiravano il carro, che era bellissimo, con alquante streghe dreto, con visioni, e sogni, e il carro tutto stellato, ed una Diana con una luna in fronte, e un cornucopia sotto, rivolta in panni dal mezzo in giù e questo quadro era colorito a olio, con figure e ornamenti di legnami attorno; ed aveva ciascuno quadro sei Ore attorno, finte certe femmine con ali in capo in varie attitudini, e per contrassegno avevano il numero in uno scudo di quante ell'erano. Nel quadro dell'Aurora, che era il secondo, era una femmina mezza nuda vestita di cangiante rosso e azzurro, la quale aveva i crini d'oro e l'acconciatura di pure assai rose, la quale un Titone teneva abbracciata e non voleva che ella si partisse; intanto i galli tiravano il

carro, e l'aria, fiammeggiante di rosso, si vedeva purificare rimanendo chiaro dove appariva, con queste lettere . . . .

Il terzo era il Mezzogiorno, nel quale era figurato un Fetonte, che, abbandonato il freno, cadeva; con furia i cavalli sbaragliandosi per aria si vedeva il carro sotto sopra col sole che abbruciava l' aria, che con la veduta al disotto in su pareva che rovinasse addosso alle genti, con questo motto. . . .

Al quarto quadro del cielo, che era vicino alla prospettiva, vi era drento la Sera, che Icaro imparando da Dedalo suo padre a volare, mosso dalla troppa voglia, non gli volendo ubbidire, accostatosi verso i raggi del sole gli erano strutte l'ali, e cadendo all' ingiù mostrava che importa qualche volta fare a modo di chi più sa, e aveva questi versi . . . .

Fra i quattro quadri, come io dissi, vi erano figurate l' Ore, le quali il Tempo in un quadro spartiva in ventiquattro, delle quali ciascuna aveva segnato l'ore ch'ell'erano, con una acconciatura per ciascuna in capo d' ali e tempi da oriuoli di più sorte variati, declinando il tempo che in capo avevano, tal che la duodecima lo abbracciava con ispirazione d'esser consumato.

Sotto i quattro quadri vi erano nelle facciate quattro quadroni per banda, e tramezzati da termini di braccia sei l'uno; così le storie erano grandi braccia sette l'una, i termini erano doppj, ed avevano nel mezzo una nicchia, nelle quali erano certe virtù, e poi le storie; i quali termini reggevano un architrave, un fregio, ed un cornicione bellissimo; nella prima nicchia era una Prudenza con due facce, una di vecchio,

l'altra di giovine, con una spera, mostrandovisi drento, con queste parole . . . .

Dirimpetto vi era la Giustizia con una spada e le pandette aperte, con abito succinta e sciolta, come si vede usarsi, e aveva queste parole sopra il capo . . . .

Vi erano per ornamento certi tondi che facevano reggimento a un architrave, e fregio, e cornicione, che era risaltato in drento sopra le nicchie, dove erano le sopra dette figure; e nel risalto sopra ogni termine appariva un'arme di rilievo, tonda, di stucco, della compagnia dei Sempiterni, e fra l' un' arme e l' altra nel vano della nicchia vi era un S. Marco di rilievo, di tre braccia, cioè un lione con i piedi in acqua; e fra il vano del fregio, dove erano le storie, vi erano festoni di stucco grandi, e maschere, che tramezzavano con svolazzi di rilievo d' oro; e l'altezza del fregio era due braccia, il quale teneva un cornicione di rilievo tutto di legname intagliato con mensole grandi, fra le quali erano certi rosoni di stucco tutti dorati, bellissimi.

Sotto la Giustizia vi era la Religione in un'altra nicchia, la quale aveva a' piedi il Testamento vecchio, e in mano il Testamento nuovo, tenendo aperte le pistole di S. Paolo, e mostrando la cronaca di S. Iacopo, con accennare a una croce che era sul regno del papa, con questi due versi . . . .

Dirimpetto a questa vi era una Fama, con un piede in terra e l' altro in aria, posata con l'altro, cioè con quello di terra, in sur un mondo in moto; sonando due trombe con una bocca medesima, d'una usciva fuoco per il male, e l'altra gettava fuori uno splendore per il bene, con queste parole . . . .

Sotto la Fama stava la Fortuna con aspetto fiero, mezza nuda, ed aveva nella destra uno scettro, e nell'altra una gonfiata vela tenendo il crine innanzi sparso all'aria, e sedeva sur una ruota, la quale era posata sur un dalfino, con queste lettere . . . .

Dirimpetto a questa vi era la Pace ornata con vari panni succinti; alzando la testa al cielo, faceva atto di ringraziarlo, e sotto aveva pure assai armi e trofei, li quali abbruciava con una face, con lettere . . . .

Era nei quadri grandi, fra le nicchie e' termini, nel primo un'Adria, figliuola del Mare, la quale era figurata per Venezia, tutta nuda, e giovane lasciva, tenendo con la destra una palma, e con l'altra alzando all'aria il braccio teneva un ramo di coralli sopra le spalle, i capelli molli e sparsi stavasi facendoli biondi al sole, il quale con razzi fiammeggianti la rasciugava; sedeva sopra un masso nell' acqua, tenendo una gamba in mare e l' altra in terra; intorno vi era mare, nel quale stavano certi Dei marini, coronati di giunchi, e di fioppa, e di salcio, presentandoli alcune nicchie piene di coralli, e altri ceste coperte di testuggine, piene di perle e di gioie, ed erano questi Glauco, Nereo, e Galatea con il capo pieno di palme, mostrando la tranquillità del sito, con queste lettere . . . .

Nel secondo vi era una figura, la quale era grandissima, figurata per il Po, sedendo in sur un vaso, ed aveva intorno sei altri vasi, che tutti buttavano acqua, che figuravano i sette rami suoi, e teneva in sulle spalle un corno di dovizia pieno di frutti vari; aveva in capo una grillanda d'albero, con queste lettere . . . .

Nel terzo vi erano due fiumi e un monte: il monte era una figura aspra secchissima, e piena di muscoli, la quale appoggiava un braccio sur uno scoglio, e le gambe si convertivano in sasso, e la testa era di fronde di querce e di spini, e la barba ghiacciata, e con una mano rovesciava un' urna che teneva nelle braccia la Brenta, la quale era una vecchia, che era bruttissima, coronata di cannucce e giunchi, sotto la quale vi era un fiume grandissimo, il quale, appoggiato un braccio sur un' urna, e con l' altro tenendo un corno di dovizia, stava basso col volto, allagando la terra, con queste parole . . . .

Sotto questo terzo era un altro quadro nel quale vi era il Tagliamento, fiume di questo paese, quale viene dalle montagne Svizzere, il quale per la bocca vomitava copia d'acque, mostrando che dal capo del monte pigliava il nome, ed aveva il Timaro, fiume nel Friuli grande, che voltando la testa verso un altro fiume maggiore di questi, che mostra loro un corno pieno di vaghi frutti, si notificava se medesimo esser Livenza, fiume di questi signori, e aveva queste parole sotto. . . .

Dirimpetto a questo quadro nell'altra faccia era il nostro Arno, il quale aveva una grillanda di spighe, miglio e saggina, e un corno pien di frutti, tenendo aperto un vaso d' acqua, il quale posava sopra un lione, con un giglio in mano, voltando la testa verso il Tevere, che insieme era lì, che con distesa attitudine, preso un ramo ed appoggiatosi in un vaso d'acqua grandissimo, che spandeva con le gambe aperte, faceva luogo a una lupa che allattava Romolo e Remo putti, che fra le gambe di essa lupa suggevano;

e nel mezzo vi era un vecchio che aveva la barba di piume di monti e di mustiosità d'acque, che, abbracciando l'uno e l'altro, mostrava che fussino suoi figli; e questo era l'Appennino, con lettere . . . .

Dirimpetto al Tagliamento sopra questo era Benaco, lago di Garda, che, stando a giacere, aveva le mane ne'capegli: premendogli faceva di se stesso un lago, e pisciando per la natura si convertiva 'n un fiume, il quale era il Tesino, giovane ed in scorcio, perchè dura poco; porgendo verso Benaco un'urna, riteneva tutto quello che versava Benaco, per farne presente al Po; intanto il Tesino, che, con attitudine fiera rovesciando acque verso il mare, non voleva essere e per il tempo e per l'attitudine da meno degli altri, aveva sotto questi scritti . . . .

Sopra a questo, ed a dirimpetto al Po, vi era l'isola di Candia, nella quale era Giove, che col fulmine in mano e con l'aquila sotto aveva una vecchia a seder seco, che, abbracciando una capra che allattava Giove, mostrava che non voleva esser manco allegra di tal festa che gli altri Iddii e Fiumi; avendo obbligo al paese di Candia per il latte ricevuto, e' non voleva, per essere oggi di questa serenissima repubblica, mancare di essere con loro, e aveva questi versi sotto . . . .

Dirimpetto al quadro d'Adria, che era il primo e sopra Candia, vi era l'isola di Cipro, che era una lasciva Venere, e un Cupido con le selve di Adone, dove, riposandosi sopra certi dalfini, spargevan rose; qui era l'arco, il turcasso e gli strali, la face, la benda, il mirto, le colombe, e tutte le cose amorose, e questi versi . . . .

La porta era fatta con bella architettura, la quale era in forma d' arco trionfale, ed aveva questi versi'n un bizzarro epitaffio . . . .; e così ancora vi erano molte imprese loro, che era un lauro, con questi versi . . . .

Che per essere tutte cose inventate da M. Pietro, lascerò che lui ne dia minuto ragguaglio a Vostra Signoria, come so che farà al sicuro; a me basta solo averli accennato quello che ho fatt'io, solo perchè la sappia che in due mesi di tempo io non mi sono stato; e me li offero pronto per servirla.

Di Venezia, . . .

XLII.

Al Signore Antonio Montalvo.

Disegno della facciata di sua casa, fatto dal Vasari.

Poi che Vostra Signoria mi scrive che desidera fare dipignere la sua facciata, e che desidera in ciò la mia opinione, sendoli satisfatta fuor di modo quella del signor Sforza (1), li dirò brevemente quanto mi sovviene, e piacendoli il mio discorso, allora poi gne ne farò un disegno talmente distinto, che ella potrà e vederlo e intenderlo meglio, e piacendoli farlo mettere in opera.

IV Ordine.

1.	2.	3.
Benevolenza, non solo della persona che si serve, ma di tutta la corte.	Contento e Allegrezza.	Reputazione e Autorità a essere amato e stimato da tutti.

(1) Almeni. Ved. le lettere N.° XXVII. e seg.

4.	5.	6.
Ricchezza e Abbondanza.	Riposo e Quiete.	Fama e Nominanza.

In questo ultimo e più alto grado metterei gli effetti del primo e secondo conforme più che si può a dette virtù, secondo l' ordine e sito loro; talchè dalla fortezza e vivacità dell' animo si vedesse che nasce la fatica, che gli risponde perpendicularmente, e che prontamente si dura nel servizio del suo signore, e da questo ne viene il fine e il riposo, e così dell' altre, che dalla fedeltà ne nasce quello effetto di obbedire ed eseguire tutto quello che gli è commesso; chi ben serve può alla fine comandare agli altri, e così si consegue il fine, o per natura propria del bene, che sempre produce ottimi frutti, e dal magnanimo signore, che si contiene in questo ultimo e quarto ordine, che il premio delle fatiche del secondo è corona delle virtù del primo, e mostra questo concetto un esempio del ben servire impiegato in un magnanimo ed ottimo signore.

III Ordine.

Gloria e Onore.	Arme de' Medici.	Magnanimità e Liberalità.

In quest' ordine, che ci viene l' arme del duca, vorrei che servisse tutto alla persona di detto signore; ma a proposito di questa invenzione,

come che a lui, o per sua liberalità e rimunerazione del ben servire, convenga riconoscere i servitori, come ha fatto nella persona vostra, e condurgli al grado di signore, onde ne sono i premj delle fatiche, ove a lui ne nasca gloria eterna, ed a loro infinite comodità. I putti poi, ch' io disegno farci, potrebbono tenere in mano l' imprese del duca e delle sue medaglie.

II. Ordine.

Felicità. Questa conviene a chi conversa e negozia con le corti.	Segretezza.	Obbedienza e Persecuzione
Sollecitudine e Vigilanza.	Fatica.	Assiduità, mediante la quale si conserva la grazia.

In questo secondo ordine porre gli effetti, o, per dir così, la pratica delle virtù del primo ordine, e come fuori di quelle piante, che sono poste di sotto per il fondamento del ben servire, con la considerazione che si deve alla qualità della servitù, come si è detto; e si può scambiare e mutare a beneplacito e gusto di chi fa fare, cioè a modo e satisfazione di Vostra Signoria.

Primo Ordine.

Modestia e Temperanza.	Prudenza.	Perseveranza e Costanza.

Fedeltà.	Affezione, cioè che la servitù sia con amore e non forzata.	Fortezza.

Questa ha da essere uno specchio d'una servitù non vile e bassa, ma onoratissima; e che s'impiega in persona degna e che maneggi onori e gradi, e dove, oltre al servizio del suo signore, si dà spesso occasione di giovare a molti. Onde in questo primo ordine metterei, come nel fondamento e base di tutta l'invenzione e concetto, le virtù dell'animo, scegliendo, tra le molte, quelle che convengono a questo grado di vita, dalle quali nascono gli effetti che sono posti nel secondo grado, e per esserne finalmente presentato al sommo dell' onore e comodo, che è nel quarto e ultimo. Se piacerà a Vostra Signoria, la mi risponderà, e io metterò al netto ogni cosa, e me li raccomando.

Di Roma, ...

XLIII.

A Messer Francesco Albergotti.

Vasari si scusa del non stare in Arezzo sua patria.

Non è maraviglia, Messer Francesco carissimo, che se ne' nostri corpi fussino conosciute le complessioni e gli umori, che con qualche rimedio non si sanasse ogni grave infermità, e si facessino le vite nostre di mortali immortalissime; questo dico per me, che ancora ch' io fussi in

Azezzo in casa mia, ed avessi il commercio vostro, e di tanti altri benevoli ed amici domestici, per essermi il genio della natività mia contrario all'ascendente della città, alla professione, e al grado in che io mi trovo, non vi era quella intera satisfazione che si prova nelle case forastiere, e da quelli intelletti sani e purgati, che conoscono lo splendore delle virtù, anime de' corpi nostri, vita e gloria delle famiglie, lo splendore delle quali fa parere ogni povero ricco, ed ogni vile più che nobile; per il che sendo snidato da voi, e tornato dove la tenerezza degli anni puerili imparò a conoscere il buono e il bello, e prese la strada di quella virtù che mi fa tale quale io son tenuto, l'animo mio, che piglia e capisce nella idea tutte le forme ed i lineamenti delle cose, che fa la natura più perfette e più divine, m'aveva torto dalla vera strada, e aveva preso costì sì bassi e deboli concetti, che io avevo deviato l'altezza dell'ingegno in cose tanto basse e tanto meccaniche, che non mi accorgevo che questo errore mi strascinava a quella pena che patiscono coloro che si annidano a casa, contentandosi di un poco di vigna, e di due solchi di terra, e d'una donna che gli è una macine al collo, che mai può alzare gli occhi e l'ingegno alle cose del cielo, il quale errore ne accieca tanti, che si rimangon morti e senza fama nel mondo, che si può dire che nascano per far ombra e non lume di se; e se noi considerassimo il poco tempo che ci è dato per rilevarci da terra, ed illustrare le patrie nostre, e fare utile e onore a noi stessi, saremmo più vigilanti e più solleciti che non siamo nelle nostre azioni, e non è premio di laude e d'onore che possa satisfar colui che dà splendore,

nel secolo che nasce, ai prossimi suoi, o ai compatriotti di dove egli è, ancora che il più delle volte gl' intervenga il contrario di quello che il suo merito gli pare di conseguire, che acciecati nello error comune di volersi valere delle fatiche che gli antenati nostri hanno durate con lo splendore delle virtù, inluminando le case nostre, non ci accorgiamo che il valor proprio è quello che è nobile, e non la prosperità delle antichità, d' aver durato a vivere le progenie; perchè se quelli spiriti valorosi che lasciaron segno di loro nelle arme, nelle lettere, e nelle sculture e pitture, ci dimostrano per que' segni il valore e la gloria, che il cielo gli fu largo, e non l' aver messo insieme, con l' avarizia e con l' industria, le tenute delle terre, e le migliaia di scudi, quali sono dissipati da chi nasce di loro, contrarj alla natura d' essi, e distruggono tutto l'avanzo che essi fecero; che non si può fare così delle opere egregie, o intellettuali, o manuali, che son lasciate da quelli. Per il che, vedendo che questa via è più sicura da lasciar fama di se nel mondo, ritornato dove gl' ingegni si fanno di grossi sottili, e di buoni divinissimi, mi è stata medicina alla complessione, che ho lasciato le cure di costassù a voi, e quelle dell' ingegno riprese per me; e da che ne sento contentezza nell' animo, che, per esser visso e nutrito nelle grandezze, mi fa parte del debito, amandovi, a congratularsene con voi, qual tenni sempre per una parte dell' anima mia; la quale benevolenza non può, per le vostre parti rarissime di bontà e di perfezione, allontanarsi lo spirito mio dal vostro, se bene la lontananza delle miglia, e dei fiumi, e de' monti fa confino fra me e voi. Vive-

te sano adunque, e ricordatevi di me, e pregate il cielo, che, poi che in questa mia età ci ha fatti degni di venire a tal grado, finisca con gli anni debiti la perfezione che mi prometto, e l'animo ch'è grande, e la fortuna, e l'opere, che si veggono, che sempre, dove io mi sia, sarò pronto per voi.

Di Firenze, ...

XLIV.

Al Reverendissimo Vescovo Di Parigi

Acciò tratti con Caterina de' Medici per ottenere una dotazione alla basilica di S. Lorenzo di Firenze.

Come di bocca parlai in Firenze alla Signoria Vostra per la servitù che tengo con la felicissima casa de' Medici, e per gli obblighi grandi ch'io tengo con quella, e per tenere, mercè del signor duca, mio patrone, protezione del sacratissimo tempio di S. Lorenzo, insieme con Francesco di S. Iacopo, il quale non è meno loro servitore, ch'io mi sia io, e desiderando l'uno e l'altro che, per mezzo di Vostra Signoria, la serenissima reggente lasci in questa città, e particolarmente in quel tempio, qualche segnalata memoria, vi mandiamo la presente lettera acciò negoziando con sua Maestà possiate ridurli in mente come Giovanni Bicci de' Medici non potè finire in vita la sagrestia vecchia di S. Lorenzo, ma lassò a Cosimo suo figlio che la finisse, e fece dote, per ufiziarla, di cinque messe la settimana. Cosimo eseguì, dandoli sepoltura, in mezzo di quella,

onoratissima, di marmi e porfidi, e fece accanto a quella una sepoltura per tutte le donne maritate in casa Medici, e che nascessino e quivi morissino, che fino a oggi son quivi sepolte. E ancora che Cosimo facesse fare poi tutta la chiesa e canonica, e con dote, paramenti, argenterie e case onorevolissime, per salute dell'anima sua e de'suoi passati, gli fu reso il medesimo cambio da Piero suo figliuolo, che dopo la morte di Cosimo gli fece finire la sepoltura di marmo, porfido e bronzo, posta nel mezzo della chiesa a piè dell'altar maggiore, con cappelle dotate, e canonicati, per memoria della bontà sua; e madonna Lucrezia de Tornabuoni, sua consorte, lassò una cappella in detto luogo, nel titolo di nostra Donna, dove ogni mattina all' alba del giorno tutto l'anno, eccettuato il Venerdì santo, si celabrasse una messa cantata da dodici cherici, salariati di quaranta soldi il mese per ciascuno, acciò venissino a quell' ora in quel luogo, che fino a oggi si è osservato e si osserva inviolabilmente. Successe a Piero il magnifico Lorenzo, il quale, per non degenerare dai suoi progenitori, fece fare a Piero suo padre, e a Giovanni suo zio, fratel carnale di Piero, una sepoltura rarissima di opera di bronzo e porfido, con carichi ed uffizj annuali. Morì poi l'anno 1478 Giuliano, fratello del magnifico Lorenzo, e, per il caso che seguì de' tumulti, lo fece mettere in un deposito dreto all'altare di sagrestia vecchia, senza avere per quegli accidenti chi gli facesse alcuno benefizio. Morto poi l'anno 1542 il magnifico Lorenzo, ed incassato e messo sopra Giuliano suo fratello, i quali per l'esilio di Piero suo figliuolo, che morì al Garigliano, non se ne fece per allora in que-

sta chiesa altra memoria, se non quella che madonna Alfonsina sua madre fece, che comperò il Barbiere d' in su la piazza di S. Lorenzo, e dotatone una cappella in detta chiesa, nella quale ogni mattina si celebrasse, e poi annualmente e per l'anima di Piero e per lei si facesse ufizj funebri di quell' entrate. Nè restò papa Leone di lasciarvi memoria e di bonificamenti, e di paramenti, ed argenterie, e dignità, che se viveva pur quattr'anni finiva la superbissima facciata di marmi per detto tempio per mano di Michelagnolo Buonarroti. Morto papa Leone, e Giuliano suo fratello duca di Nemors, e Lorenzo duca d'Urbino suo nipote e genitore della serenissima regina, ed assunto al pontificato papa Clemente VII, il quale, come prudentissimo, non mancò dar prima all' ossa di Piero sepoltura a Monte Casino, ed obbligò quella religione di monaci neri a fargli ufizj l'anno, e messe in fra anno continue per l'anima sua, con dare sepoltura non solo a Giuliano suo padre, ma al magnifico Lorenzo suo zio, per la memoria de'padri di due papi; ma volse ancora far memoria de'duoi duchi, e per tale effetto fece fare la bellissima fabbrica della sagrestia nuova per le mani di Michelagnolo Buonarroti in Firenze, a questa onorata chiesa di S. Lorenzo; nella quale, finita, si messe nelle casse di marmo l' ossa del duca Giuliano e del felicissimo duca Lorenzo, che poi vi fu messo accanto a lui, drento, il corpo del duca Alessandro, fratello della serenissima reggente; e non solo per l'anime di questi illustrissimi signori di questa città ordinò entrate ferme e durabili per quattro cappellani, che ogni giorno celebrino in quella tre messe, ed uno si

riposi, ma volle che salmeggiando continovamente giorno e notte due cappellani, e di due ore in due ore scambiandosi, facessino orazioni continue per quelle anime, dando di più loro due cherici che stieno al servizio di detti cappellani, servendo al culto di detta sagrestia; e di più al capitolo, per onore di detta chiesa, volse che vi stesse di continuo un maestro di musica, che insegnasse a'detti cherici, con ottanta scudi l'anno di salario, oltre ai lumi e lampane che abbruciano il dì e la notte alle sante reliquie che egli donò a quella chiesa, e vasi di pietre finissime e preziosissime, dove stessino drento quelle, che vagliono un prezzo inestimabile; fecevi ancora fare la superbissima libreria, per onorare tutti i libri latini, greci e di qual si voglia altra sorte rari, che la illustrissima casa dei Medici aveva in casa in tante età raccolti; ed ordinò un custode di quella, che volse fussi un canonico litterato, e avesse per compagno un cappellano ed un cherico, con salarj convenienti a loro, perchè la stia aperta giornalmente; la quale essendo, come suole avvenire, per la morte di detto papa rimasta imperfetta, la bontà del duca Cosimo non ha restato poi nè resta di dargli fine, e di continuo abbellire, ornare ed accrescere ogni dì questo tempio onorato, poichè drento a se chiude l'ossa di tanti progenitori suoi illustri, e per dar fine a un cassone, che è di marmo, il quale aveva fatto Michelagnolo Buonarroti per mettervi i corpi di Lorenzo vecchio e Giuliano suo fratello, padri di due papi, Sua Eccellenza l'ha fatto murare in detta sagrestia, ed addì 22 di Maggio, come sa la Signoria Vostra, che fu presente quando questi corpi furono scassati per

mettergli in detto cassone di marmo, e può la Signoria Vostra far fede alla serenissima reggente qualmente Lorenzo vecchio, sendo stato morto anni sessantasette, chè non gli mancava pure un pelo nè degli occhi, nè delle ciglia, nè meno della zazzera, e pareva che quelle ossa avessino uno mirabile odore, come di un santo. Vedesi finalmente per la successione di questi antichi di questa illustrissima e felicissima casa, che sempre sono stati larghissimi verso questo luogo, nelle memorie, e massime dove sono i corpi, come dissi sopra, di Piero a Monte Casino, sì come ora dico di Clemente VII, che non mancò di far fare memoria di grandissima spesa per Leone suo cugino, e per lui, in due onorate sepolture nella chiesa di Santa Maria della Minerva di Roma, con lascita di messe e uffizj funebri annualmente, ed il simile in S. Lorenzo di Firenze. In somma si raccoglie, Monsignore mio, che a questo tempio onoratissimo hanno sempre questi illustri di questa casa lassato della loro felice grandezza qualche segno onorato, più e meno, secondo il valor loro. Parmi che particularmente al duca Lorenzo e al duca Alessandro suo figliuolo resti chi lo riconosca, non in nelle memorie o non per pompa che l'hanno, ma nelle preghiere a Dio per loro, e per le loro anime, e tanto ha di bisogno la madre della serenissima regina, secondo l'uso di sopra. Dico adunque, che considerato che a tutte le città di Toscana, e forse d'Italia, non ha concesso Dio, che d'altro che di questa casa illustre sia asceso nessuna donna al grado di regina, desidereremmo che ella, che sarà e per la vita e per l'opere famosissima fra l'altre donne illustri, ella lascias-

se ed a questo tempio, ed a questa città, ed al mondo qualche memoria onorata, sotto titolo di magnanima regina; desidereremmo in questo luogo la Maestà Sua facesse qualche memoria, e non sia prosunzione il ricordarlo, facendo sempre quello li aggrada, creando due canonici e due cappellani, col chiamargli perpetuamente i canonici e cappellani della regina, e quegli continuamente celebrassino ed orassino per Sua Maestà, per suo padre, madre, e fratello, ed avessino dignità sopra gli altri e d'abito e di nome, e come assistenti del priore di quel luogo, col stargli accanto; che questa non è tale cosa che a Sua Maestà non sia minima, ma saria a questo tempio memorabile e grandissima memoria ed utilità; i quali canonici e cappellani fussino obbligati un di loro ogni dì a dir messa nella sagrestia vecchia, dove è seppellita la madre della serenissima reggente; gli altri due dicessino messa nella sagrestia nuova, dove sono l'ossa del duca Lorenzo e del duca Alessandro, ed uno di loro si riposasse. Potrebbesi di più ordinare una limosina l'anno alla sagrestia, o vero a una di queste arti, che ogni anno facessino uno offizio annuale nel dì dipoi Santa Caterina, per l'anima della madre della reggente, ed il dì dopo S. Lorenzo per il duca Lorenzo e Alessandro, come il dì dopo S. Cosimo si fa per Cosimo Vecchio; e questo saria nulla, che quattrocento scudi sariano l'entrata per questi offizj, comperandone o tanto monte o altra entrata. Per i canonici ed i cappellani, perche è molto maggior somma, bisogneria tenere altro modo; e perchè tal cosa è santissima, onoratissima, e degna della Maestà Sua, però lo ricordiamo alla Signoria Vostra, la quale, come

amorevolissimo de' suoi e di lei, gne ne riduca a memoria; e se questo nostro pensiero e desiderio travagliasse la mente de' suoi alti e reali pensieri, scusi noi, i quali siamo portati di continuo dall'affezioni che meritano i favori e le grazie che del continuo riceve la nostra servitù verso sì onorata, e fra le altre illustre, famiglia de'Medici, che tutto gli ha dato e donato Iddio per essersi loro sempre ricordati di lui. Noi ci moviamo da zelo e da carità, credendo che per mezzo della Signoria Vostra ella non possa nè deva mancare a fare in ciò qualche opera segnalata, accertandocene gli effetti che fino a ora ha mostro verso la religion cristiana; e speriamo che sia per mostrare maggiori effetti dell'animo suo, che supereranno di gran lunga i concetti da noi propostigli, che per avere lei amato, temuto, e sempre sperato in Dio, ha anco sempre partoriti effetti santissimi, rilevando infiniti dallo stento. Tanto maggiormente dovrà muoverla la pietà dei suoi; e se i papi non hanno sprezzato questo luogo, dove sono i loro progenitori, meno dovrà farlo Sua Maestà, sendoli ricordato da Vostra Signoria questa opera d'onore, di pietà, e di nome. E mostrerà anco Sua Maestà d'essere esemplo di remunerazione e di obbligo in coloro che l'hanno fatta con le loro virtù la prima donna, anzi regina dell'Europa; e insieme a Sua Maestà e alla Signoria Vostra ci raccomandiamo, e preghiamo che ne perdonino, se le paresse che troppo avanti ci avesse trasportato la volontà, perdonando al desiderio che abbiamo della loro grandezza e magnificenzia. Dio prosperi e feliciti l'uno e l'altra.

Di Firenze, li 5. d'Ottobre 1569.

XLV.

Al Vescovo Di Montepulciano.

Per conto delle reliquie di S. Donato di detta città.

Io non ho mai voluto scriverli, nè meno raccomandargli la causa delle reliquie di S. Donato, giudicando per tanti segni, e testimonj, riscontri, e giustificazioni, che ella n' avesse poco bisogno; tanto più, quanto Dio benedetto l'aveva fatta cascare nelle mani di Vostra Signoria reverendissima. Io ho con mio grandissimo contento inteso che quella ha serrato il processo, e che ella è in procinto di andare a Roma; nuova che mi ha tutto rallegrato, perchè in questo caso acquisterà appresso di Nostro Signore assai, massime che monsignor datario, il quale ebbe commissione da Sua Santità di questa causa, ha da me avuto avviso d'ogni cosa fatta fin qui, e delle difficultà che ha avuto la Signoria Vostra reverendissima; oltre che sabato scrissi per ordine del granduca, nostro signore e padrone, per questo, che avendo preinteso di non so che nuovo breve, se gli è vero, non si resusciti lite da mettere in parte quella città, e che prima vegga il vostro processo, tutto li scrivo perchè ella sappia che va Armato; e a monsignor Sangalletto, per ordine del granduca, ho scritto il tutto; potrà anco farvi ogni favore, e io di quà lo terrò avvisato del tutto. Questo ufizio pietosissimo e santo mi spirò Dio a mettervi in considerazione a Nostro Signore perchè la

trattasse questo negozio, per il quale ne sarete lodato, ed amato da tutta la città nostra, ma io gne ne avrò obbligo perpetuo. La potrà far fede a Nostro Signore che la cappella e 'l luogo son degni di tali reliquie, e se 'l fatto sarà vero, come io credo, farò per Vostra Signoria molto maggior cosa che quello che mi comanda. Spiri adunque Iddio a fare tutto quello che è il meglio, che nel resto io son certo che ella mi ama, e che le sono servitore. Dio la feliciti e contenti.

Di Firenze alli 4. di Settembre 1571.

Il granduca per darmi premio, che, avendo finito la sala grande, e parendoli ch' io abbia fatto gran cose, mi è intervenuto la storia di quello che tirava con l'arco i ceci, che dopo per remunerazione ne li fu dati due moggia perchè tirava bene, a me ha dato Sua Altezza serenissima a dipingere tutta la cupola. Dio mi aiuti, e pregate Dio per me.

XLVI.

Burla di Messer Giorgio.

Copia d' una lettera che scrive la Balìa di Siena a ser Carlo Massaini utriusque sexus doctori indignissimo apud *l' esercito spagnuolo a Milano.*

Favente Deo e le mani de nostri cesarei giovani, Ser Carlo Massaini, a'20. di Luglio come sapete rompemmo, per disgrazia nostra, le legioni de' Fiorentini e del papa, pedestri ed equestri; per la qual cosa *ad perpetuam rei memoriam* la nostra savia e cesarea repubblica ha consul-

tato, e ordinato il dì del nostro avvocato d'Agosto un bellissimo trionfo da cacalleri, che ne incacheremo Roma a Pomponio, o per dir meglio a Pompeo; e, perchè la Signoria Vostra ne faccia partecipi cotesti amici cesarei spagnuoli, ne vogliamo ragguagliare del tutto.

La forma del trionfo sarà in questo modo. Nel primo ordine verranno molti de' nostri cesarei giovani coronati di ortiche e bietoloni, con certi epitaffi in mano con lettere che dicano: *Pater ignosce illis quia nesciunt quid faciunt*. Dico in fra gli altri vi sarà il bel Gaio, il figliuolo di Sinolfo Saracini, Giomo Spannocchi, Malatestissimi in forma (*) sala, e così molti altri cavalieri della nostra Maremma, con Matto, e con Minotto, e Mencone, trombetti con berrette a tagliere, e giornee di Bartolommeo Coglioni, che condurranno gran copia di carri e di spoglie opime tolte da Ricasoli, e Pucci, e l'altro de'Cambi del comparatico militare, indegnamente commissarj della milizia, salvando l'onore di Iacopo Salviati; fra le quali spoglie si metterà la lancia busa in un fodero di carta del signor Gentile Baglioni, *et quoddam* (*) *episcopo Urvietano*, l'elmo incantato che fu di Mambrino generale delle anguille, il generale Bastone del Barbato, Meo da Castiglioni Aretino, capo delle sciagurate Cerne Chianine; saranno sul carro pale da forno e veste da far pane di Iacopo Corso, e di spianatori Meo da Castiglioni, e la spada Durlindana di ser Galeotto suo fratello, ed insieme tutti gli strumenti bellici de' nostri cesarei giovani, acquistati in Maremma e nelle porche potesterie, con altre coglionerie insieme. Sarà vinto nel

(*) Così il Ms. della Riccardiana.

nostro cesareo senato, che si portasse fuori tutte le bandiere, e stendardi acquistati all' Arbia, già cento anni sono, ma il popolo non ha voluto consentire; e perchè hanno avuto paura che vedendo l'aria non si convertissino in polvere di Cipri, vera cosa è che le spoglie, che noi togliemmo all' affamato signor Renzo, verranno nel trionfo. Di poi seguiteranno i sapienti dottori della nostra città cesarea, tutti con toga purpurea, fra' quali il sindaco porco a guisa di carnevale, il dottore Bentivogliente, il dottore Viero Pazzo in camicia unta sempre, il dottor Borghese, ser Simone *Pater ignorantiae*, che è alquanto un poco ladro, messer Mariano Sozzini, vaso di scienza e mare di malignità; seguiterà dreto i padri conscritti, e le legioni di Moisè la sapienza incastronata, ed una gran turba di poeti strascini, e mescolini, che hanno in ascendente i nostri cesarei cervelli. I dottori sopraddetti porteranno in mano il millesimo del mal anno, e la mala pasqua della nostra cesarea città, e canteranno nella loro lingua materna in sulla lira: *O pecoraio quand' andasti al monte*. Verrà dopo questi alcuni ministri segreti in calzoni, e in farsetto un miglio, fra' quali sarà Bartolommeo de' Ghini *pecora campi*, con Vigna Maso Puliti, che troppo è traforello e zoppo, ed il Benemento, il Zantutto, canonizzato per pazzo, stato oratore a papa Chimenti; ed aranno in mano costoro pitture, e scritture, e immagini della vinta guerra, e cose fatte per mano de' nostri cesarei giovani alla porta de' Diavoli contra Verboso Fiorentino, e Romane curie; e queste cose si porteranno a mostra, acciò che si possa vedere gli aspetti delle battaglie, ed i luoghi dove è sta-

to combattuto e conquassato la invittissima madonna Gentile Bagliona, con reverenzia parlando, il furibondo conte delle Anguille *armorum observantissimo*, lo strenuo Meo Castiglioni, capo caccia delle umide cerne, Iacopo Corso già fornaio di casa Vitellesca. Verrà dipoi questi due ordini di militi gloriosi pedestri e cesarei sanesi, i quali porteranno grandissime piastre di stagno in mano: io dico il primo ordine dove sarà scolpita la nostra cesarea lupa incoronata di pruni; l' altro ordine daremo a chi porterà in piastre di ferro stagnato, scritto a lettere d'oro, *Libertas*, e ognuno si avvolse a volersi far servire; seguiteranno le insegne e luoghi ritratti di naturale sopra certe mazze portate da'nostri cesarei sudditi e confederati, donate alle virtù de' nostri cesarei soldati, che sarà bella mostra, quasi a similitudine de' soldati romani; e saranno portati nel trionfo Suana, Pienza, Radicofani, Grosseto, Montalcino, Turrita, Rossia, Casoli, Papanicchio, Camparbio, Orbatello, Chiusi, Asinalunga, Portercole, Talamone, e l' isola del Giglio, porti marittimi. Saranno menati nel trionfo molti strani e deformi animali predati a'nemici, come sarebbe a dire becchi, corni sottili, cioè corni *id est visibilium*, asini aurei con larghissime orecchie, buoi, e pecore, ed oche, che faranno bello spettacolo; dopo tal cosa si vedranno tutti i gentiluomini e signori ribelli della nostra patria cesarea, legati innanzi al carro per il naso, e il costumatissimo e vaso di vino Bernardino Colchi li merrà per la terra, confortandoli a pazienza. Dopo questi verrà la grossa immagine di Fabio Petrucci, e Menco Petrucci, a guisa di gemini; dopo loro seguiterà in coppia

presi per mano Alessandro della Gazzaia, e Iacopo Bischi in gramaglia, con altri simili, e verrà appresso questi, o allato a costui, Gismondo Chisci fallito e disgraziato, e allato verrà Giovan Martino *Pater patriae*, e con domita alterezza Domenico e Iacopo Placidi, il quale farà a dire con Aldello suo fratello in arrabbiata voce: O ingrata patria *non habebis ossa mea*, e sarà fra costoro la turba ignorante de' fuorusciti, e Claudio Tolomei Febo (*) all'abate Ghinozzi coll'estremo, *et horribilis ad Eustachium cardinalis filium*. Appresso meneranno gli littori, cioè sbirri, con tutti gli strumenti da far giustizia, vestiti di feltro nero e bianco; e con loro saranno molti sonatori di corni, arpe, cetre, e liuti, e tanninnere, e molti cantori *della solfa mi rene*, e gran copia di strascini, e mescolini, pive, e cornamuse, e andran ballando e cantando in versi alla martorella le dappocaggine e pazzie de' fuorusciti. Ecco l' imperatore trionfante, e non crediate che sia il signor Enea Piccolomini, che aveva voluto barattare il suo figliuolo prigione, coi guadagnati passavolanti, scoppietti, mortai, e serpentine; ma nel trionfal carro verrà Mario Bandini per augurio, mostrando che per suo senno e virtù abbiamo debellato e vinto i nostri nemici: ed ancora che sia padre dell' ambizione e degli scandoli, sua mercè, la vittoria è nostra. Costui arà il carro tutto d' orpello fine; nello spazio sarà la sua sieda, quale fia di finissimo peltro; staravvi a sedere con una corona in testa di musaico orientale, vestito di un manto celeste ricamato tutto con infinite decine di lune; terrà al collo gran quantità di catene di diversi metalli, che hanno grandissima significa-

(*) Così il Ms. suddetto.

zione ; in una mano porta lo scettro eburneo, nell'altra un motto di cartapecora, che vi è scritto *veni, vidi, vici*, ed il carro tirato da quattro marzocchi bertini non mai più visti. Questi animali aranno a torno a torno un coro di castissime matrone, con rame di palme, vestite in veste candide, fra le quali sarà madonna Petra Belanti, spada a due mani, la sorella di Meo Grasso, la Sandra Landucci nimica del marito, le figliuole di Pier Luigi Capacci sacrate alla Dea Vesta, e rimbambite al servigio del divin Cupido. In duoi daini verranno a cavallo in sottana d'acqua di mare, alquanto discosto dagli altri, messer Fortunato del Vecchio arcipedante plebeissimo, e Lorenzo Luti anch'egli nel catalogo de' pazzi e cattivi ; e Fortunato mostrerà i pericoli, e canterà in lingua d' oca eroicamente la vita del trionfante ; e Lorenzo canterà alla burchiellesca le lodi della cesarea patria nostra. Saravvi ancora, per far più bello spettacolo, secondo l'uso degli antichi poeti, dreto ai prefati manigoldi a cavallo in su certi buacci secchi e vecchi; con le covertine di tela e saia gialla compariranno bene tutti i fanciulli e fanciulle vergini della cesarea nostra città, con i vasi di legno indorati, e vestiti di candidissimo lino, cinti di ellera, cantando *Osanna* in suavissima voce ; e detti vasi saranno pieni del nostro cesareo cervello, avanzatoci a ogni far di luna; seguiterà costoro messer Giovanni Damiani accademico, con una giornea azzurra piena di stelle d'oro, cinto di adamantina catena, in sur una alfana a cavallo, di pelo sauro, donatagli in Spagna da Cesare, quando lo messe nel numero de' cavalieri Spron d' orpello. Costui, che è poeta *quae pars est*, e

laureato al tornio, porta in mano un libro aperto a uso dell' alcorano, o della bibbia, dov' è scritto la nuova riforma della nostra cesarea comunità; costui arà attorno i ferri di S.Lionardo, i quali li feciono compagnia per centomila prigioni nel tempo di sua vita; questo Giovanni Damiani, da' fetenti piedi, arà molte lodi della vinta guerra, senza merito nostro, e la setta del Monte de' Nove verranno seguendo innanzi al capitano della guardia, il quale sul cavallo Bucefalasso esclamerà la nostra liberazione; verragli poi dreto tutto l' esercito diviso in colonnelli, tutti de'nostri cesarei giovani, coperti d'arme, coronati di lattughe, borraggine, cicorea, o vero radicchio, i quali porteranno in mano tutti gli stendardi acquistati dagl' illustrissimi e antichi padri in capitanati e porche potesterie; e con questo ordine di apparato sarà Mario Augusto portato al duomo, e 'l signor Pietro pescatore, ed Alessandro suo fratello, coronati di fior di pesco, con piviali di corame dorato daranno l' incenso, mirra, ed oro al buono imperatore senesemente cesareo; e benchè Pietro Piccolomini paia neutrale nelle discordie civili, si dimostrerà col favore del signor Enea, dal bel viso, in casacca di verde ciambellotto, tutto nostro. Il potestà con la compagnia della ruota cesarea senese con una tazza ferrea darà però bere a tutto il popolo, ed a quegli che accompagneranno il trionfo, e fia vestito d' un abito all' apostolesca, galante e cangiante; e così la turba, bevendo dell' acqua della nostra cesarea fonte, si confermerà nella nostra ostinazione e savia pazzia. E così cercato il carro Cammollìa, Pantaneto, Valerozzi, Provenzana, Postierla,

Costerella, S. Martino, strade pubbliche, si fermerà nel duomo, tempio superbo; ed il cardinale Piccolomini sacrificherà un bue, una pecora, ed un becco alla Vittoria, ed un cammello alla Buona fortuna; di poi, di comune consenso cesareo e senese, si leveranno tutti i capi dei papi, che sono in detto tempio, e questo si fa per il male che noi vogliamo a papa Chimenti; questi papi si porteranno a porta Romana, porta Tufi, Cammollìa, e Ovile; e all'altre porte della città, e dove meritano di fare le statue; e gli archi trionfali si faranno a bell'agio, o vero spetteremo di pigliar Firenze, e faremo poi scolpire a Michelagnolo Buonarroti, allora per forza a suo dispetto; e così il nostro Sodoma, pittore, nella sala del palazzo dipignerà al naturale la ricevuta vittoria.

Ora Vostra Signoria ha inteso la festa che aviamo ordinata per Santa Maria di mezzo Agosto, che importa più che la caccia dei tori, de' lioni, de'carri, de' ceri, de'paliotti delle città e terre; e però aviamo ordinato per tre giorni corte bandita, dove si mangerà a tutto pasto marzapani, e bericuocoli a centinaia, e raveggiuoli: e se 'l duca di Borbone, e 'l marchese del Guasto, e Antonio da Leva vogliono venire, invitategli per parte di questa cesarea repubblica, ed avvisateci acciò possiamo prender gli strami. Nè altro; raccomandateci a' cesarei capitani e signori, e raccomandateli la nostra cesarea repubblica, e a Vostra signoria ci raccomandiamo.

Il primo dì di Agosto nostro avvocato 1523, della città di Siena cesareissima

A' vostri comandi

Cesarei ufiziali di Balia.

XLVII.

Allo Illustrissimo Ed Eccellentissimo Duca Cosimo De' Medici

Per l'opera del palazzo Vecchio, di quello dei Pitti, e della segrestia nuova e libreria di S. Lorenzo in Firenze.

Avend'io considerato alle cose occorrenti per la muraglia del palazzo di Vostra Eccellenza, in prima volendo dar fine e perfezione alle stanze nuove, che, ancora che paiano finite, in qualche parte nol sono del tutto perfettamente (e sarebbono già finite del tutto, senza lo avere a levare quei pochi uomini che ci son restati, e che con poca spesa non avessino avuto a intervenire agli altri acconcimi e disordini che giornalmente accaggiono qui nel palazzo, a S. Lorenzo e a Pitti, talmente che a quest' opera non si attende, e si consuma il tempo e quella poca di provvisione che Vostra Eccellenza ha assegnata per questo conto), ora che siamo vicini al cominciamento del nuovo anno di Marzo potrà Vostra Eccellenza illustrissima considerare a questi capi che gli metto innanzi, acciò si possa venire al fine di quest' opera, e cominciare, con quella spesa medesima, la sala grande, che già era solita a pagarsi ogni sabato, come Vostra Eccellenza vedrà nel numero delle cose che gli metto innanzi. In prima è necessario finire nelle stanze di sopra il terrazzo, nel quale va il suo palco di legname ed uno ballatoio di pietra attorno a detto terrazzo, come sta nel modello, e mattonarlo, con suo cammino e altri

finimenti; e così finire lo scrittoio che gli è allato, con la scala che ascenda in sul tetto, e vada al terrazzino dinanzi alla camera di Giove. Secondariamente è necessario mutare i due legni della sala degli Elementi, che sa Vostra Eccellenza che sono fradici e crepati, e quel palco è calato nel mezzo quattro dita; così assettare tutti i cammini di sotto per rimediare al fuoco, che non arda una di queste stanze; dove rimettendo questi legni a quel palco sarà cagione di rifortificare tutte le mura. Manca ancora alla fonderia vecchia un monte di serrature e paletti alle porte e finestre: Vostra Eccellenza dica se le vuole come quelle che sono di sopra, o con i saliscendi come in parte ne sono; così far coprire di noce le finestre dinanzi alla salotta, e quelle della camera che è in su la piazza del Grano; e con questo che manca si finirà queste stanze di sopra del tutto. Nel piano delle stanze di sotto manca allo scrittoio della camera del signor Giovanni il metterlo tutto d'oro, e farvi i suoi armarj, deschi, e altre appartenenze, con la finestra di vetro, e farlo del tutto perfetto come l'altre cose che si son fatte.

Seguita il fine della camera grande di papa Clemente, nella quale manca di pietra a murare tre finestre grandi con i corritori e balaustri, come l'altre di fuori, e fare le finestre di legname, mattonarle, e finire le facciate di pittura, dove va drento tutta la guerra e assedio di Firenze; così metter d'oro tutti gli stucchi della volta, e gli usci di noce con le serrature, che non solo mancano a questa stanza, ma a tutte l'altre camere e sala di quel piano di sotto; che le serrature che vennono della Magna non son buone a

quelle porte, perchè servono per un uscio d'un pezzo, dove la stanghetta si fermi nel cardinale della porta, e non nell'altra parte della porta di legno.

Restaci per fortificazione del cantone del palazzo e per l'ornamento, poichè si è rincatenato tutto, che si faccia la cantonata di bozze dalla parte dove è la piazza del Grano, ed in sul cantone si faccia, o di pietra forte o di marmo, un'arme grande di Vostra Eccellenza, avendo quella rifatto tutta quella parte da terra fino al tetto.

Manca poi alla sala di Lione il fare alle finestre l'imposte di legno come l'altre, e finire le tre storie nelle facciate; e volendo finestre di vetro fino a mezzo, come di sopra, Vostra Eccellenza lo accenni.

Sarebbe necessario finire affatto tutto lo appartamento delle stanze di sotto, dove stava Montalvo, che sono sotto le stanze nuove, le quali ci manca pochissimo, che saria uno appartamento molto buono, che nella stretta de' forastieri, quando vengano, si conosce quanto utile farebbe a questo palazzo.

Come dissi a Vostra Eccellenza illustrissima, al ballatoio scoperto di sopra del palazzo il lastrico ha già fradice tutte le volte, e minaccia rovina se non si rimedia con fare nuovo vespaio e lastrico, che questo saremo necessitati a farlo, così come quest'anno si è rifatto, sotto detto ballatoio, un pilastro di pietra, di quegli che reggevano il tetto grande, che, se non si fussi rifatto da terra, averebbe fatto grandissimo danno al palazzo, che del continuo è necessario che questi muratori, ora ai tetti, ora ai cammini, e ora ai palchi sempre sieno in opera per le stanze, a

rimediare a' disordini che giornalmente nascono in questo grandissimo edifizio, al quale, fin che non si unisce tutto insieme, per il piovere dell' acque, sempre ci sarà che fare. Restaci a finire gli stanzini e le porticciuole di sotto.

Con questa medesima spesa si è sempre fatto qualcosa a S. Lorenzo, per non mancare di riconoscere Dio di tante felicità vostre; e perchè sarebbe necessario che la scala della libreria si finisse di metter su, così quel ricetto col palco di sopra, che se costì si spendesse pur dieci o quindici scudi la settimana, continovando verrebbe a fine; così i banchi della libreria: che piacendo a Vostra Eccellenza il saggio, che li mando, potrà commettere se vuole che si seguiti. Tanto le finestre di vetro si seguiteranno: che finito una di queste parti si potrà far poi il palco di legname di detta libreria e i banchi che mancano. Vostra Eccellenza ha commesso che si faccia il pavimento di porfidi e pietre fine; che tutto si ordinerà e seguiterà, secondo che quella ne darà ordine alla spesa, massime che ad aggiustare serpentini e porfidi ci va tempo e spesa, e di più i marmi per le guide, che è stata santa resoluzione torre di quelli di Pisa, nè mi spavento punto per esser cose di Dio, dove aiuta ogni buona volontà prestando grazia a chi lo riconosce, come fa ora e sempre a Vostra Eccellenza illustrissima. Le porticciuole e i palchetti di bronzo per lo scrittoio, dove sono gli stanzini, è necessario anche attendere a questi; però provegga Vostra Eccellenza che si spenda tanto quanto fa di bisogno, che tutto si finirà con prestezza, e con risparmio assai. Tutte queste imprese, computato il palazzo, la fabbrica de' Pitti,

con l'opera della sagrestia, scale, e libreria di S. Lorenzo insieme, cominciando il palco della sala grande, con le provvisioni mie, dell'Ammannato, e tutte le cose sopraddette, che concernono a Francesco (*) nelle cose annuali, non accade altro se non alla provvisione che aviamo accresca Vostra Eccellenza scudi trenta la settimana; cioè, che dove si spende scudi settanta, sieno insino al numero di cento, che cinquanta ne domanda Bartolommeo (**) per marmi, pietre, e scarpellini, e manifatture dell'opera sua, che in tutto sarebbe il numero di scudi cento cinquanta. E le bacio umilmente le mani.

Di Firenze, li 16. di Febbraio 1560.

XLVIII.

Allo Illustrissimo Ed Eccellentissimo Duca Cosimo De' Medici

In risposta ad una lettera scritta a sua Eccellenza, contro il Vasari, da Francesco di S. Iacopo, sopra la sala grande del palazzo Vecchio in Firenze.

Quanto io abbia sempre conosciuto la sua amorevolezza, Dio lo sa lui, avendomi sempre fatto mille favori e grazie; ma ora me n'ha mostro manifesti segni Vostra Eccellenza nello avermi mandato la lettera che Francesco di S. Iacopo gli scrive sopra l'alzatura, e scritte che Vostra Eccellenza ha visto sopra il palco della sala grande. Conosco in vero l' amor grande ed infinito che quella mi porta, acciò ch' io possa,

(*) di S. Iacopo. (**) Ammannato.

s'io errassi, correggermi, e, se io servo con fede, anche acquisti maggior animo; che di tutto fo capitale grandissimo; e ne resto in obbligo a quella particulare, ringraziando Dio del tutto, e senza pigliarne punto collera, o dispiacere con umiltà gli rispondo. Certo che Francesco, quale ho sempre riverito come padre, obbedito ed osservato come maggiore, ha mille torti contra di me a dire che io mi sia di quest'opera guardato da lui; anzi non ho fatto passo, come sa Tanai e lui stesso, se vuol dire il vero, che mi sono consigliato sempre seco, anzi l'ho spinto io a parlare a' maestri di legname, che gli conforti a porre il pregio ragionevole. Ho fatto a tutti loro un modano grande come il cartone grande che portai costì a vedere a Vostra Eccellenza, e dato loro a ciascuno da per se le misure e modani medesimi, che gli hanno fatti grandi nelle case loro sul muro, oltre a una specificata instruzione di mia mano, a ognuno la sua, come mostrai a Vostra Eccellenza, copiata a parola per parola; che l'hanno ancora in mano, come si può vedere; ed è durata questa pratica un mese e mezzo, nè so quel che si voglia dire che sieno stati fatti far con fretta e sollecitudine terribile, poi che hanno avuto tanto tempo a considerarla, e poi s'appongano col dare il pregio della metà della spesa; di più maravigliandomi che sia intervenuto questo a persone valenti e consumate nel mestiero, come son loro, che non dovrebbono, almeno per suo onore, dire di voler fare uno campione, o un quadro per uno, per vedere di tritare la spesa con allungarci l'opera. Ma se Francesco ha tanta carità verso Vostra Eccellenza, e collera contro di me, che non l'of-

fesi mai, anzi ho cerco sempre fare le mie cose giuste e onorate, faccia che questi suoi legnaiuoli, che mette innanzi, questi dico, che hanno dato le scritte, facciano questo palco con le medesime convenzioni che fa maestro Batista Botticelli, ancora che per il medesimo non sarebbe onesto che uno faccia il pregio per un altro, ma per minor pregio che non fa lui; e si donerà a maestro Batista qualcosa per il benefizio che ci ha fatto, sendosi offerto a fare il tutto per la metà che non facevano gli altri, e volentieri lo lasserà loro, e vedrà allora Francesco s' io sono interessato seco, che non ho altro interesso, se non ch' io amo, favorisco, ed aiuto volentieri chi sa, e gli uomini valenti; e non gl' invidio nè gli fo le sette contro, come mi pare avere visto, in nove anni ch' io la servo, che si diletta di far lui; e di nuovo dico a Vostra Eccellenza, ed ella lo noti, che io non ho interesso, nè fo a mezzo nè a parte con nessuno, come proverò a Vostra Eccellenza che fa lui; e basta. E se io non avessi visto di maestro Batista i palchi di palazzo del papa in Roma, e del cardinale Montepulciano, che pure gli ha visti Vostra Eccellenza, e questi ch' egli ha fatto qui a manco pregio la metà che il Tasso, il Crocino, Confetto, e gli altri, non parlerei niente; oltre che chi lavora, come fa maestro Batista, che conduce l' opere fidate e pulite, diligente, e presto e con amore, si può chiamare valent' uomo, contrario alle cose che Francesco fa fare, che sono strascinate e piene di difetti, che, pure che si spenda poco, non gl' importa, non guardando alla stabilità, come quello che delle cose sottili e piene d'ingegno e diligenzia non si diletta nè conosce, per non es-

ser suo mestiero, contentadosi d'ogni ciabatteria, come ella vedrà in particulare a certi usci di noce fatti fare a certi garzoni per le camere e finestre delle vostre stanze, che sono più degne di lui che di questo palazzo; ma gli perdono, e gli ho compassione perchè non intende, e non ha gusto, e pare a lui d'aver fatto ogni cosa, quando egli ha trattato di fare la provvisione di dugento legni, e di dieci braccia di sassi, e di mettere ogni cosa all'incanto; questa è cosa che la saprebbe fare ognuno. Ma l'importanza è di trovare il modo di chi vi conduca quest' opera eccellentemente, e non una ciabatteria, secondo lo stil suo, ma sì bene avrebbe a cercare che si spenda per Vostra Eccellenza la lira per una lira, e cercare di dare comodità a'begl'ingegni di fare che piglino animo, acciò che l' arti fioriscano ne'tempi suoi, come lo fecero ne' tempi de' suoi antenati, e non tagliargli le guide. Non so poi dove e'si trovi ch' io abbia ghiribizzi, che non ebbi mai se non quelli che Vostra Eccellenza illustrissima ha visto, che io gli ho messo innanzi, i quali, e per grazia di Vostra Eccellenza e di Dio, gli ho tutti condotti a fine, e dove ho disegnato uno ho messo in opra due. Posso ben dolermi della fortuna, che s' io avessi avuto un provveditore che si fussi dilettato dell' arte, avesse amato le virtù, e avesse spinte quest'opere innanzi, sarebbe oggi finito il palazzo, e ripieno tutti i luoghi di Vostra Eccellenza di cose belle; ma per amare io sempre la pace, ancora ch'io abbia saputo che sempre mi ha fatto secretamente contro, l' ho nondimeno osservato sempre, obbedito, e contentato di quanto egli ha voluto; e lo sa Dio, e lo sa Vostra Eccellenza,

che mai appresso di quella ho fatto di lui non solo mal offizio, ma gne n'ho sempre lodato, e quanto ho potuto favorito; e di nuovo lo farò; perchè conosco che egli è traportato dalla passione, e dal non esser suo mestieri il trattare di queste cose d'ingegno. Non posso fare di non mi ridere de' maestri giovani dal Borgo, che egli mette innanzi; come se egli non sapesse ch'io conosco benissimo Berto e 'l fratello, che appunto sarebbono secondo il gusto suo, perchè lavorano con l'accetta; e non fa differenza il pover uomo da una sala come questa di tanta importanza, con voler, per fare poca spesa, farla lavorare a maestri di contado; ma dicendolo lui, e lodandogli, me ne rimetto, e atteso che sempre ho voluto bene a Vostra Eccellenza, e l'ho servita come la sa, e con affezione, e con sincerità, e con quel poco di sapere che mi ha dato Iddio. Ma so bene che gli è stato ed è tutto pieno di fede, e ardentissimo nel servirla, vivendo del suo, e non per fare incette d'uomini, nè con pensieri di arricchire per questa via. Non è già rimasto da lui, e dagli altri suoi aderenti di fare sì, che io m'abbia a disperare, perchè mi monti la collera, ed abbandoni queste opere, perchè io mi vi levassi dinanzi andando a servire altri principi; anzi sempre mi hanno fatto più accendere la voglia nel servirla, sperando che 'l tempo e la verità facciano conoscere la bontà mia, che non vo dreto a tante cavillazioni, e la invidia, e malignità loro, ancora che mostrino tutto muoversi per affezione che mostrano di portarvi, che Dio, e Vostra Eccellenza perdoni loro. Mi maraviglio bene di lui, che dice che li tre maestri di legname nelle scritte loro non han com-

preso il fregio delle mensole che vanno fra le finestre, che sarà spesa grossa: rispondo che eglino l'ebbono nella mia instruzione, e tanto peggio per loro, che se gli hanno dato il pregio del palco a scudi nove mila cento quarantuno, molto più sarebbe montato se ve l'avessin messo scudi diecimila. Dove M. Batista, che lo tassano, l'ha messo scudi quattro mila ottocento novanta quattro, e non passa, dove si conosce l'intera malignità. Imperò, avendo io fatto il tutto per benefizio suo e con sincerità, non sapendo andar dreto a tante chiacchiere, attenderò, piacendoli, a far finire l'opera, e seguitare, acciò le invidie e le passioni d'altri non ce la guastino, pregando prima Dio, poi Vostra Eccellenza illustrissima, che difenda questa mia poca virtù, e difenda l'integrità dell'animo mio da queste calunnie, acciò che Iddio, che mi ha sempre guidato, e Vostra Eccellenza difeso, mi conduca nel fine dell'opere sempre in grazia sua. E se pure a Vostra Eccellenza piacerà ch'io lasci fare a loro, e non me ne travagli più, farò quello che le piacerà, e lo farò volentieri, non già per amor suo, ma perchè desidero il contento e la satisfazione di Vostra Eccellenza illustrissima; e, se bene i modi di quest'uomo mi tagliano le braccia, non però resterò di servirla così bene con la pazienza, come io abbia fatto fin qui con l'opere e con l'operare. E me li raccomando in grazia.

Di Firenze, li . . di . . .

XLIX.

Al Divinissimo E Unico Poeta Messer Pietro Aretino.

Gli manda una testa di cera ed un disegno di mano di Michelagnolo Buonarroti.

Messer Pietro divinissimo, salute. Perchè abbiate a cognoscere in parte l'amor congiunto con la liberalità in verso di voi, non vi manco di mandare una testa di cera di man del principe e monarca (1), unico persecutor della natura, più che umano; desiderando per la cognizione e giudicio, che i cieli vi hanno dotato verso tal'arte, non li vogliate mancare di tenerla presso di voi; che, per esser voi vero specchio e armario di ogni sorte di virtù, so certo che non può avere maggior ornamento che il vostro, sì che so che per la vivacità, che in tal bozza si truova mista con il profondo disegno, coverta da sì stratta e mirabil maniera, non mancherete d'accarezzarla. E vi dico che ho durato una fatica estremissima a cavarla d'onde era; solo perchè interviene che chi ha tali cose, benchè non se ne intenda, per il nome ha caro averle, e anche, per l'appetito delle comuni genti, desiderarle. E siate certo che, se io non avevo lo appoggio del mio gentilissimo messer Girolamo da Carpi, dubitavo di non poterla cavar di quà. Come si sia vela dono e mando, e non mi curo di privarmene, per farvi presente d'una tal cosa; che mi ha dato tanto di dota il cielo, che certissimo conosco che

(1) Michelagnolo Buonarroti.

è meglio allogata che a me; perchè se voi vi immaginate benissimo l'animo mio verso voi, se io ne ho fatto di me un presente a voi, per questa ne siate certo. Adunque, avendo me, avete anche le cose mie; sicchè non farò più cerimonie fratine.

Appresso ancora, perchè non diceste che io non mi fossi ricordato dello orecchio, e le altre cose insieme, con un disegno d'una Santa Caterina, bozzata pur di sua mano, in un viluppo velo mando; e delle altre cose mie sempre n'arete; perchè, essendo mediocri e vostre, non è difficile averne, come delle divine e perfette. Del che vi ricordo, non usando prosunzione, quel che nell' altra mia vi scrissi del ritratto vostro, e mi struggo in aspettarlo, e ne fo conto inestimabile per la presenzia vostra e per la pittura e favore: e così delle altre opre vostre in stampa, legate e sciolte, per farne parte a chi vi dissi; e così se avete ricevuto iscritto, che vi pesasse, mi saria caro; che, per dirvi appieno, io non studio, e leggo, e adoro se non le cose di voi. Il nostro corriero, buon compagno amorevole, le porterà con quello amore che ha portato le altre cose vostre; e fateli carezza, perchè vi porta una affezione grandissima, e ha martello quando io do lettere ad altri. Circa de'fatti de' vostri danari non mi è pervenuta nelle mani per ancora l' altra, che aspetto d'ora in ora da voi, che mi penso non possa stare a arrivare, e, subito avuta, visto quel che contiene, di tanto quanto mi direte non mancherò. Ben è vero che dopo la partita mia d'Arezzo ho ricevuto lettere da vostra sorella, del che ho risposto, che fin che io non ho lettere da voi non son per moverli. Non vi sia

grave il baciar, in nome mio, la mano al gentilissimo Messer Tiziano, e diteli che io lo adoro, e potendo son sempre al suo servizio, e che io lo aspetto con più desiderio che i poveri la minestra per la festa di Santo Antonio. Il reverendissimo Marii, e messer Girolamo (1), il signor Alessandro e messer Bernardino vi si raccomandano, ed io insieme, di che son sempre al servizio vostro pronto e parato come un prete novello.

Di Fiorenza, alli 7. di Settembre 1535.

L.

Al Divino Messer Pietro Aretino

Descrizione dell' entrata in Firenze di Margherita figlia di Carlo V e moglie del duca Alessandro de' Medici.

Messer Pietro divinissimo. Poi che la invidia d'altrui ha fatto voi e me in un piccol punto divoratrice di loro (2), sia per non avere voi avuto, quel che lietamente spettavo, risposta; benchè l'abbia avuta, e cara mi sia stata, niente di meno mi dolea troppo la fatica durata per voi, e in che modo; benchè ci sia chi va cercando ricoprire quello che è più chiaro e scoperto che sole. Di nuovo divoto a voi mi muovo, e movendo vi guardo, e guardando v' osservo con quel maladetto martello, che cotidianamente assalisce gli affezionati com'io. Benchè, salvando l'onor di tutti, non penso mi passino di questo, e, passandomi, per fede vi giuro che non lo crederia, se ben lo diceste voi, che tenete la forma, la statura, l'ó-

(1) da Carpi. (2) Così nella raccolta del Marcolini.

titudine e il core di propria verità; e questo ne faccia testimonio con il mandarvi quello che a voi è stato per la mia innanzi a questo tenuto ascoso; e come ha rotto quel che a voi asconder non si può con l'entrata gloriosa della figlia di Carlo V d'Austria, acciò prima con voi medesimo e anco in scrittura vi rallegriate di quella letizia che deono avere quelli che per lungo tempo hanno desiderata tal salute, e s'io ne sono lieto e contento, voi, che non avete nè per tempo nè per studio la immaginazion terrestre, ma sì divina, che avanzate ogni secolo illustre al par di questo secolo; e però dico: *Quia viderunt oculi mei salutare tuum.* Sì che attendete alla lettera, che proemj non uso, e perchè le cerimonie non le vedo mai iscolpite di marmi, perciò li do divieto, come le verità foruscite, che qual per non aver in lor colla non istanno al loco. Se mi furon care le vostre il duca il sa, che giura che le orecchie sue non hanno udito meglio di voi, e disse che mandati v'aria i panni e l'oro; ma le faccende, in cui è stato ed è, non l'hanno lasciato, ma non mancheranno di venire, e mi rispose, udendo che non avevate avuto l'entrata cesarea, di nuovo ve la rifacessi insieme con questa altra mandare, e per infinite volte di cuore vi si raccomanda, e che ha accettato la domanda vostra, e non mancherà, e questo mi disse ve lo scrivessi sicuro. S'io volessi o potessi narrarvi le letizie che furono per la strada, partendosi da Livorno a Pisa per fino al Poggio e a Fiorenza, non crederia mai tal cosa in opera mettere, nè con penna o carta scriverla, perchè i castelli, le ville, i popoli, e le genti eran calcate per le strade a guisa de'pastori che tornando dalle maremme,

solcando con le lor capre e altri armenti le strade, adornano i greppi i piani e' poggi: e, per Dio, che non era sì piccol forno che in su la strada fossi, che apparecchiato non avesse le tavole in le strade, con moltissime robe sopra, che ariano sfamata la fame e la sete a Tantalo; e avevano fatto a ogni casa, o porta, fonte di due bocche, gettando vino una e acqua l'altra; e così, con grande stupore di se stessa e d' altrui, giunse a' vent' otto del passato al Poggio a Caiano; la quale, vedendo tale edificio, stupì; perchè da Vetruvio in quà non si è edificato cosa che rappresenti tanto le grandezze di Roma, e di que' primi, simile a questo. Era adorno moltissime stanze di tele d' oro ed altri drappi e corami, per la vergogna nol dico, senza lo esservi tanto grand' impeto di musica, e di che sorte maestri da insegnare cantare agli angioli le note celesti, senza i cornetti, tromboni, flauti, storte, violoni, chitarre, liuti, che nel sonar loro si vedea che veniano da quella vera letizia che dalle barbe del cuore si suol partire; per le altrui allegrezze della salute universale traboccavano i corpi di essa, quando per le strade la vedevano, dico, quando o come traboccano i fiumi per le piene allagando i campi; e così, stata tre giorni lì, per non fare oltraggio al dolce mese, qual' adorna di se il mondo, e degna ogni vil sterpo per non li fare altra viltà, avendola con quiete condotta dov' era, si mosse benchè visitata fosse dalla signora duchessa di Camerino con molte donne nobili della terra. Erano infestati di sorte i villani di S. Donnino, di Brozzi e di Peretola, che, se la Pittura o Scultura abitasse sotto i loro tetti, li arien fatto le mole, le mac-

chine e colossi, li anfiteatri e laberinti ; ma l'animo rozzo loro non mancò mostrar grandezza, sia che ciascuno di questi lochi avea fatti di quel ch' adorna le campagne il Maggio, archi apparati incredibili, con fonti che gettavano acqua e vino disseparati; e così con le chiome abbaruffate dalla natura loro gridavano, nel passare che ella fece, tal che ariano stordito le orecchie a chi non le avesse avute. Venendo poi innanzi si fermò nel monistero di S. Donato in Polverosa, lontano alla porta al Prato un miglio, o circa; e, riposatasi alquanto, venne ad incontrarla lì il reverendissimo Cibo in pontificale, con tutta la nobiltà e primi con robe indosso, chi di velluto, chi damasco, e alcuni ermisini, per amor del caldo; erano circa a dugento cinquanta a cavallo, e era bellissima veduta; e così a quattro a quattro veniano; e in ultimo veniano tutti i dottori in legge e medicina, e così avviati alla porta, cominciato prima le processioni avviaronsi alla chiesa cattedrale; venuta Sua Eccellenza e Madama alla porta, dove era un ornamento di colonne, ulivi e ellere, s'inginocchiò, e, perchè l' arcivescovo di Firenze spettava in pontificale, la benedisse, e fattagli baciar la croce e rimontata a cavallo messa sotto un baldacchino di tela d'oro alta, pavonazza e oro, con fiocchi pavonazzi, neri e bianchi, portato da trentadue giovani, i primi vestiti di raso chermisi, rosso, saio, calze, berretta, e fornimenti della spada d' argento, e le penne in capo bianche; e così avviandosi avea fatto la potenzia dell'imperatore alla porta del Prato e sul Prato due palchetti adorni benissimo con i suoi stendardi, e messo in cima a un frontespizio del palco una

botte di barili sei, che gettava vino, con un grasso nudo sopra; e all'entrata di Borgo Ognissanti un altro apparato con arme, trofei e panni, camminando dritto fino al canto delli Strozzi, voltando a' Tornabuoni fino al canto de' Carnesecchi, fino a Santa Maria del Fiore; e per fino lì erano calcate le vie di donne e uomini, che mai, da che Fiorenza è Fiorenza, si vedde tanto popolo con una allegrezza miracolosa da far stupire e rinascer uno incredibile. Stava innanzi a Sua Eccellenza due dromedarj, quali Sua Maestà Cesarea donò al duca, e dopo essi, e quattro fila di gentiluomini, era Baldo mazziere con due gran bisaccie a traverso al cavallo gettando denari, cioè di quelle monete che batte il duca, delle grosse, e delle mezzane, mescolatoci qualche scudo d' oro; e così venendo feciono tale entrata mercoledì a mezza ora di notte, e vi giuro che era intorno al baldacchino più di dugento torce, senza quelle che innanzi e indietro si vedeano; e così entrata in Santa Maria del Fiore, acconcia nel medesimo modo che per lo imperatore, eccetto che per esser di notte faceano meglio que' gradi di lumi; e così detto una orazione, avuta la benedizione, cantò il *Veni Sancte Spiritus*, si partì, e passando da casa Medici faceano fuochi e razzi, e la cupola al solito si mostrava più bella che mai, e giugnendo a casa messer Ottaviano, che per lei s'era ordinato li alloggiamenti, era adorna la casa dove a stare avea, che stupirete s'io vi esplico l'ornamento della porta, la qual' era fatta con certi termini finti di marmi rossi, con figure sopra di rilievo, tenendo certi festoni, che vi posava su i piedi un'aquila di sei braccia tenendo l'arme di

Sua Eccellenza con quella della duchessa e altri ornamenti, e di rilievo tutto l'ornamento di man del Tribolo, e colorito di mia mano. Era poi drento alla porta una volta per il ricetto, contraffatti li stucchi di gessi, e i fogliami a guisa delle grotte di Roma, e in certi archi delle volte fattovi medaglie con teste de vari Iddei e imperatori insieme, e di sotto vi era Imeneo e la moglie parati a nozze, figure di cinque braccia. Era poi drento la loggia fatto nelle volte simili spartimenti come la prima, variate l' una dall' altra con storiette in cammei drentovi, ed era sopra tutti gli usci, che per tal casa si trovano le più belle cose antiche, formate che siano queste, e gran numero di quelle di Michelagnolo e di Donato, tal che pare il giardino del cardinale della Valle, senza i puttini che ha fatto il Tribolo; qual tutte queste cose insieme chi ha avuto di color di marmo, e chi di bronzo, talche fanno quistione con la natura. Era poi una sala parata di panni todeschi, fatti i cartoni per maestro Perino, da volere star lì e non ti partire per vaghezza di molte e di molte stanze parate di cuoi dorati; e quelle della duchessa, la prima era di tela d' oro e d' argento con opera di mezzo rilievo, con cortinaggi, guanciali, seggiole, portiere, e tappeti, che io non credo che da occhi umani sia mai stata vista simil cosa; la seconda poi era di tela d' oro alla piana, e raso cremisi, con trine d' oro che costano un mondo, con una cuccia di verzino e fornimenti d' un drappo, che l' opra sua erano il ritto quanto il rovescio, e un'opera bellissima con i fornimenti appertinenti come in l' altre. Era dipoi la terza camera di tela d' argento con opra alta, e da-

masco cremisi, con trine d' un quarto, che era superbo (di sorte che ne disgrazio il Turco) con una cuccia pur di verzino, con un fornimento di broccato di mezzo rilievo, opera di gruppo moresco miracoloso; qual Dio gne ne dia questi con sue appertinenzie a godere per sempre. Entrata in casa, ito a sacco il baldacchino, toltoli la chinea, smontata, incontrata da cinquanta giovani nobilissime, d' età l' ultima da venticinque anni, fatte per man delle Grazie, alle quali le Parche metteriano pensiero di troncare il filo, tal che mosse veniano in ver lei, parea invero la corte del Cielo a ricevere un'anima gran tempo desiderata; e così ritiratasi in camera per riposarsi, finchè avessi rimesso a loco il sudore, partendomi di lì con intenzione di farvene parte non vi ho voluto mancare; ricordandovi che madonna Maria e 'l signore Cosimo son vostri, e così Giovanni B. e il signor Alessandro, e il vescovo, e il gentilissimo messer Girolamo da Carpi, e messer Ottaviano, e Giorgio vostro.

Di Fiorenza, alli 3. di Giugno 1535.

LI.

Al Divino Messer Pietro Aretino.

Gli raccomanda un amico.

Messer Pietro Divinissimo. Venni in Bologna per venire a Venezia, ed intoppando la corte, non ho potuto fare che io non la seguiti; mi sa ben male, che avevo certe pitture per costì, parte per donare a M. Francesco Marcolini, e parte per donarle a voi; del che quella cicala del Iovio

le fece rivolgere alla volta di Roma. Ho lasciato qui in Bologna un Fiorentino Aretino, che vuol meglio alle virtù aretine, che non volete voi alla verità, ed è tutto mio, e desidera cognoscervi presenzialmente. Quelle carezze che li farete le farete a me, perchè l' amo come me stesso. Non ho di quà cosa da dirvi, salvo che resto al servizio vostro, e presto vi goderò.

Di Bologna, alli 6. di Ottobre 1541.

LII.

A Messer Francesco Bonanni Secretario Di Sua Eccellenza.

Dimostra il Vasari suo desiderio di lasciare il servizio del papa, per venire a quello del duca Cosimo de' Medici in Firenze.

Io, per una scrittami dal riveritissimo M. Piero Vettori, per avere raccomandato anch' egli la causa mia al mio granduca, mi diedi certo in nome vostro il buono anno, che, riarso dalle fatiche papali, mi rinfrescò lo spirito a sentir dire l' animo buono, che tien Sua Eccellenza verso di me, che l' adoro; e che voi, gentilissimo ed amorevole de' poveri vertuosi, abbiate fatto sì pietosa limosina per me, che s'io fussi furfante, come son stiavo de' galantuomini, vi direi: Iddio vel meriti. Ma io avrò ben obbligo eterno alla vostra cortesia, come sarò sempre immortale stiavo e devotissimo del gran Cosimo de' Medici, quale ardo in servirlo; e Dio il volesse ch'io venissi un dì tale, con le mie fatiche nella pittura, ch'io potessi servir l'ombra de' suoi cenni! Certo

tanto raro è fra questi principi, che si dilettano più . . . che di rimunerarci; che se non fusse che la speranza di molti di noi è fissa nel suo sano e giusto giudizio, così come egli solo le rimunera, tutti insieme andremmo dimenticando tanto, quanto si cerca acquistare, non essendo mai adoperati da loro. Or Dio gli dia vita, acciocchè così come gli avanza di giudizio, di liberalità, e di merito, egli abbia tutti noi uniti a farli tante memorie, che resti maggior ricordo nelle opere delle nostre arti, che nelle penne degl' inchiostri eterni; che così verrà il suo fatto guidato da Iddio Ottimo, per salute de'suoi popoli. E perchè non basta che voi abbiate dato principio alla cosa di Frassineto, aspetto che con felicità, e contento mio, e satisfazione di sua Eccellenza (come dovevo dir prima) le diate fine. Ed io, che sono obbligato al ritratto, ho già più volte supplicato Sua Santità (1) a star ferma; e, se la gotta non gli avesse fatto un viso amaro dal male, egli n'era contento. Così aspetterò la occasione, e giusta mia possa farò che Sua Eccellenza sarà e dalla servitù e dal mio pennello satisfatto per ciò, e massime che Sua Beatitudine comincia ad aver caro che se ne faccia; sicchè stia di buono animo, che il primo, o di mia mano o d'altri, farò sì, che li sarà obbediente in venire a darseli in preda. Intanto non mancherete offerirmi a Sua Eccellenza, e che, se bene ho fitto il capo ne' servizj del papa, in luogo suo nel cuor mio non ci può entrare nè altra maggior grandezza che la sua, nè altra cosa più degna, perchè, sendo per lui quel tanto ch' io sono, debbo esser suo, e cosa creata da esso, in fin ch'io duro; sic-

(1) Giulio III.

chè li farete fede quanto io l'adoro, e li bacio le mani. E voi comandatemi, che, sebben son dipintore, vaglio in qualche altra cosa forse meglio; e resto vostrissimo.

Di Roma, alli 18. di Maggio 1550.

LIII.

Al Reverendissimo Vescovo Di Cortona Girolamo Gaddi.

Si duole il Vasari col vescovo perchè non sia andato ad alloggiare da lui a Arezzo, e gli raccomanda Michelagnolo Urbani suo amico.

M' è dolto fino all'anima sentire che la Signoria Vostra reverendissima sia andata a Cortona e non si sia degnata venire alloggiare una sera meco in Arezzo, perchè arebbe vista una mia tavola, che ho fatta per me alla cappella e altar maggiore della Pieve, con ornamenti e spesa grande, come saprà da M. Michelagnolo Urbani, pittore e maestro di finestre, che ne darà pieno ragguaglio alla Signoria Vostra. E perchè io lo amo per le bontà e virtù sue, arò caro che, per essere delle vostre pecorelle, lo amiate, e per mio mezzo lo conosciate, e gli facciate servizio e favore ne'suoi bisogni, come gli fareste a me medesimo. E, perchè mi basta averla salutata con questa mia, non le dirò altro, se non che ella mi comandi.

Di Arezzo, alli 28. di Marzo 1564.

LIV.

AL MOLTO MAGNIFICO E MOLTO REVERENDO
MONSIGNORE
M. GUGLIELMO SANGALLETTI
TESAURIERE E PRIMO CAMERIERE
DI SUA ECCELLENZA.

Descrizione dell' apparato fatto nel tempio di S. Giovanni di Fiorenza per lo battesimo della signora prima figliuola dell' illustrissimo ed eccellentissimo signor principe di Fiorenza e Siena, don Francesco Medici, e della serenissima reina Giovanna d' Austria.

Signor mio osservandissimo. Essendo l' apparato che si è fatto nell'antico e nobilissimo tempio di S. Giovanni nostro di Fiorenza, e nel palagio ducale, per lo battesimo della prima figliuola dell' illustrissimo ed eccellentissimo signor principe nostro, don Francesco Medici, e della serenissima reina Giovanna d' Austria, stato grazioso, e veramente magnifico e reale, io, come quelli a cui è il tutto passato per le mani, ho meco stesso deliberato volere di tutto dare a Vostra Signoria molto reverenda particolare avviso e notizia. Certissimo che ella ne averà piacere e contentezza, siccome ha sempre avuto di vedere quanto sieno questi nostri signori in tutte le loro azioni religiosi e magnanimi, e quanto questi ingegni toscani siano vaghi e copiosi d' invenzione. Ma, prima che io

proceda più avanti, giudico che sia bene dire alcuna cosa, per meglio essere inteso, del detto tempio di S. Giovanni. Questo adunque, il quale fu già dedicato, come s'è detto nelle nostre vite de' più nobili artefici del disegno, allo Dio Marte, e dopo (fatta questa città cristiana) al precursore di Cristo S. Giovanni Battista, è fatto, come bene può ricordarsi Vostra Signoria, a otto facce, ciascuna delle quali, dalla banda di dentro, è larga circa quindici braccia, ed ha nel mezzo due colonne che sostengono l'architrave, il quale posa negli angoli sopra pilastri molto ben fatti ed accomodati. Di queste otto facciate tre ne occupano tre bellissime porte di bronzo, fatte con maraviglioso artifizio, come in altro luogo si è detto più largamente; ed in un'altra, cioè in quella che è dirimpetto alla porta principale, è posta la tribuna dell' altar maggiore, la quale esce fuori del circuito dell' otto facce circa dieci braccia. Nel mezzo di questo così fatto tempio è il fonte maggiore di marmo, che, per coperto condotto, manda l'acqua benedetta a un altro molto minore, nel quale si dà il battesimo a chiunque nasce in Fiorenza e di fuori per ispazio quasi d' un miglio, non essendo in tutta la città ed all' intorno altro battesimo. Fra questa fonte maggiore, che è appunto in mezzo ed al diritto della cupola e l' altare grande, è il coro de' preti alquanto rilevato, ed, appresso a quello, la già detta tribuna ed altare. Ed intorno al detto tempio, pur dalla parte di dentro, sono sedici pilastri, cioè due per ciascun canto; ed in tutto quattordici colonne, cioè sette per banda. E queste negl' intercolonj, cioè nello spazio che è fra colonna e colonna, e fra pilastro e colonna,

hanno quattordici piedistalli; ed in quattro vani, che sono in mezzo fra loro, i quali accompagnano gli altri quattro che ribattono ne' mezzi dove sono le porte, sono queste opere: La statua di Santa Maria Maddalena di Donatello, il minor fonte del battesimo, il Crucifisso che fu fatto, secondo che si dice, d' un legno secco, che fiorì nell' esser tocco dalla bara dentro la quale si portava il corpo di S. Zanobi; ed il sepolcro, che dal gran Cosimo de' Medici, il vecchio, fu fatto fare a papa Giovanni Coscia. In questa chiesa adunque, che è per ordinario così fatta e adorna (per non dir nulla del pavimento, dei musaici, e altri particulari, che in altro luogo sono da noi racconti) essendomi stato commesso che io faccia un ricco ed a sì gran pompa convenevole apparato, ho fatto fare primieramente sopra il fonte maggiore, per quanto spazio tiene esso, il coro e la tribuna dell' altar grande, un palco, al quale si ascende con una dolcissima salita, che ha il suo principio a piè della porta del mezzo, ed il suo termine sopra il principio della fonte; ed ai lati del salire, e d' intorno al detto palco, un molto ricco ornamento di balaustri inargentati. Nel principio del quale palco, e a diritto sopra il fonte di marmo, è posto sopra tre ordini di scalee un bellissimo vaso, largo quattro braccia, e fatto a otto facce a somiglianza del tempio, con otto putti che reggono il labbro della fonte, o vero vaso, fatto con bellissimo garbo, e tutto messo d' oro e verde; come anco sono i putti, i quali, posando sopra certi mascheroni, sostengono in varie attitudini il peso di esso vaso; il quale, essendo adorno di festoni, ed altri ornamenti, finisce, sempre verso il piè ristringen-

dosi, in zampe di leone. Di mezzo a questo vaso ne sorge un altro assai minore, il quale, oltre che per quattro bocche di serafini getterà acqua tutta via in gran copia, mentre si faranno le cerimonie del battesimo, sarà come sostegno, molto ben fatto e grazioso, d' una bellissima statua di marmo di S. Giovanni Battista, alta circa tre braccia, di mano di Donatello eccellentissimo scultore; la quale si è avuta di casa Martelli, che non la possono senza loro grandissimo preiudizio, per le cagioni che vi sapete, alienare. E nel vero non si può dire agevolmente quanto questo bel fonte rilevato, adorno, e ricchissimo d' oro faccia in prima giunta bella veduta. Fra questo e la tribuna dell' altar grande è il detto palco, che, allargandosi quanto è lo spazio di tutto il coro, vien diviso, quasi con un andare in croce, in quattro parti, con accomodati sederi per trecento gentildonne, che hanno a intervenire alla pompa e cerimonia di questo battesimo. Ed appresso è al suo luogo l' altare tutto d' argento, nella parte del quale, che guarda verso la fonte e verso il popolo, è (oltre a molt'altre istorie) nel mezzo S. Giovanni Battista, che battezza il Salvatore. Il pergamo, che è a man ritta, ha da servire per la musica degli stromenti; e lo spazio, che è dopo l'altare, per quella de'cantori. E sopra il detto palco sono in su i canti, e luoghi principali, sei bellissimi candellieri d'argento, alto ciascuno tre braccia, e fatto con maravigliosi intagli ed artifizio; ed in sull' altare sono gli ordinari, con la sua croce d' argento ed altri sì fatti ornamenti.

Ma, venendo oggimai alle pitture, che intorno intorno si sono fatte, dico, che, riserbandosi al-

cune più alte invenzioni a maggior occasione, ho pensato, col parer di monsignor (1) spedalingo degl' Innocenti, mio amicissimo, che questa sia per ora abbastanza. Essendo adunque i luoghi, dove le infrascritte pitture si sono poste, sette dalla banda destra, ed altrettanti dalla sinistra, cioè in tutto quattordici, ed essendo due le leggi date da Dio al mondo (per tacere ora quella della natura, che è in noi infusa ed innata per naturale instinto) quella, dico, di Moisè e del testamento vecchio, la quale fu come un preparamento o vero ombra e figura della legge della grazia e del nuovo, e questa seconda detta della grazia, e di esso nuovo testamento, in cui termina la vecchia e riceve la sua debita e finale perfezione, si sono fatte dalla destra parte dell'altare, cioè a man manca entrando in chiesa per la porta principale, sette gran figure finte di bronzo, che rappppresentano sette persone del testamento vecchio, nelle parole e azioni delle quali si dimostra la grazia del santo battesimo essere stata nella legge vecchia in molti modi antiveduta e figurata, e con vivi oracoli pronunziata e promessa. Dall' altra parte, cioè a man destra entrando in chiesa, sono altrettante figure, che rappresentano persone del nuovo testamento, che nel medesimo modo mostrano quello, che era stato promesso, esser venuto e stato dato al mondo; mostrandosi chiaramente che niuna cosa fu nel vecchio testamento promessa che non sia stato nel nuovo attenuta, e che niuna grazia è stata donata da Dio alla sua santa nuova chiesa, la quale non fusse prevista, pronunziata, e (dirò così) adombrata nella vecchia. In che

(1) Vincenzio Borghini.

tutto viene a conchiudersi ed insieme legarsi l'una e l'altra con l'apostolica sentenza, che egli è un Dio, una fede ed un battesimo, e che la grazia di esso battesimo fu antiveduta, prefigurata e predetta dai vecchi santi, e dai nuovi ricevuta, goduta e predicata. Nel primo luogo adunque a man destra dell' altare, venendo verso la porta principale fra la statua di Santa Maria Maddalena ed il pergamo di marmo, è un grandissimo David in abito reale, che con bella e molto graziosa attitudine, e con le man giunte levate in alto, ha fissi gli occhi in un sole; ed un angioletto a basso che gli tiene un'arpe, o vero saltero. Il motto di questo re profeta sono le parole che egli disse, quasi per disiderio sospirando, quando previde questo ineffabile dono della grazia del battesimo, che doveva essere serbato infino al prefinito tempo dell'avvento dell' unigenito figliuol di Dio: *Apud te est fons vitae.* Nel secondo luogo, cioè in quello che è a canto al sopraddetto, è Gedeone: il quale tutto armato all' antica, col suo tosone in braccio e con un angioletto ai piedi, che ha una mezzana rotta, nella quale si scuopre un lume acceso, ha questo motto sotto di se: *Ad aquas probabo illos*. Il che avvenne quando furono da Dio eletti, e scelti non però molti di quel gran numero, con l' esperimento di mettersi l' acqua in bocca con le mani, e senza tuffare, come bestie senza intelletto, il ceffo nel fiume.

Vien dopo questo nel terzo luogo, a canto alla porta che va alla Misericordia, Esaia in bellissimo abito di profeta, col suo contrassegno della sega. Il quale antivedendo in spirito l'abbondante grazia spirituale del battesimo, e, per

lo gran disiderio, parendogli quasi vederselo innanzi, esclamò tutto lieto, e pieno di giubilo, il detto che ha sotto: *Omnes sitientes venite ad aquas.*

Sopra la porta che segue accanto a questo, pur dalla banda di dentro, si è messo l'infrascritto epitaffio per esprimere, con questo concetto, che tutte le principali azioni del testamento nuovo furono antivedute e prefigurate nel vecchio: *Omnes in Moise baptizati sunt in nube et in mari*. Nel che è molto ben dichiarata la passata del popolo d'Isdrael dall' Egitto in terra di promissione, per mezzo il mar rosso, non avere voluto altro significare, se non il popolo di Dio, mediante il santo battesimo, dovere uscire della servitù dell' antico nemico (il quale in queste sante acque perde tutte le arti e forze sue) ed entrare peregrinando nel deserto della chiesa militante, per dimorarvi insino a che sia ridotto alla terra di promissione e di riposo della chiesa gloriosa e trionfante. Il che tutto addivenne a quel popolo in figura, per ammaestramento di noi, come dice S. Paolo nel medesimo luogo.

Segue accanto alla porta, nel quarto luogo, Ezechiel in abito fra di profeta e di sacerdote, con queste molto belle parole nel suo epitaffio, le quali assai chiaramente si accordano a questo concetto, e dimostrano con la santissima acqua del battesimo mondarsi e nettarsi tutte le macchie delle nostre anime: *Effundam super vos aquam mundam, et mundabimini*.

Vicino a questo viene nel quinto luogo Naaman, capitano degli eserciti del re di Siria, la cui storia è assai nota; il quale ho figurato, per

variare, tutto nudo in un fiume, con le infrascritte parole nel suo epitaffio, che ha sotto: *Lavit septies in Jordane: et restituta est caro ejus, et parvuli unius diei*. La quale figura mostra espressamente che in questo stesso fiume del Giordano si aveva per ogni modo a originare il santo battesimo; il quale aveva a purgare la vecchia lebbra ed infinite altre infermità delle nostre anime, e rinovare in migliore la natura invecchiata nel peccato, ed in una nuova creatura innocente e pura.

Passata la fonte ordinaria del battesimo, la quale, come si è detto, è la minore dove si battezza ognuno, è nel luogo che segue, che in numero è il sesto e di simile pittura, alto sei braccia, come gli altri fatto, Neemia, uno dei capi che, dopo la prima cattività di Ierusalem, ridusse il popolo di Dio in Giudea. E questi ho vestito a modo di quegli antichi duchi, con un abito mezzo fra l'arme e la toga, che è molto grazioso e gentile; e sotto ho posto nell'epitaffio queste parole: *Non invenerunt ignem, sed aquam*; le quali hanno, a nostro proposito, così buono e bello significato, quanto alcun altro de'detti soprapposti. Perciocchè, andando quel popolo in cattività, i sacerdoti presono il fuoco che di continuo, senza spegnersi mai, ardeva innanzi a Dio, e lo racchiusero in un profondo pozzo senza acqua, coprendolo diligentissimamente. E, tornati dopo settanta anni di cattività, non vi trovarono fuoco, ma acqua. Della quale, per ordine di Neemia, fu abbondantemente bagnato il sacrifizio; il quale non sì tosto percossono i raggi solari, che di quell'acqua si accese una chiarissima fiamma, quasi apertamente mo-

strando che i sacrifizj instituiti ed osservati nell'antica legge, per purgazione de' peccati, dovevano finalmente terminare, e convertirsi nell' acqua del santo battesimo. Del quale bagnate l' ostie vive, sante, grate a Dio, e dotate di ragione (che tali e sì fatte sono quelle che nel nuovo testamento offeriscono se stesse spontaneamente a Dio) all' apparir del vero sole di giustizia Gesù Cristo nostro signore, bagnate primamente di questa santissima acqua, sarebbono accese del fuoco dello Spirito Santo, ed illuminate di tutte le grazie e doni della spirituale cognizione di Dio.

Si conchiude ultimamente questa prima parte del testamento, e della legge vecchia, nel settimo ed ultimo luogo, nella persona della moglie di Salomone, figliuola del re d' Egitto, figurante la Sinagoga, di colore brunetto, o vogliam dire ulivastro e quasi fra bianco e nero, con abito da reina alla Moresca, e con molti abbigliamenti e vari, come quella che fu dedita per la maggior parte al culto esteriore. Le parole misteriose, che ha sotto, son queste; *Fons signatus soror mea.* E fu veramente questo fonte segnato e sigillato nella legge vecchia; perciocchè, sebbene vi era in misterio, o (come s' è detto) in figura, non però mai fu loro aperto, nè conceduto poterlo gustare e godere, come per dono e singolare grazia di Dio è tocco e stato benignamente conceduto a noi; e bene è chiamata, ed a ragione, sorella: nome d' affezione naturale del Creatore verso la sua creatura, non passando per allora al più eccellente e stretto grado d' amore, che alla nuova chiesa, sotto nome di sposa, s' attribuisce.

Viene ora in ordine la porta del mezzo principale, sopra la quale è il secondo epitaffio, che, come mezzo, ha da legare insieme queste sette persone, già dette, del testamento vecchio, con le sette che seguiranno appresso del nuovo testamento. Le quali, dico, parole sono queste: *Unus dominus, una fides, unum baptisma*; il senso e proprietà delle quali, per quello che si è detto di sopra, è espresso e chiaro abbastanza.

Seguitando ora l'ordine del numero, ed andando a man destra, che viene a essere, ragguardando dall'altare verso la porta, il manco, o vero sinistro, si sono fatte altre sette figure di pari grandezza, e similmente finte di bronzo, rappresentanti persone del testamento nuovo, che hanno corrispondenza e convenienza (l'una riscontro all'altra) con quelle contrapposte del vecchio. Dirimpetto adunque al settimo numero, dove è la Sinagoga, si è posto in persona della Chiesa una vergine ornata, come e quanto conviene, e coronata di gigli e di rose, secondo quel bel motto: *Floribus eius nec rosae, nec lilia desunt;* essendo la sua vera corona e gloria l'invitta pacienza de' santi martiri, e la purissima innocenza de' confessori. Questa figura, dico, assai gentilmente accomodata, e con semplici ornamenti e puri, secondo le parole di S. Paolo, è chiamata, non come la Sinagoga, sorella, ma, con più espresso segno d'amore, sposa: quasi accennando non solamente la naturale affezione che ha Dio verso le sue creature, ma ancora un ardentissimo ed incomparabile amore averlo mosso a prendersi per isposa la Santa Chiesa, nel supremo e più alto grado di sposalizio, comperandola col suo sacratissimo sangue, e do-

tandola di tutte le ricchezze celestiali. Il motto adunque, che ha sotto di se questa figura della chiesa e questa sposa santa, si è questo: *Mundans sibi lavacro aquae sponsam sine macula.*

Procedendo avanti nel nono luogo, continuando la man ritta, è S. Paolo, che, corrispondendo a Neemia, il quale gli è dirimpetto, e, predicando apertamente quello che egli aveva copertamente accennato, dice queste parole: *Ipse est pax nostra, qui fecit utraque unum*; il che, per quello che si è detto, e per la stessa comparazione di quel fatto con queste parole, è chiaro a bastanza.

Passato il crucifisso, che è accanto a questa figura, seguita nel decimo luogo l'Eunuco di Candace, reina d'Etiopia, della quale si tratta negli atti degli apostoli; il quale a somiglianza di Naaman, che gli è dirimpetto, ho fatto tutto ignudo nell'acqua in atto di volere uscire già fuori, con un certo splendore sopra il capo, che mostra la grazia dello Spirito Santo cadergli sopra, e mondare perfettamente tutte le piaghe dell'anima, e riempirlo di grazia e di letizia spirituale, con questo motto, che è per se stesso chiarissimo: *Baptizatus ibat viam suam gaudens.*

Vien poi seguendo l'ordine, dirimpetto ad Ezechiel, il quale prometteva un'acqua che torrebbe via tutte le macchie e brutture, la figura di S. Piero, che dichiarando l'effetto e la qualità di quella mondificazione, e quali erano propriamente quelle macchie che si avevano a lavare, dice quelle stesse parole che si leggono negli atti degli apostoli: *Baptizamini in nomine Iesu Christi in remissionem peccatorum.*

Dopo seguita sopra la porta che va verso la

Canonica, similmente di dentro, un epitaffio simile a quello che ha l' altra che l' è dirimpetto; e perchè in quello, come si è detto, si dice che l' antico popolo giudeo fu battezzato per Moisè nella nube e nel mare, si è spiegato in questo apertissimamente quello che sotto quel velo si copriva, ed espresso assai acconciamente il vero significato: *Hic est qui baptizat in Spiritu Sancto*: quasi dica che non Moisè, ma Cristo è quegli che, ed allora con la sua grazia e potenza (se bene mediante il ministerio di Moisè) ed ora con la medesima virtù, e per se medesimo e per la sua chiesa veramente battezza e lava, non con l' ombra della nube e del mare, ma con la efficacissima grazia dello Spirito Santo, che si dà nel battesimo.

Passata questa porta segue nel luogo del numero dodici, in pittura simile all' altre, S. Matteo con queste parole: *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos*: come se egli mostrasse ad Esaia, al quale è dirimpetto e corrisponde, anzi a tutto il mondo insieme, chi quello fia, che veramente poteva e doveva adempiere la sua profezia, ed all'ardente disiderio sodisfare dell' umana generazione, la quale non può saziarsi con altra acqua che con quella stata promessa dal Signore e Salvatore nostro alla donna samaritana.

Nel tredicesimo luogo, a lato alla già detta sepoltura di papa Ianni, è un S. Marco Evangelista, il quale, come se volesse dichiarare le parole di Gedeone, che quegli che credono e vanno ai sacramenti con fede, e digiudicando (come dice S. Paolo) se stessi, sono quegli che l' acque gustano, in quel modo che si conviene

a uomini, e non a bestie; ha il suo epitaffio queste veramente belle parole: *Qui crediderit et baptizatus fuerit salvus erit.*

Nell'ultimo luogo, che è il quattordicesimo, a canto al pilastro della cappella grande è S. Giovanni Evangelista, il quale, mostrando col dito, e quasi accennando verso il cielo qual sia quel fonte che aveva veduto in spirito David, che gli è dirimpetto a punto, dice nella sua inscrizione: *Aqua, quam dabo: fiet fons aquae salientis in vitam aeternam.*

Fatte ed accomodate queste pitture ai luoghi loro, non ho voluto che l'opere, le quali stanno saldamente nel detto tempio, non dicano anch' esse alcuna cosa conforme, ed a proposito della medesima materia e soggetto, essendo anch'esse in ordine con l'altre; e però, col parere del detto monsignore spedalingo, uomo veramente singolare, si sono, alle già dette, aggiunte quest'altre inscrizioni, che a mio giudizio hanno molto del buono: sotto il crocifisso *Lavit nos in sanguine suo*; sotto la Santa Maria Maddalena detta, di mano di Donatello, *Peccata sua lacrymis lavit*; al battesimo, cioè alla fonte minore, *In salutem omni credenti.*

Ora, seguendo di raccontare gli ornamenti di dentro, prima che io venga a dire alcuna cosa di quelli di fuori, dico che a ciascuno dei sopra detti quattordici simulacri, finti di bronzo, è davanti in alto pendente da alcuni festoni bianchi, verdi e d' oro, molto in vero graziosi, una ricca lampada tutta d'argento, d'intaglio ed opera che avanza di gran lunga la materia; ed otto simili (che in tutto sono ventidue lampade, varie d' artificio, ma simili tutte di materia e gran-

dezza)ne pendono in alto, scendendo similmente da certi festoni, innanzi all' altare grande: che è cosa magnifica affatto. Il quale ornamento di festoni doppi è non pure davanti alle dette imagini, ma per tutto intorno intorno con molto bell'ordine. E perchè sono antiche, e molto scure, le figure del tabernacolo della detta tribuna grande si sono coperte con tre panni d' arazzo tutti d' oro e di seta, in uno de' quali è la creazione dell' uomo in un paradiso terrestre, tanto vago e pieno di verzure bellissime e d' altre capricciose invenzioni, che pare veramente un paradiso di delizie. Nel secondo i primi nostri parenti Adamo ed Eva, sedotti dal nemico serpente, mangiano, prevaricando il divino comandamento, del vietato pomo, per lo quale macchiano del peccato originale tutti coloro che avevano a succedere di loro, e che poi sono stati ricomperati col sangue del figliuol di Dio, e si lavano e mondano nell'acque del battesimo. Nel terzo è lo essere essi scacciati dal paradiso e condennati a dover mangiare il pane nel sudore del volto loro, ed all'altre infinite miserie di questa vita. E sopra quello di questi panni, che è nel mezzo, è in un bellissimo quadro, di mano dell'eccellentissimo Raffaello da Urbino, un S. Giovanni Battista, poco men grande del naturale. Dalla seconda cornice verso la tribuna scende una grande arme del duca aovata; e dalle bande dentro la cappella, accompagnando il quadro di S. Giovanni, sono l'arme di Carlo V imperadore, e quella del principe don Francesco e principessa sua consorte. Sopra il cornicione grande, che posa col suo architrave e fregio su le colonne dette, sono intorno intorno candellieri grandi,

con falcole similmente sopra la più alta cornice, che tutti fieno, mentre durerà la ceremonia del battesimo, accesi. E questo è tutto quello che si è fatto dalla parte di dentro.

Ora venendo all' apparato fatto di fuori, primieramente sopra la porta principale del mezzo è posta in alto una grande e bellissima arme di Sua Santità in mezzo alla Carità ed alla Speranza, che sono due bellissime femmine, essendo una con i suoi putti al collo e d'intorno, e con un vaso di fuoco ardente, e l'altra vestita di verde, con una corona d'olivo in capo, e in atto tutta piena di letizia per lo infallibile sperare, e con un vaso pieno di diversi fiori. A man destra è l' arme dell' imperatore, ed a sinistra quella della reina di Spagna; e sotto quella di nostro signore; nel più alto del vano della porta è quella degl' illustrissimi signori principe e principessa. Nella faccia, che segue a man ritta, è nel mezzo l'arme del signor duca, cioè Medici e Toledo; da un lato quella del cardinale illustrissimo di Montepulciano, il quale tiene a battesimo per Sua Santità, e dall' altro quella dell' illustrissimo signore Ernando cardinal de'Medici. Nell'altra faccia dirimpetto a questa (che amendue mettono in mezzo la detta porta) sono l' arme del re di Spagna, della illustrissima signora donna Isabella Orsina de' Medici, che tiene a battesimo per la reina di Spagna, e della reina di Francia. Sopra la porta, che è volta verso la Misericordia, è l'arme del signor duca, gran maestro della religione de' cavalieri di S. Stefano, con la croce rossa sopra le palle; quella di monsignor reverendissimo l'arcivescovo nostro di Fiorenza, e quella della città, cioè il giglio rosso col maz-

zocchio. Sopra la porta che va alla Canonica sono l' arme dei tre papi stati della illustrissima casa de' Medici, Leone X, Clemente VII, e Pio IV. Nell'altre due facciate di dietro, che hanno in mezzo la tribuna dell'altar grande, sono due arme dell' arte de' mercatanti, magistrato che ha la cura dell' opera di detto tempio di S. Giovanni. Le quali tutte armi, grandi e magnifiche, sono sotto, sopra e d' intorno accompagnate da molti ricchi festoni, fatti in diverse maniere, e molto bene accomodati. E, oltre alle dette arme, sopra a ciascuna porta si sono posti alcuni epitaffi, o vero brevi, ed inscrizioni di questo tenore: sopra la porta del mezzo e principale *Benedictus qui venit in nomine Domini;* sopra la porta che guarda la Misericordia *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris;* le quali sono molto accomodate e piene, con ciò sia che nella parola *Haurietis* si dimostra un' abbondanza e pienissima copia ed una intera sazietà da dovere cavare la sete e sodisfare interamente ogni voglia e disiderio umano. E nella parola *gaudio* si dimostra quella estrema letizia e contentezza di cuore, che si ha da una cosa sopr' umana e divina, la quale sia stata infinitamente disiderata. E sopra l' altra che guarda la Canonica e corrisponde a questa, e la quale dalla parte di dentro ha le cose del Testamento nuovo, sono queste parole di S. Paolo, che molto bene interpretano quelle dette d' Esaia senza partirsi dall' ordine, anzi appiccando il principio di questa col fine di quella: *Salvos nos fecit per lavacrum regenerationis;* le quali, dico, chiaramente esprimono quello che si scorge, come dentro una nuvola nel detto vaticinio d' Esaia, e di quale salute e

salvatore intendesse. Taccio molti particolari, per non esser noioso a Vostra Signoria, parendomi che questo sia abbastanza, e forse da vantaggio. Il battesimo detto si farà domani, e, per quanto intendo, il nome della signora, che si ha da battezzare, sarà Leonora. Piaccia a Dio nostro signore, siccome, in vero si può sperare, ch'ella imiti nel valore, come nel nome, così gran donna come fu quella che in lei si rinuova. Baciate a mio nome il santo piè di sua Beatitudine, e tenetemi in vostra grazia.

Di Fiorenza, li dì 28. di Febbraio 1567.

LV.

Al Magnifico Messer Martino Bassi.

Il Vasari dà la sua opinione sopra varj disegni e scritti sottoposti al di lui giudicio.

Ho veduto quanto si richiede per i vostri disegni e scritti, ed in somma vi dico che tutte le cose dell' arte nostra, che di loro natura hanno disgrazia all' occhio, per il quale si fanno tutte le cose per compiacerlo, ancora che s' abbia la misura in mano, e sia approvata da' più periti, e fatta con regola e ragione, tutte le volte che sarà offesa la vista sua, e che non porti contento, non si approverà mai che sia fatta per suo servizio, e che sia nè di bontà, nè di perfezione dotata. Tanto l'approverà meno quando sarà fuor di regola e di misura. Onde diceva il gran Michelagnolo, che bisognava avere le seste negli occhi e non in mano, cioè il giudicio, e per questa cagione egli usava talvolta le figure sue di dodici

e di tredici teste, secondo che le faceva raccolte, o a sedere, o ritte, o secondo l'attitudine; e così usava alle colonne, ed altri membri, ed a' componimenti, di andar più sempre dietro alla grazia che alla misura. Però a me, secondo la misura e la grazia, non mi dispiaceva dell' Annunziata il primo disegno fatto con un orizzonte solo, ove non si esce di regola. Il secondo, fatto con due orizzonti, non s'è approvato giammai, e la veduta non lo comporta. Il terzo sta meglio, perchè racconcia il secondo per l'orizzonte solo; ma non l'arricchisce di maniera che passi di molto il primo. Il quarto non mi dispiace per la sua varietà; ma avendosi a far di nuovo, quella veduta sì bassa rovina tanto, che a coloro che non sono dell'arte darà fastidio alla vista; che, sebbene può stare, gli toglie assai di grazia. Crederei che chi volesse durar fatica a trovare qualche bel casamento, come fece M. Andrea Sansovino a Loreto, nella facciata dinanzi la cappella della Madonna, in quella sua Nunciata, dov'è un casamento di colonne in piedistalli, gittando archi, fa un isfuggimento di trafori molto bello, ricco e vario; oltre che quell'angelo che è accompagnato d'altri che volano, ed a piè con esso, ed in aria quelle nuvole piene di fanciulli, fa un vedere miracoloso, con quello Spirito Santo. Per lo che mi pare che quelle due figure, sì povere e sole, sieno due tocchi d'anguille in un tegame. Però con l'ingegno vostro, siccome avete saputo rilevare altrui quello che non vi piaceva, potrete ancora far di più che non dico, e desidererei, poichè è opera di tanta importanza, ed in così celebre tempio, come odo. Se io non sapessi il valor vostro quale sia, ancorchè io sia occupa-

tissimo nelle opere di Sua Santità, avrei anch'io in questo vostro garbuglio sopra ciò alcuna cosa fatto; ma basta, che mi piace il modo di racconciare il secondo disegno col terzo vostro, ed il capriccio del quarto non mi dispiace, purchè si fugga il travagliar l'occhio, il quale, offeso che è, fa che il cuore non dia aiuto alla lingua, che ragioni di modo che si resti contento.

Della pianta del tempietto ed altro, che voi dite, non è dubbio che è meglio l'ordine e' disegni vostri; e credo che altri di valore v'abbiano detto sopra abbastanza; perciò mi rimetto al giudicio di essi e di coloro, i quali tutti credo che ne sappiano assai più di me. Restami a dirvi che le occupazioni, per conto della grand'opera del papa, mi han fatto parer tardo nel rispondervi, e nel ragionare così sobrio sopra le vostre dimande; però vi dovrà bastare quanto vi scriverà l'accademia. Mi partirò l'ultimo dì di Settembre per istare questa vernata con Sua Santità in Roma. E con questo faccio fine, dicendovi che quà e là sarò sempre vostro.

SONETTI

DI

GIORGIO VASARI

Estratti dalla Raccolta intitolata:

Sonetti spirituali di M. Benedetto Varchi, con alcune risposte e proposte di diversi eccellentissimi ingegni. In Fiorenza nella stamperia de' Giunti 1573. *in* 4.

SONETTO

DEL VARCHI AL VASARI.

Quant' avete maggior l' ingegno e l' arte,
Tanto dovete più, sublime spirto,
Lodi rendere, e grazie a quello spirto
Divin, che 'n tutte cose ha sì gran parte.
Ei sol, non saper vostro vi diparte
Tanto dagli altri, quanto lauro e mirto
Si pregian più, che molle ontano, ed irto
Rusco, ch' altrui da se pungendo parte.
Ben puonno in questa i colori e 'l disegno
Fama darvi tra noi; ma l'altra vita
Per lui s'acquista, e non per arte o 'ngegno.
Fia 'l pennel vostro e la squadra gradita
Col mio chiaro Puccin: ma non è degno
Posporre a breve onor gloria infinita.

RISPOSTA DEL VASARI.

Varchi io cognosco ben l'ingegno e l'arte;
E quel ch'aver debb' un gentile spirto
Vien da colui che mi diè questo spirto,
Troppo da voi amato in ogni parte.
Sempre ho 'l cor volto a Dio, nè mai si parte
Vagando per cercare o lauro o mirto
Fra noi: anzi in ver lui sto intento ed irto,
Perchè mi dia del ciel sua gloria, o parte.
E se talor co' colori o disegno
Il tempo spendo, e ben campar la vita,
A molti, ed affinar l'arte e l'ingegno:
Qui val le seste, e la squadra gradita
A farsi eterno. O qual atto più degno
Ch'ornare il mondo ed al ciel far salita?

ALTRA RISPOSTA DEL VASARI.

Com' a tristo nocchier governi, e sarte
Dall'onde rotte, il mio debole spirto
Sommerso in questo mar d'affanni, al spirto
Vostro, saggio uom, si volge; e nuove carte
Non più dipigne di Giove, o di Marte;
Ma Gesù che di palma, oliva e mirto
Calcò Satan vincendo: e 'ntento ed irto
Salì 'n croce per farci del ciel parte:
E chi 'l mondo fallace d' error pregno
Segue, che con inganni ed esche in vita
Perde la luce, e casca al scuro regno.
Carità benedetta, or che ne 'nvita
L' ardor vostro a salir, fia mio disegno
Cristo, che mi darà gloria infinita.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

RAGIONAMENTI

DI

GIORGIO VASARI

SOPRA LE INVENZIONI

DA LUI DIPINTE IN FIRENZE NEL PALAZZO

DI LORO ALTEZZE SERENISSIME

OGGI DETTO PALAZZO VECCHIO.

Dedica di Giorgio Vasari nipote a Ferdinando de'Medici, posta alla prima edizione de' Ragionamenti . . . . . Pag. 5

GIORNATA PRIMA.

Sopra varie sale e camere in cui sono dipinti fatti mitologici.

RAGIONAMENTO I.° Di Saturno. . . . „ 9
— II. Degli Elementi . „ 41
— III. Di Opi . . . . . „ 52
— IV. Di Cerere . . . „ 67
— V. Di Giove . . . . „ 76
— VI. Di Giunone. . . „ 88
— VII. Di Ercole . . . „ 95

GIORNATA SECONDA.

Sopra varie sale e camere in cui sono dipinti fatti della casa de' Medici.

RAGIONAMENTO I.° Di Cosimo Vecchio „ 105
— II. Di Lorenzo il Magnifico . . . „ 129
— III. Di Leone X . . . . . „ 154
— IV. Di Clemente VII . . . . . „ 209
— V. Di Giovanni delle Bande nere. „ 235
— VI. Di Cosimo I.° . . . . . „ 242

GIORNATA TERZA.

RAGIONAMENTO UNICO. Sopra il Salone del Consiglio de' Dugento . . . . „ 255

Dichiarazione della invenzione della pittura della cupola di Firenze, fatta e cominciata da Giorgio Vasari, poi finita da Federigo Zucchero . . . . . „ 289

LETTERE DI GIORGIO VASARI.

Avviso degli Editori . . . . . „ 299
I. a M. Niccolò Vespucci . . . . . „ 309
II. a M. Ottaviano de'Medici . . . . „ 312
III. a Mgr. Giovio . . . . . „ 315
IV. al Cardinale Ippolito de'Medici . „ 319
V. al Duca Alessandro de'Medici . . „ 321
VI. a M. Antonio de' Medici . . . . . „ 323
VII. a M. Ottaviano de'Medici. . . . . „ 324
VIII. a M. Antonio Turini . . . . . „ 327

IX.	a M. Carlo Guasconi	„	330
X.	a M. Pietro Aretino	„	333
XI.	a Raffaello (1) dal Borgo a S. Sepolcro	„	336
XII.	a M. Pietro Aretino.	„	339
XIII.	a M. Francesco Rucellai . .	„	352
XIV.	a Don Antonio Vasari . . .	„	355
XV.	a M. Niccolò Serguidi . . .	„	358
XVI.	a M. Baccio Rontini	„	362
XVII.	a M. Giovanni Pollastra . .	„	364
XVIII.	a M. Ottaviano de'Medici .	„	367
XIX.	a Mgr. Minerbetti vescovo d'Arezzo	„	368
XX.	al medesimo	„	371
XXI.	al medesimo	„	373
XXII.	al medesimo	„	375
XXIII.	a Mgr. Ricasoli vescovo di Cortona	„	378
XXIV.	al medesimo.	„	381
XXV.	al medesimo	„	382
XXVI.	a Madonna Francesca Salviati de' Medici	„	383
XXVII.	al Signor Sforza Almeni . .	„	385
XXVIII.	al medesimo.	„	388
XXIX.	al medesimo.	„	390
XXX.	al medesimo	„	396
XXXI.	a M. Benedetto Varchi (2) .	„	398
XXXII.	a Michelagnolo Buonarroti.	„	402
XXXIII.	al medesimo	„	405
XXXIV.	a M. Pietro Aretino	„	410
XXXV.	al medesimo	„	411
XXXVI.	al medesimo	„	413
XXXVII.	al medesimo	„	416
XXXVIII.	a M. Ottaviano de'Medici .	„	423
XXXIX.	al medesimo	„	426

XL.	al medesimo	„	430
XLI.	al medesimo	„	432
XLII.	al Signor Antonio Montalvo.	„	440
XLIII.	a M. Francesco Albergotti.	„	443
XLIV.	al Vescovo di Parigi	„	446
XLV.	al Vescovo di Montepulciano	„	453
XLVI.	a Ser Carlo Massaini	„	454
XLVII.	al Duca Cosimo de' Medici .	„	462
XLVIII.	al medesimo	„	466
XLIX.	a M. Pietro Aretino	„	472
L.	al medesimo	„	474
LI.	al medesimo	„	480
LII.	a M. Francesco Bonanni .	„	481
LIII.	a Mgr. Girolamo Gaddi vescovo di Cortona	„	483
LIV.	a Mgr. Guglielmo Sangalletti	„	484
LV.	a M. Martino Bassi	„	500

SONETTI.

Sonetto di Benedetto Varchi	„	503
Sonetti di Giorgio Vasari	„	504

---

(1) cioè Raffaellino dal Colle.

(2) Questa lettera da noi copiata esattamente sul Ms. Riccardiano è d' una lezione affatto diversa da quella della Raccolta da Mgr. Bottari.

B4-B23114

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00105 9142